





1 · 5 ' 4 11

DELLA

LINGUA TOSCANA

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI

PUBBLICO LETTORE DI ESSA

NELLO STUDIO PISANO E FIORENTINO

LIBRI DUE

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1807.

DELLA

LINGUA TOSCANA

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI.

LIBRO SECONDO.

Già s'è veduto nel primo libro e quel che sia parola, e come se ne faccia orazione per palesare i concetti della nostra mente; e insieme delle sue cagioni, cioè di quelle cose che a formarla concorrono. Ora esaminerem le sue spezie, che, come s'è dimostrato, son dodici; perciò tanti saran-

no i trattati di questo libro. Ma io non vorrei già che alcuni, in veggendo sul bel principio discorrer di materie così difficili, e disputar quistioni tanto sottili, di più avanti leggere si spaventasse, quasi sempre tra i discorsi e le speculazioni debba la sua lezion trapassare. Era necessario (così richiedeva l'ordine della natura) trattar prima di quelle cose che prima sono, e discendere a quelle poi, che da esse procedono. E se le varietà dell' opinioni (per non dir capricci, chimere e ostinazioni) intorno all' osservazione, all' origine, e sino al nome di questa Lingua eran tante, che elle facevan restar confusi, non pur i semplici, ma i più savj e più addottrinati; bisognava ben dichiararle, e come ei dice, restar d'accordo di quel che trattar dovevamo, per non aver a fermarci poi spesso spesso a distinguere, ed esplicar quel che senza tali premesse mi si poteva mettere in dubbio; cosa che apporta sempre lunghezza e tedio in ogni scrittura. Orsù ecco che dopo alle speculazioni si discende alla pratica; e spero che un principio sì faticoso riuscirà a' lettori *Non altrimenti, che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontar la gravezza.* (*Decam. Introd.*)

E se pure alcun dubitasse, che la non

piena cognizione di quel che si discorre in tutta quest' opera, potesse impedirgli, o in parte ritardargli l'intelligenza, eccogli trovato un modo, che senza guastamento dell' ordine da noi tenuto potrà soddisfare a se stesso con suo gran comodo, e seguitando l'ordine della dottrina far sì, che la sua lezione ricever possa quel frutto appieno, al qual sono indirizzati i nostri sudori.

Leggerà prima il secondo libro, e quando si conoscerà impossessato di ciò che s' insegna in esso, allora potrà con suo comodo farsi dal primo, che gli riuscirà men difficile e più fruttuoso; così il mio creder mi persuade.

DEL NOME

TRATTATO OTTAVO.

CAPO I.

Nome che sia, e onde detto.

Nome è parola declinabile per casi, cosa senza tempo significante. Diciamo *parola* per accennar la materia, perchè il Nome è fatto di parole, come tutte l'altre parti dell' orazione.

Aggiunghiamo *declinabile*, e così restan escluse tutte le parti indeclinabili. Con quel che si specifica *per casi*, s' eccettua il Verbo, il qual non si declina per casi.

Dicendosi poi *significante*, venghiamo ad accennar la forma, perchè intanto è parola, in quanto ella significa.

Ma col significar *cosa senza tempo*, ecco escluso il Participio e l'Articolo; perchè il Participio non significa mai senza tempo, e l'Articolo non significa cosa, ma accenna alcuna particolarità del Nome. Il Pronome poi non significa semplicemente cosa, se non quanto, accennando un nome, viene ad accennar in un certo modo la cosa, che accennerebbe quel nome.

Quanto all' etimologia del vocabolo, i Latini (come afferma Festo) dissero *nomen* quasi *novimen*, cioè *nozione*, o *notizia;* perchè le cose non conosciute da noi ci si fanno per lo Nome palesi; come sarebbe se dicessimo: *Cento novelle in dieci dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini.* Ecco mentre diciamo *donne*, e *uomini*, venghiamo in cognizion di que' che parlano. *Novelle* ne accenna le cose da loro narrate. *Tre* e *sette* dichiara il numero di coloro che ragionano. *Cento* il numero delle novelle dette, e *dieci dì* il tempo nel qual si dissero. *Giovani* poi palesa la qualità degli uomini, che a novellare intervennero.

Similmente se porgendomi altri una cosa, nè sapendo ciò ch' ella sia, mentre leggerò nel principio, o sentirò dire *libro*, tosto verrò in cognizione, che quella cosa sia una quantità di fogli cuciti insieme ad

uso di leggere, o scrivere. Ma se vi scorgerò aggiunto: *chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto*; m'accorgerò subito, ch' ell' è quella finissim' opera, della quale ci siam serviti per regolo sicurissimo, (1) per base, e per fondamento saldissimo di tutta la presente nostra opera.

CAPO. II.

Nomi di quante sorte.

I Nomi sono stati dagli Autori così diversamente divisi, che a voler qui registrar l'opinion di ciascuno porterebbe confusion troppo grande senza alcun utile. Diciamo perciò noi brevemente, che i Nomi vengono o da cose, o da voci. Da cose viene *uomo*, *animale*, *libro*, *pensiero*, *paura*, *ombra*, e altre simili, che semplicemente significan quella cosa, alla quale sono stati posti. Da voci viene *pauroso*, *lunatico*, *lettore*, *nostrale*, e simili, che si deducon dalle voci *paura*, *Luna*, *leggere*, e *nostro*. Questi non significan semplicemente una cosa schietta, e (com' ella si dice) incomplessa, come *uomo*, *animale*, e gli

(1) *Per regolo sicurissimo*, cioè per *canone*; V. il Casa del Canone di Policleto, che egli chiama *Maestro Chiarissimo*. Salv.

altri che vengon da cose; ma accennan cosa quasi complessa, e poco men che composta. Perchè *pauroso* non significa semplicemente uno, ma uno che ha paura; e *lettore* significa un che legge, ec.

Que' che vengono da cose, si dicon *primi*, o *primitivi*. Que' che vengono da voci, s'appellan *derivati*, o *derivativi*. E chi volesse ventilar questa materia minutamente, bisognerebbe ragionar separatamente dell' uno e dell' altro. Ma a quel che pretendiamo noi, par che basti dir qui, che o *primi* o *derivati*, si dividon di nuovo in *assoluti*, e *relativi*, secondo che assolute e relative son le cose da loro accennate. Perchè ognun sa, che ciascun Nome si potrebbe dir relativo, considerando semplicemente la natura del nome; perchè se ogni nome significa, ogni nome si potrà dir nome di qualche cosa nominata. Ma noi diciam relativo a quel che accenna cosa, che abbia relazione ad un' altra, come *maggiore*, e *minore*, che non si profferiscon mai senza venir in cognizion del suo correlativo. Perchè s' e' si dice *maggiore*, bisogna ch' e' sia maggior di qualche minore; e dicendo *minore*, si viene in cognizione, che egli abbia un altro maggior di sè; e i nomi di queste cose diciam noi *relativi*. *Assoluto* poi diciamo a quel che accenna cosa non dipendente da verun' altra, come *uomo*, *pensiero*, *grande*, *magnifico*, e gli altri che nominati non mi fanno ve-

nire in cognizione, se non della cosa accennata. E qui si potrebbe fare una larga divisione, assegnando all'uno e all'altro diverse spezie, le quali però tutte si posson confondere scambievolmente. Perciò diremo noi che o *assoluto*, o *relativo*, il nome è o *Sustantivo*, o *Aggiuntivo. Sustantivo* si dice quel che può star nell'orazione senza appoggiarsi a un altro, come *uomo*, *Principe*, *Ferdinando*, *padre*, ec. *Aggiuntivo* è quel che non può star nell'orazione senza appoggiarsi a *Sustantivo*, come *grande*, *giovane*, *maggiore*, *forte* ec. E questa è la più general divisione che si possa far de' nomi, perchè tutti si riducono a questi due capi.

CAPO III.

Del Nome Sustantivo.

Nome Sustantivo è quello, che stando nell' orazione senz'appoggio d' altro nome, accenna l' essenza della cosa. Onde forse sarebbe stato meglio dirlo essenziale. Ma com' accenn' egli l' essenza della cosa? ecco: *E dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia da Papa Bonifazio addomandato* ec. (g. 1. n. 1.) Dove si vede che *Toscana*, *Francia*, *Carlo*, *Bonifazio*, *Re*, *Papa*, e *fratello* son tutti nomi che dino-

tan cosa essenziale, e possono star nell'orazione senz'appoggiarsi ad altro.

È detto Sustantivo, non perchè egli accenni sempre cose della sustanza, attesochè egli accenna molte cose accidentali, come *ira*, *dolore*, *allegrezza*, *grandezza*, e tutte quell'altre, che quantunque elle sieno in altri, sono con tutto ciò intese senza quello, in che elle sono; e in brieve il Sustantivo accenna tutti gli astratti, che per questo abbiam detto, ch'e' sarebbe stato forse meglio chiamarlo essenziale.

Ma i Gramatici antichi lo dissero Sustantivo, perchè egli sta a guisa della sustanza senz'alcun appoggio, e come la sustanza riceve accidenti contrarj, o diversi, potendosi dire: *Re giovane*, e *vecchio; Papa santo*, e *infermo; Toscana bella*, e *brutta*; *Francia alta*, e *bassa*.

Ma questa essenza può essere o particolare, o comune; perchè l'essenza dell'uomo è comune a tutti gli uomini; ma l'essenza del tale uomo, come di Ferdinando, o di Cosimo, è particolare di Ferdinando, o di Cosimo.

In due spezie per tanto si divide il nome Sustantivo; e quel che accenna l'essenza particolare, si dice *Proprio*; quell'altro che segna l'esser comune, è detto *Appellativo*. E chi lo dicesse dalla sua natura *Comune*, lo chiamerebbe forse con nome più proprio. Ma noi in questo seguitiamo gli antichi per non confonder i prin-

cipianti con la varietà e novità de' nomi; che in fine il chiamarlo più *Comune* che *Appellativo* non apporterebbe nè facilità, nè chiarezza alcuna a chi impara. *Proprio* adunque, ed *Appellativo* lo chiameremo. E nomi proprj saranno questi: *Decameron di messer Giovanni Boccaccio cittadin Fiorentino*; (Tit.) che una particolare opera d' un particolare uomo d' una particolar città ne palesa.

Allo 'ncontro nomi *Appellativi* sarebbono stati, se avesse detto *libro d' un uomo, d' una città, d' una provincia*, ec. che non si sarebbe inteso, se quel libro era Decamerone o Teseide; se quell' uomo era Giovan Boccaccio, o Dante Alighieri; e se quegli era cittadino di Firenze, o di Siena, o di Roma, o d'Atene.

CAPO IV.

Del Collettivo, e del Comprensivo.

Parte dell'*Appellativo* dicono essere il *Collettivo*, il quale nel singolare accenna moltitudine, come: lo *esercito*, la *gente*, il *popolo*, la *gregge*, il *tesoro*, e simili; il quale esercito, la qual gente, ec. son composti di più persone, di più animali, e di più monete o gioje. Onde mentre che a questi si darà 'l plurale, non sarà per la quantità delle cose, di che e' son fatti; ma per la diversa unione, sotto alla quale,

come sotto a forma specifica, si accolgon quelle più cose; come: gli Eserciti, Toscano o Lombardo, o i due eserciti che formò il Granduca, l'uno per assalire il nimico, l'altro per salvare il compagno; le genti Italiane e Tedesche; i tesori di San Marco e di San Giorgio; le greggi che son nel bosco e nel prato.

Non mancan di quelli, che distinguono il comprensivo dal collettivo, con dire, che il collettivo accenna una cosa composta di molte, come *popolo, esercito*, e altre tali; e 'l comprensivo accenna una cosa, che ne comprende molte sotto di se, come *vigna*, *canneto*, *castagneto*, e simili. Io confesso di non gli intendere, perchè io non so che differenza sia da esser composto di più cose, a comprender più cose sotto di se. Ecco: *esercito* è composto di molti soldati, e comprende anche molti soldati sotto di se. *Vigna* comprende molte viti, perchè ella è composta di molte viti. Ma io domanderò loro: *granata, fastello*, *pagliajo* saranno collettivi, o comprensivi? *Granata* è composta di molte scope, *fastello* di molte legne o erbe, e *pagliajo* di molte paglie; dunque saranno collettivi. Ma s' e' si considera che la *granata* comprende molte scope, il *fastello* molte legne o erbe, e 'l *pagliajo* molte paglie; dunque saranno comprensivi. Meglio sarà dire adunque, che *vigna, canneto*, *bosco*, e gli altri sien tanto collettivi, quan-

to *gente*, *popolo*, e *tesoro*, perchè quegli come questi son composti di più individui.

Comprensivo poi diciamo che sia il *soldato*, lo *Italiano*, il *cavaliere*, l'*uomo*, la *donna*, e altri tali, mentre non istanno per un tal soldato, per un tal Italiano, o un tal cavaliere, nè per un tal uomo, o donna, accennato nominatamente, ma per la universal natura d'ogni soldato, d'ogni Italiano, d'ogni cavaliere, d'ogni uomo, e d'ogni donna accennata; indeterminatamente con tal voce, perchè questa è quella che comprende sotto di sè più cose, ma non è già di esse composta.

Mentre si dirà per tanto: *il soldato sogna arme, cavalli, guerra, ec.* e *le quali subitamente (purchè l' uomo voglia) di tutto 'l mondo ci son recate*, (g. 8. n. 9.) come anche:

Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro;
(Ar. Fur. can. 13. st. 37.)

quel *soldato*, quell' *uomo*, e quello *Spagnuolo* è nome comprensivo. Ma mentre si dirà: *il popolo di questa terra ec. si leverà a romore.* (g. 1. n. 1.) E: *avendo in diverse guerre ec. speso il suo tesoro;* (g. 1. n. 3.) quel *popolo*, e quel *tesoro* sarà collettivo.

E sotto questo capo credo che si possa registrare *foresteria*, *salmeria*, *chericato*, e molti altri.

CAPO V.

Degl' Infiniti de' Verbi, che servon per Nomi.

Sott' al medesimo appellattivo si può ancora ridurre tutti gl' infiniti de' verbi, qualora egli stanno per nomi; come il *fare*, il *dire*, lo *stare*, il *vedere*, il *porgere*, il *dilettare*, e tutti gli altri, che per esser tanto noti, non hanno bisogno di maggior dichiarazione. Ecco: *Ed il dire questo, e il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fu una cosa.* (g. 2. n. 5.) *Dire*, *tornare*, e *chiudere* servono in luogo di nomi, e come nomi ricevon articolo, e forse posson declinarsi a foggia di nomi, come ricevere gli aggiuntivi, che gli variano in contrarj, o diversi significati. Ecco: *Lasciamo stare l' aver conosciuti gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari, ec.* (g. 4. proem.) Dove *baciari* e *abbracciari* hanno articolo, e aggiuntivo, che può servir loro per epiteto, e ricevon declinazion di nome (1).

---

(1) Ciò è comunissimo a' Greci. I Latini tentarono d' introdurlo anche nella lor lingua. Lucrezio disse: *Ad sedare sitim.* E Virgilio: *Pulchrum mori succurrit in armis.*

CAPO VI.

Degli Augumentativi e Diminuitivi.

Tutti i sustantivi si posson, col crescersi di sillabe, crescere o scemare nel significato. E benchè questi siano accidenti, e perciò fra gli accidenti fossero stati più convenevolmente posti; noi con tutto ciò gli registreremo qui tutti uniti per maggiore intelligenza de' principianti, e così faremo di tutti gli altri, che quantunque si deducan da voci, si posson ad ogni modo ridurre a que' capi, sotto a' quali gli rassegneremo.

I Sustantivi adunque, crescendosi di sillabe, si posson crescere o scemar di significato (1). Ma questo crescer di signifi-

---

Ma non ebbe corso, e quest' uso non fu abbracciato.

(1) *Si voleva qui avvertire per quelli che non sono nati, o non hanno lungamente abitato in Firenze, che alcuni nomi sustantivi pajono ridotti in forma d'augumentativi, o di diminutivi, o di vezzeggiativi, ec. ma non è così; perocchè sono nomi appellativi, e proprj d'una cosa notabilmente diversa. Il Chiabrera credè che* colombella *fosse diminutivo di* colomba, *e pure è nome d' una spezie di volatile di-*

cato si fa o per dimostrar la cosa più grande, o per riprenderla, e biasimarla. I primi si dicon *augumentativi*. I secondi si posson dir con questa parola, poco in vero nostrale, *improbativi*, *o riprensivi*.

Lo scemare similmente si fa, o per dimostrar la cosa assai piccola, o per avvilirla e spregiarla o per accarezzarla e adularla. I primi si dicon *diminutivi*; i se-

---

versa da' colombi, *come notò il nostro Smarrito nella prefazione alle Prose Fiorentine tomo. I. Pur da* colomba *se si forma* colombina, *si viene a significare una cosa del tutto diversa, cioè* sterco di colombi. *Così da* quercia *si fa* querciuolo, *che scema nel significato; ma da* braccio *facendosi* bracciuolo, *lo muta*; *e parimente da* fuso, fusajolo, *questo pur muta significato. Il Ripieno in questo Capitolo pone* casotto *per accrescitivo di* casa, *e il nostro vocabolario sull' autorità d' un solo esempio del Varchi lo contrappone al Lat.* ingens domus. *Pure nell' uso comunemente non solo non si prende per una gran casa, ma nè meno per* casa, *bensì per una stanza posticcia di legno. Lo stesso si può dire di* cameretta, *e* camerella, *che quantunque sieno diminutivi di* camera, *pur nell'uso significano tutt' altro*; *che chi gli usasse in iscrittura per diminutivo di* camera, *farebbe ridere.*

condi *dispregiativi*, i terzi *vezzeggiativi* (1); e veramente chiamandogli tutti *diminutivi*, i secondi si posson dir del *dispregio*, e i terzi del *vezzo*, lasciando che i primi si dican *diminutivi* semplicemente.

Gli *augumentativi* diventano tali col mutar loro l'ultima vocale in *one*, *ona* (2), *otto*, *otta*, e *occia*; e da *braccio*, *donna*, *castello*, *casa*, e *minestra*, si fa *braccione*, *donnona*, *castellotto*, *casotta*, e *minestroccia*.

Alcuna volta anche s'accresce col mutare il femminile in maschile, come: *donnone*, e *casotto*; che par ch'e' significhin alquanto di più, che se dicessero: *donnona*, e *casotto*.

Gl' *improbativi*, o del riprendere, o biasimare finiscono in *accio*, *accia*, e *azzo*: *corpaccio*, *personaccia*, e *popolaccio*, o *popolazzo* (3). I *diminutivi*, o dello sce-

---

(1) *Vezzeggiativi* ὑποκοριστικὰ ὀνόματα. Salv.

(2) *On* è disinenza in Greco, e in Franzese di diminutivo. *Glycera*, *la dolce*. *Glycerion*, in Latino *Glycerium*, il diminutivo. *Violon* in Franzese il violino. *Luison* Luigina. *Thoinon* Caterinina. *Caesarion*, *Cesarino* il figliuolo, che Cesare ebbe di Cleopatra. *Salv.*

(3) Popolazzo *non sembra voce Fio-*

mare, finiscono in *ino*, *ina*, *etto*, *etta*, *ello*, *icello*, *erello*, *ella*, *uccio*, *uzza*, *ipola*, e *otto*: *fanciullino*, *cavallina*, *carretto*, *carretta*, *campanello*, *fraticello*, *venterello*, *catenella*, *carruccio*, *tegghiuzza*, *casipola*, e *signorotto*.

Dispregiativi, o dello avvilire escono in *uccio*, *upola*, *aglia*, *ame*, *iciatto*, *icciuola*, *accina*: *capelluccio*, *casupola*, *soldataglia* (1), *gentame*, *omiciatto*, *donnicciuola*, e *donnaccina*.

Vezzeggiativi, o del vezzo, detti in Latino *blanditivi*, si crescono in *ino*, *ello*, *uzza*, *uolo*, *anzuolo*, *etto*, *accio*, *accia*: *fratellino*, *sorellina*, *cattivello*, *cattivuzzo*, *faziuolo*, *tristanzuolo*, *poveretto*, *cattivaccio*, e *femminaccia*; che mentre si dice: *Basta egli era un cattivaccio.* E: *O ella vi parrebbe la bella femminaccia.* (g. 8. n. 6.) *Cattivaccio*, e *femminaccia* pajon nomi *vezzeggiativi*, e non *dispregiativi* (2).

---

rentina, nè Toscana, ma d' uno di quei dialetti Italiani, che mutano il C in Z.

(1) Soldataglia *forse non si direbbe in buon Toscano; ci sarebbe l' esempio di* spruzzaglia *da* spruzzo, marmaglia *da* marame *quasi* maramaglia, gentaglia *da* gente.

(2) *Alcuna volta pajono* vezzeggiativi, *ma propriamente sono* peggiorativi, *o vogliam dire* dispregiativi.

CAPO VII.

Del Nome Aggiuntivo.

Nome aggiuntivo è quel, che significa alcuno accidente nel sustantivo, a cui si accosta; ed ecco in qual maniera: *Essendo Masciatto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante, cavalier divenuto.* (g. 1. n. 1.) Qui si vede, che *ricchissimo*, e *grande* stanno nell'orazione, perchè sono appoggiati al sustantivo *mercatante*, che altrimente non si reggerebbon da se soli, che non so quel che significasse quel *ricchissimo*, e quel *grande*, senza quel *mercatante*, o altro sustantivo. E per questo si dicono *aggiuntivi*, perchè e' non son mai se non aggiunti a qualche sustantivo; onde poichè quegli altri si dicon sustantivi; questi pare che si potessero dire *accidentali*; perchè nel modo che l'accidente s'appoggia alla sostanza, l'aggiuntivo s'appoggia al sustantivo, e lo varia bene spesso, come gli accidenti variano, cioè fanno diversa la sostanza. Ecco come son qui variati *rosai*: *Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse.* (g. 3.)

E come l'accidente non può star senza la sostanza: così questi *bianchi*; e *vermigli* non possono star nell'orazione senza un sustantivo; e standovi, non vi stareb-

bon a proposito, perchè non significherebbon niente, come chi avesse detto: *Le latora delle quali vie tutte di bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse.* Ben poteva starvi *rosai* senza gli aggiuntivi, e si poteva dire: *Le latora delle quali vie tutte di rosai, e di gelsomini erano quasi chiuse;* ma non si sarebbe inteso di che qualità fossero stati i rosai; come senza quel *ricchissimo*, e *grande* o altro aggiunto simile, non si sarebbe inteso, se quel mercatante fosse stato ricco, o povero, di grande o piccol negozio. Ma meglio si scorgerà negli aggiunti qui dati a uomo: *Mostrógli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande, e nerboruto, e forte sdegnoso, iracondo, e bizzarro.* (g. 9. n. 8.) Quanto sarebbe stato diverso, se avesse detto: *uom piccolo, e sparuto, e debole, paziente, flemmatico, e piacevole?*

Questi aggiuntivi si dividono in perfetti, e imperfetti.

CAPO VIII.

Dell'Aggiuntivo perfetto.

Aggiuntivo perfetto è quel, che accenna alcun proprio accidente nel sustantivo; può ricevere il più e 'l meno, e può servire per epiteto. Tali sono nel seguente esempio: *valoroso*, *lucido*, *ver-*

de, *laudevole*, *piacevole*, *e leggiadro*: *Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati; così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti.* (g. 1. n. 10. proe.) Come si vede, questi aggiuntivi scuoprono accidenti veri ne' lor sustantivi *giovani*, *sereni*, *prati*, *costumi*, *ragionamenti*, e *motti*; perchè altro è dire *costumi laudevoli*, *ragionamenti piacevoli*, o *motti leggiadri*; altro sarebbe stato, se avesse detto *costumi biasimevoli*, *ragionamenti nojosi*, *motti goffi*, o *sgarbati*.

Questi anche posson ricevere 'l più, e 'l meno, perchè abbiamo *più*, *e men valoroso*; *poco*, *e molto lucido*; *assai verde*, *e verdissimo*. E: *Era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso d' intorno di verdissimi, e vivi aranci* (g. 3.) Si ha il *bel Gerbino*, che divenne *bellissimo giovane*, e amò una figliuola del Re di Tunisi, che *Era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata.* (g. 4. n. 4.)

Può anche servir per epiteto, come posson servire tutti gli altri di sopra, dicendosi: *Gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi.* (g. 2.) Dove si vede, che *verdi*, e *piacevoli* servon per epiteti a *rami*, e a *versi*.

CAPO. IX.

De' Comparativi, e Superlativi.

Diremmo, che una delle condizioni dell'aggiuntivo perfetto è ricevere il più, e 'l meno. Però è ben veder com' e' lo possan ricevere.

I nomi aggiuntivi perfetti accennano alcuno accidente nel sustantivo, il quale accidente si può accennar da esso in tre modi, o semplicemente, o con qualche eccesso, o con tutto l' eccesso. Quando significa semplicemente, si chiama *positivo*. Quando accenna alcuno eccesso, si dice *comparativo*. Quando nota tutto l' eccesso, s' appella *superlativo*.

Positivo, dico, è quando significa alcuno accidente semplicemente, cioè senza accrescimento, o diminuzione, come *buono*, *bello*, *dotto*, *verde*, e gli altri di sopra con altri simili.

Comparativo è quando significa alcuno eccesso di accrescimento, o diminuzione rispetto al positivo, come *migliore*, *peggiore*, *maggiore*, *minore*, e simili: *De' quali il maggiore non aveva oltre ad otto anni.* (g. 2. n. 8.) E: *Quanto la speranza diventa minore, tanto l' amore maggior fassi.* (g. 3. n. 2.) *Maggiore*, e *minore*, cioè più, o men grande; ecco accresciuto col

maggiore, e scemato col *minore* il positivo *grande*.

Ma perchè non ogni positivo ha il suo comparativo, non si trovando nè *lucidiore*, nè *belliore*, nè *verdiore*, o cosa tale; si ricorre ad uno ajuto assai necessario, che è accompagnare lo stesso positivo con un *più*, o con un *meno*, o cosa tale, e si dice *più*, o *men bello*, (1) *più*, o *men cattivo*; e così il *più* augumenta, e'l *meno* diminuisce lo stesso positivo: *Eran i più belli, e i più vezzosi fanciulli del mondo.* (g. 2. n. 8.) *Fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni.* (g. 9. n. 6.) *Più belli*, e *più vezzosi*, ecco cresciuto il positivo. *Men cattivo*, eccolo scemato.

Superlativo è quando significa tutto l'eccesso del crescere, o dello scemare, come *ottimo*, *pessimo*, *massimo*, *bonissimo*, *cattivissimo*, *ricchissimo*, e in somma tutti quelli che dal positivo si rivoltano in *issimo*: *Le volte piene di ottimi vini. Il vostro ad un gentil giovane*; *quel di Gisippo*

---

(1) *Presso gli antichi nostri Scrittori si trova aggiunto il* più *anche a* maggiore, *come si può vedere negli Avvertimenti dello Infarinato* vol. 2. lib. 1. cap. 4. *ma è maniera di parlare da non seguitarsi oggidì, nè si usa se non da alcuni de' nostri lavoratori.*

ad un più gentile (1). (g. 3.) *Il vostro ad un ricco giovane; quel di Gisippo ad un ricchissimo.* (g. 10. n. 8.)

Talora par che s' accenni il superlativo con replicare il positivo: *verde verde*, *buono buono* (2), *grande grande*, *piccin piccino*, *lungo lungo*, *corto corto.* Benchè veramente questi fossero da dirsi più tosto avverbj, che nomi. Perchè dicendo: *la via è lunga lunga*, *le staffe son corte corte*, *egli è buono buono*, non par che voglia dir altro, che *assai lunga*, *molto corte*, *assai buono.* Con tutto ciò non credo, che dirgli anche superlativi sia male, perchè a questo modo anche del comparativo si potrebbe dire il medesimo, e molto più; dicendosi, come s' è veduto, *più belli*, *più vezzosi*, *ec.* e pure da ciascuno si dicon comparativi, e non avverbj.

(1) *Il primo membro di questo esempio non è di superlativo, ma di comparativo.*

(2) Buono buono. *Così in Ebreo* meod meod; molto molto, *cioè moltissimo.* Salv.

CAPO X.

De' Diminutivi, e Augumentativi Aggiuntivi.

Alcuna volta si dà il diminutivo, e l'augumentativo anche all'aggiuntivo; e quanto al diminutivo, si dice *pochino*, *pochetto*, *giallino*, *gialletto*, *gialluccio*, *rossigno*, *poveruccio*, *affettatuzzo*, *cattivello*, *maggioretto*, *grandicello*, e altri molti: *Togliendo via cotesto tuo pochetto di viso.* (g. 8. n. 7.) *Lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello.* (g. 5. n. 9.) Si dice: *di color rossiccio*, *gialliccio*, *rossigno. Un pochin di terra*, *divenuto maggioretto*, *ec.*

Quanto all'augumentativo si dice: *bellone*, *grandaccio*, *grandonaccio*, *grandotto*, e simili (1). Benchè forse si potesse disputare, se in tali casi eglino stieno per aggiuntivi, o per sustantivi, il che a noi poco importa di ricercare al presente; e questo è quanto all'aggiuntivo perfetto.

---

(1) *Non si troverà per avventura altra lingua, che abbia tanti accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, ec. e tante varie congiunzioni di queste stesse proprietà, come* pochettino, giallettuccio, gallettucciaccio, gallettinucciaccio *ec.*

CAPO XI.

Dell' Aggiuntivo imperfetto, e sue spezie.

Aggiuntivo imperfetto si dice quando gli manca alcuna delle tre condizioni, che lo fanno perfetto, cioè, o non palesa accidente particolare nel sustantivo, o non riceve più o meno, o non vi può star per epiteto. Tali sono: *ciascuno*, *colui*, *quale*, *alcuno*, *signore*, *Madonna*, *celeste*, e altri simili. Ecco: *Come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni* (Proem.)

Questi mancano di tutte le condizioni, perchè dicendo *ciascuna persona*, quella *persona* non resta dichiarata da quella *ciascuna*, come sarebbe stata da *buona*, *rea*, o altra tale. Nè si dice: *più, o men ciascuno*, nè *qualissimo*, nè *coluissimo*; nè meno possono star per epiteti, perchè niuno sentì mai *il ciascun uomo*, *gli alcuni beni*, o cosa tale.

In somma questi sono aggiuntivi, perchè non hanno forza di star da se nell' orazione; e son detti nomi, perchè s' accompagnano con nomi sustantivi; ma e' non hanno qualità de' nomi aggiuntivi perfetti, e però son detti imperfetti, e im-

proprj, e più tosto mezzi pronomi, che veri nomi.

Questi si dividon in diverse spezie, come

Dimostrativi. *Chi. Che. Tale.*

Interrogativi. *Chi? Che? Quale? Quanto?*

Relativi. *Quale, che, chi, cui.*

Divisivi, o partitivi. *Ciascuno, qualunque, chiunque.*

Renditivi. *Tante, tanto.*

Universali. *Ognuno, niuno, tutto, niente.*

Particolari. *Alcuno, qualcuno, chi che sia.*

Assegnano gli Autori oltre a questi i dubitativi, gl' infiniti, i similitudinarj, i fattizj, i generali, gli speziali, gli ordinali, i temporali, e tant' altri, che il volergli qui registrare, sarebbe cosa lunga, e di poco frutto.

CAPO XII.

De' Nomi participanti.

Tutti i nomi si riducono generalmente a que' due primi capi assegnati in principio della divisione: Sustantivi e Aggiuntivi. Sono bene alcuni, che stanno talora per sustantivi, e talora per aggiuntivi, come: *Messere*, *Madonna*, *Santo*, *Maestro*, *Sere*, *Fresco*, *Madama*, e simili. Ecco *Messere* una volta sustantivo, per-

chè si regge da sè; e l'altra è aggiuntivo, perchè si regge dal sustantivo *Corso*, nome proprio d' un uomo: *Messer io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse: tu sie'l ben venuto.* (g. 9. n. 8.)

Il medesimo diremo di questi due *Fresco*: *Per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei d' intorno si posero a sedere.* (g. 2. Intr.)

Ecco *Madonna* aggiuntivo: *Il che Currado udendo, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò.* (g. 2. n. 6.) Eccola sustantivo: *Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere?* (ivi)

Ecco *Maestro* due volte aggiuntivo: *Tra' quali un Maestro Simon da Villa ec. Questo Maestro Simone novellamente tornato.* (g. 8. n. 9.) Eccolo tre volte sustantivo: *Maestro, io nol direi a molte persone, ec. Oimè, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? Il Maestro affermò, che non farebbe.* (ivi)

Ora a questi non occorre assegnare altra regola, se non che quando eglino stanno soli, s' abbian per sustantivi, e come sustantivi si tengano, e usino; e quando si reggono da altro, s'abbian per aggiun-

tivi, e come aggiuntivi si mettano in opera. (1)

CAPO XIII.

Del Nome Numerale.

Non molto dissimili da' predetti sono i numerali. Perchè bench'e' sien di natura aggiuntivi, hanno con tutto ciò alcuna forza di sustantivi; però qui sarà luogo per loro.

Questi sono di tre sorte. Principale, Ordinativo, e Distributivo. Principale si dice quando significa numero assolutamente: come, *uno*, *due*, *tre*, *quattro*, *sei*, *dieci*, *venti*, *cento*, *mille*, *centomila*, ec. *Andando due Preti con una croce per alcuno, si misero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i Preti a seppellire, n' aveano sei, o otto* (Introd.) *Metti cinquemila fiorini d'oro de' tuoi, ec. contro a mille de' miei.* (g. 2. n. 8.) *Che non era sì poco, che oltre a dieci mila dobbre non valesse* (E più sotto.)

Ordinativo è chiamato quando i nu-

(1) *Gli aggiuntivi, quando mancano del sostantivo, non lasciano quasi mai di essere aggiuntivi, perchè il sustantivo vi si sottintende.*

meri vanno in ordine l'un dopo l'altro, come: *primo, secondo, terzo, quinto, nono, decimo, ventesimo, centesimo, millesimo, ec. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo; e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia; e appresso Lauretta diremo alla quinta, ed alla sesta Neifile.* (g. 1. Intr.) *Il ventesimo giorno dopo la mia partita.* (g. 2. n. 7.)

Distributivo s'appella quel che accenna quantità numerata, come: *decina, ventina, cinquantina, centinajo, migliajo*, ec. *E ordinógli a decine, e a centinaja, e migliaja.* (G. V. 5. 26.) *Egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinajo.* (g. 8. n. 10.)

Alcuni aggiungon per quarta spezie il partitivo, ma io non lo so trovar differente dall' ordinativo, che tanto pare a me *ventesimo*, e *trentesimo*, quanto *centesimo*, e *millesimo*; però questi come quelli si possono chiamare ordinativi.

Il Principale è ordinariamente aggiuntivo, dicendosi: *cento novelle, sette donne, tre giovani, dieci dì, cinquecento fiorini, sei danari, ec.*

Ma talora par che abbia forza di sustantivo, particolarmente in quel luogo di Dante:

Come'l quattro nel sei non è raccolta.
(Par. 5.)

Dove quattro, e sei stanno senz' alcuno appoggio a guisa di sustantivi. Si sente anche tutto dì da color, che giuocano a dadi o a carte, nominare *il tre*, *il quattro*, *il sei*, *due setti*, *due cinqui*, *tre sei*, *tre novi*. E nota, che diciamo *due setti*, *tre novi*, ec. e non *due sette*, *tre nove*, ec. come si dice in altri luoghi fuor di Toscana, perchè nella lingua nostra questi numerali principali, sempre che stanno per sustantivi, si declinano, come vedremo a suo luogo.

L'ordinativo similmente è per lo più aggiuntivo, perchè quasi sempre si ha *il ventesimo giorno*, *la terza sorella*, *la centesima cosa*, *la millesima parte*. Ma alcuna volta anch' egli sta per sustantivo, come, *un terzo di soldati*, *tre quarti dell' entrate*, *eletto da cinque sesti del capitolo*. Sentesi anche *i primi*, *i secondi*, e *i centesimi*. *La prima chiameremo Pampinea*, *la seconda Fiammetta*, *ec.* Benchè veramente questi non si possan del tutto dir sustantivi, se non quanto hanno forza di sustantivo in vigor di quel, che è da loro rappresentato, come *donna*, *cavaliere*, *fanti*; perchè dicendo *la prima chiameremo Pampinea*, altro non vuol dir, che *la prima donna chiameremo Pampinea*; *la seconda* intendasi pur similmente *donna*, *ec.*

Ma il distributivo par che sia sempre

sustantivo, e non mai aggiuntivo; perchè *decina*, *centinajo*, *migliajo*, ec. stanno sempre senz' appoggio. Anzi molte volte ricevono e l'accompagnanome *uno*, o *una*, e l'aggiuntivo, dicendosi *una decina di frati*, *due centinaja di scudi*, *la bella decina*, *un grosso centinajo*, *un intero migliajo*, ec. E se e' si trova: *Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati*; (g. 1.) dicasi, che *un dieci*, e *dodici* stia in questo luogo in forza di distributivo.

CAPO XIV.

De' Denominativi.

Benchè la maggior parte de' nomi, che si deducon da voci, fossero stati meglio tra gli accidenti, noi con tutto ciò gli registreremo qui tutti uniti, acciocchè i principianti possan meglio restarne capaci col vedergli qui tutti uniti, che non farebbono avendogli in più luoghi divisi.

Tra' nomi adunque, che si deducon da voce, sono principalmente i denominativi, i quali son di più sorte, cioè.

Quando si nomina una cosa dalla cagione efficiente, come chi dicesse di *anda-*

re a' Pitti (1): cioè a quel palazzo del Granduca, che già fu fabbricato dalla famiglia de' Pitti; ovvero quando si dice di *legger Dante, o 'l Boccaccio*, cioè i libri da lor composti; quel Dante, e quel Boccaccio, e quel *Pitti* sono adunque nomi denominativi, dedotti dalla cagione efficiente.

Altri si deducon dalla forma, come mostrando la statua di Cosimo, dico: *vedi Cosimo.*

Altri dalla materia, come *alabastrino*, e *cedrino*, cioè fabbricato di alabastro, o di cedro.

Altri dall' uso, come *scettro*, *città*, o *palazzo reale*, cioè usato o destinato per Re, o degno di Re.

Altri dalla possessione, come *Principe*, o *Re Toscano*, *ambasciator Veneto*, *dominio Ducale*, *camera regia.*

Altri dall' affezione, come *Cartaginese*, *Romano.*

Altri dall' attitudine, come *arrendevole*, *pieghevole.*

Altri dalla imitazione, come *Dantesco*, *Boccaccesco.*

Altri dalla similitudine, come il *belar delle pecore*, *l'abbajar de' cani*, *il miagolar de' gatti.*

---

(1) Di andar a' Pitti, *ec. Chiabrera.*
Ové risplende
Di marmi, e d' or l' incomparabil Pitti.
Salv.

Altri dallo esercizio, come *vendemmiatore*, *portatore*, *toccatore.*

Altri dalla operazione, o effetto, come *rosajo*, *sciugatojo*, *toccatojo.* E qui s'avvertisca, che molti restan facilmente ingannati col pigliar l'un per l'altro. Però non si dica *sciugatore*, o *toccatore* per lo strumento che asciuga, o che tocca, ma solo per colui che ha l'ufficio o esercizio di asciugare o toccare.

Se ne deduce anche dal tempo, come *annuo*, *mestruo*, *diurno*, *notturno*, e questi si dicon temporali.

Ci sono anche i locali, come *terrestre*, *marino*, *celeste.*

E i patrii, come *Fiorentino*, *Veneziano*, *Genovese.* (1)

E i nazionali, come *Toscano*, *Lombardo*, *Romagnuolo.*

E oltr'a questi i nominali, come *scudiere.*

I verbali, come *bravata.*

I pronominali, come *nostrale.*

I proposizionali, come *esterno.*

Gli avverbiali, come *tardanza*, de' quali tratteremo più basso in luogo più opportuno. E questo basti di quel, che si po-

---

(1) *Questi si confondono, o almeno non sembrano distinti da quelli, che nella pagina antecedente il Ripieno deduce dall'affezione, come* Cartaginese, Romano.

tesse dir delle spezie de' nomi, avvertendo che tutte in fine si riducono a due capi generali, Sustantivi, e Aggiuntivi; nè mai nome si troverà, che o l' uno, o l' altro non sia. Ora discendiamo a trattar degli accidenti.

CAPO XV.

Degli Accidenti del Nome.

Le varietà del nome, dette comunemente Affetti (1) o più comunemente Accidenti, son sei: numero, persona, genere, caso, spezie, figura.

Aggiugnerei per settima la Declinazione, giacchè ella è differenza specifica, distinguendosi per essa nome da nome, onde altro termina così, altro così. Ma perchè il terminar così o così non è altra differenza che di materia, cioè di quei caratteri, di che l' uno e l' altro è formato; di qui credo che nasca, che gli autori non la mettono fra gli altri accidenti, perchè gli altri accennan differenza di significato, atteso che altro è significar un solo, altro è accennar più d' uno individuo, altro è significar maschio, altro fem-

---

(1) Le varietà del nome dette comunemente Affetti: *Direi*, passioni (*Greco* pathe, *Latino* Affectus.) Salv.

mina; ma il terminar in quello o in quell' altro carattere non lo rende in veruna significazione da se diverso.

Non si dà al nome accidente di modo, nè di tempo, e la ragione è questa. I nomi, come più volte abbiam detto, son segni delle cose. Ora l'affetto non può variar le cose, nè il tempo ha facoltà di misurarle; perchè tanto è cosa quella che è fatta prima, quanto quella che è fatta poi, o che ancora si fa; e tanto è cosa una cosa, mentre è desiderata da me, quanto è mentre la dimostro altrui, o da altrui m'è mostrata. Se l'affetto adunque non varia la cosa, il nome non può esser distinto per modi; e se la cosa non si misura dal tempo, il nome non potrà nè anche variarsi per tempi.

Alcuni non vogliono, che nel nome si trovi distinzion di persona, sopra di che non intendo molto allungarmi. Basta che la persona, o tacita, o espressa s'intende sempre nel nome. Vedremo poi al suo proprio capitolo, s'ella sia, o no dichiarata.

Altri negano il caso. Io dico, che quanto alla forma, cioè quanto alla significazione, il caso è distinto; perchè s'io dico: *Cosimo generò Ferdinando: Cosimo* sarà caso molto diverso da Ferdinando. Ma l'uno non è distinto dall' altro per elementi materiali, perchè que' caratteri, con che l'uno e l'altro si scrive, non son tra loro distinti; perchè i medesimi anderebbono,

se scambiandoli fra di loro, dicessimo: *Ferdinando generò Cosimo.*

Con tutto ciò io stimo, ch' e' non si debba altrimenti escludere, perchè la forma è più nobil della materia, e più si dee considerar la significazione, che i caratteri.

CAPO XVI.

Del Numero.

Il numero tra gli accidenti del nome ha il primo luogo, perchè subito che noi sentiam nominare una cosa, corriamo a considerare se quella cosa è una, o più. Se la cosa è una sola, come *uomo, Principe, Ferdinando*, il nome si dice singulare, cioè nota d'un solo individuo d'una sola spezie, o d'un sol genere.

Ma se la cosa accennata è più d'una, come *uomini, Principi, Ferdinandi*, il nome è detto plurale, quasi nota di più individui di più spezie, o di più generi.

Due sono adunque i numeri. Singulare e plurale, distinti in questo nome *lupo* e *lupi: Tosto ci avvedremo, se il lupo saprà meglio guidar le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati.* (g. 3. in fin.) Ecco quel primo accenna un lupo solo, intendendo giocosamente di Filostrato eletto in nuovo Re da Neifile per lo giorno venturo. Onde questo numero può dirsi certo, o finito, perchè per esso s' intende, ch' e'

si parla d' una sola cosa. Quel secondo accenna più d' un lupo, scherzando sopra tutti gli altri giovani, i quali erano stati per addietro alle donne soggetti. Ma il numero di questi lupi non si dichiara, perchè tanto può dir di due, quanto di cento, e mille, a talchè e' potrebbe dirsi numero incerto e infinito. E però quando egli è necessario esplicare il numero del plurale, bisogna aggiugnervi alcuni di que' nomi, che si dicon numerali, come *tre*, *sette*, *dieci*, *cento*, altrimenti non si sa, se non che e' son più d' uno.

Ma questa variazione, o distinzion di numeri non è in tutti i nomi generalmente; perchè altri si variano, cioè hanno distinto il singular dal plurale; altri non si variano, non avendo l'un numero diverso dall' altro; ed ecco un' altra divisione de' nomi, poichè altri son declinabili, altri indeclinabili.

CAPO XVII.

De' Nomi Declinabili.

Que' nomi, che nel singulare finiscono in una delle tre vocali pure A, E, O, senz' accento, son declinabili, e vanno a finir nel plurale o in E, o in I. In E si voltan que' nomi femminili, che hanno il singulare in A, come *donna*, *Regina*, *Maddalena*. Questi, dico, hanno il plurale in

E, *donne*, *Reine*, *Maddalene*. E chi dirà *le donni*, *le bolli*, *le mondani*, *le maritati*, e altre sì fatte, errerà.

In I generalmente cascano tutti i nomi di maschio da qualunque delle tre vocali predette A, E, O, come *Papa*, *Cardinale*, *Vescovo*; e si dice senz' alcuna controversia nel plurale *Papi*, *Cardinali*, *Vescovi*. Cascano in I similmente tutti i femminili, i quali hanno il singulare in E, o in O, come *madre*, *botte*, *mano*; e nel plurale si dice, *madri*, *botti*, *mani*. E chi dice *le madre*, *le botte*, *le mane*, fa error manifesto. Si dirà dunque

Nel Singulare.	Nel Plurale.
Il Papa	*Li Papi*
Il Cardinale	*I Cardinali*
Il Vescovo	*I Vescovi*
La madre	*Le madri*
La mano.	*Le mani.*

E dall' altro canto si dirà

Nel Singulare.	Nel Plurale.
La donna	*Le donne*
La Reina	*Le Reine*
La maritata.	*Le maritate.*

CAPO XVIII.

De' Nomi Indeclinabili

Tutti que' che nel singulare finiscono in consonante, o in I, o in U, o che hanno l'accento su l'ultima, e per conseguenza tutti i monosillabi, sono indeclinabili; onde indifferentemente si dirà

Nel Singulare.	Nel Plurale.
Alatiel	*Più Alatiel*
Beminedab	*Degli Beminedab*
Agilulf	*Due Agilulf*
Parigi	*Molti Parigi*
Città	*Ampie Città*
Podestà	*Onorati Podestà*
Mercè	*Vostre Mercè*
Falò	*Caldi Falò*
Re	*Potenti Re*
Po	*Più d'un Po.*

Restano anche indeclinabili alcuni nomi terminanti in E: come *spezie*, *superficie*, *requie*, o se altri ve ne sono, che tanto si dicono in uno, quanto nell'altro numero. La ragione potrebbe esser questa, che anticamente si diceva nel singulare *spezia*; e giacch' e' non s' ha niente in contrario, si può credere, che per una tale proporzione si dicesse anche *superficia*, e *requia*. Onde e' bisognava dir regolatamente nel

plurale *superficie*, *requie*, come si diceva *spezie*.

Questo vocabolo andò poi in disuso, perchè e' si cominciò a dir da ciascuno nel singulare *spezie*, forse per ridurlo alla terminazion Latina, che nel sesto caso del singulare finisce in E; cosa non dico necessaria, come ha detto alcun altro, ma assai solita nella nostra lingua, come si vede in *poeta*, *padre*, *beato*, *donna*, *madre*, e altri assaissimi.

Ma benchè il singulare si mutasse, e si facesse di *spezia spezie*, come di *superficia* e *requia* si dovette far *superficie* e *requie*, non si mutò già il plurale, ma sempre s'è conservata la medesima terminazion nel maggior numero, dicendosi come prima *le spezie*, *le superficie*, e *le requie*. Il che non è stato anche senza misterio, come ingegnosissimamente discorre il dottissimo Albertino Barisoni, col quale ho conferito più volte queste mie fatiche, e sottopostole alla sua prudente censura; di che io sommamente mi pregio, conoscendolo per uno de' più fioriti ingegni d'Italia. Dice egli, che ciò sia seguito, perchè la nostra lingua abbia voluto fuggire in terminazion femminile que' due ii, cosa non solo insolita nel genere femminile, ma poco grata anche nel maschile; poichè tutti i nomi riducon volentieri i due ii in un solo j lungo, e in luogo di *sacrificii*, *uficii*, *palii*, *studii*, e *principii*, si

scrive più frequentemente da' buoni moderni *sacrificj, uficj, palj, studj, principj*, ec. Ond' e' non si poteva con modo sì stravagante e insolito, particolarmente della terminazion femminile, dire *spezii, superfizii*, e *requii*, e tanto meno *spezj, superfizj*, e *requj*, che si sarebbon troppo dilungati dalla lor voce singulare con pericolo, che molti non li avesser potuti poi riconoscere. E questo sia detto per soddisfazion degli ingegni curiosi.

CAPO XIX.

De' Nomi di doppia uscita.

Trovansi molti nomi, che ora son declinabili, e ora indeclinabili; e ciò avviene, perchè ora si profferiscono tronchi, ora si pronunziano interi.

Tronchi sono *città, mercè, virtù, piè, Re*, e altri tali; e questi, perchè hanno l' accento su l' ultima, sono indeclinabili.

Ma quando i medesimi, o altri simili sono interi, come *cittade, mercede, virtude, piede, Rege*, ec. allora, perch' e' non hanno l' accento su l' ultima, son declinabili, e nel plurale si dice *cittadi, mercedi, virtudi, piedi*, e *regi*; e di ciò non occorre addur testimonio, che per se è chiarissimo.

Altri escon nel singulare e in A, e in E, (almeno appresso gli Autori antichi)

come *porta*, e *porte*; *vena*, e *vene* (1); *spina*, e *spine*; *loda*, e *lode*; *froda*, e *frode*; *fronda*, e *fronde*; *ala*, e *ale*; *arma*, e *arme*, e altri. Onde mentre si legge: *Di qui alle porti di Parigi.* (g. 8. n. 9.) *Non so a quello che io mi tengo, ch' io non le sego le veni.* (g. 8. n. 8.) E:

Le rose in su le spini, e i bianchi gigli,
(Canz. 9.)

non è errore, perchè già si diceva in plurale e *porte*, e *porti*; e *vene*, e *veni*; e *spine*, e *spini*; e *lode*, e *lodi*; e *frode*, e *frodi*; e *fronde*, e *frondi*; e *ale*, e *ali*, e *arme*, e *armi*, come in tutte le scritture antiche si può vedere. Ecco Giovan Villani parlando di Firenze: *Con quattro porti mastre; ciò sono dette porte San Pietro, e porte del Duomo, porte San Brancazio, e porte Santa Maria.* (lib. 3. c. 2.)

Ma pochi di questi nomi son restati doppj a' moderni; e quasi comunemente

(1) Vena, e vene. *In un passo di maestro Aldobrandino, s' io non erro, che traslatato dal Francesco avea ritenuto dello originale, ove si dicea per cavar sangue* segnar le veni, *un correttore a prezzo, se non era uno lesto, metteva:* segar le reni, *che era un pazzo rimedio.* Salv.

oggi si terminan in A, o in E, come *porta*, *vena*, *spina*, *fronda*, *ala*; e *lode*, *fronde*, *arme*, ec. però nel plurale hanno una sola terminazione, conforme alla regola data di sopra. Benchè chi si pigliasse anche oggi qualche licenza parcamente, e in particolar nel verso, non si dovrebbe riprendere, perchè l'autorità degli antichi è a tutte le persone modeste di diletto e riverenza.

. Evvi un'altra sorta di nomi, che hanno due singulari, come *orecchio*, e *orecchia*; e però hanno anche due plurali, come *orecchi*, e *orecchie*.

CAP. XX.

De' Nomi di doppio Singulare.

Altri sono di doppia uscita, ma solo nel singulare, come *console* e *consolo*, *cavaliere* e *cavaliero*, *scolare* e *scolaro*.

E non solamente di due, ma se ne trovano molti di tre, come *mestiere*, *mestieri*, e *mestiero*, (1) *destriere*, *destrieri* e *destrie-*

---

(1) Mestiere, *e* mestiero. *Aggiugni* pensiere, *e* pensiero; *poichè* pensiere *si trova più e più volte nel famoso Codice del Decamerone del Boccaccio scritto da Francesco d'Amaretto Martelli, che si conserva nella libreria Mediceo-Laurenziana.* Salv.

ro; leggiere, leggieri o *leggiero*; *mulattiere, mulattieri* e *mulattiero*; cosa, che in particulare si scorge nelle diversità de' dialetti (1), nella varietà degli stili, e nella differenza della locuzione della prosa e del verso. Perchè *cavaliere* per esempio si dirà in un proposito, e *cavaliero* in un altro; e *leggiere* sarà familiare a un dialetto, che un altro non se ne servirà, se non di rado, o per accidente, ma per ordinario avrà *leggieri* o *leggiero*.

Tutti questi nomi, e tutti gli altri simili ad essi, hanno un solo plurale, perchè, come s' è veduto per le regole date, tutti debbono terminare in I. E così dicasi in singulare come si vuole, in plurale si dirà *mestieri, destrieri, leggieri, mulattieri, scolari, cavalieri*, e *consoli* o *consuli*.

CAP. XXI.

De' Nomi di doppio Plurale.

Doppio plurale hanno questi: *castello, mulino, braccio, riso, tino, lato, labbro, campo, tetto, osso*, e molt' altri, i quali

---

(1) *Per esempio i Pistojesi quasi tutti i nomi, che terminano in* ere, *come* cavaliere, cancelliere, mestiere, *gli terminano anco nel singulare in* eri, cavalieri, cancellieri, *mestieri.*

hanno un solo singulare; ma nel plurale escono in *castelli* e *castella*; *mulini* e *mulina*; *bracci* e *braccia*; *risi* (1) e *risa*; *tini*, *tina* e *tinora*; *labbri* e *labbra* ec. mutando col numero il genere; perchè di maschili diventano nel plurale femminili, come diremo a suo luogo, e così tanto si dice *dall' un de' lati*, quanto *le latora delle vie*; tanto *traendo con li labbri*, quanto *gocciar su per le labbra*, e tanto *vo misurando diversi campi*, e *entrato ne' borghi*, quanto *presero le borgora di Padova*, e *posonvi le campora*.

CAP. XXII.

De' Nomi che non hanno Plurale.

Senza plurale sono *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *ciascuno*, *qualche*, *qualcuno*, *ciascheduno*, *ognuno*, *qualunque*, *qualsivoglia*, *ogni*, *mane*, per mattina, e *uno* e *una* (nomi numerali aggiuntivi) e forse degli altri. Questi sono sempre singulari, perchè sempre sono aggiunti a sustantivi singulari, o sempre accennano cosa singulare; nè mai si dirà *niuni onori*, *nessuni*

(1) *Non si sentirà usare* risi *in vece di* risa, *forse per fuggir l'equivoco*, *acciocchè non si prendano per* riso *frutto della terra a tutti noto.*

uomini, *ciascuni vennero*, *queste mane*, *uni abati*, *o une donne*; ma *niuno onore*, *nessuno uomo*, *ciascuno venne*, *questa mane*, *uno Abate*, *e una donna*.

So che noi abbiamo in diverse scritture (come raccolse il Salviati) (vol. 2. lib. 1.) *Apparecchiato ogni lor cose*; *far copia d' ogni atti*; *ogni altri statuti*; *niuni secoli conobbero*; *qualche meluzze salvatiche*; *ciascheduni messi del loro uficio*; e *come desinato ogni uomo ebbero* (1), (g. 6. n. 10.) e finalmente

In qualche etade in qualche strani lidi.
(Petr. Son. 222.)

Ma dicasi che questi son modi di parlari antichi, e oggi non credo che fosse lodato chi gli frequentasse, perchè anche gli antichi gli usarono di rado; e l' uso moderno è: *ogni lor cosa*, *ogni atto*, *ogni altro statuto*, *niun secolo*, *qualche meluzza*, *ciaschedun messo*, *come desinato ogni uomo ebbe*, e *in qualche strano lido*.

Io non metto *Dio*, *Sole*, *Luna*, e simili. Perchè quantunque noi nè gli crediamo, nè gli veggiamo più d' uno, non re-

(1) *Quest' esempio non fa a proposito, perchè qui* ogni *non è plurale*, *ma singolare*, *accompagnato bensì da un verbo plurale.*

stiamo per questo di nominargli di molte volte in plurale, almeno per negazione, o per interrogazione, o per comparazione, o per accomodarci all' usanza de' gentili, o perchè così porta il prodigio. Ecco: *Il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo son tre Dei? Non son tre Dei, ma un solo Dio.* Ma ne' Poeti principalmente:

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.
(Pet. c. 1. Trionfo d'Amo.)

E non solo i Poeti, ma gli stessi Prosatori: *Affermando per niun' altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gli Iddii non volevano ec.* (g. 5. n. 1.) *Così come gli Iddii sono ottimi, e liberali donatori delle cose, ec.* (Ivi) Ma eccolo in comparazione, parlando degli spiriti celesti.

Così da un di quegli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
(Dante nel 5. del Par. v. 121.)

Del *Sole* poi e della *Luna* non occorre parlare, perchè chi non sente dir tutto dì da' Poeti i *Soli* per gli occhi di bella donna? e non si legge nelle storie, che alcuna volta sono apparsi *tre Soli?* e non si dice: *quel tale ha due Soli, o tre Lune nell' arme?* Oltrechè *più Soli, e più Lune*

si pigliano talora per più anni e più mesi; come *passate due lune*, cioè due mesi.

Ma s' ella viva sotto molti soli. (1)
(Inf. 29.)

cioè molt' anni. Però non son da ascoltarsi coloro, che dicono *Dio* non aver appresso di noi plurale, perchè non ne crediam se non uno; e *Sole*, e *Luna* esser sempre singulari, perchè da noi non se ne vede più d' uno.

Dicemmo che *uno* e *una* non hanno plurale (2), ma vi aggiugnemmo queste parole, *nomi numerali aggiuntivi*, perchè mentre *uno* sta per sustantivo, riceve il plurale, e si sente tutto dì *gli uni e gli altri, l' une e l' altre: Ti priego che le mie cose, ed ella ti sieno raccomandate, e quelle dall' une e dell' altre facci, che credi che sieno consolazione dell' anima mia.*

(g. 2. n. 7.)

---

(1) *Dante:* Ma s'ella viva sotto molti soli. *Preselo in qualche maniera dal suo Virgilio.* Cantando memini me condere soles. *Salv.*

(2) *Anche i Latini le usarono in plurale. Cicerone nell' Epistole disse:* unis literis.

CAP. XXIII.

De' Nomi che mancano del Singulare.

Senza singulare sono sempre *nozze*, *esequie*, *minacce* (1), *vanni* (per penne o alie) *spezie* (per droghe o aromati) *reni* (parte diretana dell'uomo.) E di ciò non occorre dare altri esempi, perchè è troppo chiaro, che niuno di questi nomi si troverà mai in significato di singulare, ma sempre si dirà in plurale: *Per vaghezza di così spesse nozze.* (g. 2. n. 8.) *Ad aver compiute esequie.* (g. 4. n. 1.) *Le minacce esser arme del minacciato.* (g. 8. n. 7.) *Così giungess' egli testè nelle reni a Calandrino.* (g. 8. n. 3.)

Dicesi in oltre *i tre giovani*, *sette donne*, *due fratelli*, *tre o quattro bare*, *sei o otto morti*, *ventotto*, *trenta*, *settant' anni*, *cinque lire*, *cinquecento fiorini*, *mille ducati*, *diecimila dobble*; e così tutti i no-

---

(1) *Non s' intende per qual cagione il Ripieno dica, che questo nome non ha singolare, essendo notissimo e usatissimo il dire e lo scrivere* minaccia. *S. Agostino C. D.* Tutto comprese quella minaccia. *Per questo i compilatori del nostro vocabolario hanno tratto fuori questa voce nel numero del meno.*

mi numerali principali da uno in su, che mentre stanno per aggiuntivi sono sempre plurali.

Ma s'eglino stanno per sustantivi, hanno e singulare e plurale distinto, non solo nel significato, ma nella materia ancora; eccetto *tre*, *sei* e *dieci*, che per le regole date di sopra sono indeclinabili. Ma gli altri si declinano, e si dice *il due i dui*, *il quattro i quattri*, *il cinque i cinqui*, *il sette i setti*, *l'otto gli otto*, *il nove i novi*, come dall'uso continuo della favella si sente.

Ma che diremo di *ventuno*, *trentuno*, *quarantuno*, *centuno*, e gli altri? Dicasi, che quando il numero *ventuno*, *trentuno* ec. è avanti al suo sustantivo, si troverà sempre singulare; perchè sempre si dice *ventun anno*, *trentun ducato*, *centuno scudo*. Ma quando il numero è dopo al sustantivo, sempre è plurale, e si dice *anni ventuno*, *ducati trentuno* (1), *scudi cen-*

(1) *In somma la regola che dà qui il Ripieno circa a* ventuno, trentuno ec. *è, che non hanno plurale, e per ragion del numero non mutano la finale, non si dicendo* ventuni ec. *La mutano bensì per ragione del genere, e però si dice:* ventuna, trentuna ec. *L'altra regola che egli dà circa al sustantivo posto avanti o dopo al numero è buona, ma non ha che fare colla regola antecedente.*

tuno, e questo fallerà molto raro, o non mai.

E se alcuno desiderasse d'intender la cagione di tal differenza, ella sarà forse questa; che il sustantivo s'accorda col più vicino agginntivo, e così mentre il sustantivo è avanti, come:

Tennemi Amor anni ventuno ardendo;
(Petr. Son. 312.)

o vero:

Cantando anni trentuno interi spesi;

Quegli *anni* s'accordano con quel sustantivo *venti* e *trenta*, che gli è più vicino, quasi dica *anni venti e uno*, *anni trenta e uno*: cioè *venti e più anni*, *trenta e un più*. Ma quando si dice *ventunanno*, *trentuno scudo* ec. quell'*anno* e quello *scudo* s'accorda con *uno*, che allora gli è più vicino, quasi dica *un anno più di venti*, *un ducato più di trenta*, *uno scudo più di cento*; e questo si chiarisce mirabilmente in un luogo nel Convivio di Dante, dove dice:

Altre novantuna ruota

dove *altre* s'accorda con *novanta*, e *ruota* con *una*.

CAP. XXIV.

De' Nomi terminanti in Co e in Go.

I nomi che nel singulare escono in *co* o in *go*, lasciano spesse volte dubbioso altrui, come si debbano profferire i loro plurali; perchè alcuni si mutano in *ci* e in *gi*; altri si voltano in *chi* e in *ghi* (1).

Ecco in *ci*: *monaci, calonaci, nimici, ebraici, medici, porci* ec.

Ecco in *gi*: *magi, astrologi, sparagi* ec.

All'incontro poi abbiamo in *chi*: *antichi, abbachi, fichi, fuochi* ec.

---

(1) *Ne' testi a penna scritti nel buon secolo si trovano molte varietà non solo nel fine, ma anche nel mezzo delle parole così ne' nomi maschili, come ne' femminili per quel che riguarda l' interporre, o non interporre l'H tra 'l C o il G, e l'I; onde si trova spesso* schifo *e* scifo, sciavo *e* schiavo, casci *e* caschi, biece *e* bieche, fantastice *e* fantastiche, *e simili. Dant. Inf.* 25.

Onde cessar le sue opere biece.

E Par. 6. le parole biece.
V. la Nota CLXXIX. e CCCIX. alle Lettere di Fra Guittone.

E in *ghi*: *draghi*, *spaghi*, *alberghi*, *funghi* ec.

Questa cotal differenza non credo che si possa imparare se non per pratica; perchè io, per molto pensare, non ho mai saputo ritrovar tanto, ch' io la riduca a regola, e per quel ch' io mi creda, ciò è senza regola alcuna; però in questo bisogna rimettersi all' uso, e a quello ubbidire.

De' femminili terminanti in *ca* e in *ga*, non occorre trattare, benchè ad alcuno paresse altrimenti, perchè tutti nel plurale vanno a finire in *che* e in *ghe*; e da *monaca*, *medica*, *turca*, *parca*, *rocca*, ec. vien *monache*, *mediche*, *turche*, *parche* e *rocche*, come da *lunga*, *spranga*, *verga*, ec. esce *lunghe*, *spranghe* e *verghe*; e niuno dirà, nè scriverà *monace*, *medice*, *turce*, *lunge*, *sprange* o *verge*.

E se e' si dice *mance*, *pance*, *facce*, *rocce*, *frange* e *fogge*, e altre simili; queste cascano da *mancia*, *pancia*, *caccia*, *roccia*, *frangia*, *foggia*, e altre che hanno nell' ultima il C o 'l G chiaro.

CAP. XXV.

De' plurali terminanti in chi, e in ghi.

Già abbiamo toccato nell'altro libro, come si possa conoscere le parole che finiscono in *chi* o in *ghi* schiacciato o rotondo. Ma non sarà forse infruttuoso, che ne diciamo anche in questo luogo qual cosa, giacchè qui si tratta in particolare de' nomi.

Per distinguerlo adunque diciamo, che questa sillaba *chi* o *ghi* è posta dopo vocale, o dopo consonante.

Dopo vocale è sempre rotonda, come si può sentire in *bachi*, *biechi*, *fichi*, *rochi* e *ciuchi*, come anche *vaghi*, *pieghi*, *intrighi*, *luoghi* e *sughi*.

Dopo consonante, o ella è dopo una simile, cioè C o G, o dopo una di queste L, N, R, S; e in qualunque modo se il singular di que' tali nomi finisce in dittongo, come *bacchio*, *vecchio*, *granchio*, *soverchio*, *ragghio*, *megghio*, e altri tali, il plurale termina schiacciato e non rotondo; e di qui è, che dopo L non si trova plurale in *chi* schiacciato, perchè e' non si trova niun singulare, che dopo L abbia questa sillaba *chio* con dittongo.

Ma in *ghi* schiacciato non mi ricordo aver sentito alcun plurale, fuor che questi

ragghi, *megghi* (se pur questą parola è riguardevole per altro) e *mugghi.*

Quando poi il singulare finisce in *co* o in *go* senza dittongo, sempre il plurale cade in *chi* o in *ghi* rotondo; e però da *sacco*, *tocco*, *palco*, *tronco*, *arco* e *fresco*, viene *sacchi*, *tocchi*, *palchi*, *tronchi*, *archi*, e *freschi* rotondi.

E similmente da *lungo* e *albergo* cade *lunghi* e *alberghi* rotondi.

Dopo queste tre G, L, S non mi ricordo aver veduto nome terminante nel singulare in *go*. E questo sia quanto al numero.

CAP. XXVI.

Della Persona.

Il secondo affetto, o accidente che si considera nel nome, è la persona. Perchè inteso se il nome è nota d'una o di più cose, lo 'ntelletto va subito a considerare, se quella o quelle cose sieno, o sia quella che parla, o se quella a cui si parla, o se quella di cui si parla; e da questo si cava che le persone sieno tre, come addietro abbiamo detto.

La prima è quella che parla, e da alcuno è detta efficiente, come: *Affaticato grido. Allegro vengo. Son contento. Mi chiamo Cosimo.*

La seconda è quella, a cui si parla, come: *Che avesti Anichino? dimmi Egano. Ove se' tu rea femmina? Fratelli miei, vo' siete i ben venuti;* e questa è detta finale.

La terza è questa, di cui si parla, come: *Arriguccio corse. La madre udendo. Lidia s' innamorò di Pirro*; e perciò questa si appella materiale.

Dicesi efficiente alla prima, perchè ell' è quella, onde viene il parlare; alla seconda finale, perchè in essa va a terminar la favella; e materiale alla terza, perchè ella presta la materia al discorso, notando semplicemente le cose, di che si ragiona. Chi volesse accennarle in una parola si potrebbon dire: *onde*, *dove*, e *di che*; *onde* la prima; *dove* la seconda, *di che* la terza.

Ma dicono alcuni: questa persona prima, seconda, o terza non si discerne con la sola forza del nome, perchè *Cosimo* ver. gra. sarà tanto *Cosimo*, se *Cosimo* parla a me, quanto se io parlo *di Cosimo*, o *a Cosimo*, a talchè il ragionar qui della persona poteva lasciarsi stare.

A questi rispondo, che per non si far conoscere con distinti caratteri, per questo non fa, che il nome non includa significazion di persona. E se elle non si fanno conoscer con la sola forza del nome, ciò poco importa. Basta, che se io dico: *Tessa, odi tu;* ciascuno s'avvedrà, che *Tessa* è seconda persona; dove s' e' diceva: *Tes-*

sa rispose al marito, il medesimo nome di *Tessa* sarebbe stato conosciuto per terza.

Replicano, che la persona seconda non s'intende, se non nel vocativo; e la prima non è inclusa mai dal nome.

Ed io soggiungo, che se la seconda non si ha, se non nel vocativo, poco importa, basta ch'ella sia nel vocativo. Se egli è vero, che la seconda sia nel vocativo, e la terza negli altri casi, ella vien pure a esser distinta; e però non si doveva lasciar di connumerar la persona tra gli altri accidenti, per chi scrive in grazia di coloro che voglion ritrovare i veri fondamenti di questa bella scienza. Che s'e' s'avesse ad aver solo riguardo a coloro, che si contentan di trascorrer leggermente i più generali e necessarj principj, molt'altre cose potrebbon esser tenute superflue.

Ma io non so già, come alcuno dica, che la prima non sia distinta mai. S'e' dicessero, ch'ella si trovi rare volte senza il pronome *io*, o *noi*, forse che gliele concederei d'accordo, ma quel *mai* ha troppo del risoluto. Eccone uno: *Sono adunque, siccome da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane.* (g. 4. n. 1.)

Ma forse ne' Poeti sarà più manifesto (1). Ecco Dante.

---

(1) *Tanto ne' Poeti, che ne' Prosato-*

Cesare fui, e son Giustiniano.
(Par. 6.)

E:

Guardami pur, ben son, ben son Beatrice.
(Purg. 30.)

Ecco il Petrarca:

Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
(Tr. Tem. can. 6.)
Spirito ignudo sono, e in ciel mi godo.
(Canz. 47.)

Ma dicono altri, che ciò è col verbo *essere*, nel quale si ha qualche difficoltà, perchè alcune volte in questa lingua il sustantivo ha dopo se l'obbliquo. A questi potrei rispondere, che o retto, o obbliquo che sia, basta che è prima persona. Ma

---

ri sono frequenti gli esempi, ne' quali è taciuto io, e noi. *Il Boccaccio nel breve Proemio del Decamerone disse:* Perchè dove faticoso esser solea ec. dilettevole il sento essere rimaso. *E poco appresso*: Ho meco stesso proposto ec. *E dopo*: Ora che libero dir mi posso. *E quivi pure*: intendo di raccontare cento novelle. *E finalmente*: le quali cose senza passamento di noja non credo che possono intervenire.

veggasi qui, che necessariamente bisogna dire, che Rodomonte sia prima persona, e caso retto:

Son disse il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero alla battaglia sfido.
(Ario. can. ult. st. 105.)

Ecco *spirito umano* con altro, che con verbo sustantivo:

Clorinda fui, nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta, ec.
(Tass. can. 26.)

e altrove *lieto messo.*

Venirne a te vorrei più lieto messo.
(Can. 8.)

Lascio gli esempli d' altre lingue, e in particolar della Latina, come il *Troes te miseri oramus* di Virgilio. *Servo nubere Nympha tuli* di Ovidio. *Orator ad vos venio* di Terenzio, ed altri; e concludo, che la persona è distinta anche per lo nome; però di essa si doveva trattare.

CAPO. XXVII.

Del Genere.

Conosciuto se la cosa, o le cose accennate, sia o sieno prima o seconda o terza persona, si guarda, se ell' accennin sesso di maschio, o di femmina. Perchè in questi due sessi si dividon tutte le spezie degli animali perfetti, e però i nomi si distinguon nel terzo luogo per sessi; e quel che ne significa il sesso di maschio, si dice maschile, e quel che accenna quel della femmina, si chiama femminile.

Quest' accidente si dice comunemente Genere. Forse (come ad altri piacque) perchè dalla congiunzion del maschio e della femmina si genera la conservazion degli individui.

Ma io stimo, che e' sia detto così, perchè Genere si piglia per quel che comprende più parti sotto di se; onde que' dieci predicamenti, a' quali come a capi si riducon tutte le cose, son detti generi, o capi generali di tutte le cose. E però giacchè tutte le spezie degli animali perfetti si dividon in maschio e femmina, può esser che da quella comprension di sessi la stessa distinzion di maschile e di femminile si dica Genere.

Ovvero diciamo, che genere si piglia talora per quel, che accenna la qualità di

alcuna cosa. Quindi si dice genere di morte, di vivere, di combattere, di negoziare, di canto, di marmo; per qualità, sorta, o spezie di morte, di vivere, ec. E perciò mentre si dice genere di maschio o di femmina, o genere maschile o femminile, tanto venga a dire, quanto qualità o natura maschile o femminile, perchè genere si piglia anche più d' una volta per natura.

Il genere per tanto è il terzo accidente del nome. E se i nomi seguitassero sempre la natura delle cose nominate, e fossero applicati veramente secondo il sesso della stessa cosa, il nome non sarebbe se non o maschile, o femminile, o neutro. Perchè gli animali perfetti non son se non maschi o femmine, e l' altre cose non son nè maschi, nè femmine. E certo che la lingua ne riuscirebbe, come più distinta, più facile; perchè ciascun saprebbe senza fatica discerner subito i generi di qualunque nome senza aver necessità di ricorrer sempre agli esempli.

Ma poichè l' uso ha introdotto, che quantunque i nomi non accennin sempre cose distinte per sessi, tutte non di meno sien considerate o maschili o femminili, come se le cose da loro accennate fossero veramente o maschi o femmine; l' uso si vuol seguire, e dire, che *Sole*, *Cielo*, *splendore*, *mondo*, *zodiaco*, *raggio*, *lume*,

e altri tali sien maschili; e *Luna*, *terra*, *aria*, *luce*, *acqua*, *fascia*, e simili sien femminili, benchè in altre lingue *Sole* sia profferito con sesso di femmina, e *Luna* sia con maschil pronunziata.

Ma io non resterò già qui d'avvertire, che quantunque per la distinzion del neutro la lingua non si migliorasse non poco, non concedo per questo a' Latini alcuna prerogativa sopra di noi per averlo distinto. Perchè s' eglino avessero nominato con genere neutro tutte le cose prive di sesso, la lor lingua ne sentirebbe il beneficio accennato; ma col chiamare alcune cose col genere neutro, come *Coelum*, *sidus*, *lignum*, *mare*, *lumen*, *caput*; altre in maschile, come *Sol*, *mundus*, *oculus*, *radius;* altri in femminile, come *Luna*, *terra*, *lux*, *lingua;* e tutti son pur senza sesso; vengono ad averla più intrigata di noi, che gli dividiam solo in due.

Egli è ben vero, che la lingua non ha trovato ancora tanti nomi, che bastino per accennar le cose distintamente, ond' ell' è forzata a servirsi più d' una volta d'un medesimo nome nell'uno e nell'altro genere. E questo avviene in due maniere. Perchè altri senza mutare aspetto, mutan significato, e accennan or l'uno or l'altro sesso, come *parente*, *grande*, *forte*; che tanto si dice *uomo*, o *cavallo forte*, o *grande*; quanto *forte*, o *gran donna*, o *cavalla*. Altri accennando sempre o l' u-

no o l'altro sesso, significano indistintamente e 'l maschio, e la femmina, come *tordo, passera, tonno, anguilla,* che tanto si può intendere del *tordo* femmina, quanto del maschio, e tanto della *passera* maschio, quanto della femmina.

Il primo da quella comunità d' applicarsi a più sessi è detto comune. Il secondo per la confusion, che dimostra nell' accennare i sessi, si dice confuso (1).

Quattro sono adunque i generi de' nostri nomi: maschile, femminile, comune, e confuso.

Maschile, come *uomo, animale, Principe, Ferdinando, genere, valore, pensiero, bisogno,* e tutti quegli altri, che l' uso ha introdotto, che sien considerati con maschil sesso.

Femminile, come *donna, anima, Principessa, spezie, forza, immagine, Luna, carta, opinione,* ec.

Comune, come *parente, nobile, singolare,* e altri simili, per lo più aggiuntivi terminanti in E. Se ne trovano bene alcuni anche sustantivi non terminanti in E, come *tema*, e terminanti in E, come *fonte*, dicendosi e *Sacro fonte, e lungo tema, e fonte di marmo bianchissima, e la tema piacque alla brigata.*

---

(1) Si dice confuso, *Lat.* promiscuum, *Gr.* ἐπίκοινον. Salv.

Confuso, come *tordo*, *corbo*, *luccio*, *fringuello*, *rondine*, *pantera*, *vipera*, e simili, che son tanti, quante le spezie degli animali o poco a noi noti, come *balena*, e *grifone*; o poco domestici, come *pantera*, e *aquila*; o poco stimati da noi, come *grillo*, *formica*, *rondine*, ec. Perchè i domestici, e noti, come *cavallo*, *cane*, *gatto*, *porco*, o almeno noti, se non domestici, come *lione*, *orso*, *cervo*, hanno il femminile distinto dal maschile: dicendosi, *cavalla*, *cagna*, *gatta*, *troja*, *lionessa*, *orsa*, e *cerva*.

CAPO. XXVIII.

Se il nostro nome abbia Neutro.

Voce veramente di neutro pare a me col Bembo nella nostra lingua non aver luogo. È ben vero, che noi abbiamo alcune voci poste neutralmente, come *opportuno* per opportuna cosa: *Reputo opportuno di mutarci di qui.* (g. 2.) *Alcuno* per alcuna cosa: *Senz' alcuno aspettar si levò.* (g. 3. n. 2.) E così *le quali* per le quali cose, e *che* per che cose, come ben prova il Salviati. Abbiamo anche, e 'l medesimo Salviati ce l' avvertisce, alcuni modi di dire: *Subitamente fu ogni cosa di rumore, e di pianto ripieno.* (g. 5. n. 1.) *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto.* (g. 6. n. 5.) *Rinaldo, che*

ogni cosa udito avea. (g. 7. n. 1.) Dove *ogni cosa* accordata con *ripieno*, *sparuto*, e *udito* bisogna dire che sia posto neutralmente, che in altra maniera sarebbe error di costruzione. Si sente anche spesso, e si legge in molte scritture: *Passato la porta*; *preso casa; toccato la mano*; i quali son tutti modi posti neutralmente; però chi gli usa non fa errore. Ma non fa anche errore chi dice: *Reputo opportuna cosa mutarci; senz' alcuna cosa aspettar si levò; ogni cosa di rumore, e di pianto ripiena; ogni cosa disorrevole, e sparuta; e ogni cosa udita; passata la porta; presa casa*; *toccata la mano*; perchè nell'un modo, e nell'altro può dirsi.

Alcuni metton tra' neutri que' nomi, che cascando dal neutro Latino hanno nel singulare articolo, e terminazion di maschio; e nel plurale articolo di femmina, e terminazion propria in A, come *arcora*, *borgora*, *ciglia*, *dita*, *braccia*, e simili. Ma questi non pare a me, che si debban chiamar neutri in modo alcuno. Perchè neutro par che si dica a quel, che non è maschio nè femmina. Onde questi per essere in un numero sempre maschi, e nell'altro ora maschi, ora femmine, più tosto si dovranno chiamare eterocliti, sregolati, e incostanti. E dove nel singulare son sempre maschili, mentre nel plurale avranno articolo, e fine di maschio, come *archi*, *borghi*, ec. potranno anche in quel

numero dirsi maschili; ma quando avranno il fine in A, e varieranno l'articolo, si dirà, che in quel numero sien femminili. E di qui si può cavar la ragione, perchè non abbiam registrato il neutro fra gli altri generi.

CAPO. XXIX.

Del Caso.

Il caso è il quarto affetto, o accidente del nome. Perchè dopo alla dichiarazion del sesso si considera, s' e' sia retto, o obbliquo; cioè s'egli accenni cosa operante, o cosa operata. Che il caso muti veramente il significato del nome (1) potrà chiaramente scorgersi nell' infrascritto esempio sotto il nome di *Masetto*, che replicato ben cinque volte, ha sempre significato diverso: *Masetto le disse il fatto, il che la Badessa udendo, ec. come discreta senza lasciar Masetto partire, dispose di voler trovar modo a questi fatti ec. acciocchè da Masetto non fosse il monistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor Castal-*

(1) *Non sapremmo, se si possa dire propriamente, che il caso muti il significato del nome. Pare, che muti la sua modificazione, cioè il modo d' operare, come poco più sotto dice lo stesso Ripieno.*

do, con piacere di Masetto ordinarono, che le genti circostanti credessero che ec. a Masetto stato lungamente mutolo la favella fosse restituita, e lui Castaldo fecer fare. (g. 3. n. 1.) Dove si vede quanta differenza sia *da Masetto le disse il fatto*, a *senza lasciar Masetto partire*; la qual differenza è anche dal primo al secondo *Castaldo.*

Similmente gli altri tre *da Masetto*, *di Masetto*, e *a Masetto* dimostrano, che e' son variati non solo nel significato, ma nella scrittura, e nella pronunzia, se non per mutazion di lettere ne' proprj fini, come que' d' altre lingue; almeno per aggiunzion di particelle, che anteposte a quello, o a quell' altro nome lo fanno conoscer d' uno, o d' altro caso.

Quanto alla significazion del suo nome, caso, come accennammo a suo luogo, si dice da quel cadere, che fa il nome d' un significato in un altro. Non che il significato veramente si muti, perch' e' significa sempre la medesima cosa; ma e' non la significa già nella stessa maniera, ma alquanto alterata, come s' è pur veduto ne' nomi *Masetto*, e *Castaldo.* E se noi volessimo assottigliar la cosa, e cavarla dalle viscere della stessa natura, potremmo dir così.

Il nome nel suo primo e semplice significato non fa altro, che accennar la cosa che opera, cioè l' efficiente. Alcuna volta segna il composto, cioè quel che dal-

l' efficiente si genera. Altra volta significa il fine, cioè in grazia di chi, o per chi l' efficiente operò. Un' altra fiata accenna la forma, cioè l' effigie di quella cosa, che l' efficiente generò, o compose. Ed altra dimostra la materia, che non è mai scompagnata dalla privazione, sin che non è fatto il composto. Potrem dire in poche parole: *Lo scultore di statue a chi lo paga cava l' effigie dalla pietra.* Dove *scultore* sta per efficiente. *Di statue*, ecco 'l composto. *A chi lo paga*, ecco 'l fine. *Cava l' effigie*, ecco la forma. *Dalla pietra*, ecco la materia. E tutti questi casi si potranno ritrovar nell' allegato esempio sotto il nome di *Masetto*. Hanno poi ritrovato un altro caso per solo uso di chiamar alcun presente, o considerato come presente, come: *o Caterina mia. Che è questo, Ermellina?* ec. e così in tutto vengono a esser sei. Ma perchè questa dovette parere investigazione troppo sottile agli antichi, essi non gli denominaron da questi più intrinsechi uficj, ma da altri assai più comuni; dicendo all' efficiente nominativo; al composto genitivo; al fine dativo; alla forma accusativo; a quel che chiama vocativo; e alla materia ablativo; interpretandogli poi nominativo *a nominando*: genitivo *a generando*: dativo *a dando*: accusativo *ab accusando*: vocativo *a vocando*: ablativo *ab auferendo.* I nostri poi stimando forse cotal dinominazion troppo comu-

ne, o per che altro si sien mossi, gli hanno cominciati a nominar dal numero di essi, conforme a che gli abbiam posti di sopra, cioè primo caso, secondo, terzo, quarto, quinto, e sesto caso.

Ma, dicono alcuni, se caso si dice da cadere, la prima voce come potrà dirsi caso? Certo è ch' ella non è cominciata a cadere. Meglio sarà dire alla prima voce Retto, e all' altre cinque Casi. Rispondo, che qui caso non si piglia per l' atto stesso del cadere, o dell' esser caduto, ma per quella cadenza, che fa il nome nel variare i significati. Onde mentre si dice primo, o secondo caso, non venghiamo a dire, che quella voce sia caduta, o stia per cadere, ma ch' ella è la prima, o la seconda di quelle, che si varian per casi. Il primo si dice ben retto, e gli altri obbliqui.

CAPO XXX.

Delle Spezie.

Sin ora abbiam esaminati quegli accidenti, che variano il nome da se medesimo. Gli altri due che restano, varian nome da nome. Perchè uno distingue i primi da' derivati; e l' altro fa discernere i semplici da' composti. Ma perchè l' esser o primo, o derivato è cosa intrinseca; e l' esser semplice o composto, è estrinseca (perchè que-

sto consiste solo ne' lineamenti estrinsechi) prima si dee ragionar della spezie.

Spezie tanto vale, quanto sorta, o maniera; perchè ogni nome o è principale, assoluto, e independente; o è derivato, e dipendente.

I principali, cioè que' che furon da principio inventati ad arbitrio del primo imponente per segnare alcuna cosa, come *terra*, *uomo*, *scienza*, si dicon della spezie (cioè della forma, o maniera) primitiva.

I derivati da un'altra voce, come *terreno*, *umano*, *scientifico*, si dicon della spezie derivata, o derivativa.

Di due spezie son adunque i nomi: primitivi, e derivativi. Primitivi son tutti quelli che non dipendon da niun'altra voce, come *Principe*, *città*, *valore*, ec.

Derivativi son quelli, che tratti da un' altra voce, cambiano in parte lo aspetto, o almeno il significato, come *principato*, *terreno*, *scientifico*; e questi son quelli, che nel capitolo de' denominativi appellammo nominali, verbali, pronominali, ec. perchè tutti i derivati derivano o da nome, come da *onore*, *onorato*, *onorevole*, *onoranza*; da *campana*, *campanajo*; da *casa*, *casiere*, *casalingo*, *casereccio*, e *casese*.

Da verbo, come da *portare*, *portatore*; da *stropicciare*, *stropiccio*, e *stropiccione*.

Da pronome, come da *nostro*, *nostrale*.

Da preposizione, come da *estra*, *esterno*.

Da avverbio, come da *presto*, *prestezza*, e così in altre maniere.

CAPO XXXI.

Della Figura.

L'ultimo affetto è la figura, la quale si piglia in questo luogo per forma, sembianza, immagine, o aspetto. Perchè figura è una certa qualità intorno alla superficie del corpo, procedente da concorso di lineamenti.

E perchè il nome o è formato semplicemente, come *Duca*, *Vescovo*, *grande*; o è composto di più d'una parola, come *Granduca*, *Arcivescovo*; il primo si dice di figura, cioè di forma, di sembianza, o immagine, o aspetto semplice; il secondo di figura composta.

Semplici, o scempj son quelli che non si posson dividere, come dicemmo nell' altro libro, come *Duca*, *Principe*, *città*.

Composti son tutti quelli, che si forman di più parole per significare una cosa sola. E questi si compongono, nome con altro nome; *Granduca*, *buoncompagno*.

Con verbo, *guardaroba*, *salvadanajo*.

Con avverbio, *benemerito*, *malagiato*.

Con pronome, *taluno.*

Con preposizione, *ingiusto.*

Con participio, *onnipotente.*

E così l'altre, che ciascuno potrà osservar da se medesimo, perchè nè di questo, nè dell'altro accidente occorre dar regola alcuna; perchè o primitivi, o derivativi, o semplici, o composti, e' si considerano, se e' sieno o sustantivi, o aggiuntivi; e o come gli uni, o come gli altri si pongono in uso.

CAPO XXXII.

Della Declinazione.

La declinazione finalmente è una differenza materiale del nome, per la quale altro si varia così, altro così. Ma nella nostra lingua poca variazion materiale si trova; perchè i nomi escono in tutti i casi a un modo, onde solo vengono a esser declinabili pur numeri.

Nella nostra lingua le declinazioni son quattro.

La prima è de' nomi maschili terminanti in A, come *Duca*, *Profeta*, *Monarca*, che nel plurale l'A si converte in I. *Duchi*, *Profeti*, *Monarchi.*

La seconda è de' nomi femminili terminanti in A, come *donna*, *Regina*, *casa*, che l'A si tramuta in E, *donne*, *Reine*, *case.*

La terza è de' nomi maschili, e femminili terminanti in E, come *signore*, *padre*, *Cardinale*, *madre*, *moglie*, *botte*; dove l'E si cambia in I, *signori*, *padri*, *Cardinali*, *madri*, *mogli*, *botti*.

La quarta è di tutti i nomi terminanti in O, *Vescovo*, *buono*, *mano*; che poi si volge in I, *Vescovi buoni*, *mani*.

Si potrebbe aggiunger per quinta quella di quegli eterocliti, che nel singolare son maschili, e finiscono in O, come *capo*, *osso*, *tino*; e nel plurale son femminili, e si voltano in A, *campora*, *ossa*, *tina*, o *tinora*.

Qui pare, che si dovesse dare esempio più distinto di ciascuna declinazione; ma perchè noi non abbiam caso (come s'è visto) distinto per diversità di caratteri, e senza la cognizion del segnacaso potrebbe poco intendersi ciò, che dicessimo in tal proposito, per più intelligenza vedrem prima che cosa sia segnacaso, e poi darem di ciascuna declinazione qualche esempio. Però qui sia finito il trattato del Nome.

DEL

SEGNACASO

TRATTATO NONO.

CAP. I.

Segnacaso che sia.

Segnacaso è parola monosillaba indeclinabile, ritrovata per supplire al difetto di alcuni casi.

Già s'intende quel che voglia dir *parola*, perchè tutte le parti d'orazione sono parola.

Diciamo *monosillaba* per dimostrarla differente, oltre al significato, anche nella materia dalla preposizione, che non è sempre monosillaba.

Avvertendo, che per monosillaba intendo tutte le sole sillabe, o d'uno o di più caratteri che sieno.

S'aggiunge *indeclinabile*; e così sono escluse tutte le parti declinabili.

Si dice poi *ritrovata per supplire al difetto* ec., e qui oltre all'escludere tutte l'altre parti indeclinabili, perchè niun'altra serve a tal uficio, si accenna la forma del segnacaso; perchè tanto è segnacaso, quanto e' supplisce al difetto di un caso, cioè accenna di qual caso sia quel nome, a cui sta allato; ver. gr. vorrò tradur queste parole latine *Petro Francisci do*; bisognerà ch'io dica *do a Piero di Francesco*. Che vi fanno quell'A e quel DI? Accennano che *Piero* è dativo, e *Francesco* è genitivo, cosa che non fa niun'altra parte d'orazione. E s'e' paresse ad alcuno che la preposizione avesse anch'ella tale uficio, ricordisi di quel che s'è detto addietro, cioè che la preposizione è trovata per esplicare i modi delle cagioni, e non per accennare i casi.

E si potrà vedere, mentre si dirà: *pieno d'orgoglio*, *voto di valore*, *carico d'anni*, *vo a Bologna*; dove quel DI o quell'A non dimostra que' nomi *orgoglio*, *valore*, *anni* e *Bologna* più d'un caso che d'un altro; ma più presto par ch'e' serva a que' verbi *pieno*, *voto*, *carico* e *vo*, come tratteremo a suo luogo. Adunque il

supplire al difetto de' casi è particolar uficio nel segnacaso.

Non si dice per supplire al difetto di tutti i casi, ma di alcuni, perchè questo segno non si dà a tutti i casi, ma ad alcuni.

Si dice per quel suo uficio segnacaso, e potrebbe anche dirsi segno di caso, o nota o accenna caso, come anche è da alcuno detto vicecaso, da' quali non ci siamo voluti in tutto discostare, e l'abbiamo detto alcune volte vicecaso anche noi, per mostrare che il segnacaso è il medesimo, che da altri vicecaso è chiamato.

CAP. II.

Quanti e quali sieno i Segnacasi, e a quali Casi servano.

Il numero de' segnacasi è posto variamente. I migliori ne asseguano sei. DI, A, DA, IN, PER, CON; e si sforzano di provare, che i tre ultimi sieno così segnacasi, come i tre primi. Io non danno le loro ragioni, che certo non si possono dannare; ma non mi piace per ora mettere gli ultimi tre nel numero de' segnacasi, parendo a me più utile lasciargli al trattato delle preposizioni.

Tre sono adunque, al parer mio, i segnacasi che propriamente possono dirsi

segnacasi, DI, A, DA; nè fuor di questi penso, che se ne possa trovar alcuno.

I casi da loro accennati sono similmente tre: secondo, terzo e sesto, con quest'ordine, che DI serve al secondo, A segna il terzo, e DA accenna il sesto; e questi tutti, non solo ne' singulari, ma ne' plurali ancora.

Agli altri non è stato assegnato alcun segno, ma si lasciano alla intelligenza di chi legge o ascolta; il che non voglio credere io che fosse per dimenticanza o penuria, che l'uno e l'altro sarebbe vanità affermare; ma penso ch'e' lasciassero senza segno il primo, il quarto e 'l quinto, perchè a loro non paresse ch' e' n' avessero tanto bisogno, quanto veramente ne avevano il secondo, il terzo e 'l sesto, e così per non multiplicare i segni, se non dove la necessità richiedeva, facessero per saggio avvedimento quel che altri potrebbe attribuir loro a errore; o mossi dall' autorità de' Greci e de' Latini (1), che nelle voci neutre non hanno tra questi tre casi alcuna differenza in niun numero. E 'l primo e 'l quinto anche in altri generi sono per

(1) *I Greci hanno diverso articolo nel primo, quarto e quinto caso in tutte le declinazioni, ed in quasi tutti i generi. I Latini poi non hanno nè articolo nè segnacaso.*

lo più i medesimi, e presso gli antichi sono sempre gli stessi. E nel numero duale de' Greci il nominativo, l'accusativo e 'l vocativo hanno una voce sola tutte le declinazioni non solo quanto al corpo delle voci, ma quanto alla quantità di tutte le sillabe. Che il primo, il quarto e 'l quinto si possano intendere senza l'ajuto del segno, si può vedere.

Il primo è facil cosa conoscere, perchè mentre si vede che il nome opera qual cosa nel verbo attivo, riguardandolo dirittamente, o vero essendo riguardato dal passivo, come principale oggetto, questi si dirà sempre primo caso, o nominativo. Dove quando il verbo si posa sopra nome che non accenna la cosa operante, ciascuno lo conoscerà per quarto caso, o accusativo. E perchè il vero apparisca, mentre si dice *Masetto le disse il fatto*, giacchè *Masetto* è quel che disse, *Masetto* sarà primo caso agente. Quando poi si aggiugne (parlando della Badessa) *senza lasciar Masetto partire, dispose di voler trovar modo ec.* qui *Masetto* sta come cosa paziente; però da ciascuno sarà conosciuto per quarto caso senz' altro segno.

Il quinto poi (cioè il vocativo) è facilissimo a conoscersi, perchè egli chiama, e sempre parla o a presente, o a considerato come presente. Ecco: *Madonna, io era ben così. Donna, tu ti fatichi in vano. Id.*

dio, perdonami ec. Onde nè anche questi aveva bisogno di segno.

Ma gli altri tre non potevano così facilmente intendersi, ch'e' non si fosse più facilmente potuto farvi qualche errore. Che se avesse detto: *Acciocchè Masetto non fosse il Monistero vituperato*, o *con piacer Masetto ordinarono*, o *Masetto la favella fosse restituita;* chi avrebbe mai potuto cavar il vero sentimento? Era dunque necessario aggiugnervi que'segni, che facendogli conoscer per que' casi che sono, si facilita, e rende piana ogn'intelligenza. Si aggiugne per tanto al primo Masetto il segno DA, al secondo il DI, al terzo l'A; e così dicendosi: *Acciocchè da Masetto non fosse il monistero vituperato*; e *con piacer di Masetto ordinarono:* e *A Masetto la favella fosse restituita;* tutto è fatto intelligibile e chiaro, nè si dubita di qual caso sia l'uno o l'altro nome.

Tre sono adunque i casi a cui servono i segnacasi, secondo, terzo e sesto, e tre sono i segnacasi tanto nel singulare, quanto nel plurale: DI, A, DA, i quali con tutto ciò non sempre si trovano accanto al nome, di cui egli hanno ad esplicare il caso; perchè talora si tramette fra essi alcun'altra parola, talora si cambiano, e talora si tralasciano in tutto.

CAPO III.

Se il Segnacaso vada sempre avanti al suo Caso.

La fede ordinaria del segnacaso è avanti al suo caso, e quasi sempre accanto (1), perchè per lo più si dirà: *Di san-*

(1) *Ha parlato qui il Ripieno con questa precisione, perchè veramente l' uso universale non solo degli scrittori del* 300. *ma anche di quelli del* 500. *è stato di porre il segnacaso accanto al caso, o a un aggiuntivo di esso caso. Ed è cosa moderna, e non di Toscana (benchè insensibilmente vi si vada introducendo da scrittori poco accurati) l' anteporre il segnacaso a un altro segnacaso. Onde tuttora nelle odierne scritture degl' Italiani s' incontra questo modo di costruzione*: il di lei, dal di lui, alla di lei *ec. in vece di dire*: il suo, dal suo, alla sua. *Il Ripieno dice* quasi sempre: *E in vero troviamo nel Bocc. g.* 2. *nov.* 18. Liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il *da lui* dipartirsi. *Ma questo è l' unico esempio d'approvato autore che ci sovvenga. Talora però questa maniera ha in sè la comodità di sfuggir l' equivoco, che qualche volta genera il reciproco* suo *e* sua.

gue nobile. Bella di forma. A Dio, e a me è piaciuto. Da speranza, o da povertà ritenuti.

Ma alcuna volta si tramette fra 'l caso e 'l suo segno, uno e più aggiuntivi, come: *Di bella e gentil forma. A grande e molto crudel fuoco. Da forte, e fuor di modo gran braccio.*

Tramettesi anche fra essi talora o preposizione, o avverbio, o ripieno, come: *Vecchio di settanta anni, vecchio di presso a settanta anni.* Ecco tra *di* e *settanta* si tramette *presso a. Parlo a tutti. Parlo a quasi tutti, a poco meno che tutti;* dove *quasi* e *poco men che* separa il segno A dal caso *tutti. Seguitato da cento persone.* Queste *cento persone* si possono spiccar dal segno *da, da più di, vicino, oltre a. Ben seguitato da più di cento persone*, da *vicino a cento* persone, da *oltre a cento* persone, e da *ben cento* persone.

CAPO IV.

Segnacasi come talora si cambino tra lor medesimi.

L'uso de' segnacasi, come s'è detto, è tale, che *di* serve al genitivo, *a* al dativo, e *da* all'ablativo. Ma quest'uso è alcuna volta mutato, mettendosi un per un altro: come Di per A: *Vicino di Napoli, presso di qui, intorno di mille* ec.

E i più di tali servigi non usati. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infino vicino di Pavia, (Introduz. g. 10. n. 9.) che *a tali servigi*, e *vicino a Pavia* par che dovesse dire.

DI per DA: *Ferito di lancia, morto di amore, oppresso di sonno, di stupore, di dolcezza. Il Guardastagno* ec. *passato di quella lancia cadde.* (g. 4. n. 9.)

Oppresso di stupore alla mia guida
(Dan. Par. 22.)
Mi volsi ec.
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.
(Petr. Son. 166.)

che doveva dire *passato da quella lancia, oppresso da stupore, da dolcezza.*

A per DI: *Rimaso in mano a Cosimo. Ben forniti a danari* (g. 3. n. 9.); dove *in mano di Cosimo*, e *fornito di danari* vuol dire. Se già non dicessimo, che si debba intendere *quanto a danari*; ma comunque sia, ordinariamente si direbbe *fornito di danari.*

A per DA: *Fatevi pagar a lui. Vedersi fare ingiuria al marito. Vedersi torre i capponi a coloro. Sentirono alla donna dirgli villania. Amendue gli fece pigliare a tre suoi servidori.* (g. 2. n. 6.) *Fatevi a ciascuno, che mi accusa, dire quando, e dove gli tagliai la borsa* (g. 2. n. 1.); che sempre si scorge, che A sta per DA.

DA per DI: *Cibo degno da voi. Biasimare da follia* e *da codardia* (1), cioè *di voi, di follia, di codardia. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni parea.* (g. 2. n. 8)

DA per A. *Andare dinanzi da voi. Levarsi dinanzi da tutti. Andarsene da lui. Intorno da sè, io vi menerò da lei. Io voglio stanotte poter venir da voi* (g. 3. n. 7.); che tanto vale, quanto *dinanzi a voi, a tutti, andarsene a lui, intorno a sè, menerò a lei,* e *venire a voi. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte.* (g. 10. n. 2.)

CAPO V.

Segnacasi come talora si scambino con altre parti.

Nè si contentano i segnacasi di scambiarsi tra lor medesimi, ch'e' si scambiano anche talora con altre parole, ed in particolare con quelle preposizioni, che da altri sono numerate fra' vicecasi. *In*, *per*, *con*, dicendosi *in* per A. *Mettere in ordi-*

---

(1) *Questo modo di dire non si userebbe così facilmente, e se si usasse, sembrerebbe uno strano modo di favellare. Ma l'esempio del Boccaccio basta; ed è usato tutto dì in altre frasi.*

ne, cioè *a ordine*. *Gittare il braccio in collo*, cioè *a collo*. *E gittatogli il braccio in collo amorosamente il baciò.* (g. 7. n. 7.)

Per in luogo di *da*: *Acciocchè per gli uomini si conosca.* (g. 7. n. 2.) *Per Pampinea fu mostrato.* (g. 6. n. 5.) *Per la reina, e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva.* (g. 6. pr.) Dove *per* sta sempre per *da*.

All' incontro i vicecasi molte volte si pigliano per le medesime, o altre simili preposizioni. E allora non so come possano chiamarsi vicecasi.

Di per *in*: *Andar di brigata. Così è di verità. Di buona fe disse. Dimmi di che io ti ho offeso.* (g. 2. n. 9.) *Almeno m'hai tu consolato di buona e di onesta giovane di moglie*; (g. 7. n. 2.) che *andare in brigata*, *essere in verità*, *in buona fe*, e *in che io ti ho offeso* par che dovesse dire.

Di in luogo di *per*: *Di certo. Di fermo che la cosa sta così. Lacrimar di doglia;* E: *Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo* (g. 5. n. 4.); che *per pietà*, *per doglia*, *per caldo*, e *per certo* vuol dire.

Di per *con*: *Combatter di forza. Lavorar di forza. Ed ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso.* (g. 3. n. 7.) *Maestri, a me conviene andar testè a Firenze; lavorate di forza.* (g. 9. n. 5.)

E ferio 'l carro di tutta sua forza.
(Dan. Purg. 32.)

dove si vede, che sempre vuol dir *con forza.*

A per *in*: *Andare a fretta. Vivere a speranza. Correre a branchi. I pesci vedean notar per lo lago a grandissime schiere* (g. 7.), che *in isperanza*, *in fretta*, *in branchi*, e *in ischiere* è il suo vero sentimento.

A in luogo di *per*: *Eleggere uno a Re. Parlare a giuoco.*

E mi face obbliar me stesso a forza;
(Petr. Canz. 4.)

cioè *per Re*, *per giuoco*, e *per forza.*

A per *con*: *Amare altrui a fede. Battersi a palme. Ricevere a onore. Esser morto a ghiado. Venire a man vote. In un suo orto che egli lavorava a sue mani.* (g. 8. n. 2.) *Se egli si vorrà a buon concio da me partire.* (g. 5. n. 4.) Ne' qua' luoghi sempre si dee intendere il *con.*

Da in luogo di *per*: *Elle son cose da pari tuoi*; cioè *per pari tuoi. Dioneo questa è quistione da te.* (g. 6. pr.)

Scambiansi anche con altre parti, come ciascuno potrà da sè stesso vedere ne' vocabolarj, a' quali per non ci dilungar tanto dal primo nostro proposito, ci rimettiamo.

CAPO VI.

Segnacasi come talora si tralascino.

Sogliono alcuni segnacasi anche talora tralasciarsi, ma ciò avviene solo a *di* e A, che *da* non si tralascia mai, se non per dar luogo a preposizione, come *con*, o cosa tale.

Di si può sottrar da nome dipendente da *casa*, qualora *casa* sia secondo, o terzo, o sesto caso, e senz'articolo in questo modo.

I nomi proprj particolari si possono usar senza segnacaso, e senz' articolo: *Di casa Egano. A casa Cisti. Da casa messer Currado. In casa Pietro. Per casa Ercolano.*

Ma se *casa* è con articolo in qual si voglia caso, il nome proprio non si mette senza vicecaso, e si direbbe: *La casa di Egano, della casa di Cisti*, e *alla casa di messer Currado.*

I nomi appellativi lasciano il vicecaso, ma vogliono l'articolo semplice, o 'l pronome *questo* o *questi: Di casa il padre, da casa la zia, a casa le buone femmine, in casa questi usurai, per casa queste donne.* Nè si direbbe: *Di casa padre. A casa buone femmine. Per casa donne.*

Si può anche sottrarre *di* dal nome *Dio* dipendente da *mercè*, *grazia*, o cosa

tale; ma solo quando *Dio* è avanti a' predetti nomi: *La Dio mercè, la Dio grazia.* Ma quando i predetti nomi sono avanti, non si sottrae il segno del caso da *Dio*, nè si dirà *la mercè Dio*, *la grazia Dio*; ma *la mercè*, o *mercè di Dio. La grazia*, o *grazia di Dio.*

E qui è da notare, ch' e' non si troverà mai *Dio mercè* senza l'articolo avanti, ma sempre *la Dio mercè*; ma si troverà bene così *Dio grazia*, come *la Dio grazia.*

Si leva anche da' nomi dipendenti da *metà*, *doppio* ec. *Tu non senti la metà noja.* Alcuni ci potrebbono aggiugnere *altrettanto*: *Io provo altrettanto diletto*, cioè *il doppio del diletto*; ma forse che questo sarà nome aggiuntivo.

Si leva anche ad alcuni nomi di famiglie, come *Tedaldo Elisei*, *Filippo Fighinolfi*, *Aldobrandino Palermini*, *Gianni Lotteringhi*, *Guido Cavalcanti*, *Corso Donati*, *Filippo Argenti.*

Ma di questi non si può dar regola; perchè si ha all' incontro *Nastagio degli Onesti*, *Federigo degli Alberighi*, *Giannotto di Civigni*, *Erminio de' Grimaldi*, *Guasparrin d'Oria*, *Ricciardo di Chinzica*, e altri molti, che ora con vicecaso, e ora senza si trovano; onde di ciò non si può dir altro, se non rimettersi all'uso; il qual uso non credo anche che in questo caso possa tanto legare, ch' e' non potesse dirsi

Tedaldo degli Elisei, *Aldobrandin de' Palermini*, *Guido de' Cavalcanti*; come all'incontro *Nastagio Onesti*, *Federigo Alberighi* ec. se già il levare, o l' aggiugnervi il segno del caso non cagionasse qualche durezza o mal suono.

Tralascio quel *die judicio*, e quel *sono diversa maniera*, e *fatto diversa materia*, *per le digiuna quattro tempora*; perchè oggi non si direbbono, e oltre all'esser antiche, sono cose assai singulari.

I pronomi *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, *cotestui*, *cotestei*, *coloro*, *costoro*, e *cotestoro* possono lasciare il segnacaso *di*; ma bisogna ch' e' sieno avanti a nome, e abbiano innanzi l' articolo: *Per la costui sagacità. Per le colei bellezze. Al cotestui ballare. Dal costoro avvedimento.* Ma non si direbbe *per la sagacità costui*, *le bellezze colei*, nè *colui sagacità*, nè *per colei bellezze*.

Loro, *altrui*, *cui* possono stare senza vicecaso *di* innanzi, o dopo che sieno al nome; nè ricercano di necessità articolo, e si può dire: *La loro donna*, *l' altrui marito*, *il cui figliuolo*; e *la donna loro*, *il marito altrui*, e *il figliuolo cui*; come anche *loro donna*, e *donna loro*; *altrui marito*, e *marito altrui*; *cui figliuolo*, e *figliuolo cui*. Ma non si metterà mai l' articolo tra nome e pronome, nè si dirà: *Donna la loro*, *marito l' altrui*, *figliuolo*

il cui; nè *loro la donna*, *marito l' altrui*, *cui il figliuolo.*

Mio, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* appoggiati a nome, o da loro, non hanno bisogno di vicecaso *di*; perchè la natura loro è di accennare possessione, che tanto vale *mia*, *tua*, *sua roba*, quanto *di me*, *di te*, *di lui*; però a questi non si dà mai, eccetto che quando si dà al nome che lo regge, che allora si dice: *di mio consenso*, *di tua parola*, *di suo volere.* Ma essendo i nomi nominativi, anche questi pronomi sono nominativi: *Mio consenso*, *tua parola*, *suo volere.*

A, si può sottrar da questi pronomi *lui*, e *lei*, e *loro* ogni volta che dipendon da verbi: *Dissi lui*, *risposi lei*, *fece loro bene;* come anche *lui dissi*, e *lei risposi; loro negai*, e *negai loro; dissi altrui*, e *altrui dissi. Vedi cui parli.*

Non parlo di quel *diede lor credere* citato dal Bembo, perchè qui è difetto di preposizione, e non di segno di caso, quasi voglia dire: *Diede loro a credere.*

Nè meno registro quel *tuo mal grado* della giunta; perchè quell'A che manca, stimo io con altri, che sia preposizione in vece di *con.*

Fuor de' predetti casi non si tralascia mai il vicecaso A, ma sempre si dà al suo terzo caso, o con articolo o senza, secondo che richiede il bisogno.

Il segno del sesto non si tralascia mai, se non per dar luogo ad alcune preposizioni, come: *Con amore*, *in casa* ec.

CAPO VII.

Segnacaso talora non necessario.

Ma come i segnacasi talora si tralasciano, e non si mettono in que'luoghi, dove doverebbono andare; altre volte all'incontro si mettono dove o non operano, o almeno non vi fanno bisogno. Dicesi dunque spesse volte: *La città di Fiorenza*, *di Roma*, *di Napoli*, *di Venezia*; *nella egregia città di Fiorenza*, *la provincia di Toscana*, *il regno di Cipri*, *il fonte d'Aganippe*, *il fiume d'Arno*, *il giorno di jeri*, *il dì d'oggi*, *il cattivel d'Andreuccio*, *quel poverino di mio fratello*, *quel bravaccio di Scarabone*, *quel porco di messere.* Dove per tutto si vede, che il segno del vicecaso sta senza operare; pertanto si poteva dire *la città Firenze*, *Roma*, *Napoli*; *la provincia Toscana*, *il regno Cipri*, *il fonte Aganippe* ec., che tanto s' intendeva; ma non seguitava la proprietà dalla nostra lingua: *Ascolterete bene ciò ch' io gli dirò* ec., *e lasciate fare a me.* (g. 7. n. 3.) Altra volta abbiamo: *lasciate far me. Il giovane, contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me.* (g. 7. n. 5.)

Tra questi si possono registrare, per non far tanti capitoli, anche quegli che sono poco da questi dissimili: *Colui ha di be' segreti. Sentirà di gran romori. Trovò di fieri intoppi. Incontrò di strane avventure. Ancora v' è del male. Qui è del buono.' Fece di magnifiche cose. Io ho di belli giojelli e di cari.* (g. 3. n. 8.) *Là dove egli assai di be' costumi, e di buone cose aveva apprese.* (g. 7. n. 7.) *Mi costò ec. delle lire ben sette*; ed *Ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.* (g. 8. n. 2.) *Tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo.* (g. 2. n. 5.)

CAPO. VIII.

Si declinano i nomi co' loro Segnacasi.

Duca nome sustantivo maschile della prima declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Duca*,	1 *Duchi*,
2 *Di Duca*,	2 *Di Duchi*,
3 *A Duca*,	3 *A Duchi*,
4 *Duca*,	4 *Duchi*,
5 *O Duca*,	5 *O Duchi*,
6 *Da Duca.*	6 *Da Duchi.*

Donna nome sustantivo femminile della seconda declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Donna*,	1 *Donne*,
2 *Di Donna*,	2 *Di Donne*,
3 *A Donna*,	3 *A Donne*,
4 *Donna*,	4 *Donne*,
5 *O Donna*,	5 *O Donne*,
6 *Da Donna.*	6 *Da Donne.*

Buona nome aggiuntivo femminile della seconda declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Buona*,	1 *Buone*,
2 *Di Buona*,	2 *Di Buone*,
3 *A Buona*,	3 *A Buone*,
4 *Buona*,	4 *Buone*,
5 *O Buona*,	5 *O Buone*,
6 *Da Buona.*	6 *Da Buone.*

Padre nome sustantivo maschile della terza declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Padre*,	1 *Padri*,
2 *Di Padre*,	2 *Di Padri*,
3 *A Padre*,	3 *A Padri*,
4 *Padre*,	4 *Padri*,

5 *O Padre*,	5 *O Padri*,
6 *Da Padre.*	6 *Da Padri.*

Madre nome sustantivo femminile della terza declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Madre*,	1 *Madri*,
2 *Di Madre*,	2 *Di Madri*,
3 *A Madre*,	3 *A Madri*,
4 *Madre*,	4 *Madri*,
5 *O Madre*,	5 *O Madri*,
6 *Da Madre.*	6 *Da Madri.*

Forte nome aggiuntivo comune della terza declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Forte*,	1 *Forti*,
2 *Di Forte*,	2 *Di Forti*,
3 *A Forte*,	3 *A Forti*,
4 *Forte*,	4 *Forti*,
5 *O Forte*,	5 *O Forti*,
6 *Da Forte.*	6 *Da Forti.*

Mondo nome sustantivo maschile della quarta declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Mondo*,	1 *Mondi*,

2 *Di Mondo*,	2 *Di Mondi*,
3 *A Mondo*,	3 *A Mondi*,
4 *Mondo*,	4 *Mondi*,
5 *O Mondo*,	5 *O Mondi*,
6 *Da Mondo.*	6 *Da Mondi.*

Mano nome sustantivo femminile della quarta declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Mano*,	1 *Mani*,
2 *Di Mano*,	2 *Di Mani*,
3 *A Mano*,	3 *A Mani*,
4 *Mano*,	4 *Mani*,
5 *O Mano*,	5 *O Mani*,
6 *Da Mano.*	6 *Da Mani.*

Buono nome aggiuntivo maschile della quarta declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Buono*,	1 *Buoni*,
2 *Di Buono*,	2 *Di Buoni*,
3 *A Buono*,	3 *A Buoni*,
4 *Buono*,	4 *Buoni*,
5 *O Buono*,	5 *O Buoni*,
6 *Da Buono.*	6 *Da Buoni.*

Cligni nome sustantivo maschile indeclinabile.

Singulare.	Plurale.
1 *Cligni*,	1 *Cligni*,
2 *Di Cligni*,	2 *Di Cligni*,
3 *A Cligni*,	3 *A Cligni*,
4 *Cligni*,	4 *Cligni*,
5 *O Cligni*,	5 *O Cligni*,
6 *Da Cligni.*	6 *Da Cligni.*

Città nome sustantivo femminile indeclinabile per accorciamento.

Singulare.	Plurale.
1 *Città*,	1 *Città*,
2 *Di Città*,	2 *Di Città*,
3 *A Città*,	3 *A Città*,
4 *Città*,	4 *Città*,
5 *O Città*,	5 *O Città*,
6 *Da Città.*	6 *Da Città.*

Re nome sustantivo maschile indeclinabile per accorciamento.

Singulare.	Plurale.
1 *Re*,	1 *Re*,
2 *Di Re*,	2 *Di Re*,
3 *A Re*,	3 *A Re*,
4 *Re*,	4 *Re*,

5 *O Re*, 5 *O Re*,
6 *Da Re.* 6 *Da Re.*

Questo è il modo del supplire a' difetti de' casi nel nostro idioma. Ma con questi vicecasi non si palesa il genere, nè chiaramente il numero; che tale uficio si aspetta solo allo articolo, del quale sarà bene parlare al presente, acciò meglio ce ne possiamo servire per la declinazione del nome.

DELL' ARTICOLO

TRATTATO DECIMO.

CAPO I.

Articolo che sia, e onde detto.

Articolo è parola declinabile, che aggiunta a nome o pronome ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata.

La materia comune a tutte le parti si manifesta, mentre si dice *parola*.

Aggiungendovi *declinabile*, s'escludon tutte le parti indeclinabili.

Diciamo poi *aggiunta a nome o pronome*, per dimostrar, che l'articolo non ha luogo nell'orazione, se non è appoggia-

to ad una di queste due parti. Da se non si trova mai, perchè non si può reggere; e così con questo dire *aggiunta* restan escluse tutte le altre parti declinabili, perchè tutte possono stare nell' orazione senz' appoggiarsi a un' altra. E non abbiam detto semplicemente *aggiunta*, o indeterminatamente *aggiunta ad altra parte*, ma vi abbiamo specificato il nome, e 'l pronome; perchè talora si trovan altre parti, che nella sembianza esterna somiglian l' articolo, ma non sono; il che dall' essere, o non essere aggiunta a nome o pronome si distingue. E perchè l' uno possa meglio dall'altro discernersi, ecco: *Il buon uomo mosso a pietà nel suo letto il mise.* (g. 4. n. 2.) Dove il primo *il* per essere aggiunto a *buon uomo*, si dee riconoscere per articolo; il secondo non già, perchè è aggiunto a verbo, che lo dichiara pronome. Il medesimo diremo di quello *Gli mise gli occhi addosso*; che il primo è pronome, e 'l secondo articolo.

Mi può essere opposto quel che abbiamo: *E il dire le parole, e l' aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutt' uno.* (g. 8. n. 3.) Dove *dire*, *aprirsi*, e *dare* hanno articolo, e pur son verbi. Ma chi si ricorderà, che nel trattato del nome s' è già mostrato, che quest' infiniti servon talora per nome, vedrà, che questo non ci fa contro.

Si trova anche talora dato ad altra

parte, che può prendersi per altro, che per nome *o* pronome, come in quel luogo: *Senz' alcuna cosa dir del perchè, amenduni gli fece pigliare.* (g. 2. n. 6.) Come anche:

Dimmi'l perchè, diss' io, per tal convegno.
(Inf. 32.)

Ma avvertasi, che nell' uno e nell' altro luogo *perchè* sta per *ragione*, *cagione*, o cosa tale. E tanto vale il dire, *Dimm' il perchè, o senza dir del perchè*, quanto *dimmi la ragione*, o *la cagione*; o *senza dir della ragione*, o *della cagione*, ec. Onde in questi luoghi, e in altri sì fatti *perchè* sta in luogo di pronome, e così l' articolo *si* vien a dar a pronome, e non ad altra parte.

E 'l medesimo s' intenda quando si dice *parlar del quando; trattar del dove; venire all' ergo*; *guardarsi dal troppo*; *sentir l' oimè*, *o* cosa tale; perchè qui il *quando*, il *dove*, l' *ergo*, il *troppo*, e l' *oimè* hanno forza di pronome (1).

Alcuni non solo negano, che l' articolo si possa dare a pronome, ma anco a

---

(1) Il quando, il dove, il perchè *ec. saranno da molti, e non senza ragione presi per nomi piuttosto che per pronomi, cioè per avverbj ridotti a. nomi.*

nome aggiuntivo; e perciò nella descrizione dicono: *Che aggiunta a nome sustantivo ha forza*, ec. Io so bene, che mentre si dice *il buono*, *l'antico*, *la bionda*, *l'accorta*, e simili, sempre vi s'intende qualche sustantivo; come *il buono amico*, *l'antico amore*, *la bionda treccia*, *l'accorta donna*; e dicendosi *il mio*, *il tuo*, *al quale*, *dalla tale*, ec. questi pronomi accennano, e riducono alla memoria alcun nome. Ma intendavisi ciò che si vuole, que' pronomi, e quegli aggiuntivi ricevono articolo, come lo ricevono anche gli accennati *perchè*, *quando*, e gli altri, mentre per pronomi son presi.

Oltrechè egli apparisce alcuna volta, che l'articolo sia dato solo all'aggiuntivo, poichè alcuni sustantivi di lor natura, mentre son da se soli, non lo ricevono; come *Dio*, *Gesù*, *Fiorenza*, e altri, come vedremo più a basso; e se hanno aggiuntivo avanti, lo ricevono, dicendosi: *Il grande Dio*, *il buon Gesù*, *la bella Fiorenza*. Anzi mille volte si sente: *Dio il grande*, *il giusto; Gesù il buono*, *il misericordioso; Fiorenza la bella*, ec. E se la ragione militasse dell' intendervisi un nome sustantivo, bisognerebbe anche dire, che il pronome, e 'l nome aggiuntivo non avessero nè declinazione, nè alcuno degli altri accidenti; ma che solo si dovesse riferire agli accidenti di quel nome, che da esso è accennato. Con ragione adunque ci par d' a-

ver detto : *Aggiunta a nome, o a pronome.*

Con quel che si dice finalmente : *Ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata ;* si viene a toccar l' uficio propio di esso articolo, che come forma specifica lo rende da tutte l'altre parti distinto. Perchè niun' altra parte ha forza di determinare, e distinguer la cosa. Il nome l' accenna, e la segna, ma non la determina, nè la distingue. Il pronome non accenna cosa, ma nome. Il verbo accenna azione, e così l'altre altri affetti.

E per questo forse si dice articolo, per dimostrar la virtù, ch' egli ha di distinguere. Perchè articoli si dicon quelle congiunture del corpo, che separano, e distinguono un membro da un altro. Ovvero perchè per articoli si pigliano alcuni piccoli, e spessi colli, su per li quali, come per tanti gradi o scaglioni, si sale più facilmente alle cime de' monti; può esser, che questo nostro si dica articolo, perchè per esso s' arriva più facilmente all'intelligenza della cosa dal nome accennata. Se già non volessimo dire, che articolo si piglia alcuna volta per particella. Onde quelle dodici particelle, delle quali è composto il Simbolo, compendio, e sostanza del nostro credere, son dette articoli; e che perciò questa particella dell'orazione si dica articolo, quasi particella, lasciando ad essa in particulare il nome a tutte l'altre

comune, per accennar la nobiltà di essa fra l'altre, come dicemmo potere avvenire del verbo fra le parti più principali. Ma veggiamo un poco in che modo lo articolo distingua, e determini la cosa accennata.

CAPO II.

Come determini, e distingua.

Questa determinazione, e questa distinzione si fa dall'articolo in tal maniera. Il nome per se stesso è per ordinario incerto e confuso, perch'egli accenna la cosa indeterminatamente, e senza distinzione. Ecco, mentre si dice *palazzo di Principe*, questi nomi *palazzo*, e *Principe* son confusi; perchè si può intender generalmente di qualsivoglia palazzo, di qualsivoglia Principe, cioè di alcun palazzo abitato, o posseduto da alcun Principe. Ma mentre vi s'aggiugnerà l'articolo, e si dirà *il palazzo del Principe*; eccogli amendue distinti, perchè assolutamente s'intenderà, ch' e' si parla d'un particular palazzo usato, o posseduto da un particular Principe. Così dicendo: *La donna del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso*; (g. 2. n. 8.) si vede quanto sarebbe stato diverso, se avesse detto: *Donna di figliuolo di Re gli pose occhi addosso.*

E per maggior dichiarazione, mentre

abbiamo: *Il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati;* (g. 9. n. 5.) l'articolo ci fa conoscere, che il Re e la Marchesana si debbono intender per quel Re, e per quella Marchesana, di cui allora si parlava, cioè l'uno di Francia, e l'altra di Monferrato. E dicendo *Gli altri*, ecco esplicato, che non parte de'compagni del Re, ma tutti sedettero ad altre mense. Che se avesse detto: *Altri ad altre mense furono onorati*; non esplicava di tutti i compagni del Re, ma di alcuni o del Re, o d'altri, che fossero stati, senza sapersi chi in particulare.

E nota ch'e' non dice *All'altre mense*, ma *ad altre mense*, perchè non avendo parlato prima di mense, non aveva bisogno di particulareggiare, per ridur nella memoria al lettore il resto dell'altre mense, oltre a quella del Re, e della Marchesana. Che se avesse detto, che già si fosse apparecchiato quattro, sei, o dieci mense, dopo che aveva narrato, che il Re e la Marchesana sedettero ad una, bisognava soggiugnere, che gli altri secondo la lor qualità furono onorati all'altre, cioè a quelle, che vi restavano o tre, o cinque, o nove, che state fossono. Ma non avendo parlato d'alcun ordine, o apparecchio di mense, bastò dire, che dopo che que'due personaggi sedettero ad una, gli altri che eran con loro, furon messi ad altre mense, che

quivi perciò erano state apparecchiate. Ecco per tanto in che modo la cosa, che dal nome s'accenna, vien determinata, e distinta per virtù dell' articolo.

E da questo si può molto ben cavare, che egli è non solo utilissimo, ma necessario. Ma perchè ciò vien da molti ostinatamente negato; e in particular da alcuni tanto parziali della lingua Latina, che si son per infino indotti a chiamarlo *Ozioso strumento di loquacissime genti*, e pur del Greco parlavano, esamineremo i loro argomenti, per veder che capital possiam farne.

CAPO III.

Se sia necessario.

Le opposizioni fatte all' articolo a me par che si riducano a due. La prima è, che la lingua Latina sì antica e sì nobile ha fatto sempre senz' esso. La seconda, che la nostra, che l' usa, ora se ne serve, ora no; cosa che secondo loro denota incostanza e superfluità. Argumenti in vero leggerissimi, e di poca sustanza; ma non si dee però lasciar di risponder loro; perchè ognun non conosce, e ognun conoscer non vuole dove la fallacia consista.

Quanto al primo si concede, che i Latini hanno fatto senz' esso; ma perciò che cosa si viene a inferire? I Latini han-

no fatto senza l'articolo (1) come fanno que'paesi, che non hanno nè vin, nè grano. Certo è, che 'l grano e 'l vino son assai meglio delle castagne e dell'acqua;

---

(1) *I Latini non hanno articoli, non già, come crede il Ripieno, per difetto della loro lingua, ma perchè non ne avevano bisogno. Ciò si dimostra chiaramente, perchè senz' esso hanno scritto Storie, Orazioni, Lettere, Trattati, Poemi, Tragedie, Commedie, ec. e si son fatti bene intendere come i Greci e i Toscani. Gli Ebrei, i Toscani, i Francesi ec. che hanno i nomi colla medesima desinenza in tutti i casi, hanno avuto bisogno d' un segno, che gli distinguesse. Poichè verbi grazia* Signore *così senz' altro non si sa che caso sia; ma* Dominus *dalla terminazione subito si vede, che è caso retto. I Greci veramente hanno gli articoli, e la varietà della terminazione; ma ciò dimostra la ricchezza di quella nobilissima lingua. E talora questi segni operano, e fanno giuoco, il che accade anco nella nostra lingua, il che mostra con esempli poco appresso il Ripieno; ma si vede ancora, che quelli esempli si potrebbono mettere in Latino con lo stesso significato. Nel seguente capit. 4. il medesimo Ripieno dice, che un' infinità di nomi si possono usare anche senza articolo.*

con tutto ciò chi non può averne fa senza. Nè da veruno si nega, che far senz' una cosa, che non può aversi, sia mancamento e penuria, non della cosa, mentre che altrove può aversi, ma di colui che non l' ha. Anche i cavalieri Romani a tutto 'l mondo sì formidabili cavalcavano anticamente senza staffe e senza sella; e pur le staffe e la sella son di gran comodo a chi cavalca, intanto che sino i villani de' nostri tempi non se ne sanno privare, mentre che la necessità non gli sforzi a far senza. Se la Latina avesse avuto l' uso dell'articolo, si potrebbe gloriar d' una ricchezza di più. Non l' ha avuto? è stata povera in questo. L'ha ben avuto la Greca, l' Ebrea, la Siriaca, la Caldea, e molt' altre delle più antiche, non men nobili della Latina, benchè non tanto a noi familiari. E l'hanno al presente la Francese, la Spagnuola, la Tedesca, la Schiavona, e molt' altre delle moderne in tutto 'l mondo famose, e in questo particolare della Latina più ricche, perchè elle possono esplicar molte cose per questa via, che la Latina le profferisce in confuso. Addurrò un esempio solo per non aggravar di tanta lezione lo studioso. I Latini dicono: *Vinum bibere*, *Panem comedere*, *Carnem emere* (1). Noi

(1) *Non vi ha dubbio, che anche a' Latini sarebbe di quaiche uso l' articolo,*

lo diciamo in tre modi, con tre significati molto diversi: *Bere vino*, *bere il vino*, *ber del vino. Mangiar carne*, *mangiar la car-*

---

benchè non bisogni loro per distinguere i casi, che si conoscono dalla varia terminazione de' loro nomi. Ma con gli esempi addotti qui dal Ripieno non sappiamo se si dimostri bene quel bisogno, che egli pretende, che ne avessero i Latini. Certo è, che col dire Vinum bibere *non si spiega altro che* bere vino. *Ma se avessero voluto esprimere* bere il vino, *avrebbero detto* Vinum illud bibere. *O se avessero voluto dire* Bere il vino di Monte Massico, *avrebbero detto comodamente senza aver bisogno d'articoli* Bibere Falernum. *E se fosse occorso loro l' esprimere :* bere del vino, *potevano dire* : quid vini bibere; cum aliquid vini gustasset. *Piuttosto si potrebbe mostrare il difetto della lingua Latina in quel passo del Vangelo:* Propheta es tu? *dal quale sembra, che S. Giovanni fosse interrogato se era Profeta, quando in verità gli era domandato, se era il Profeta, cioè il Messia; e per questo potè rispondere con verità di no, altrimenti averebbe contraddetto a suo padre, che disse* : Et tu puer propheta altissimi. *È ben vero, che quell'* ὁ Πξοφήτης εἰ σύ *si potrebbe tradurre* : Es ne tu Propheta ille ? *e con ciò toglie l' equivoco.*

ne, mangiar della carne. Il primo modo significa semplicemente non si astener da vino, nè da carne: *Ber vino la domenica. Non mangiar carne il sabato.* Il secondo accenna *Ber tutto 'l vino*; *mangiar tutta la carne postagli avanti.* Il terzo inferisce *Ber alcuna quantità di vino*; *mangiar parte della carne preparata.* E ciò dalla Greca, e forse da tutte l'altre lingue, che hanno articolo, si distingue sicuramente. Veggasi di grazia la dottissima composizione delle storie Etiopiche, l'autor delle quali nomina in diversi luoghi vino, e col dargli, o negargli l'articolo ce lo rappresenta in questi tre significati diversi; il che nella nostra ha ritenuto mirabilmente la sua natural forza. Eccolo: *Di che avvedutosi Caricle, gli disse, che io non beveva vino, nè mangiava cibi animati;* (lib. 3. stor. Etiop.) che significa la rigorosa astinenza di quel tale. E altrove: *Uno bevve dell'acqua, e l'altro dell'acqua e del vino*; (lib. 2.) che accenna alcuna quantità di acqua e di vino bevuta da quegli uomini temperati. E in altro luogo: *E così dicendo porse la tazza ad Arsace, avendovi con molta piacevolezza messo entro il vino;* (lib. 7.) che denota tutta la quantità di vino, che per metter nella tazza era stata preparata, o quella, che per farla piena si ricercava. Dove il Latino, perchè non ha articolo, confonde tutt'e tre questi diversi significati, come ciascuno potrà

veder da se stesso, che noi per non ci allungar di soverchio a quello ci rimettiamo. Già mostrammo di sopra a suo luogo la differenza, che è tra 'l nostro: *Io sono il buon Pastore;* e 'l Latino: *Ego sum Pastor bonus*; e qui ne potremmo aggiugner molt' altri, che stimandogli non bisognosi, gli tralasciamo. Solo dirò per conclusione e termine di questa risposta, ch' io vorrei che noi considerassimo un poco queste parole: *Madama, disse allora il giovane, l' alta bellezza, e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore*, ec. (g. 2. n. 8.) Vorrei dico, che le considerassimo, e poi che ne levassimo tutti gli articoli, leggendole così: *Madama, disse allora giovane, alta bellezza, e laudevoli maniere di nostra Giannetta, ec.* e da quelle vedremo, se l' articolo è ozioso.

Ma per venire alla seconda opposizione o accusa, dove si dice, che la nostra lingua ora se ne serve, ora no, si nega la presupposta incostanza, e si risponde con poche parole, che l' articolo generalmente, e regolarmente si mette avanti a nome imposto a cosa determinata, e distinta; ma siccome in tutte l' arti e discipline ogni regola riceve qualche eccezione, ciò avvien molto più spesso alle lingue, come quelle che non cavan le regole dalle ragioni, ma dall' uso. Alcuni nomi ricevon articolo non per le regole date, ma solo per forza d'u-

so. Altri per la medesima forza ora lo ricevono, ora no. Altri per uso lo rifiutano sempre.

Vedremo quali sieno que' nomi, che per lo più escono regolatamente di regola; che così chiariti, che tale incostanza non viene per puro capriccio di chi scrive o parla, scorgeremo come lo possiamo usare noi con frutto.

CAPO IV.

Dove non faccia bisogno d' articolo.

Per vedere qua'nomi ricevano o scaccino l'articolo per uso, o per ragione, sarà bene veder prima quali di esso non mostrino aver bisogno. È certo, che se l'articolo è trovato per distinguere, e particolareggiare il nome, come s'è detto, si potrà porre una regola, e dire, che qualsivoglia nome che accenni cosa particolare e sola, doverebbe usarsi senz' articolo, perch' e' non occorre particolareggiare il particolare, nè quella cosa che è sola, ha bisogno d' essere distinta, perch' ella non corre pericolo d' essere scambiata o presa in luogo d' un' altra; onde *Cielo*, *Terra*, *Mondo*, *Mare*, *Paradiso*, *Inferno*, *Dio*, *Sole*, *Luna*, e mill' altri di simil fatta si possono usar senz'articolo.

Il medesimo diremo di tutt'i nomi di ciascuna parte del mondo, di ciascuna pro-

vincia, paese, regione e isola (1); di qualsivoglia città, terra, castello e villa; di tutt' i fiumi, laghi, stagni e paludi; di tutt' i monti, valli, pianure, prati e selve.

Lo stesso possiamo dire di tutt' i nomi proprj sì d'uomini come di donne, sì di cose vere come di fiute, sì d'animate come d'inanimate, e prive di sentimento. E perciò si potrà usar senz'articolo *Cosimo*, *Ferdinando*, *Giove*, *Lucifero*; come anche *Europa*, *Italia*, *Toscana*, *Fiorenza*, *Empoli*, *Valdarno*, *Ambrogiana ec.*

Lo stesso avverrà finalmente di tutt' i nomi delle parti del corpo, mentre si tratterà d'un corpo particolare; perchè se per esempio vorrò descrivere un cavallo, mentre gli nominerò la testa, certo è, ch'e' *non ha se* non una testa; e ben ch'egli abbia due occhi, quattro gambe ec., l'aggiunto di destro o sinistro, d'anteriore o di posteriore, ci fa la cosa particolare. Ma pure l'uso ha introdotto il contrario, e a molti di quelli si dà l'articolo, come nel seguente vedremo.

---

(1) *Tuttavia alcune isole, paesi, provincie ec. ricevono l'articolo, come*: la Sicilia, il Gozzo, la Morea, la Carintia, la Mirandola, il Finale, la Giava ec. *come meglio si vedrà al cap.* 6. *di questo trattato.*

CAPO V.

Dove si metta l'articolo per uso.

Tutte le cose particolari, eccetto *Dio*, mentre come particolari si pigliano, ricevono articolo per uso, e si dice *il Cielo*, *la Terra*, *il Mondo*, *il Sole*, *gli Elementi ec.* E diciamo mentre come particolari si pigliano, perchè non essendo presi come tali, non ricevono articolo, come si farà vedere nel seguente.

La ragione di dare a questi nomi l'articolo credo che sia l'essere segno di cose particolareggiate della stessa natura, e da Dio; e l'articolo serva loro, non per distinguerle, ma per segnarle tra le privilegiate d'una particolarità così fatta, d'essere sole nella spezie.

O vero diciamo, che potendosi considerare tutte le cose create, come spezie di qualche genere, sotto al quale si possano intenzionalmente ridurre, mentre diciamo *il Cielo*, *la Terra ec.* par che si voglia particolareggiare quell'opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama *Cielo*, *Terra ec.* E dicendosi *il Sole*, *la Luna*, o cosa tale, si può intendere per quel particolar pianeta, che si dice *Sole*, *Luna ec.*

Il che è stato cagione per avventura, che alcuno abbia creduto che l'articolo vaglia quanto il pronome *quello*; perchè

tanto vale a dire *il Mondo, la Terra, il Cielo ec.*, quanto *quel che è Mondo, Terra, Cielo ec.*

Ed ecco forse, perchè non si dà l'articolo a *Dio* (1). Perchè essend'egli di tutte le cose autore, fonte e origine, come genere generalissimo di tutto quel che si può mai nominare, non può ridursi a veruna spezie, nè comprendersi sotto alcun genere, e così di tale, dirò, immaginaria distinzione non è capace.

Le particolari adunque ricevono articolo per uso. E non solo quelle, che sono singulari per loro natura, ma quelle ancora che sono come singulari nominate, come avviene di tutte le membra d'un corpo, di tutte le parti d'una casa, o di altra cosa dalla natura o dall'arte, o anche dall'immaginazione prodotta. Onde *il capo, il collo, i piedi, le mani, la sala, la camera, il terreno*, mentre si nominano come segnate parti di quel corpo, o di quella casa, non sarà mal detto; anzi non si dee dire altrimenti.

E sotto alla medesima schiera riporrò io que'nomi che possono ricevere un pronome possessivo, come *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro ec.*, o per dir meglio quel che può scambiare con un di questi

(1) *V. la Nota seconda della pagina* 134.

pronomi l'articolo, come *il padre*, *la madre*, *il padrone;* che non volendo usar l'articolo può mettervisi un de' predetti pronomi, e dire *mio padre*, *tua madre*, *suo padrone.*

Altri potrebbe aggiugner quelle cose, che si nominano per via di divisione o tacita o espressa, come *il Cielo*, *la Terra*, *l'Europa*, *l'America*, *la Francia*, *l'Italia*, *il monte*, *il piano*, *l'alto*, *il basso*, *il tardo*, *il veloce*, *l'anima*, *il corpo*, *il padre*, *il figliuolo*, *il nipote.* Ma io non ne parlo, non sapendo conoscer che questi sieno in cosa alcuna differenti dagli altri.

Ricevonlo nel secondo luogo que' nomi che abbracciano tutta la cosa accennata, che è quando si piglia tutta la spezie, o tutto 'l genere per l'universal natura di essa cosa accennata; come *dare il veleno*, *incantare i vermini*, *seminare il grano*, *segar le biade*, *vender le legne*, *durare il caldo*, *patire il secco*, *lodar il monte*, *venire all'arme*, e sì fatti, che non s'intende sempre *vendere tutte le legne*, nè *segar tutte le biade della terra*, o *seminar tutto il grano del mondo*; ma una tal porzione, una certa quantità, cioè quello che a noi appartiene, quello che basta per quell'effetto.

Di qui è, che tutt'i nomi comprensivi ricevono articolo, come: *Il popolo per natura è volubile*: *La donna e l'uomo sono alla religione inclinati.* Che qui *il*

popolo è preso per l' universal natura di tutt' i popoli, come *l'uomo, la donna*; e *la religione* per quella di tutti gli uomini, di tutte le donne ec. Dove all' incontro quando si dice: *Il popolo di questa terra ec. si leverà a romore* (g. 1. n. 1.) *Il popolo* qui non è nome comprensivo, ma collettivo, perchè accenna un popolo particolare; e però ha l' articolo per ragione. Abbiamo in un altro luogo: *Mostra che questa salvia sia velenosa; il che della salvia non suole avvenire.* (g. 4. n. 7.) Ecco *salvia* presa per un particolar cesto di salvia, e *della salvia* per l' universale natura di quell' erba.

Ricevonlo nella stessa maniera que' genitivi, che accennano alcuna quantità in confuso, che significano *alquanto*, come: *Condur delle legne, mangiar del pane, assaggiar del vino, aver del male, toccar delle busse, sentir dello scemo, contar delle novelle, saperne dell' altre, costar delle lire più di otto: Mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette; ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.* (g. 8 n. 2.)

Ricevonlo in oltre i nomi di dignità, come *Re, Papa, Imperadore, Vescovo, Potestà, Maestro, Reina, Badessa*, e altri simili, quando seguono dopo questi aggiuntivi, *Monsignore, Messere, Madonna*, e *Madama*; e perciò abbiamo nelle buone scritture antiche *Messer lo*

Papa (1), *Monsignor lo Re, Madonna la Badessa, Madama la Reina.*

Vero è, che questi sono modi di dire all'antichità già lasciati. Perchè (oltre al non si dar più del *Messere* nè a Re, nè a Papi) nè anche *Monsignore* porta a questi l'articolo, nè si dice oggi più *Monsignor l'Arcivescovo*, *Monsignor lo Patriarca.*

Solo *Madama* s'è conservato il privilegio, e si sente ancora *Madama la Reina*, *Madama la Granduchessa.*

I nomi delle casate, mentre vogliamo con essi soli, cioè senza 'l nome proprio, accennare alcuna persona particolare: *Il Casa*, *il Pigna*, *il Colle*, *il Barisoni*, *il Bembo*, *il Tullio*, *il Querengo ec.*

Que' nomi o cognomi, che noi diciamo soprannomi: *lo Stramba*, *l'Atticciato*, *lo Squacquera*, *il Zima*; e fra questi vanno alcuni nomi di persone conosciute e famose, che per essere tanto noti, par che si sieno trasformati in soprannomi: *Il Gerbino*, *il Tamerlano*, *il Saladino*, e a' tempi nostri *il Cesio* (che così si chiamava da tutti il Cavaliere Cesio Geraldini) *e 'l Baldino*, che tale era il nome del padre

(1) Messer lo Papa *corrisponde al Lat.* Dominus Papa; *siccome* Messer Domeneddio, *che ancor oggi s' ode dire*, *a* Dominus Deus. Salv.

dell'Abate Luigi, e del Dottor Domenico Gherardi miei singulari amici; onde non solo il padre, sino a pochi anni sono, che morì, quasi aveva perduto di *Gherardi* il cognome, ma gli stessi figliuoli sono ancora da molti per *Baldini nominati.*

Tutti gli aggiuntivi che si possono considerare, o che in effetto sono presi per epiteti: *Il bello Adone*, *la vaga Venere*, *il vecchio Carlo*, *la santa Donna*; come anche *Adone il bello*, *Venere la vaga*, *Carlo il vecchio ec.*

I nomi numerali, che stanno per sustantivi: *l' uno*, *il due*, *il tre*, *il venti*, *il primo*, *il secondo*, *il settimo*, *il ventesimo*; ma questi par che l' abbiano per ragione, perchè sono come cosa accennata.

Il relativo *quale* (1) ha per proprietà di non andar senz' articolo; e chi dicesse: *La donna*, *quale amo* (2); *Dio*, *quale adoro*, errerebbe.

Si dà in oltre quando si vuol dimostrare una cosa con grande evidenza, come: *Cominciò a gettar le lagrime che parevan nocciuole.* (g. 8. n. 6.)

Quando si vuole accarezzare altrui, come in particolare fanno le donne a' loro

---

(1) Il quale *corrisponde al Latino* qui. Quale *al Latino* qualis. *Salv.*

(2) *Non vi ha dubbio*, *che è errore*, *ma tuttavia molti in esso cascano.*

piccoli figliuolini: *Il mio bene, il mio cuore*, *cara la mia speranza.* Ma avvertasi, che il pronome *mio* va innanzi, e quegli riceve articolo; e non si dirà *il bene mio*, nè *bene il mio*, *cara speranza la mia*, nè *cara la speranza mia.*

Si può aggiugnere anche quest' altra regola di dar l' articolo a tutti que' nomi che vengono dopo questi pronomi *tutto* o *tutta*, taciti o espressi che sieno: *Ho cercato tutto il Levante. Esamina tutti gli uomini. Ecco tutti i danari.*

E se noi abbiamo: *Fece tor tutte fortezze*; *ridotti con tutte lor donne*; *desiderar con tutto cuore*, e *Onorerebbonla in tutte cose* (1) *siccome donna*; (g. 10. n. 10.) dicasi, che sono modi antichi, e oggi si dirà più per niuno, se non *fece tor tutte le fortezze*, *con tutte le lor donne*, *con tutto il cuore*, e *onorerebbonla in tutte le cose come donna.*

Non so, s' io mi debba metter qui quell' *ho ancora il grano in granajo*, *il vino in cantina*, *i danari in borsa*; che par che significhi lui aver in granajo tutto il grano, in cantina tutto il vino, in borsa tutti i danari, che vi messe, o che bisognano per far alcun fatto; e così par che lo riceva per ragione.

---

(1) *In tutte cose*, en todas cosas, en toutes choses. *Salv.*

Lascio quel *dono al vostro nome*, *continuerò l' impresa*, e simili, che a me pajono dati più per ragione, che per uso. E se pur se gli desse per uso, già abbiamo toccato di sopra quel che si possa dir del pronome *quello*.

Come anche lascio que'nomi, che vengono dopo i pronomi *amendue, tutt' e due, entrambi, tutt' e quattro;* e così gli altri simili, come *amendue le navi, tutt' e tre le sorelle ec.* nomi particolareggiati da que' pronomi, e così lo ricevono per ragione.

Finalmente non metto in conto quella regola, che da alcuno è insegnata, di dar l' articolo a tutti que' nomi, che sono accompagnati da un di questi, *pieno, alto, voto*, e simili; e vi si possa intendere un *infinito avere* o *tenere*, o altro tale, allegando per sua pruova quel *con le casse vote, col capo basso, e con piene le pugna*, che disse Dante:

Prese la terra, e con piene le pugna ec.
(Inf. 6.)

che par che vi si debba, o possa intendere *con aver piene le pugna, con tenere il capo basso, con serbar le casse vote*; perchè quelle *pugna* e quel *capo* sono cose particolari; onde ricevono articolo per le regole asseguate di sopra (non parlo delle *casse*, che chi ben guarda, lo ricevono

per ragione assolutamente) onde *col capo basso* non si dee mettere sott' altre regole, perchè *capo* è membro particolare di quel tale, che tanto si dice *il petto*, *le gambe*, *gli occhi*, *le mani*, e *le pugna*. E se avesse detto *con le pugna piene*, che sarebbe stato lo stesso, non ci sarebbe stata difficultà. Non dice *con le pugna piene*, ma *con piene le pugna*, alterata la collocazione naturale delle parole; privilegio del verso e della rima, licenza conceduta ad assai minori poeti, che non fu Dante.

E se non direbbe *con le piene pugna*, nè *col basso capo*; ciò nasce, perchè l'articolo che dee servire al nome, non si vuole allontanar da quello, per accostarsi a un avverbio, perch'e' parrebbe che servisse all'avverbio, e non al nome. Ma chi pigliasse quel *basso*, e quel *piene* per aggiuntivi o per epiteti, con questo senso, che quella bassezza, o quella pienezza operasse come nome, e accennasse qualche pienezza di pugna, o qualche bassezza di capo, di che si fosse prima parlato, accetterebbe volentieri l'articolo, e non farebbe errore chi dicesse *con le piene pugna*, e *col basso capo*; che s' intenderebbe di quelle *piene pugna*, e di quel *basso capo*, di che si fosse prima parlato.

CAPO VI.

Delle voci che s' usano e con articolo e senza.

Maggiore difficoltà sarà trovar regole da conoscere qua' voci s' usino e con articolo e senza. Pure, s' io non erro, sono queste.

I nomi delle donne, mentre si scrive in prosa piana e civile, come anche nel parlar familiare, si pronunziano generalmente con articolo: *la Caterina*, *la Costanza*, *la Beatrice*, *la Lisabetta*, *la Belcolore*. Ma il verso, come anche le prose poetiche, e in particolare quando pronunziano nomi finti dall' autore più per accennare alcuna condizione, o qualità di esse donne accennate (come sono tutte le sette, che a raccontar le novelle sono introdotte) si tralascia talora, e si dice *Pampinea*, *Lauretta*, *Emilia*, *Fiammetta*: *Già si taceva Fiammetta, lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare.* (g. 3. n. 7.)

E questo si fa, come ho detto, da chi scrive in verso, o cosa finta in istile poetico, per fare cosa più riguardevole; sapendosi che i poeti, e sì fatta sorta di scrittori poetici tanto sono stimati, quanto con leggiadra varietà si mostrano differenti

dal comune uso del parlare ordinario, la qual varietà è chiamata stile pellegrino. E non solo stimano di potersi prendere autorità di variar talora dagli altri; ma di poterlo fare anche da sè medesimi, profferendo il medesimo nome ora con articolo, or senza, secondo che vien loro più in acconcio; benchè di vero da'buoni non apparisce fatto quasi mai di capriccio, come ciascuno potrà vedere nel Salviati, che in questo ha detto mirabilmente. (Avver. vol. 2. lib. 2. c. 13.)

I nomi de' luoghi non solo particolari, ma generali e generalissimi, come parti del mondo, regni, provincie grandi e piccole, paesi, regioni, vanno e con articolo e senza. *Europa* e *l' Europa*, *Africa* e *l'Africa*, *Francia* e *la Francia*, *Italia* e *l' Italia*, *Toscana* e *la Toscana*, *Casentino* e *'l Casentino*.

Pare che resti eccettuato *il Lazio*, *il Patrimonio*, *il Carso*, *il Garbo*, o se altri ve ne sono, che non si trovano mai senz'articolo.

Le ville generalmente, o hanno l' articolo sempre, come *l'Ambrogiana*, *il Pozzale*, *la Mazzetta*. Altre non l' hanno mai: *Pratolino*, *Cafaggiuolo*, *Sala*, *Vigonza*. E se qualcuna se ne trova, che si pronunzi e con articolo e senza, saranno in poca quantità, e per essere molto particolari non istaremo a cercarne.

Dell' isole, alcune seguitano la natura delle provincie, come *Inghilterra*, *Sicilia*, *Corsica*, *Sardigna*, e qualche altra.

Più sono quelle che non l'ammettono mai, come *Cipri*, *Corfù*, *Creti*, *Majorica* e *Minorica*, *Malta*, *Ischia*, *Lipari*, *Cerico*, *Curzola*, *Lesina*, *Negroponte*, *Scio*, *Egina*, *Procida*.

Altre non vanno mai senz' articolo, come *il Giglio*, *il Garto* (1), *il Zante*, *la Cefalonia*, *l' Elba*, *la Canea*, *la Capraja*, *la Gorgona*, *la Morea*, e tutte quelle che si nominano in plurale, perchè ne comprendono più d' una sotto un solo nome: *Le Molucche*, *le Curzolari*, *le Baleari*, *le Filippine ec.*

I nomi delle città, de' castelli, e delle terre murate passano per nomi proprj, e perciò vanno senz' articolo tutti, eccetto *il Cairo*, *della Mirandola*, *alla Chiusa*, *dal Borgo San Sepolcro*, *il Buggiano*; alcuni aggiungono *la Scarperia*, e noi potremmo metterci *la Città del Sole*; benchè per nominarsi col nome generale di città non si comprenda sotto queste regole.

Nè in ciò si ascolti la distinzione inventata di città o castella edificate innanzi, o dopo alla perdita della lingua Latina; perchè l'articolo non ha questo riguardo, e tanto si accosta all' una, quanto all'altra.

---

(1) *Forse dee dire il* Gozzo.

Aveva detto uno, che l'edificate dopo alla perdita della lingua Latina ricevono tutte l'articolo; di che addurremmo più d'un esempio, se il timore, che color che pretendono d'esser nati in città più antica di quel ch'ell'è, non l'avesser per male, non ce ne ritenesse. Vegga ciascuno da sè, che eziandio quelle che sono edificate in tempi molto più bassi, si nominano senz'articolo.

I monti e i poggi rare volte si trovano senza il general nome di monte e di poggio: *Mont' Etna*, *Mont'Aventino*, *Mont' Argentaro*, *Monte Morello*, *Monte Sommano*, *Mont'Asinajo*, *Monte Vettolino*, *Poggio Bonizzi*. Ma quando si nomina alcuno col suo proprio nome da sè, si trovano e con articolo, e senza per lo più: *Appennino* e *l'Appennino*, *Pireneo* e *'l Pireneo*, *Parnaso* e *'l Parnaso*, *Olimpo* e *l' Olimpo*, *Falterona* e *la Falterona*.

Ma alcuni lo voglion sempre, come *l'Uccellatojo*, *la Consuma*, *l'Apparita*, e *l'Ugellina* con qualche altro.

Altri sempre lo scacciano, come *Ghiavello*, *Ida*, e *Ossa*.

I promontorj seguitan la natura de' monti nell'esser nominati quasi sempre col pronome generale di promontorio, o di capo, e dalla più principal terra vicina per lo più, come *Promontorio* o *Capo di buona speranza*, *dell'Arme*, *d' Otranto*, *d'Ischia*, *di Mont'Argentaro*, *di Caglieri*,

o vero *Promontorio*, o *Capo Circeo*, *Calaritano*, *ec.* onde l'articol non hanno bisogno.

Il medesimo direm degli scogli, come anche de' laghi, degli stagni, e delle paludi, perchè sempre si dice *lago di Garda*, *di Perugia*, *di Como*, *di Bolsena*, *d' Iseo*. *di Fucecchio*, o vero *lago Averno*, *Maggiore*, e così gli altri.

Lo stesso finalmente diremo delle valli, delle piagge, de' colli, e de' prati, come anche de' boschi, delle selve, e delle fonti, che rare si trovano anche queste senza 'l nome general di selva, o di fonte: *selva Ercina*, *selva d' Ardenna*, *fonte Blanda*, *fonte Pecci*, *fontana Trevi*, *fontana di Bles*. Ma se alcune se ne trovano pronunziate da se sole, che non si troveranno se non in parlari poetici, son trattate per nomi proprj, favolosi però, e come tali seguitan la natura de' nomi delle donne.

I fiumi in prosa quasi tutti vanno con articolo; nè si sentirà per l'ordinario *passar Pò*, *navigar in Tevere*, *restar a Danubio*, *cascar in Rodano*, *ir lungo Brenta;* ma *passar il Pò*, *navigar nel Tevere*, *restar al Danubio*, *cascar nel Rodano*, *ir lungo la Brenta.*

Arno par che tra i nominati dagli scrittori solo esca di regola, perchè si trova assai volte, e più si sente nelle bocche degli uomini senza. Ecco: *Vicino alla Torricella sopra la riva d' Arno se n' andò.*

E vedeva Arno, il qual porgendole desiderio delle sue acque, ec. (g. 8. n. 7.) *A cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno* (1): (g. 6. n. 2.) Che *vedeva l'Orcia, il Mincio, il Bacchiglione, l'Adige*; e *alla Greve, alla Pesa, al Po, al Tevere*, e *lungo la riva del Tesino, del Varo, dell'Adda, della Senna* si sarebbe detto e *del Mugnone*

E se in una sola novella di dieci e più volte che ci vien replicato *il Mugnone*, due volte sole è senz' articolo, forse lo fa quell' autor accortissimo per descriver in una la semplicità di Calandrino, che come di grossa pasta, si lasciava non solo uscir i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire. Ecco le sue parole: *Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiam divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra*, ec. (g. 8 n. 3.) Dove Maso, che gli dava a creder sì bella cantafavola, non

---

(1) *Crediamo, che si usi anche a questo fiume dar l' articolo, dicendosi tutt' ora*: all'Arno in riva. *E se il Boccaccio avesse detto*: vedeva l'Arno, *averebbe parlato toscanamente come chi dicesse:* l'Arno venne grosso. *E* l'Arno e 'l Tevere partono dal medesimo monte.

dice in *Mugnone: A cui rispose, che nel Mugnone se ne soleva trovare.*

L' altra per accennar la sagacità di Buffalmacco, che di quella semplicità si burlava: *Sappi chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare, ec.* Dove per lo contrario aveva detto egli lo stesso poco avanti: *Per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, ec.*

In somma io non mi ricordo aver visto mai in quel libro *Mugnone* senz'articolo, se non queste due volte (1). Dice ben più d' una volta *pian di Mugnone*, come anche si dice *val di Pesa, di Magra, di Nievole, ec.*

Ma in vero non si tien la regola in tanto rigore, perchè tutti questi nomi si *senton* più d' una volta anche senza' articolo.

---

(1) *Se il Ripieno non si ricordava d' aver trovato nel Decamerone nominato* Mugnone *senza articolo fuori che quelle due volte, si dovea ricordare, chè tutto dì in Firenze si dice*: Cascare in Mugnone, affogare in Mugnone, scendere in Mugnone, accosto a Mugnone ec. *onde poteva lasciare di ricorrere alla sagacità di Buffalmacco, e attenersi a quel che dice poco dopo, cioè che la regola non si tiene in tanto rigore.*

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro, ec. (Pet. son. 117.)
Tremò Parigi, e torbidossi Senna. (Ar. Can. 27. 101.)

I mari seguitan la natura, che dicemmo esser delle fonti e de' promontorj; perchè si dice per lo più *mare d'Africa, d'Arabia, della Cina, d'Etiopia, di Toscana*, o *Golfo di Venezia, di Lione, di Taranto, di Calabria*, come anche *mare Tirreno, Adriatico, Mediterraneo, Ligustico, Egeo, Maggiore, Oceano ec.* Ma talora lasciato il nome generale, si dice (sempre con articolo) *il Tirreno, l'Adriatico, il Mediterraneo, l'Oceano, l'Egeo, l'Ellesponto ec.*

Signoria, santità, eccellenza, maestà, altezza, magnificenza, paternità, e altri sì fatti nomi di dignità, mentre che abbiamo dopo di loro un pronome possessivo *mia, tua, sua, nostra, vostra, loro*, ricevono articolo, e si dice *la signoria tua, la santità sua, l'eccellenza vostra, le maestà loro.* Ma se que' pronomi sono avanti, lo scacciano, e non si dice *la tua signoria, la sua santità, la vostra eccellenza, le loro maestà*; ma *tua signoria, sua santità, vostra eccellenza, loro maestà.* E se noi abbiamo: *La cui potenza fa oggi, che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia*; (g. 5. n. 7.) E: *Non di*

volere alla tua signoria far dispetto; (E appres.) E: *Avendo riguardo alla vostra eccellenza, ed al vostro valore ec.* (g. 5. n. 9.) avvertasi, che questi non sono nomi di dignità, ma sono quasi per la signoria, per lo dominio, per lo stato, per la giurisdizione di quel Re, e per la eccellente dignità e valore di quella donna.

Nè resterò d' avvertire qui un errore che ho sentito in alcuni in vero non Toscani, nè di natali, nè di studio. Dicono questi nel parlar familiare: *La vossignoria m' ascolti*; e altri all' incontro diranno: *Vostra signoria m' ascolti*. L'uno e l' altro è errore, e si dee dire: *Vossignoria m' ascolti*, e non mai *la vossignoria*, nè *vostra signoria*, se già non si pigliasse per dominio, come abbiamo detto di sopra.

I medesimi pronomi *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro ec.* mentre sono avanti a certi nomi di cose assai note, e di chi le possiede intrinseche, come *marito, moglie, fratello, sorella, zio, nipote, cognato, figliuolo, stato, costume, errore, piacere, faccende ec.* ricevono e scacciano l'articolo facilmente, dicendosi *mio marito* e *il mio marito*, *tua voglia* e *la tua voglia*, *suo costume* e'*l suo costume*, *di suo stato* e *del suo stato*. *Mia mogliere l' ha venduto sette. Mio marito il netterà tutto.* (g. 7. n. 2.) *Voi conoscete i miei parenti* e *'l mio marito* (g. 3. n. 3.) Ma dopo al nome lo ricevono sempre, nè mai

si dirà altrimenti, che *la voglia tua*, *il marito mio*, *il cuor suo*, *il poter nostro.* Si eccettua da questa regola *padre* e *madre* (1), che per esser più di tutte l'altre cose attenenti, non ammettono mai cotal segno, come vedremo nel seguente.

CAPO VII.

Delle voci che scacciano sempre l'articolo.

Le voci poi che scacciano sempre l'articolo, per quanto a me paja, sono queste.

(2) *Dio* o *Iddio* non riceve mai arti-

---

(1) *Nella stessa guisa appunto, che si dice*: Il marito mio, *si dice* il padre mio, la madre mia; *ed è ben detto l'uno e l'altro.*

(2) *Le regole che sono date qui dal Ripieno circa i nomi* Dio *e* Iddio *quanto al rigettare o ricevere l'articolo, sono ottime, e migliori, e più certe e precise di quelle che si trovino presso gli altri Gramatici. Solamente è da notarsi, che alcuni vogliono che nella V.* Iddio *sia compreso l'articolo; e forse da questo s' indussero a dar questa regola, che* Iddio *non si può adoperare se non nel caso primo; lo che viene deriso dal Longobardi al cap.* 48. *Altri ancora hanno immaginato altre limi-*

colo, mentre non sia accompagnato da qualch' epiteto, o altro aggiuntivo, come

---

tazioni, che hanno contro di loro gli esempli de' buoni autori. Che poi nel nome Iddio *sia compreso l' articolo, lo abbiamo dal Salviati Avvert. part.* 3. *cap.* 19. *del Lib.* 2. *il quale per altro non l' approva, nè lo disapprova, ma il riferisce come opinione d' altri. Certo è, che la V.* Dio *è fatta chiaramente dalla Latina* Deus, *ma da essa non si può esser fatto* Iddio, *se non con un' aggiunta della prima sillaba, la quale più verisimilmente proviene dall' articolo* il, *che da una giunta fattavi d' un I, come si fa alle V* spezie, sdrucire, stato ec. *quando per addolcire il suono d' altra antecedente consonante si dice* ispezie, isdrucire, istato ec. *secondo che pensò l' Innominato nostro Egidio Menagio nelle origini. E ci sembra, che le belle ragioni che filosoficamente adduce il nostro Ripieno nel Cap.* 5. *di questo Trattato, per le quali intende provare perchè a* Dio *non si dia l' articolo, sieno ingegnose e dotte, ma non totalmente verisimili, poichè le lingue non si formano per via di speculazioni fisiche o teologiche, ma per lo più nascono, e si regolano dall' uso; il che manifestamente si vede ne' Capit.* 5. 6. *e* 7. *di questo Trattato, in cui il Ripieno viene a distinguere i varj nomi*

il buono, *il giusto*, *il pietoso Dio*; o se non se gli aggiugne alcun pronome, come *il nostro Dio*, *il suo*, *il tuo Dio*; o che non sia con qualche genitivo significante possessione, come *il Dio de' Cristiani*; o che (per conformarci al falso creder degl' insensati Gentili e Pagani) non gli aggiunghiamo il nome proprio, come *il Dio Giove*, *il Dio Marte*. Ma solo non si dirà mai *il Dio*, o *l'Iddio mi ajuti*; *adoro il Dio* o *l'Iddio*.

E nota, che quegli epiteti, e que' pronomi vogliono essere avanti; che essendo addietro, egli va senz' articolo: *Dio buono*, *Dio giusto*; se già non si dicesse: *Dio il buono*, *il giusto*, *il santo ec.*

Nota in oltre, che nel plurale sempre riceve articolo, dicendosi sempre *gli Dii* (1),

---

che ammettono o non ammettono l'articolo, *dove appare che veramente non si può dar regola fissa. Ed egli pure*, *che ha detto che* Dio *non vuole articolo*, *poscia al cap.* 22. *riporta questo nome tutto disteso coll'articolo*, *e con ragione*, *perchè niuno negherà che sia ben detto*: Del Dio degli eserciti si cantin le vittorie, *ovvero* al Dio della gloria si dian lodi senza termini.

(1) *Questa ragione militerebbe*, *se quando si adoravano gl' idoli fosse stata in piedi la lingua Toscana.*

perchè quella cieca gentilità non gli credeva, come non poteva credergli autori del tutto, anzi molti ne stimava prodotti e generati; però di articolo non dovevano andare esenti, come va il nostro.

Papa all'incontro, dove solo riceve l'articolo, con nome proprio lo scaccia, nè si dirà mai: *Il Papa Urbano*, nè *il Papa Lione;* ma *Papa Urbano*, *Papa Lione*.

I casati, o diciangli nomi comuni delle famiglie, vanno per lo più senz'articolo e senza vicecaso, quando seguono il nome proprio: *Ferdinando Medici*, *Carlo Barberini*, *Vincenzo Giustiniani*, *Francesco Contarini*; ma quando sono pronunziati in genitivo, ricevono per l'ordinario l'articolo, e si dice *Filippo del Migliore*, *Vieri de' Cerchi ec.*

Messer, *sere*, *donno*, *frate*, *santo*, *madonna*, *monna*, *suora*, *santa*, *monsignore* e *madama*, se sono avanti a' loro sustantivi, lo scacciano, nè mai si dice altrimenti, che *Messer Currado*, *Ser Buonaccorri*, *Don Antonio*, *Frat'Alberto*, *San Brancazio*, *Madonna Beritola*, *Monna Tessa*, *Suor Ippolita*, *Santa Maria*, *Monsignor Ciampoli*, *Madama Cristina*. Ma se sono da per loro, lo ricevono, come s'è visto.

Maestro, mentre che sta per aggiuntivo, oggi corre la medesima regola. Benchè il Salviati giudiziosamente avvertisca,

che nè anche appresso gli antichi lo ricevesse. E se noi leggiamo: *Il maestro Simone, il maestro Alberto, il maestro Adamo;* vuole che in tal caso quel *maestro* abbia forza di sustantivo con alcun'ascosa guisa di parlar figurato, e che tanto vaglia a dire *il maestro Simone*, quanto *il profeta Davide, il poeta Dante ec.* affermando, che tanto *maestro*, quanto *Simone*, tanto *poeta*, quanto *Dante*, sono nomi sustantivi, legati insieme per un tacito intendimento d'alcun nostro breve concetto, come se noi dicessimo *il filosofo;* Anassimandro dich' io. Il che comunque sia, oggi, com'abbiamo detto, non si direbbe più *il maestro Simone*, nè *il maestro Adamo.*

Mio, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, e *loro* accompagnati, e anteposti a *padre* o *madre*, mentre di genitori, come di genitori si parla, lo scacciano, nè mai si dice *il tuo padre*, nè *la tua madre*, mentre è veramente suo padre e sua madre; nè mai si sentirà: *Scrivo al vostro padre, parlo alla mia madre;* se già non vi si aggiugnesse un *caro*, un *amorevole*, un *vecchio*, un *povero*, o cosa tale. Ma *scrivo a tuo padre, parlo a mia madre*, o *al mio caro padre, alla mia povera madre.* E questo, dico, s'intende quando si parla di padre e di madre, come di proprj genitori; che se si prendessero come per similitudine, lo riceve: *Voi sete il mio padre, ecco la sua madre;* come anche lo ricevono, mentre

detti pronomi sono dopo: *Scrivo al padre tuo, parlo alla madre mia.*

Lo stesso diremo di (1) *fratelmo, mogliata, signorso* e simili. Benchè *tua moglie, mio fratello*, e *suo signore* si trovino e con articolo e senza.

Casa accompagnata con verbi significanti moto o stato, se abbia o poss' avere uno de' medesimi pronomi possessivi, riceve mal volentieri l'articolo, dicendosi: *Andare a casa, abitare in casa sua, praticar per casa tua.* Ma questo avviene quando il pronome è dopo; che innanzi il più delle volte riceve articolo, dicendosi: *Andare alla tua casa, abitar nella tua casa ec.*

Sotto alla medesima classe si può mettere *chiesa, corte, palazzo, piazza, città, villa, contado, cielo, terra, mare, paradiso, fuoco, dì, sonno, santo, uomo, capo, collo, seno, cintola, corpo, dosso, gola, piede, mano, bocca, lato ec.* come quando si dice *andare a palazzo*, che s'intende del principal della città, o dove si tiene la ragione, o dove risiede la corte. Ma ciò avviene, se di esso non si è prima parlato; che essendosene prima parlato, o del signore, o possessor di esso, o di qualche azione che in esso sia fatta, si faccia, o sia per farsi, riceve articolo, e con altro

---

(1) *Fratelmo* ἀδελφός μου *enclitica* Salv.

significato l'avrà : *Corsero a palazzo, corsero al palazzo.*

Credo io che ciò avvenga, quando i sopraddetti e simiglianti nomi stanno in forza d'avverbio, come *dì venne*, cioè si fece dì; che quando si vuol accennare la venuta di quel dì che s'aspettava, si dirà *venne il dì*. Il simile dico di *in capo, in braccio, in dosso, in piedi, in tasca, posti* come avverbialmente per *intorno*, o *dentro*, o *sopra*; come *metter la corona in capo, tenere il figliuolo in braccio, aver la camicia in dosso, le scarpe in piedi, i danari in borsa*; che quello *in capo, in braccio, in dosso ec.* par che stieno in forza d'avverbj. Dove se non istanno in tal forza, ma si lasciano nel loro proprio significato, ricevono articolo, come *piover sul capo, portar nel braccio, ferir nel dosso ec.*

Lo stesso dico del *legarsi a cintola, uscir di tasca, cavar di bocca, di mano, entrar in chiesa, andare in piazza*, o *a palazzo*; che in altro modo si direbbe *legarsi alla cintola, uscir della tasca, della mano ec.*

Altri vogliono, che ciò segua per esser cose note, e per lungo uso conosciute da tutti, il che a me non dispiace. Pigli il lettore qual più a lui aggrada, che sotto a questo potrà collocare *campanil di chiesa, corte di palazzo, torre di piazza ec.* Avvertendo, che quando la preposizione *in* o *di* sta per *intorno*, sempre scaccia l'ar-

ticolo: *Metter la corona in capo, cascar il coltel di mano, entrar la scarpa in piede*, o *la camicia indosso*; che *metter la corona nel capo, entrar la scarpa nel piede*, o *la camicia nel dosso* s' intenderebbe *dentro*, cioè che la corona si mettesse dentro nel capo, la scarpa dentro al piede, e la camicia entro al dosso; dove al contrario il capo entra nella corona, o nel cappello, il piede entro alla scarpa, e'l dosso entro alla camicia.

E se dicesse *mettere la corona*, o *'l cappello sul capo*, *la scarpa sul piede*, o cosa tale, s' intenderebbono messe quelle cose sul capo, e sul piede arrovescio, o piegate, ma non per servirsene per quell' uso che serve il cappello, la scarpa ec.

Ma quando sta per *dentro*, si trova *bene spesso* con articolo: *Tirare un sasso nel capo, cacciare un pugnale nella testa, riporre i danari nella cassa.* Solo se ne mostra più di tutti gli altri guardingo *tasca*, che per lo più si dice *in tasca*, e rare volte *nella tasca.*

Avvertendo in oltre, che *in gola* già si prese per intorno alla gola, che così s'intende quel *messagli una catena in gola*, (g. 4. n. 2.) ma oggi *in gola* si piglia per entro alla gola, o giù per la gola: *Ti ficcherò due denti in gola*, cioè giù per la gola, entro alla gola. Ma quando si vuol dire *intorno*, si dice *alla gola*; onde *metter la catena alla gola*, o *al collo.*

Il simile dico dell' *in collo: Recatosi suo sacco in collo*, (g. 2. n. 4.) e *con un suo bastone in collo*; (g. 5. n. 1.) che oggi si direbbe *su le spalle*, o *in ispalla*; e *in collo* s' intende in seno, fra le braccia, come si tengono i bambini. Ma quando *in* significa *sopra*, o in una parte estrinseca, riceve volentieri lo articolo; e rare volte si dice altrimenti, che *piover sul capo, dar nella testa, ferir nella vita, tirar nelle costole.*

Gli aggiuntivi imperfetti, cioè *qualche, alcuno, niuno, taluno, alquanto, ognuno*, e simili ricusano l' articolo, non per uso, ma per necessità, perchè non si possono mai usar, se non in compagnia di sustantivi, che dichiarino, se sono distinti o indistinti; e però non si dirà *il qualche giorno, dell' alcuno albergo, al niuno amore, degli alquanti popoli*, o *l' ognun rimase*. Si eccettua *tale, cotale, tanto* e *cotanto* che lo ricevono.

I pronomi *io, tu, se, egli, quegli, questi, costui, cotestui, ella, quella, colei, costei, cotesta, cotestei*, (1) *chi, chiunque*, e simili non l' ammettono mai.

Lascianlo talora finalmente alcuni nomi, che danno principio a clausola, come: *Romani vinsero il mondo, sergenti gli cer-*

---

(1) *Di* cotestei *non sarà forse facile trovarne esempio di approvato scrittore.*

caron la casa. Il medesimo diciamo di *volontà*, *affetto*, *castità*, *cavalleria*, *soldo*, e altri simili uomi di virtù, di vizj, di professioni e d'abiti interni, usati come se fussero persone: *Vendico l'oltraggio di castità*, *Filosofia promette*, *o insegna*; *Per lui sarà difesa cavalleria*, *Viva amore*, *e muoja soldo.* Ma questi, come gli altri di sopra, per esser particolar proprietà della Lingua, si voglion usar parcamente, e con giudizio. (1)

CAP. VIII.

Se dato l'articolo a un nome, si debba dare anche agli altri, che da quello dipendono.

Fu stabilita dal Bembo una regola, che dato l'articolo alle voci dipendenti, si dee dare anche alle principali; fondato su quel che si legge: *Il mortajo della pietra,*

---

(1) *Così bisogna fare; onde forse non sarebbe da dirsi:* Romani vinsono il Mondo; *ma bensì* Romani furono quelli che vinsero il Mondo. *Nè forse si direbbe:* Vendico l'oltraggio di castità; *ma* della castità, *perchè avendo l'articolo* oltraggio *si richiede anco a* castità. *Pare anco non troppo ben detto:* Per lui sarà difesa cavalleria.

La corona dello alloro, Le colonne del porfido, Nel vestimento del cuojo, Nella casa della paglia, Con la scienza del Maestro Gherardo, Alla miseria del Maestro Adamo, Tra le chiome dell' oro. E d'altra parte: *Ad ora di mangiare, Essendo arche grandi di marmo, Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati, Bionde come fila d'oro, In caso di morte*, e *Divenuta femmina di mondo;* affermando, che *All'ora del mangiare*, e *Ad ora di mangiare, La immagine di cera nel medesimo Boccaccio si leggono; ed infinite altre cose così si dissero da' buoni e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte usciron di queste leggi* (1). Il

---

(1) *Tutte le leggi sottilmente pensate dal Bembo, dal Salviati e dal nostro Ripieno, che sono spiegate in questo Capitolo, mostrano quanto acutamente essi abbiano speculato su questa materia. Ma il vedersi, che una volta era ben detto:* le colonne del porfido; *e che ora è ben detto:* le colonne di porfido, *senza che la materia delle colonne si sia mutata, nè l'uso, nè il luogo, nè qualsisia altra condizione loro, dimostra, che le leggi fatte, o ricavate dall' uso, dall' uso sono anche disfatte, poichè esso è il Signore delle favelle vive. E quello, che si dice di questo Capitolo, si può adattare anche a molti altri.*

che è stato ricevuto con tal rigore, che la maggior parte degli Scrittori (parlo de' buoni) avrebbon per inescusabil peccato il romper sì fatte leggi.

L'Autore della Giunta non mostra di metter in dubbio la regola; anzi par ch'e' l'approvi, mentre con ragioni sottilissime si sforza d'aprir (come egli dice) le stesse parole del Bembo, secondo lui alquanto chiuse; il che se gli riesca, o no, lascerò giudicarlo a chi vorrà veder quegli scritti, e saprà cavar qualche costrutto di quelle inventate distinzioni *Di reiteramento della conoscenza della cosa prima manifesta; Di premostramento della cosa, che ha da manifestare;* e *Di additamento per conoscere alcuna cosa tra molto*; e finalmente tutto *solo* tende a riprender il Bembo, che abbia parlato *del quando*, quando doveva parlar *del perchè*.

Dico io più alla breve colla dottrina del Salviati, che i citati luoghi non hanno in un caso l'articolo per averlo avuto il compagno. Perchè *Con la scienza del Maestro Gherardo*, *Alla miseria del Maestro Adamo*, *Tra le chiome dell' oro*, e *All' ora del mangiare*, hanno l'articolo così l'uno, come l'altro caso, perchè il richiede; perchè *Maestro*, come dicemmo nell'altro capitolo, sta in forza di sustantivo; e *All' ora del mangiare* dimostra quel determinato mangiare di quella descritta brigata; e *Tra le chiome dell' oro* addita quel

particulare oro, che si scorgeva nelle chiome di quella donna, che tante volte è dal Poeta commemorato.

Ma *Il mortajo della pietra*, *La corona dell' alloro*, *Le colonne del porfido*, *Nel vestimento del cuojo*, *Nella casa della paglia*, *Le immagini della cera*, e *Il vello dell' oro*, son modi antichi, nè oggi si direbbe altrimenti, che il mortajo e quella corona, quelle colonne, quel vestimento, quella casa, quelle immagini e quel vello non sono accennati, come fabbricati d'una particular pietra, d'un determinato alloro, d'un accennato porfido, d'un singular cuojo, d'una certa paglia, d'una distinta cera, e d'un oro così individualmente preso, ch'e' non potesse intendersi niun altro oro, niun' altra cera, niun altro cuojo, ec.

E se noi abbiamo d' altra parte: *Ad ora di mangiare*, *Arche grandi di marmo*, *Di frondi di quercia*, *In caso di morte*, *Bionde come fila d' oro*, e *Femmina di mondo;* ciò avviene per esser tutti genitivi indeterminati, come indeterminati sono i nominativi, onde non va articolo nè all' un, nè all' altro.

Concludiamo dunque non esser necessario dar sempre l' articolo a un nome, quando s' è dato all' altro; ma solo quando il sentimento il ricerca, o sia un nome dependente da un altro, o non abbian tra loro alcuna dependenza; e gli esempi dello stesso Boccaccio, e di altri cel ma-

nifestano: *Niuna pena più aspettandone, che la restituzione di fiorini cinque mila d'oro.* (g. 2. n. 9.) *Trasse fuori questa sua borsa de' fiorini.* (g. 2. n. 5.) Che più! abbiamo per non ci allungare: *Il numero di trenta anni, Venuto il tempo d'uscire, Da' lacci di vituperosa morte, Un solenne dono al vostro marito;* e diciamo tutto dì: *Il giorno di carnovale, Alla fine di Febbrajo, Il detto di Platone;* e allo 'ncontro: *Un lembo della vesta, Un pelo della barba, Due canti della casa, Parte delle sustanze.* E come non si dirà: *Un lembo di vesta,* se d'una particulare vorremo intendere, *Un pelo di barba, Due canti di casa;* meno si dirà *Il giorno del carnovale, Alla fine del Febbrajo, Il detto del Platone.*

Pertanto quando 'l secondo nome non ricerca articolo per esser cosa indistinta, come è quella *pietra,* di che era fatto quel *mortajo,* che può esser qualsivoglia pietra, non se gli dà articolo, benchè si sia dato a *mortajo;* e quando il secondo il ricerca, per accennarsi cosa distinta, e particolareggiata, come è la *vesta,* della quale fu alzato un *lembo,* se gli dà l'articolo, benchè al primo non si sia dato.

È ben vero, che quando il secondo nome accenna uso o uficio, segue la condizion del primo nell'atto del ricevere o non ricevere articolo, come *Il magazzin dell'olio, La cassa del pane, Il palco delle mele, Il ser-*

batojo de'colombi. E chi dicesse: *Il magazzin d'olio*, *La cassa di pane*, *Il palco di mele*, parrebbe che volesse dire Un magazzin pien d'olio, Una cassa piena di pane, Un palco di mele carico; e non Un magazzino destinato a conservar l'olio, Una cassa, dove per l'ordinario si ripone il pane, ec.

Lo riceve anche nell'istesso modo quando il nome accenna materia, ma con questa bellissima distinzione insegnata pur dallo stesso Salviati dicendo, che altro è materia di nome, altro è materia di cosa.

Materia di cosa chiama egli il Porfido nelle colonne, la Pietra nel mortajo, l'Alloro nella corona, il Cuojo nel vestimento; perchè di quel Porfido si son fabbricate le colonne, di quella Pietra il mortajo, di quell'Alloro la corona, ec.

Materia di nome dice poi il Grano nello stajo, il Zendado nella canna, le Legne nella catasta, le Fascine nel carro, la Brace nella soma; mentre si dice *lo Stajo del grano*, *la Canna del zendado*, *la Catasta delle legne*, *il Carro delle fascine*, *la Soma della brace.* Dove il grano non è materia dello stajo veramente, nè il zendado della canna; perchè lo stajo e la canna si soglion far di legno, o di ferro, o cosa tale; ma in questo modo di parlare *stajo* e *braccio* non si piglian per quel reale strumento con che si misura il grano, o 'l panno; ma si consideran come certi termini di quella materia, della quale

son detti, come *lo stajo del grano*, *la la libbra del sale*, *il baril del vino*, *la coppia del cacio*, *il pajo de' polli*; che quel grano veramente non è materia dello stajo, nè il vino del barile, ma un termine della quantità di quel grano, o di quel vino di che si parla.

E a questa materia sempre dee darsi l'articolo, se il suo nominativo l'ha avuto; nè mai si dirà: *Lo stajo del grano vale un ducato*, *Il baril di vino mi costò tanto*, *ec.* e così qui la regola del Bembo avrà luogo.

Ma quando si tratta di materia, come dicemmo, di cosa, oggi non se le dà l'articolo; e si dice da tutti: *La ghirlanda d'alloro*, *Il campanil di marmo*, *L'arca di legno*, *I focolari di ferro*, *Il fregio d'oro*, *I vaselli d'ariento*, *ec.* Anzi, come ben nota lo stesso, chi dicesse *Il mortajo della pietra*, o *La casa della paglia*, s'intenderebbe più tosto d'un mortajo destinato a pestarvi dentro qualche pietra, come il mortajo del pepe, delle spezie, de' garofani; e *la casa della paglia* si piglierebbe per una stanza destinata al servigio della paglia, cioè per la capanna, ove si conserva la paglia, ove si ripon lo strame.

La materia dunque, e non tutta la materia, ma solo quella che abbiamo detto di nome, e l'uficio, o uso ricevon, come s'è visto nel proposito nostro, l'articolo. Onde se la materia, e se l'uso non si espri-

me, se non col genitivo, si potrà facilmente concludere, che fuor del genitivo non si dà l'articolo a niun caso, se non lo riceve per le regole date o del sentimento, o dell'uso.

CAPO IX.

Se dato l'articolo a un nome, si debba dare a tutti gli altri della medesima clausola.

Resta a vedere una cosa per complimento dell'uso dell'articolo, la quale di vero apparterrebbe più all'arte della Rettorica; ma perchè anche quella appartiene all'uso, di che si tratta, non la tralasceremo anche qui, ed è questa: se mentre si pongono due o più nomi in uno stesso parlare o concetto, si debba dare a tutti, o a tutti negar l'articolo.

A che si risponde, che stante la congiunzion della copula, tutti hanno la medesima prerogativa; però l'ornamento del dir richiede, che essendosi dato al primo, si debba dare anche agli altri, ed a quello negatosi, non si debba nè anche agli altri concedere. Di qui è, che se si dovranno metter insieme questi due nomi *Padre* e *Madre*, non si dica *il Padre* e *Madre*, nè *Padre e la Madre*; ma o *Padre e Madre*, o *il Padre e la Madre*. E benchè in cosa cotanto chiara non occorresse

produrre esempj; pure sempre si trova chi gli desidera. Ecco adunque fra' milioni questi pochi presi così a ventura: *Tanto l'età l'uno e l'altro da quello, che esser soleano, ec. gli avea trasformati.* (g.2.n.6.) *Guglielmo secondo Re di Cicilia, ebbe due figliuoli, l'uno maschio chiamato Ruggieri, l'altro femmina chiamata Costanza.* (g. 4. n. 4.) *Due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco, e l'altro Ughetto, ec. l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorarono.* (g. 4. n. 3.) *De' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente ferito, rimase in vita.* (g. 2. n. 7.) *Avendo seco portate tre belle e ricche robe, ec. primieramente gli diede l'una, ed appresso soprastando ancora molto più, convenne, ec. gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, ec.* (g.1.n.7.) *Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo.* (g. 1. n. 7.)

Questo, dico, avvien regolarmente; ma non già con tanto rigore, che alcuna volta non s'esca, massimamente quando si va come per via di divisione, come: *Ho parlato con tre, uno mi disse così, gli altri due così.* Dicesi *Con una mano e coll'altra, Da un dì all'altro, Per una porta, e per l'altre. Una femminella entrata dentro per una delle porti del pala-*

gio, gli dimandò limosina, ed ebbela; e ritornata per la seconda volta pure a lui, ancora l'ebbe. (g. 10. n. 3.) *Quasi niun vicino avesse dell'altro cura.* (g. 1. Introd.) *Piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all'altre desse principio.* (g. 1. Introd.)

Ecco che in tutti questi luoghi, e in molti, che non registriamo qui per non ci allungar da vantaggio, non si osserva quel rigore di dar l'articolo al primo, dovendosi dare al secondo, perchè e' bisogna talora in parlando fuggir quel che può fare apparir la dicitura cultivata più del dovere, perchè la troppa cultivazione la fa apparir non naturale, e stentata. Anzi questi due ultimi esempj non si potevan dire altrimenti; perchè siccome l'aggiuntivo *niuno* non riceve articolo per sua natura, dopo che aveva detto *niun vicino avea cura*, non poteva mai soggiugnere altrimenti che *dell'altro*. E qui è il sentimento, che niuno di quelli cittadini aveva cura di quel che era suo vicino; onde se per osservare il rigore avesse detto *niun vicino aveva cura d'altro*, o *d'un altro*, si può ben vedere, che quel *d'altro*, o *d'un altro*, non ci faceva intender del suo vicino. E come non sarebbe stato ben detto *coll'una delle sue novelle all'altre desse principio*, nè anche stava bene *con una delle sue novelle ad altre desse principio*, dovendosi dar principio a tutte le altre, che in tutto quel

libro si dovevano scrivere, o in tutte quelle giornate si dovevan narrare.

Avviene anche talora di ritrovarsi due nomi insieme inseparabilmente congiunti; ma uno per le regole date riceve articolo, l'altro per le medesime regole non lo riceve; e in quel caso non si dee dare a chi lo ricusa, nè a chi lo ricerca negarlo. Ce lo dimostra chiaramente l'efficace risposta di Gian di Procida all'Ammiraglio Ruggieri, che domandato gli aveva, che a sì evidente pericol l'avesse posto: *Amore, e l'ira del Re.* Non dice *l'Amore* con articolo, perchè Amore non è altro che una passione interna mossa da desiderio di posseder chi s'ama; e però non faceva quivi bisogno di altre distinzioni, perchè l'Ammiraglio intendesse di qual amore si parlasse. Parlava in somma generalmente di quella passione interna, che si dice *Amore*; però non vi mette articolo. Ma come non lo dà ad *amore*, lo dà bene all' *ira del Re*, e non dice *amore, e ira di Re*, perchè l' *Ira* si piglia allora per quella particolare ira, che aveva spinto quel particolar Re a condannarlo alla morte, la qual ira è distinta da qualsivoglia altra ira di qualsivoglia altro Re.

Ma i buoni Autori si pigliano anche talora licenze molto maggiori; ed è molto ragionevole conceder loro ta' privilegj, che a' mediocri, non che a' minori, non si permetteranno sì facilmente. Eccolo dato al

primo, non al secondo: *Dall' una parte mi trae l' amore, il quale io ti ho sempre più portato, ec. e d' altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia.* (g. 4. n. 1.) *Non altrimenti si curava degli uomini, che morivano, che ora si curerebbe di capre.* (g. 1. Introd.) *E poi che col buon vino, e con confetti ebbero il digiun rotto.* (g. 7. Introd.)

Crepata per lo lungo, e per traverso.
(Dant. Purg. 9. v. 99.)

Eccolo al contrario dato al secondo, e non al primo: *Conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospingersi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse.* (g. 10. n. 8.) *Con intero animo come con le parole.* (Nov. Med.) E più sotto: *Pregandol che gli piacesse di dover con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Saluzzo, ec.* (g. 10. n. 10.) *Non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi, e fra le rigide alpi, e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire.* (g. 3. n. 10. proe.) *Uscito il marito d' una parte della casa, ed ella uscì dell'altra.* (g. 9. n. 7.) *O che natura del malore nol patisse; o che la ignoranza de' medicanti non conoscesse.* (g. 1. Introd.) *Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo de-*

bita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito ed il piacere. (g. 10. n. 7.)

Ma queste licenze, come ho detto, si debbon lasciare a' grandi, i quali anche se ne serviranno con gran modestia e giudizio.

CAPO X.

Della sede dell' articolo.

L' articolo si mette sempre avanti, e non mai addietro al suo nome o pronome, e per lo più senz' alcun tramezzo, come *il marito, la moglie, il lanajolo, lo abate, la donna, i fratelli, li padri, le madri, ec.*

Alcune volte, e non di rado, si frammette fra essi un aggiuntivo, come *Il valent' uomo, Del bel dono, Alla sua donna, Nella nostra città. Sentendo che gli suoi poderi eran grandi.* (1) (g. 1. n. 6.)

Spesso vi si frammette, oltre all' aggiuntivo, anche un pronome, come: *La sua gran bontà, Gli altri vostri compagni, La cui perduta vita, Tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza.* (g. 3. n. 8.)

---

(1) *Questo esempio non fa a proposito per dimostrare, che tra l' articolo e 'l nome si mette spesso un aggiuntivo, perchè* suoi *non è tale, e* grandi, *che è aggiuntivo, è dopo.*

Talora vi si veggono anche due pronomi tra loro separati da coma (1). *Nella materiale e grossa mente gli ragionava.* (g. 5. n. 1.) *In così fatta guisa il misero ed innamorato Cimone perdè la sua Efigenia.* (ivi)

Trovasi anche: *Il bene avventurato amante; Il male amato giovane.* (g.8.n.7.)

Dicesi anche: *Il più d' ogni altro amato fratello; L' ancora non bene svegliato amante, Il troppo credulo padre,* e quel che più è da considerare: *E 'l dopo molto averlo ammaestrato;* (g. 3. n. 3.) modo non molto frequente nelle scritture, se non quanto si voglia osservare il decoro con imitar alcune maniere di parlar famigliare, nelle quali più d' una volta si disordina la costruzione col cavare alcuna parola del proprio luogo; arte mirabilmente osservata dal Boccaccio, ma poco intesa da chi di ciò lo riprende.

---

(1) *Gli due esempj che qui appresso si allegano, sono di due aggiuntivi, non già di due pronomi. Può servire piuttosto quello che porta il Ripieno tre versi sopra, cioè* Gli altri vostri compagni.

CAPO. XI.

Degli accidenti dell' articolo.

Nell' articolo si consideran quattro soli accidenti: numero, genere, figura, e caso. Non ha tempo, nè modo, perch' e' segue la natura del nome, che di questi accidenti non è capace. Nè meno ha distinzion di persona, perchè, per quanto si vede, e' non include altra persona, che la terza: *Il vostro bene è venuto. La vostra salute è vicina.* Nè penso, che alcuno dirà mai: *Il vostro bene son venuto.* Nè mi si metta in conto quel: *Ben venga l' anima mia*; (g. 3. n. 6.) perchè il verbo stesso *venga* dimostra chiaramente, che la *persona* non è seconda, ma terza. Oltre che di sopra abbiam mostrato, che questi son modi di dire accarezzativi, e sempre vi s' intende un *colei, che è l' anima mia*, *quel, che è il vostro bene, è venuto*, ec. Nè la spezie si dà all' articolo, perchè tutto è d' una qualità, non dependendo niuno da altro, ma tutti si posson dir primitivi.

CAPO XII.

Del Numero.

Quanto al numero l' articolo è singulare, e plurale; singulare è *il*, *lo*, *la* con gli altri così composti *dello*, *allo*, *dallo*. *L' un fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito.* (Int.)

Plurale è *i*, *li*, *gli*, *le* co' loro composti *delli*, *alli*, *dalli*, ec. *E che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano.* (Int.)

Che da *la* singular femminile venga sempre *le* plurale, da niuno si contraddice. Ma da quali de' due *il*, e *lo* maschile vengan *i*, *li*, e *gli*, resta da dubitar qual cosa; il che si cercherà da noi di palesare quando avrem dimostrato, che differenza sia da' medesimi singulari *il*, e *lo*.

CAPO XIII.

Del Genere.

Due soli generi ha l'articolo, del maschio, e della femmina. Maschile è *il* e *lo*, che s' antepon sempre a' nomi di apparenza maschili, come *il padre*, *il genere*, *l' uomo*, *il cavallo*, *il colombo*, e altri simili esplicati nel trattato del nome.

Femminile è *la*, che s' antepone a' nomi di femmina, e come femminili considerati, come *la madre*, *la spezie*, *la donna*, *la cura*, *la rondine*, *l' anguilla*.

E nota che nè i comuni, nè i confusi hanno articolo particulare, e distinto; ma quanto a' comuni, e' si servono or del maschile, or del femminile, secondo che quel nome è o coll' uno, o coll' altro sesso considerato, e pronunziato; però si dirà *il felice successo*, *la felice nuova*, *il parente*, e *la parente*.

Quanto a' confusi, e' ricevono o l' uno, o l'altro, secondo che l'uso ha introdotto, che loro si dia; onde si dice: *Il verme*, *il tarlo*, *il tordo*, *la lumaca*, ec.

CAPO XIV.

Della Figura.

Innanzi alla figura si doveva trattar del caso; ma perchè dalla cognizione di questa si faciliterà la intelligenza di quello, preporremo al presente l'ordine della natura; e di questa prima che di quel parleremo.

Diciamo adunque, che quanto alla figura l'articolo è o semplice, o composto.

Gli articoli semplici sono in tutto sette *il*, *lo*, *la*, *i*, *li*, *gli*, e *le*, come *il Saladino*, *lo scolare*, *la vedova*, *i panni*, *li padri*, *gli uomini*, e *le femmine*.

Composti sono *dello*, *allo*, *dallo*, *collo*, *nello*, *sullo*, *pello*, *della*, *alla*, *dalla*, *colla*, *nella*, *sulla*, *pella*, *delli*, *alli*, *dalli*, *colli*, *nelli*, *sulli*, *pelli*, *delle*, *alle*, *dalle*, *colle*, *sulle*, *nelle*, e *pelle*, con altri se ve ne sono, benchè *pella*, e *pelle* s' userebbono di rado, o non mai, perchè molto meglio è *per la*, e *per le*, come anche più frequente è *con lo*, e *con la*, che *collo*, e *colla*; ma si ricorda, che qui si deon numerare gli articoli, non dar regola dell' usargli. E 'l numerargli qui era necessario, perchè tutti questi talora si troncano con la regola data nel trattato delle parole, e si dice: *Del Sole*, *al fuoco*, *dal calore*, *col suono*, *nel processo*, *sul campo*, *pel guadagno*, *dell' infinito*, *al-*

l'ombra, *dall' amore*, *coll' unione*, *nell' eremo*, *sull' erba*, *ec.* o vero *de' nostri*, *a' suoi*, *da' comuni*, *co' torchi*, *ne' cuori*, *su' palchi*, *pe' prati*; che non si dando l'articolo *collo*, *nello*, *sullo*, *pello*, *ec.* non si troverebbe regola, perchè si potesse dire *pel guadagno*, *pe' vostri*, *ec.*

Alcuni par che mettano nella schiera de' sopraddetti anche *con lo*, *con la*, *per lo*, *per la*, *con gli*, *con le*, *ne gli*, *de gli*, *a gli*, *ec.* Dal parer de' quali non mi allontano ancor io, perchè in vero essi hanno la natura degli articoli composti; e tanto è dire *con la mano*, quanto *colla mano*, e tanto vale *nelli*, quanto *negli stati*. Ma perchè questi non son trasformati come gli altri di sopra, ricordandoci della regola data addietro in materia delle parole composte, diciamo, che quelli si posson propriamente chiamare articoli composti, perchè lasciata la lor prima figura, si fanno di due parole una. Ma questi s' accompagnano con segnacaso, e non preposizione, ritenendo ciascun la sua propria forma da quella del segnacaso, o della preposizione disgiunta, di maniera che e' posson dirsi una parte d'orazione esplicata con più parole; cioè con un segnacaso, e un articolo semplice, o un di questi, e una preposizione, ciascuno ritenuta la sua stessa figura, eccetto il segnacaso *di*, che in *de* si tramuta, perchè non si dice *di gli amori*, ma *de gli amori*.

Ma avvertasi, che ciò non avvien per forza dell'articolo, al quale s'accosta, ma per la natura universale delle parole di sola sillaba terminanti in *i*, qualora son davanti ad altra di sola sillaba, che cominci per *l*, o *n*, o per *gli*, che in tal caso tramuta sempre l'*i* in *e*, e non si dice *ci lo disse*, *mi ne portò*, *ti gli recai*, *si gli mangiò*; ma *ce lo disse*, *me ne portò*, *te gli recai*, *se gli mangiò*. Dove se il detto monosillabo è dopo a quelle lettere, o innanzi ad altro, che monosillabo, si dirà sempre *ci*, *mi*, *ti*, *si*. *Ci lodò*, *mi nocque*, *ti gloriava*, *si migliorerebbe*, *lodavi*, *nocquemi*, *gloriavasi*, *migliorerebbesi*. E però dovendosi anteporre il segnacaso *di* all'articolo *le*, forza di regola è, che l'*i* si muti in *e*, e non *digli*, ma *degli* si pronunzi.

Nè mi si opponga quel *di là*, *di lì*, *di no*, che mai non direm *torna de là*, *va via de lì*, *disse de no*; perchè questi *di* non son parti d'orazione veramente separate da *là*, da *lì*, da *no*; ma usate come parte di quell'avverbio, col quale son unite.

Anche la preposizione *in*, resta come in segnacaso *di* trasformata, ma molto più, perchè non solo si trasmuta l'*i* in *e*, ma si scambia la collocazione delle lettere, e la consonante s'antepone alla vocale; nè si dice *in gli amori*, *in gli stati*, perchè la regola di non metter tre consonanti insie-

me non lo comporta; nè meno si dice *ni gli amori*, *ni gli stati* per regola data del monosillabo avanti a *gli*, onde era necessario dir *ne gli amori*, *ne gli stati*.

CAPO XV.

Onde sien presi gli articoli semplici.

Fa un'estrema forza l'Autor della Giunta (1) di provare, che il pronome *quello* fosse composto da' Longobardi con queste loro due parole *hoco*, *e illo* in tal maniera, che lasciato *ho*, e tramutato *co* in *qu*, *e u* in *e*, e dividendosi *hoco* in *ho*, e in *co*, è stato adoperato *ho* in certi legami, e ricevuto per articolo. Adduce per sua prova alcune inscrizioni da lui vedute in una sala di Modena sotto alla storia della Teseide del Boccaccio, dove dice, che si legge *O Re Theseo*, e *Ao Re Theseo*, che da lui è interpretato *Il Re*, e *Al Re Teseo*; discorso tanto sottile, che io confesso di non saper quel che se ne possa ritrarre, nè la giudico materia da mediocre intelletto.

Lasciando dunque sì fatte sottigliezze ad ingegni più affinati, e venendo alla breve, diciamo, ch' e' può essere, che da *illo* sesto caso del pronome Latino *ille* i

---

(1) *Questi è Lodovico Castelvetro.*

Longobardi, o altre nazioni straniere abbian, conforme all' uso di molt'altre voci, e in particular della maggior parte de' nomi, formato il nostro articolo maschile, e da *illa* il femminile, essendo molto verisimile, che essi, volendo accennar alcuna cosa, dicessero da principio: *Dammi illo pane, Piglia illa veste*; e chi attendesse bene ad alcune nazioni d' Italia, vi troverebbe ancora qualche residuo di sì fatti modi di dire. Da' quali *illo*, e *illa* potetton pigliar poi la seconda sillaba di ciascuno, e gittata via la prima, cioè *il*, servirsi di *lo* al maschio, e di *la* alla femmina.

Ed è cosa chiara, che gli antichi Toscani si serviron solo dell' articolo *lo* avanti a qualsivoglia nome maschile, ne' quali sempre si legge: *Lo tuo, lo suo, lo dolore, lo valore, lo mondo, lo sospiro, lo cavallo, lo seguente; dello mio, allo tuo.* Onde in un marmo scritto in que' primi tempi della lingua ancora molto bambina, e conservato da quattrocento anni nella nobilissima famiglia degli Ubaldini, si legge fra l' altre cose (1) *Lo magno sir Fe-*

(1) *Il marmo, in cui è incisa l' Inscrizione qui citata, fu trovato nelle rovine del castello della Pila in Mugello, e anche di presente si conserva in Firenze nella casa degli Ubaldini. Questa inscri-*

derigo, e *Lo meo padre è Ugicio*, e *Dello già Ubaldino, Dello già Gotichino*; e *Con lo meo cantare, Dallo vero vero nar-*

---

zione è anche stampata nella storia della Famiglia degli Ubaldini descritta da Giovambattista di Lorenzo Ubaldini, e impressa in Firenze per Bartolommeo Sermartelli nel 1584. *in* 4. *alla pag.* 26. *E perciocchè il Ripieno ne cita alcuni versi non ordinatamente, non sarà fuor di proposito il trascriverla tutta così come sta in quell' antico marmo:*

Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da' veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un Cervo
Per li corni hollo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo santo Imperio servo
U co' piedi ad avacciarmi
E con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d'un tracto
Lo Magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo ntralcico
A corso lo svenò di facto

rare; ond' e' si vede non esser vera la regola data da chi dice, che *lo* si sia usato solo avanti a' monosillabi.

Piacque poi, che che se ne fosse cagione, di rimetter, o per dir meglio metter in uso anche la prima sillaba di detto pronome, e ciò ne' maschili tanto, non col discacciar la già introdotta, ma col servirsi d' amendue con la distinzione, che nel seguente potrà vedersi.

Il, e *lo* adunque si può dir, che derivin da *illo* Latino diviso in due sillabe, ciascuna delle quali forma il suo.

La procederà in conseguenza da *illa*, tratta via la prima sillaba, e serbata la seconda.

E se ciò è vero, si può anche dire, che *li*, e *le* vengan da *illi*, e da *illae* plurali de' sopraddetti nomi Latini.

Però mi feo don della
Cornata fronte bella
E per le ramora degna
E vuole che la sia
Della Prosapia mia
Gradiuta Insegna
Lo meo Padre è Ugicio
E Guarento avo mio
Già d' Ugicio già d'Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazzo.

I poi può esser che venga da *hi* Latino, o da *oi* Greco, come vuol la Giunta. Può anch'esser, ch'e' sia tratto dal medesimo *illi*, lasciate tutte l'altre lettere, non ci essendo alcuna ragione, che convinca a tener più l'uno che l'altro. Certo è, che *li* e *i* son quasi una cosa medesima, trovandosi usati indifferentemente avanti a' medesimi nomi, come *li padri*, *i padri*; *li signori*, *i signori*; *li buoni*, *i buoni*, *li quali*, *i quali*; *li Re*, *i Re*; *li negozj*, *i negozj*.

Gli finalmente si vede che è *li* aggiuntovi un *g*, il quale accrescimento si fa molto spesso nella nostra lingua: *Meliore*, *migliore*; *palea*, *paglia*; *soleo*, *soglio*; *folia*, *foglia*; *doleo*, *doglio*.

CAPO XVI.

Di che sien formati i composti.

I composti si forman così. Pigliasi il loro articolo semplice, e si unisce o con un segnacaso, o con una di quelle preposizioni, che da altri, come addietro dicemmo, son collocate fra' segnacasi. Sono questi fra tutti *di*, *a*, *da*, *con*, *per*, *su*, *in*; e gli articoli semplici non saranno mai altri che questi quattro, *lo*, *la*, *le*, *li*.

Che *il* non si trovi mai in composizione è cosa certa, e la ragione anche il vuole; perchè non si essendo serviti gli anti-

chi d'altro articol maschile, che *lo* (come di sopra abbiam detto) e pur bisognando loro servirsi de' composti, non potevan metter in composizione quel che non avevano nè anche semplice; che non se ne servendo, si può dir che non l'avessero.

Ma che *gli* non apparisca in composizione, lo provo; che quantunque noi abbiamo *de gli amori*, *a gli uomini*, *da gli stimoli*, *su gli omeri*, *ne gli orecchi*, a me pare che questi si possan dire più tosto segnacaso, o preposizione con articolo semplice, che articolo di essi composto. E forse meglio sarebbe scriverle separate, come fa la maggior parte de' buoni; e in particulare quando si tratta di quelle, che noi diciam preposizioni, così: *Con gli eredi*, *ne gli onori*, *per gl' inganni*, *su gli alberi*; come anche *de gli amori*, *a gli stimoli*, *da gli uomini*. Benchè questi tre ultimi si trovin da molti anche uniti assai volte così: *Dagli amori*, *agli stimoli*, *dagli uomini*.

I finalmente non entra a formar articolo composto, perchè niuno scrive *dei vostri*, *ai loro*, *dai quali*; e se si ha *de' vostri*, *a' loro*, *da' quali*, ricordisi, che questi troncamenti si fanno con gettar via l'ultima vocale con le due *ll* avanti; però *delli vostri*, *alli suoi*, *dalli quali* è la loro intera voce.

Dello adunque è composto di *de* e *lo* per la ragione detta di sopra, aggiuntavi

un *l* per forza d'ortografia, che fa raddoppiare tutte le consonanti prime della parola, che si cresce d'una sillaba in principio; se già quella sillaba non è *ri*, e quella sillaba non ha in fine consonante diversa: *Doppio*, *raddoppio*; *cresco*, *accresco*; *ciò*, *acciò*; *corse*, *raccorse*; *porto*, *sopporto*; *batte*, *abbatte*; *fretta*, *affretta*; e all' incontro si dice *ricresco*, *ricorse*, *ec.*

Con la medesima regola *della* è composta di *de*, e *la*; e *delli*, e *delle* di *de* e *li*, e di *de*, e *le*.

Così *allo*, *alla*, *alli*, *alle* di *a* congiunto con *lo*, *la*, *li*, *le*.

Così *dallo*, *dalla*, *dalli*, *dalle* si forma di *lo*, *la*, *li*, *le*, e di *da* segnacaso.

Sullo, *sulla*, *sulli*, e *sulle* pur co' medesimi articoli, e la preposizione *su*, aggiuntovi, come è detto, un *l*. *Collo*, *colla*, *colli*, e *colle*, e *pello*, *pella*, *pelli*, e *pelle* son similmente composti; i primi di *con*, mutata l'*n* in *l*, e i secondi di *per*, cambiata l'*r* in *l*.

Finalmente *nello*, *nella*, *nelli*, e *nelle* son formati di *in* preposizione mutata in *ne*, nel modo che si è detto di sopra.

CAPO XVII.

Che differenza sia tra gli articoli il, *e* lo; *e tra* i, li, *e* gli.

La differenza che tra questi due articoli *il*, *lo* si può scorgere, è tale.

Il s'antepone a que' nomi, che comincian da consonante; e così dove prima si diceva dagli antichi *lo primo*, *lo signore*, *lo cavallo*, oggi si dice da ogni Toscano *il primo*, *il signore*, *il cavallo*.

Lo fu lasciato a quelle parole, che cominciavan da vocale; e così seguitaron a dire *lo amore*, *lo eccesso*, *lo ingiusto*; e poi quando cominciaron a metter in uso l'apostrofo, che s'io non m'inganno, fu qualche secolo dopo, ristringendolo sotto l'accento del nome, si cominciò a dir *l'amore*, *l'eccesso*, *l'ingiusto*.

Ma perchè quando il nome ha principio da S, dopo alla quale si trovi altra consonante, pareva che quella L male si unisse coll' S per le ragioni, che di sopra si dissero, gli lasciaron in questo caso l'antico articolo, e così non *il stato*, *il sbaraglio*, *il scherno*, ma si attese a dire *lo stato*, *lo sbaraglio*, *lo scherno*.

Dunque *il* va avanti a tutte le consonanti, eccetto S accompagnata da altra consonante; *lo* va avanti a tutte le vocali, e ad S, che abbia dopo di se consonante.

Si trova bene alcune volte appresso i migliori *lo* avanti a consonante semplice, come *lo cuore*, *lo mio*, *lo bello*, e *lo quale*, il che fu da loro osservato, come bene avvertì la Giunta, *per accrescere, spargendo alcun vestigio dell' uso antico di quest' articolo, dignità alle sue rime* (parla del Petrarca). Dalle quali parole si cava, che l'Autor di essa confessa pur l'uso antico dell' articolo esser stato *lo*.

Li, e *i* seguitan nel plurale la condizione del singulare *il*, e *gli* quella di *lo*; perchè ognun dirà *li primi*, *li signori*, *li cavalli*, o *i primi*, *i signori*, *i cavalli;* non mai *gli primi*, *gli signori*, *gli cavalli*; sì bene *gli amori*, *gli eccessi*, *gl' ingiusti*, *gli stati*, *gli sbaragli*, *gli scherni.*

Si eccettua il plurale di *Dio*, che per particular privilegio, benchè nel singulare abbia *il*, come *il Dio di amore*, *il Dio Giove*, nel plurale non si trova mai *li*, nè *i Dei*, ma sempre *gli Dei.*

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.
(Petr. Amor. c. 1.)

Così come gl' Iddii sono ottimi, e liberali donatori delle cose agli uomini, così son sagacissimi provatori della lor virtù. (g. 5. n. 1.) E appresso: *Gli pareva, che gli Dii gli avessero conceduto il suo disio, ec. se non perchè gl' Iddii non volevano, ec.*

S' eccettuano nello stesso modo avanti a Z, nè si dice mai *i*, *o li zotichi*, nè *i*, o *li zoppi*, nè *i*, *o li zii*, ma *gli zotichi*, *gli zoppi*, *gli zii*, *gli zeri*, *gli zaffiri*, *gli zufoli*. Dove in singulare si dice (1) *il zotico*, *il zoppo*, *il zio*, *il zero*, *il zaffiro*, *il zufolo*, e *del zucchero*: *Poscia fece dar loro le coverte del zucchero com' avevan l' altre*. (g. 8. n. 6.)

---

(1) *Nel parlar comune e famigliare noi usiamo l' articolo* lo *avanti alla Z*, *e ciò non pare che sia irragionevole*, *poichè se avanti l' S accompagnata d' un' altra consonante si dee*, *secondo il Ripieno*, *usar* lo *e non* il, *si dovrà*, *e si potrà bene usare avanti la Z*, *ch' equivale all' S con un' altra consonante*; *sia questa un' altra S*, *o un D*, *o un T*. *E benchè alcuni dicano*, *che la Z vaglia lo stesso*, *che* ds, *o* ts, *nel qual caso le voci che cominciano in Z*, *non si potrebbero valutare come principianti da S*, *ma da D*, *o da T*, *tuttavia il suono di* ds, *e* ts *è di S rinforzata*, *e non di D*, *o T*.

CAPO XVIII.

Se si debba scriver dello, allo, dallo, *o vero* de lo, a lo, da lo *ec.*

Contendono alcuni, ch'e'si debba scrivere questi articoli *dello, allo, dallo, collo* (1), ec. spiccati, e con una sola consonante così: *De lo amore, a lo emispero, da la mia donna.* Questi al parer mio s'ingannano, perchè se *dello, allo,* ec. è un articolo composto (2), come ci pare aver mostrato e provato, io non so perchè e' non s'abbia a scriver in una sola parola, e dividerlo più che si faccia *addosso, accanto, appresso*, e tant'altre, che senza contraddizione si scrivon congiunte. S'e' vo lion, che noi crediam loro, biso-

---

(1) *Sarebbe per avventura meglio lo scriver* con lo, *e* con la *per fuggire l'equivoco di* collo *Lat.* cervix, *e di* colla *Lat.* gluten.

(2) *Questa ragione ci par buona; ma se è buona, varrà anche per iscrivere uniti* degli, dagli, ec. *E pure lo stesso Ripieno due capitoli addietro, cioè nel cap.* 16. *di questo trattato, ha detto, che* forse meglio sarebbe scriverle separate, come fa la maggior parte de' buoni.

gna che egli adducan qualche ragione, perchè autorità di momento non hanno, che faccia per loro.

Ma io domando a questi: non si scrive da tutti, e da loro medesimi *al padre, dal cavallo, dal mondo*, e altri sì fatti? Certo diranno di sì. Ora domando io di nuovo, quel *al*, *del*, *dal*, che parola è? Risponderanno, una parola tronca nel secondo modo da noi dato di sopra del troncar le parole avanti a consonante; dove si disse, che queste per la prima deono avere avanti alla vocale o due L, o due N, delle quali una va via, l'altra resta, come si vede in *caval donato, fratel caro, ec.* E io dico, se così è, che in altra maniera non penso che possa mai essere, adunque *al padre, del cavallo, dal mondo* sono scorciati di *allo, dello, dallo*; adunque l'articolo composto si scrive in una sola parola.

Distinguono alcuni da verso a prosa; cioè, che in prosa si scriva come diciamo noi, congiunto, come: *Dirò dell'altre cose, Uscito alla riva si volge all'acqua*; ma in verso si dee scriver disgiunto, perch' e' si trova stampato:

Dirò de l'altre cose, ch' io v' ho scorte.
(Inf. I. 9.)

Uscito fuor del pelago a la riva.
(Inf. I. 23.)

Io per la riverenza di chi l' ha detto non voglio dir altro qui, che ciò non è provato, che con l' autorità degli stampatori, o de' copiatori poco accorti. Ragione certo non hanno, che acquieti la mente altrui, perchè s' abbia a far questa differenza dal verso alla prosa. Concludendo adunque diciamo, che nella prosa non ci è dubbio alcuno, perchè chi scrive bene, scrive unito con doppia L. Anzi l'Autor della Giunta al suo solito per dir contro al Bembo, dice che è male, ma però usato, e senza render ragione del male, seguita ad obbedir l' uso. Del verso poi non ci essendo nè ragione, che convinca, nè autorità, che meriti d'essere considerata, non che seguita, non si dee così di facile ascrivere a errore a chi, la vera ragion seguitando, vorrà scriver colla medesima ortografia nel verso, che fa nella prosa, giacchè e in prosa, e in verso è lo stesso articolo, nè in alcun de' luoghi muta natura, nè si dimostra differente da se medesimo.

CAPO XIX.

Se sia bene scritto co 'l, ne 'l, su 'l, da 'l, *ec.*

Da quel che abbiam concluso, che l' articolo composto non sia mai composto del semplice *il*, ma ben sempre da *lo*, si caverà la piena risoluzione del proposto

dubbio, se *co'l*, *ne'l*, *su'l*, *da'l* sia scritto come si dee. Perchè mentre si scrive *co'l vostro nome*, *ne'l suo campo*, *su'l suono*, *da'l compagno*, *ec.* si viene a concludere una massima riprovatissima, cioè che *il* vada nelle composizioni, e non *lo*, perchè *co'l*, *da'l*, ec. non vuol dir altro che *con il*, *da il*, ec. Dunque mai non si dee scriver così, e chi lo fa, fa male, perchè sempre si vede da chi la 'ntende scritto *col*, *dal*, *sul*, e così gli altri, come si è addietro mostrato.

Il medesimo diciamo di *con il*, *per il* (1); e se altri pur ve ne sono.

---

(1) Con il *da alcuni non è sfuggito con tutta l'accuratezza, particolarmente se ne segua una voce, che cominci per L. E in vero pure alquanto duro, e di difficil pronunzia il dire* Col libro, Col leggio. Per il *viene più comunemente sfuggito; pur si trova usato anche ne' migliori Scrittori del buon secolo. Vedansene alcuni esempli nel nostro Vocabolario al §. V. di* il.

CAP. XX.

Del Caso.

I casi nell' articolo sono cinque, e sono gli stessi del nome, trattone il quinto, o vocativo.

Il nominativo e l' accusativo si servon dell' articolo semplice *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*: *Lo Abate fece aprir la camera* (g. 1. n. 7.) *Fu il più liberale, e il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri, e i cittadini onorò.* (g. 1. n. 8.) Gli altri tre si compongon, come abbiam detto, d' articolo semplice, e di segnacaso, o vero d' articolo, e di preposizione.

Genitivo dunque sarà *dello* o *del*, *delli*, *de'* o *degli* nel maschile; e nel femminile *della* e *delle*, come: *dello smontare*, e *del salire*, *della minuta gente*, *degli afflitti*, *de' padri*, e *delle madri*.

Dativo *allo*, o *al*, *alli*, *a'*, *agli*, *alla*, e *alle*, come *allo scolare*, *al Re*, *alli morti*, *a gli uomini*, *alla Chiesa*, *a' maschi*, e *alle femmine*.

Ablativo *dallo* o *dal*, *dalli*, *da'*, o *dagli*, *collo*, *col*, *nelle*, *nel*, *sullo*, *sul*, *pello*, *pel*, *colli*, *co'*, *cogli*, *nelli*, *ne'*, *negli*, *sull'*, *su'*, *sugli*, *pelli*, *pegli*; e così *dalla*, *dalle*, *colla*, *colle*, *nella*, *nelle*, *sulla*, *sulle*, *pella*, *pelle*; come *dallo ammirando nome*, *dal sacro fonte*, *dalli ve-*

ditori, *da' suddetti*, *da gli altri*, *coll' operare*, *colla vostra licenza*, e così gli altri.

CAPO XXI.

Della declinazion dell' articolo.

L'articolo, come s' è potuto vedere, è più declinabile del nome; perchè, oltre al numero, si varia anche nel caso. Ma perchè gli articoli sono in sì picciol numero, che quanto alla lor voce principale, cioè nominativo singulare, solo arrivano a tre; non occorre costituir declinazion particulare. Basta solo dire adunque, che di questi tre articoli, due sono maschili *il*, e *lo*, e uno femminile, che è *la*, e si declinan così.

Il, *del*, *al*, *il*, *dal*. Plurale: *i* o *li*, *de'* o *delli*, *a'* o *alli*, *i* o *li*, *da'* o *dalli*.

Lo, *dello*, *allo*, *lo*, *dallo*. Plurale: *gli*, *degli*, *agli*, *gli*, *dagli*.

La, *della*, *alla*, *la*, *dalla*. Plurale: *le*, *delle*, *alle*, *le*, *dalle*.

E questo è quanto m' occorre dir di questa difficilissima, e intrigata materia degli articoli (1). Verremo ora a declinare

(1) *Veramente dice bene qui il Ripieno*, *che la dottrina sopra gli articoli*, *che*

alcun nome con essi, per veder come gli insegnamenti possan mettersi in pratica.

CAP. XXII.

Articoli declinati co' nomi.

Il, primo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione, pur che cominci da consonante, eccetto S con altra consonante.

Singulare	Plurale	o vero
1 *Il Duca* (1)	1 *I Duchi*	1 *Li Duchi*
2 *Del Duca*	2 *De' Duchi*	2 *Delli Duchi*
3 *Al Duca*	3 *A' Duchi*	3 *Alli Duchi*
4 *Il Duca*	4 *I Duchi*	4 *Li Duchi*
6 *Dal Duca*	6 *Da' Duchi*	6 *Dalli Duchi*

---

egli espone in questo decimo Trattato, è intrigatissima, e spezialmente se si prenderà a ponderare questi due ultimi capitoli XX. e XXI. ne' quali si attribuiscono all' articolo due proprietà, che non ben si capiscono, cioè il caso, *che par proprietà non dell' articolo, ma del nome, accennata bensì dall' articolo; e la* declinazione, *che non è altro se non l' articolo medesimo* il, lo, la, *o l' articolo unito col segnacaso.*

(1) *Adducendo il Ripieno il plurale*

1 *Il Re*	1 *I Re*	1 *Li Re*
2 *Del Re*	2 *De' Re*	2 *Delli Re*
3 *Al Re*	3 *A' Re*	3 *Alli Re*
4 *Il Re*	4 *I Re*	4 *Li Re*
6 *Dal Re*	6 *Da' Re*	6 *Dalli Re*
1 *Il Sole*	1 *I Soli*	1 *Li Soli*
2 *Del Sole*	2 *De' Soli*	2 *Delli Soli*
3 *Al Sole*	3 *A' Soli*	3 *Alli Soli*
4 *Il Sole*	4 *I Soli*	4 *Li Soli*
6 *Dal Sole*	6 *Da' Soli*	6 *Dalli Soli*

Il medesimo andrà sopra tutti gli altri nomi dell' altre declinazioni, purchè nel principio abbian consonante, come *padre*, *forte*, *mondo*, *Parigi ec.*

Lo, secondo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione, pur che cominci da vocale, o da S con altra consonante.

---

doppio del nome Duca, *cioè* I Duchi, *e* li Duchi, *non sapremmo perchè non abbia posto doppio anche il singulare*, *cioè* il Duca, *e* lo Duca; *e forse che di questo secondo non sene trova esempio*, *avendosene in Dante presso che a ogni pagina delle due prime Cantiche. Lo stesso si vuol dire degli altri due nomi* il Re, il Sole, *trovandosi spesso ne' buoni Scrittori* lo Re, lo Sole.

Singulare	o vero	Plurale
1 *Lo Abate*	1 *L'Abate*	1 *Gli Abati*
2 *Della Abate*	2 *Dell'Abate*	2 *De gli Abati*
3 *Alla Abate*	3 *All'Abate*	3 *A gli Abati*
4 *Lo Abate*	4 *L'Abate*	4 *Gli Abati*
6 *Dallo Abate*	6 *Dell'Abate*	6 *Da gli Abati*

Singulare	Plurale
1 *Lo Stato*	1 *Gli Stati*
2 *Dello Stato*	2 *De gli Stati*
3 *Allo Stato*	3 *A gli Stati*
4 *Lo Stato*	4 *Gli Stati*
6 *Dallo Stato*	6 *Da gli Stati*

Lo stesso andrà sopra tutti gli altri maschili di tutte le declinazioni, purchè comincino o per vocale, o per due consonanti, la prima delle quali sia S, come *oste*, *Erode*, *sprone*, *ec.*

La articol femminile avanti a nome di qualsivoglia declinazione del suo genere.

Singulare	Plurale
1 *La Donna*	1 *Le Donne*
2 *Della Donna*	2 *Delle Donne*
3 *Alla Donna*	3 *Alle Donne*
4 *La Donna*	4 *Le Donne*
6 *Dalla Donna*	6 *Dalle Donne*

Articolo sopra nomi eterocliti, e sregolati.

Singulare	Plurale	o vero
1 *Il Braccio*	1 *Le Braccia*	1 *Li Bracci* (1)
2 *Del Braccio*	2 *Delle Braccia*	2 *De' Bracci*
3 *Al Braccio*	3 *Alle Braccia*	3 *A' Bracci*
4 *Il Braccio*	4 *Le Braccia*	4 *Li Bracci*
6 *Dal Braccio*	6 *Dalle Braccia*	6 *Da' Bracci*

Singulare	Plurale	o vero
1 *L' Osso*	1 *L' Ossa*	1 *Gli Ossi*
2 *Dell' Osso*	2 *Dell' Ossa*	2 *De gli Ossi*
3 *All' Osso*	3 *All' Ossa*	3 *A gli Ossi*
4 *L' Osso*	4 *L' Ossa*	4 *Gli Ossi*
6 *Dall' Osso*	6 *Dall' Ossa*	6 *Da gli Ossi*

---

(1) *Non s' intende perchè nel plurale di questo nome si porti* li bracci, *e non* i bracci, *usandosi bene, e anco più comunemente il secondo; e tanto più quanto che nel genitivo, e nel dativo, ec. il Ripieno non ha posto* delli bracci, *o* alli bracci, *ma* de' bracci, *e* a' bracci, *che includono l' articolo* i, *e non* li.

Articolo avanti a *Dio*, o ad altro nome, che cominci da Z.

Singulare.		Plurale.	
Il Dio	de' Cristiani o cosa tale	*Gli Dii*	o vero *Dei*
Del Dio		*De gli Dii*	
Al Dio		*A gli Dii*	
Il Dio		*Gli Dii*	
Dal Dio		*Da gli Dii*	
Il Zoppo		*Gli Zoppi*	
Del Zoppo		*De gli Zoppi*	
Al Zoppo		*A gli Zoppi*	
Il Zoppo		*Gli Zoppi*	
Dal Zoppo		*Da gli Zoppi.*	

E così tutti gli altri, che hanno Z nel principio, che voglion nel singulare il primo, e nel plurale il secondo.

DEL

PRONOME

TRATTATO UNDECIMO.

CAPO I.

Pronome che sia, a che serva, e onde sia detto.

Vogliono alcuni, che al pronome si dovesse anteporre il verbo per esser più nobile e più necessario nell' orazione. Altri al contrario vorrebbono ch' e' si mettesse avanti all' articolo, parendo loro che alcune particelle di esso articolo da' pronomi si prendano.

Noi abbiamo prima voluto parlare dell' articolo, perchè essendo molto necessario alla declinazione del nome, non si poteva, nè con ragione si doveva spiccar da quello; perchè avendo mostrato come coll'ajuto del segnacaso si supplisca al mancamento

d'alcuni casi del nostro nome, parve a noi conveniente cosa trattar subito dell'articolo, che il genere e 'l numero di esso, oltre a' casi, ne distingue opportunamente. Ma non abbiamo già voluto posporlo al verbo, perchè essendo in molte cose al nome cotanto simile, che talora si prendono l' un per l'altro scambievolmente, come avviene in *niuno*, *veruno*, *ciascuno*, *tale*, *quale*, e molti altri, non l'abbiamo voluto da quello allontanar tanto, col mettere fra essi il trattato del verbo sì lungo, e di accidenti e di natura all' uno e all'altro tanto dissimile.

Pronome adunque è una parte declinabile dell' orazione, che coll' accennare alcun nome, viene a significare in un certo modo alcuna cosa (1). Perchè se il nome

---

(1) *Il pronome è un nome che non rappresenta immediatamente un' idea o specie reale, ma rappresenta quel nome che rappresenta quella specie; verbigrazia:* La città fu presa, e i soldati entrati in essa la saccheggiarono. *Dove* città *è un nome che ci significa una cosa reale, cioè un gran numero di case, ec. circondato di mura, ec. ed* essa *ci rappresenta quel nome di* città, *che non si vuol ripetere per fuggir la sazietà e la noja, che produrrebbe il dire*: La città fu presa, e i soldati entrati nella città la saccheggiarono.

è segno della spezie di quella cosa che mi s'impresse nell'animo, come v. g. *cavallo*; mentre che il pronome sarà segno di quel nome *cavallo*, verrà, se non principalmente, almeno secondariamente ad esser segno, ed accennar quella cosa che sarebbe accennata dal taciuto nome *cavallo*.

Occorre per tanto a chi parla bene spesso tacere il nome d'alcuna cosa, o per odio, o per vergogna, o per riverenza, ch'egli abbia a quella cosa che si dovrebbe da lui nominare; o pure perchè la eleganza, o 'l desiderio di fuggir la sazietà lo ricerca, trova un pronome, che al mancamento di quel nome supplisce. Ecco qui taciuto per riverenza, e con pia descrizione accennato il sacrosanto nome del Redentore: *Senza che il venerdì, avendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di riverenza.* (g. 2. n. 10. fin.)

Tace qui similmente l'ammirando nome di Dio, e coll'ajuto pur del pronome nello stesso modo il descrive: *Siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede egli per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine.* (Proem.)

Ed eccolo qui taciuto per eleganza, perchè troppo sarebbe stato rincrescevole, se avesse voluto replicar tante volte il nome di donna, e di lupo: *Ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile; nè potè ella, poichè veduto*

l' ebbe, appena dire Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via. (g. 9. n. 7.)

Chi vuol conoscere quel che operi il pronome, consideri quanto inelegante, e quanto rincrescevol sarebbe stato questo parlare, se per non si servir di esso pronome, fosse stato forzato a dire, come in vero sarebbe stato: *Ecco vicino alla donna uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile; nè potè la donna, poichè veduto ebbe il lupo, appena dire Domine ajutami, che il lupo si fu avventato alla gola della donna, e presa forte la donna cominciò a portar via la donna.*

I Latini, avendo riguardo a questo suo naturale uficio, lo dissero pronome, voce composta di *pro* e *nome*, come fecero a *proconsolo, protettore*, e altri; che tale era chiamato quel che esercitava l' uficio del pretore e del consolo, non essendo pretor nè consolo. Perchè *pro* significa in quella lingua vice, luogo, o cambio. Che perciò alcuni de' nostri l' hanno chiamato vicenome, mossi, cred' io, dall' esempio di *vicerè, vicegovernatore, vicegerente, ec.* È anche talora interpretato *pro*, quasi *per*, che perciò abbiamo *pro Roscio*, *pro Lege Manilia*, *pro domo sua*, che per Roscio, per la legge Manilia, per casa sua s' intende; e per questo può essere, che pronome si dicesse da loro, quasi per no-

me, cioè parola che si piglia per nome (1). Noi seguitando i Latini per non introdur nuovi vocaboli, se non dove ricerca il bisogno, lo diciamo, come loro (2), pronome, e per quello che da altri vicenome è chiamato.

CAPO II.

Pronome di quante sorte.

I pronomi sono o separati o congiunti.

Congiunti sono *dirgli*, *vederla*, *guardarmi*, *sentoli*, *porgine*, *fuggiti*, *portisene*, *mogliama*, *patromo*, *sirocchiata*, *fratello*, *signorso ec.* ma di questi si tratterà quando verremo a ragionar degli affissi.

I separati son di tre sorte. Dimostrativi, relativi, e possessivi.

Dimostrativi sono *io*, *tu*, *questi*, *cotesti*, *quegli*, *esso*, *costui*, *cotestui*, *colui*, *questa*, *cotesta*, *quella*, *essa*, *colei*, *costei*, *cotestei*, e altri simili, i quali di-

---

(1) *Pronome*, *in Greco* Antonymia, *cioè nome in cambio del nome.* Pro Lege Manilia, pro Roscio, non è *ἀντί*, *egli è ὑπέρ.* Salv.

(2) *Si dovrebbe dire* come essi; *ma il Ripieno ha voluto usare un idiotismo, e seguitare il parlar comune.*

mostrano la cosa accennata, insegnandola quasi col dito.

Relativi sono *egli*, o *ei*, *ella*, *che*, *quale*, e simili, che riferiscon sempre la cosa, di che si ragiona; come: *La novella di Panfilo fu in parte ec. commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone l'ordine dello incominciato solazzo seguisse.* (g. 1. n. 2.) Ecco *la quale*, cioè la novella recitata. *Di lui*, cioè Panfilo che l'aveva recitata. *Le comandò*, cioè comandò a Neifile.

I possessivi accennano alcuna possessione, e sono *mio*, *tuo*, *nostro*, *vostro*, *loro*, *altrui ec.*

Altri aggiungono i regionali, come *nostrale*; altri gl'interrogativi, altri i gentili e i reciprochi. Il che da noi, come all'intenzione nostra poco opportuno, volentieri si tralascia, tanto più ch'e' si sta ancora in dubbio, se *nostrale*, e altri sì fatti sien nomi o pronomi.

Dividesi in oltre il pronome in sustantivo, e aggiuntivo, nella stessa maniera che avvien del nome. Cioè, che sustantivo si dice quel che può star nell'orazione senz'appoggiarsi ad altra parte, come sono *io*, *tu*, *egli*, *esso*, *questi*, *costui*, *quegli ec.* ecco: *Bergamino, che hai tu? tu stai sì malinconoso? ec. Bergamino, allora ec. in acconcio*

de' fatti suoi disse questa novella: Signor mio voi dovete sapere. (g. 1. n. 7.) Ecco due volte *tu*, e una volta *voi*, che stanno nell' orazione senz' appoggio, e da loro accennano alcun nome, cioè Bergamino, e Messer Cane. E poco di sotto, parlando di Primasso gramatico: *Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava ec.* (g. 1. n. 7.) Dove *egli* due volte sta senz' appoggio.

Pronome aggiuntivo è quel, che non può star nell' orazione senz' appoggiarsi a qualche nome che lo regga, come *questo*, *quello*, *ogni*, e altri simili, come si vede in questo: *Era questo frate Cipolla di persona piccolo.* (g. 6. n. 10.) *E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate ec., comandò che l'acqua si desse alle mani, e data l'acqua, mise ogni uomo a tavola.* (g. 1. n. 7.) E poco sopra: *Avvisando che dell' acqua ec. troverebbe in ogni parte.*

Ecco *ogni parte*, e *ogni uomo*, e *queste cose*. Ma se avesse detto: *Dell' acqua troverebbe in ogni*, e *mise ogni a tavola*, o *stando intorno a queste attento*; que' pronomi restavan infruttuosi, nè la clausola era finita, nè disposta in modo che bene stesse.

CAPO III.

D' alcune particelle poste talora per Pronome.

Ha la lingua nostra alcune piccole particelle, che mai non son maggiori d' una sillaba, le quali talora stanno in forza di pronomi, benchè più d' una volta servan per altra parte come articolo, preposizione, avverbio, o ripieno, come in parte abbiam visto, e in parte vedremo più basso.

Sono elleno in tutto dodici, cioè *il*, *lo*, *la*, *gli*, *li*, *le*, *ne*, *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, le quali servono in questa maniera.

Il e *lo* per lui
La per lei
Gli e *li* per loro, e *a* lui
Le per esse, e *a* lei
Ne per noi, e *a* noi.
Mi per me, e *a* me
Ti per te, e *a* te
Si per se, e *a* se
Ci per noi, e *a* noi
Vi per voi, e *a* voi

E questa lor forza si conosce dalla qualità del verbo, a cui s'accostano. Perchè se il verbo ricerca di sua natura un dativo, allora quella particella sarà dativo. Ma se un accusativo richiede, accusativo sarà la particella senz' altro, il che si farà manifesto colla prova di questi esempli.

Il per lui: *Assai volte la notte pietosamente il chiamava.* (g. 4. n. 5.) *Il chiamava*, cioè chiamava lui, e intende dell' amato Lorenzo, di cui si parlava.

Lo per lui: *Le disse, che più nol chiamasse, nè l' aspettasse.* (Medes.) Cioè non aspettasse, nè chiamasse lui, pur del medesimo Lorenzo intendendo.

La per lei, o essa: *Tutta con le sue lagrime la lavò.* (Medes.) Lavò essa testa di Lorenzo da lei disotterrata.

Gli per loro (1), *o* essi: *Appena furon finiti di dire da coloro, che veduti gli avevano.* (g. 4. n. 6.) Cioè, che veduti avevano quelli; e vuol dire i sogni, di che parlava Panfilo.

Gli per a lui, e *la* per lei: *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì dinanzi vietata.*

---

(1) *Si avverta, che* gli *è detto per* loro *quarto caso, ma non mai nel terzo plurale, cioè per* a loro; *poichè* gli *quando disegna il terzo caso, disegna il singulare, cioè* a lui, *come si dice dal Ripieno, nel masculino, e non nel femminino; e volendo significare* a lei *si dice* le, *e non* gli. *Nell' uso di questo pronome si pecca da' Toscani medesimi comunemente, dicendosi tuttora* gli *per* a loro, *e per* a lei, *che amendue sono errori.*

(Medes.) Domandò lei, cioè l'Andreuola, perchè la venuta aveva vietata a lui.

Li per *a* lui, che la prosa forse non ammetterà:

Col pugno li percosse l' epa croja.
(Inf. 30.)

Le per loro, o essi: *La Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapev' assai ec. in tanta volontà di questo fatto l' accese ec.* (g. 4. n. 3.) E poco più sotto dice delle medesime tre sorelle, che uscite tacitamente di casa: *Li loro tre amanti che l' aspettavano, trovarono.*

Le per a lei: *Avvenne, che egli le incominciò straniamente a piacere.* (g. 4. n. 5.)

Ne e *ci* per noi: *Sicuramente se tu jeri ne affliggesti, tu ci hai oggi tanto dilticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare.* (g. 5. n. 5.) *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo.* (g. 1. n. 1.) Cioè sarebbe a noi gran biasimo. Abbiamo in oltre nello stesso luogo: *Tutt' il giorno ne dicon male. Che così n' avverrebbe come voi dite.* E altrove: *Mostratone ha Panfilo ec. la benignità di Dio non guardare a' nostri errori ec.* (g. 1. n. 1.)

Ci per *a* noi: *Ma guardate, che voi non ci faceste la beffa.* (g. 8. n. 1.)

Mi per me, e *ti* per *a* te, o con te: *Ma io mi ti voglio un poco scusare.* (g. 8. n. 10.) Cioè voglio scusar me con te, o la mia persona con la tua.

Mi per *a* me, e *ti* per te: *Maledetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fai vedere.* (g. 4. n. 1.)

Ti per te, e per *a* te: *Io ti prego non ti sia grave lo stare a vedere.* (g. 9. n. 9.) Prego te, che a te non sia grave.

Si per se: *Comandò, che ciascuna insino alla seguente mattina si andasse a riposare.* (g. 1. fin.) Dove facilmente può intendersi per andasse a riposar se medesimo.

Si per *a* se: *Come piuttosto potè si fece chiamar Antigono.* (g. 1. n. 7.)

Vi per voi, e per *a* voi: *Ma perchè in ciò discreta vi veggio ec. Di cui vi farò manifesto.* (g. 2. n. 8.) Cioè veggio voi discreta, e farò a voi manifesto.

Parrebbe, che tra questi si dovesse connumerar anche *loro*, che per *a* loro si piglia: *Da' suoi vicini fu veduta. Li quali maravigliandosi i fratelli ec. il disser loro.* (g. 4. n. 5.) Cioè il dissero a loro. Ma questo non è altrimenti pronome trasformato, de' quali parliamo al presente, o dicianla particella posta per un pronome. Ma è pronome naturale, da cui si sottrae il segno del suo caso, come talora si sottrae da *lui*, e da *lei*, come dicemmo nel trattato del Segnacaso.

Dodici sono adunque le particelle, di

che parliamo, le quali da alcuni son dette vicepronomi, considerando che elle non accennano un nome, ma un pronome; se non quanto accennando un pronome, vengono a segnar indirettamente quel nome, che sarebbe da quel pronome additato. Altri le potrebbe dir pronomi trasformati o contraffatti. Perchè chi ben considera, tutte queste voci derivan da alcuno di que' pronomi, pe' quali e' servono, ma alquanto da lor variati, come si può veder facilmente.

Ma noi le direm mezzi affissi, perchè tutti, eccetto *il*, che per esser voce aggregata in processo di tempo al suo germano *lo*, come nell'altro trattato abbiamo visto, lascia nella sua più antica voce cotale uficio, tutti gli altri, dico, possono esser affissi. E l' esser tali, o non essere consiste nell'esser collocate dietro, o avanti al verbo. Perchè se sono davanti, non sono affissi; ma sì ben, per lo più, se gli stanno di dietro. Ecco: Il chiamava, *chiamavalo*; l'aspettava, *aspettavalo*; la lavò, *lavolla;* veduti gli avevano, *veduti avevangli*; gli aveva vietata, *vietata avevagli ;* li percosse, *percosseli*; le incominciò, *incominciolle*; le accese, *accesele ;* le aspettavano, *aspettavanle*; ne affliggesti, *affliggestine*; ne farebbe, *farebbene*; mostrato ne ha, *hanne mostrato*; ci fareste, *faresteci;* mi ti voglio scusare, *vomiti scusare*; mi ti fa vedere, *fammiti vedere ;* ti prego non ti sia grave, *pregoti non sieti*

grave; si andasse a riposare, *andasse a riposarsi*; si fece chiamare, *fece chiamarsi*; discreta vi veggio, e *veggiovi;* vi farò, e *farovvi manifesto.*

Con ragione adunque si potranno dir mezzi affissi, giacchè qualora non sono affissi, cioè qualora son avanti al verbo, son molto facili ad esser presi per affissi; perchè da essi non sono in altro diversi, che nell' esser in un medesimo corpo co' lor verbi congiunti.

E dalle cose dette potrem cavare il luogo di queste particelle esser sempre accanto al verbo immediatamente; addietro, se sono affissi, e innanzi, se son disgiunti.

Queste particelle per tanto, o mezzi affissi, o vicepronomi, o pronomi trasformati che gli diciamo, son di due sorte. Perchè altre mantengon sempre il medesimo aspetto, nè si varian mai da se stesse. Altre molte volte mutan sembianza col mutar, o variar la loro stessa vocale.

Invariabili sono *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, *ne*, che per niuna cagione si trovan diversi da lor medesimi.

Variabili sono *mi*, *ti*, *si*, *ci vi*, che si mutano col cambiar la lor vocale nel modo, e per le cagioni che vedremo nel seguente.

CAPO IV.

De' mezzi Affissi variabili.

Queste particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, si mutan ogni volta ch' elle sono avanti a un' altra particella di sola sillaba, che abbia nel principio una di queste consonanti *l*, *n*, *gli*; e in tal caso non terminan più in *i*, ma in *e*, e sempre si sentiranno, o leggeranno *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*.

Ecco avanti *l* cangiato *mi* in *me*: *Egli me le pare aver parimente laudevoli e dilettevoli conosciute.* (g. 1. fin.)

Ti in *te*, dove avanti ad altra lettera si mantien nella sua prima forma: *Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato.* (g. 4. n. 1.)

Si in *se*: *In processo di tempo ec. se le riprese.* (g. 7. n. 3.)

Ci in *ce*: *Or voi ce l' avete ben fatta.* (g. 8. n. 9.) *Questo ronzino ec. ci capitò jersera, e noi cel mettemmo in casa* (g. 5. n. 3.)

Vi in *ve*: *Con poche parole ve lo intendo di dimostrare.* (g. 1. fin.)

Ecco avanti *n mi* in *me*: *Io per me non me ne ricordo. Se me ne fusse creduto, e se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe.* (g. 7. n. 8.)

Ti in *te*: *Io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada.* (g. 4. n. 8.)

Si in *se*: *Se n' entrò nella casa del pover uomo.* (g. 5. n. 5.)

Ci in *ce*: *Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie?* (g. 4. n. 2.)

Vi in *ve*: *Anzi ve ne priego io molto.* (g. 6. n. 1.) *Furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa.* (g. 6. n. 9.)

Trovansi finalmente: *Tutti se gli serbava.* (g. 7. n. 1.) *Ve gli pose su piede;* (g. 5. n. 10.) e così sempre che si trovi questa particella avanti a *gl*; e sino l'Ariosto:

Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.
(Ar. Fur. c. 18. St. 110.)

Pare che si possa oppor quel che si trova: *E sì gli mandò dicendo, che a cena l' arrostisse* (g. 6. n. 4.) *E sì gli dirai*: *madonna Francesca ec.* (g. 9. n. 1.)

Ma avvertasi, che quel *si* non istà in luogo di pronome, ma è quivi in forza d'avverbio, e più tosto di Ripieno, e 'l senso sarà questo: *E così gli mandò dicendo, e così gli dirai ec.*, o vero *egli mandò dicendo, e gli dirai*, aggiungendovi quel *sì* per ornamento della frase, come a suo luogo vedremo, che si fa de' ripieni.

CAPO V.

Degli accidenti del Pronome.

Sei sono gli affetti, o accidenti del pronome: numero, persona, genere, caso, spezie, e figura; tanti appunto quanti sono quelli del nome. E a ragione, perchè se il pronome non serve ad altro, che a rappresentar alcun nome, giacchè quegli non è capace d'altri accidenti, questi, come segno di quello, non può aver altri accidenti.

E certo sarebbe cosa mostruosa, se il nome non è capace nè di tempo, nè di modo, perchè quel, di che egli è segno, cioè la cosa, non si misura dal tempo, nè per gli affetti si varia, il segno poi di quel segno si misurasse dal tempo, o si variasse per affetti.

Rendemmo anche là la ragione, perchè la declinazione tra gli altri accidenti non si connumeri. Ma se nel nome non si considera per questo solo, che è accidente materiale, qui se ne dee parlar molto meno; perchè niun pronome si può ridurre ad alcuna declinazione, tanto che, date le regole d' uno, s' intendano date di tutti gli altri di quella schiera, come si vede avvenir ne' nomi. Onde qui possiam dire, che la declinazione non sia veramente accidente, nè anche materiale, come è nel nome.

CAPO VI.

Del Numero.

Il numero è o singulare, o plurale. Singulare come *io*, *tu*, *esso*; plurale, *noi*, *voi*, *essi*.

Ma questo accidente non è a tutti i pronomi comune, perchè alcuni hanno il plurale variato dal singulare; altri non l'hanno da quel distinto.

Declinabili quanto al numero sono *io*, *tu*, *esso*, *costui*, *costei*, *cotestui*, *cotestei*, *colui*, *colei*, *essa*, *ella*, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *mia*, *tua*, *sua*, *nostra*, *vostra*, *tale*, *quale*, e simili, che nel plurale si tramutano così.

Io	*Noi*	*Mio*	*Miei*
Tu	*Voi*	*Tuo*	*Tuoi*
Esso	*Essi*	*Suo*	*Suoi*
Costui	*Costoro*	*Nostro*	*Nostri*
Costei		*Vostro*	*Vostra*
Cotestui	*Cotestoro*	*Mia*	*Mie*
Cotestei		*Tua*	*Tue*
Colui	*Coloro*	*Sua*	*Sue*
Colei		*Nostra*	*Nostre*
Essa	*Esse*	*Vostra*	*Vostre*
Ella	*Elle*	*Tale*	*Tali*
		Quale	*Quali.*

Però abbiamo d'una persona che par-

la a un' altra: *Io ho da più persone inteso, ec. che tu se' savissimo, e perciò io saprei volentieri da te quale, ec.* (g. 1. n. 3.)

Abbiamo in oltre: *Il mio amore, il tuo valore, il mio tesoro, il nostro avvedimento, il vostro senno, esso aveva disposto, essa gridava, costui, colui, o costei, e tale, ec.*

All' incontro mentre si parla di più: *Non so quello, che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare; gli miei lasciai io, ec.* (g. 1. pr.)

Indeclinabili sono *egli, chi, cui, loro, se, questi, quegli, che, ciò*, e tutti gli altri di questa natura, i quali tanto escon nell' un numero, quanto nell'altro; e tanto si dirà *egli fa*, quanto *egli fanno*; tanto *il loro amore*, quanto *i loro amori*; tanto *questi*, o *quegli vide*, quanto *questi*, o *quegli videro*; ecco *loro* nel singulare (1):

---

(1) *Che* loro *si possa trovare usato in singulare sembra impossibile. L'esempio, che qui si adduce del Boccaccio, è di plurale*: Se io quelle della loro forma trar non avessi voluto. *Forse avrà ingannato il Ripieno l' aver col pensiero tramutato quel* della lor forma *nel suo equivalente* della sua forma; *ma* sua *è singulare senza dubbio, perchè s' aggiunge e accorda con un nome singulare; dove che* loro *si*

Se io quelle della loro forma trar non avessi voluto. (Conclus.)

E nel plurale; *A loro altri piaceri attesero, ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.* (g. 10. fin.)

Vero è, che alcuna volta *egli*, o *elli* voce antica, e poetica si mutano in *eglino*, o *ellino: Che eglino mai non la vendono.* (g. 8. n. 9.)

Ma ciò avvien di rado, perchè per lo più si dice *egli: Com' egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentiluomini.* (g. 7. n. 8.)

E veggio ben quant' elli a schivo m'hanno.
(Pet. Son. 212.)

Ma *ciascuno*, *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *ciascuna*, *niuna*, *nessuna*, e *veruna* mancano del plurale; benchè in qualche scrittura antica si trovi, ma assai di rado, *ciascuni*, il che oggi non si può seguire.

---

riferisce non a forma, *ma a* novelle; *e alcuno avrebbe detto* della di loro forma.

CAPO VII.

Della Persona.

Negano molti (come dicemmo a suo luogo) la persona nel nome, ma nel pronome la concedono liberamente, parendo loro, che quivi non sia esplicata, almeno per caratteri distinti, ma qui sia manifestamente scoperta.

Quanto al nome dissi quivi quanto mi occorre, e mi par ch'io mostrassi come in ciascun nome le persone virtualmente sien contenute. Qui non so che soggiungere, salvo che il pronome ha distinte le persone con varietà di caratteri; ma ciò avviene in due sole voci *io*, e *tu*, delle quali l'una è prima, l'altra è seconda; ma *gli* altri tutti accennan sempre persona terza; onde chi ben considera, la persona è molto più compresa nel nome, che nel pronome; perchè il nome contiene in cinque casi tutte le persone, e la seconda spezialmente nel vocativo, ma il pronome contiene in tutti i casi una persona sola, perchè *io* in tutti è prima, *tu* sempre è seconda, e *colui* sempre è terza.

Aggiugnesi, che non tutti i pronomi hanno la persona distinta in maniera ch'e' si possa conoscer, se e' sien prima o seconda o terza, come sono *chi*, *che*, *quale*, *cui*, e altri simili, dicendosi: *Chi son io*,

chi se' tu, *chi è colui.* Ma distinta l'hanno *io*, *tu*, *egli*, *ec. Io che credeva rivederti. Tu che ci venisti. Colui che ne chiamò.* Ecco *io*, e *quale* in prima persona, ma una distinta, e l'altra confusa: *Io sono la tua sventurata sposa*, *la quale per lasciar te tornare*, *e stare in casa tua*, *lungamente andata son tapinando.* (g. 3. n. 9.)

Eccolo in seconda *tu*, e *il quale*: *Pur m' è di tanto amore stato grazioso*, *ec. voi degno mostrandomi da dovere*, *ec. esser amato*, *il quale*, *ec. io reputo il più bello*, *il più piacevole*, *ec. che nel reame di Francia trovar si possa.* (g. 2. n. 8.)

Della terza non occorre dar esempi, che se ne trovano a migliaja.

Parte de' pronomi adunque hanno la persona distinta; parte l' hanno confusa. E quelli, che l'hanno distinta, sono o di persona prima, come *io*, o di seconda, come *tu*, o di terza, come *colui*, *egli*, e mill' altri; ed eccole tutt' e tre in un sol verso leggiadramente raccolte:

Amor la vaga luce,
Che muove da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te, *e di lei.*
(g. 5. Canz.)

Cioè ha fatto me servo di te amore, e di lei, cioè della donna, di cui ragiono.

CAPO. VIII.

De' Pronomi Egli, e Ella.

Con occasion de' recitati versi non resterò qui d' avvertire, che quel *di lei* non si può pigliar in altro significato, che della donna; e chi lo volesse riferire alla *vaga luce*, con questo sentimento, che quella vaga luce ha fatto servo il Poeta di se stessa, e d' amore, errerebbe; perchè questi pronomi *egli*, e *ella* non si danno ad altro, che a cose animate e ragionevoli, come uomini e donne, e a soprannaturali, come Dio, Angeli, anime. Nè mai si troverà ne' buoni autori, mentre che parleranno d' una città: *Entrò in lei*, o *di lei s' impadronì il nimico.* Nè se si tratterà d' una storia, o d' altra simigliante fatica posta, o impiegata nello scriver la vita di qualche gran personaggio, si dirà senz' errore *Essendomi sbrigata di lei*; come anche, scrivendo alcuna vittoria, non sarà ben detto *Furono in lei presi molti*; ma sempre si dee dire: *Furono in essa presi*; come anche *Sbrigata da quella*, o *da essa*; e così resta provato che quel

Servo m' ha fatto di te, e di lei,

significa di te Amore, e di lei mia bella donna, da lui quella vaga luce deriva.

Dirò anche in grazia de' principianti, che *egli*, ed *ella* son sempre nel caso retto, e *lui*, e *lei* sempre negli obbliqui (1). E questo è grav'errore, a non pochi molto frequente, dire *lui a fatto*, *lei mi rispose*; ma da chi possiede i soli principj si fugge a tutto potere. Tanto vale adunque *egli* quanto *esso*, *colui*, e *quegli*; e tanto suona *ella*, quanto *essa*, *colei*, o *quella*. E ne' casi fanno *di lui*, *a lui*, *lui*, *da lui*, come *di lei*, *a lei*, *lei*, *da lei*.

Ma avvertasi, che nel plurale *elle* si dice anche *elleno*. Ecco: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliano elleno stesse.* (g. 3. n. 1.)

Il medesimo avvien di *elli*, e *ello*, che tanto vagliono quanto *egli*, ma ne variar de' casi sono alcuna volta differenti come vedremo a suo luogo.

---

(1) *Sembra, che il Petrarca trasgredisse questa regola avendo detto nel Sonetto 93.*

. . . . . . e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza, odia, e disprezza.

Ma non è così, e come si spieghi questo luogo del Petrarca vedasi nella terza nota alle lettere di Fra Guittone.

CAPO IX.

Del Genere.

Il genere nel pronome è o maschile, o femminile, o comune, o neutro.

Maschile *egli*, *esso*, *questi*, *costui*, *colui*, *cotestui*, *quegli*, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, e altri, che sempre stanno per un nome di maschil genere.

Femminile *ella*, *essa*, *questa*, *costei*, *colei*, *cotestei*, *quella*, *mia*, *tua*, *sua*, *nostra vostra*, e altri, che si pongono in luogo di nome di cosa femmina. Ecco *lui*, e *lei*: *Ed essendo già tra lui, e lei tanto le cose innanzi, che altro, ec.* (g. 7. n. 4.)

Comune diciamo quel che serve per l'uno e per l'altro sesso, senza distinguerlo, come *io*, *tu*, *chi*, *che*, *quale*, *tale*, *ec.* Ecco Lisa, che parlando a Minuccio pone *io* per se medesima, cioè per femmina, e *te* per Minuccio, cioè per uomo: *Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto.* (g. 10. n. 7.) E all'incontro Minuccio rispondendole si serve di *io* per maschile, e di *te* per femminile: *Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai.*

Neutro è quello, che non serve in luogo di genere certo, ma di una tal qual cosa in confuso, come *questo*, *cotesto*,

quello, *tale*, *ec.* Ecco: *Disse allora Monna Sismonda*: *ora che vorrà dir questo? Domine ajutaci.* (g. 7. n. 8.) Dove *questo* non serve per altro, che per *questa cosa*, cioè *che vorrà dire questa cosa? che vorrà dir tanto furore? o tal risposta?* perchè avend' ella nell' arrivar de' fratelli domandato *chi è là?* le era da uno stato risposto: *Tu 'l saprai bene*, *rea femmina*, *chi è.*

Si dice in oltre *Quando verrà cotesto; Cotesto è buon partito*; e *Quando cotesto avvenisse*, *allora si vorrà pensare.* (g. 3. n. 1.)

E *quello*, per *quella cosa*: *E avendo già il Re saputo quello*, *che egli della mula avea detto.* (g. 10. n. 1.) Quasi voglia dire, che avendo il Re sentito quel tanto, o quella cosa, che il cavaliere aveva detto della mula, ec.

Abbiamo anche: *Né altro s' ode*, *che le cicale su per gli ulivi.* (g. 1. Intr.)

E sotto questo genere si potrà comprendere ancora *tale*, *quale*, *cotale*, *che ec.* Di qui è che: *Tale qual tu l' hai*, *cotale la dì'.* (g. 3. fin.) *Il che raffermando più volte il famigliare.* (g. 6. n. 2.) Tanto viene a dire, quanto: *Nella maniera*, *che tu l' hai*, *nel modo*, *che tu la sai*, *in quella stessa guisa la racconta La qual cosa*, *il qual detto essendo raffermato dal famigliare.*

CAPO. X.

De' Pronomi Questo, Cotesto, Quello, ec.

Erano molti non Toscani nell' uso di questi pronomi *questo*, *cotesto*, *quello*, e così in quelli della femmina, *questa*, *cotesta*, *quella*; e non solo molte volte, pensando di far rider altrui, col burlar noi, che gli usiamo, si mettono a far alcune lor dicerie, che in fine altro non suonano, che *cotesto*, *egli*, *altrui*, *quella*, *cotesta*, *ec.* Ma spesse volte anche, in parlando seriamente, dicono, e scrivono *Io son venuto in codesta città*, e pure intendon di quella, dove si trovano: *lo amo cotestui*, *o cotesto mio fratello*, accennandolo con la mano; *datemi quel cappello*, e parlando a colui che l'ha in capo. Anzi bisogna ch' io racconti un caso avvenuto una volta in Padova, che proverà chiaramente quel che importi una distinzion così fatta. Fu presentata una lettera a que' magistrati, che fra l'altre cose, diceva così: *Avendo N. depositato sotto dì ec. scudi mille in mano al Camarlingo di cotesta città, piaceravvi di fare ec.* Cercarono i pubblici rappresentanti della città di Padova su' loro libri, nè mai vi seppon trovar quel nome, nè segno alcuno dell'accennato deposito. Il che notificato a chi aveva scritta la lettera, vennero in cognizione,

che il *cotesto* non s' intendeva del Camarlingo di Padova, ma di quel della città, donde veniva la lettera. Ed a me stesso è stato scritto, non sono ancor molti mesi, da persona carissima: *Da che V. S. si partì di costì, non ho ricevuto sue lettere*, *ec.* e voleva dir di quel luogo, d' onde quella persona scriveva. Cosa, che accenna l' error, che si fa anche negli avverbj, come vedremo a suo luogo.

Osservino dunque coloro, che d' ubbidire hanno voglia alle buone regole, che *questo*, e *questa* accenna la cosa presente, o vicina a chi parla (1). Mentre ch' io scrivo di Firenze, dirò *di questa città*; e s' io parlerò del cappello, che ho in capo, o della veste, che ho in dosso, dirò *questo cappello*, o *questa veste*. Ma se scriverò a qualcuno, che si trovi a Venezia, o parlerò del cappello, o della veste, che ha in capo, o in dosso colui, a chi io parlo, dovrò scrivere o dire *cotesta città*, *cotesto cappello*, *cotesta veste*. Se poi mi occorrerà, scrivendo a Venezia, trattar di Roma, o di Napoli, dov' io non sono, o parlar di quel cappello, o di quella veste,

(1) *Meglio forse sarebbe il dire*: O più vicina a chi parla, che a quello, a cui si parla. *Al contrario* codesto *accenna una cosa più vicina a colui, a cui si parla, che a quello che parla.*

che non è appresso nè a me, che parlo, nè a colui, a chi parlo, bisognerà ch' io dica *quella città, quel cappello*, e *quella veste*. Nè mai si sentirà in ciò far errore da verun del nostro paese, ancorchè rivendugliolo, o battilano, o di altra professione più sprezzata.

CAPO XI.

De' Pronomi Questi, Cotesti, e *Quelli.*

Ancor si dee avvertire che *questo* (1), *cotesto*, e *quello* non si metton mai per primo caso maschile sustantivo; che non sarà mai approvato per ben detto, quando si parla d' un uomo, o d' altra cosa sustantiva *questo mi parla, cotesto è buon compagno, quello è uomo savio*; ma si dee dire *questi mi parla, cotesti* o *cotestui è buon compagno, quegli è uomo savio* (2).

---

(1) *Questo*, hic. *Cotesto*, iste. *Salv.*

(2) *Vi e chi ha creduto, che questa regola non sia tanto universale quanto dice il Ripieno, e pare che confermi il nostro Vocabolario alla voce* questi. *Uno di costoro è Ferrante Longobardi nel cap.* 102. *il quale porta due esempj in contrario, uno del Novellino antico, e uno di Dante. Ma questi esempj andrebbero, come*

Adunque, *questo*, *cotesto*, e *quello* sono semplici neutri (1); e mentre si di-

tutti gli altri addotti da questo Autore, ben bene esaminati. Tra gli esempj, che riporta il nostro Vocabolario, ve ne ha veramente uno del Petrarca cap. 10.

Questo cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte,

che pare, che confermi l' opinion del Longobardi, e contraddica a quel che si dice nella definizione di questa voce. Ma può anch' essere un error di stampa nell' edizione di Lione del Rovillio, di cui si servirono i vecchi Compilatori; lo che tanto più par credibile, quanto che nelle più moderne, ed accurate edizioni del Petrarca, come sono quella dell' Alunno, del Tassoni, del Muratori, e del Volpi si legge Questi cantò, *e non* questo. *È anche probabile, che gli antichi scrittori talora non istessero stretti a questa regola, il che si può conghietturare dall' essersene sovente dipartiti nell' uso del suo contrario, cioè d' avere usato* questi *in primo caso del singulare per pronome di cose inanimate, come fu avvertito nel medesimo nostro Vocabolario al §. 1. di questa voce, e confermato con gran copia di esempj classici.*

(1) *È vero, che parlandosi d' uomo,*

ec *questo è buon patto, cotesto non si può fare, quello mi dispiace*, sempre s'intenderà per quella cosa, quel fatto, quel che tu mi hai detto. Ed eccone un esempio assai chiaro tra mille, e più, che se ne posson avere, dove mentre si parla di

---

o di cosa animata si dee nel caso retto singolare dire: questi, cotesti, quegli, *come avvertono i nostri Accademici nel loro Vocabolario in tutte tre queste voci. Ma non sapremmo, se sia vero, che* questo, cotesto, quello *sieno semplici neutri, come afferma il Ripieno, essendochè possono essere pronomi d'una cosa determinata maschile, ma inanimata. Il Bocc. g. 1. n. 1. disse*: Or parti questo così grande peccato? *E mille altri esempj si troveranno de' così fatti ne' buoni Autori. Potrebbe eziandio avvertirsi, che nel Bocc. Introduz. 52. si trova*: E questo cotale secondo il suo arbitrio ec. ordini, e disponga; *dove parrebbe, che dovesse dire*: E questi *essendo pronome, che accenna uno di quella lieta brigata, che raccontano le cento novelle. Ma forse il Boccaccio disse* questo, *e non* questi, *perchè era congiunto e non solitario, o perchè poteva riferirsi ad un uomo, o a una donna, che gli uni, e l'altre componevano quella brigata. E certo pessimo sentire farebbe il dire*: E questi cotale, ec.

cosa neutra si dice *questo*; e quando si parla di nome maschile si dice *questi*: *Di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, ec. quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce* (g. 5. n. 10.) Dove *questo* vale quanto questa cosa, ciò ch'io sento, e *questi* vuol dir qual persona, che uomo, costui, ch'io sento, chi è? Osservando quanto alla vicinanza, o lontananza delle persone la medesima regola, che assegnammo nell'altro capitolo de' lor neutri.

E 'l medesimo diciamo di *costui*, *cotestui*, e *colui*, come anche di *costei*, *cotestei*, e *colei*, dicendosi *costui*, e *costei* di persona vicina a chi parla, *cotestui*, e *cotestei*, se è accosto a chi ascolta, e *colui*, e *colei*, mentre è quella, di cui si parla.

Par che mi si poss' oppor quel che dice Filomena, parlando di Melchisedech Giudeo, non presente, nè come presente considerato: *Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del laccio.* (g. 1. n. 3.) E Dioneo del monaco intendendo pur dice: *Pianamente passando d'avanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio.* (g. 1. n. 4.) Come anche parlando della Siciliana disse il medesimo: *Salabaetto lieto, ec. s' uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. E usando una volta, e altra con costei, senza costargli cosa del mondo ec.*

(g. 8. n. 10.) E di più aveva detto poco innanzi della medesima: *Incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei.* Donde par che si cavi, che e *costui*, e *costei* accennin persona lontana, o almeno non vicina a colui che parla, e così la nostra regola riesca vana.

Ma si risponde, che tutt'i luoghi accennati, e altri molti simili servono per osservar una certa proprietà di parlare, che talora si tratta di cose lontane, come se fusser presenti, quasi voglia dire: *costui*, cioè *questo tale*, *di cui vi parlo*; *costei*, cioè, *questa donna*, quasi accennandola col dito, *della quale si ragiona*, *ec.* E che ciò sia vero, veggasi, che dallo stesso è detta *questa* per *quella*: *Avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore.* (g. 8. n. 10.) Dove si vede, che si dee intendere di quelle barbiere, che si trovavano in Sicilia, ma non accennava con tant' evidenza la proprietà del parlar di colui, che novellando ragiona. E che ciò sia vero, veggasi nella novella di Tedaldo, che mentre Emilia narra quel, che Tedaldo domandò al calzolajo, perchè i suoi fratelli fossero vestiti di nero, dice *costoro*; ma quando il calzolajo risponde, perchè non gli aveva presenti, nè come tali gli considerava, dice *coloro*: *S' accostò ad un calzolajo, e domandollo, perchè di nero fossero vesti-*

li costoro. Al quale il calzolajo rispose. Coloro sono di nero vestiti perciocchè ec. (1). (g. 3. n. 7.)

CAPO XII.

Del Caso.

I casi, come nel nome, son sei, due retti e quattro obbliqui. Ma in alcuni pronomi i casi sono, come nel nome, tutti simili; in altri il nominativo è distinto dagli altri.

Di casi tutti simili sono *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *esso*, *altro*, *chi*, *colui*, *costui*, *cotestui*; e ci si potrebbe mettere an-

---

(1) Costui, codesto ec. *accennano secondo la regola prefissa e stabile, che il primo è vicino a chi parla, e l' altro è vicino a quello, a cui si parla. Nè gli esempj addotti in contrario dal Ripieno, e i molti più, che si potrebbero addurre, sono contro la regola, perchè non si dee guardare la vicinanza, o lontananza reale, ma quella che s' immagina lo Scrittore. Esempio sia questo d' uno Storico, che avendo parlato di Semiramide soggiunga:* Costei corse alla Babilonica rovina. *L' autore, che così scrive, sel' è coll' immaginazione, parlando di questa donna, fatta presente, e come se l' avesse allato.*

che *cui*, ma questi non ha casi retti, e però non gli può aver distinti.

Variano gli altri dal primo *io*, *tu*, *egli*, *ella*, i quali si variano così:

Io,	*Di me*,	*A me*,	*Me*,	*Da me.*
Tu,	*Di te*,	*A te*,	*Te*,	*Da te.*
Egli,	*Di lui*,	*A lui*,	*Lui*,	*Da lui.*
Ella,	*Di lei*,	*A lei*,	*Lei*,	*Da lei.*

Questi si variano ne' casi obbliqui, perchè niuno dirà mai, eccetto che per burla, o per imitare quella lingua, che non ben si possiede, o per dir meglio, che niente s' intende: *Avete fatto aspettare io*, *se ne venne da tu*, *tornò con egli*, *avvezzato da ella* (1).

---

(1) *Non si direbbe certamente*, *e dicendosi farebbe cattivo sentire*, *non per regola*, *ma perchè l' uso nol comporta. Comporta bensì:* Avvezzato con ella. *Dante disse eloquentissimamente Inf.* 3.

Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

E l' esempio qui sotto addotto del Boccaccio: Mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, *mostra*, *che si può usare* egli *in sesto caso*, *che tale è in questo esempio*, *essendo ablativo assoluto.*

E allo incontro non si useranno mai gli obbliqui in luogo del retto, nè si dirà mai: *Te se' venuto*, *me verrò*; nè meno *lui* o *lei parlò*, benchè in questi molti inconsideratamente pecchino. Sarà dunque errore se si dirà *non restand' altri che lui ed io*, nè *lui e me*: *Non restandoci altri che egli ed io a novellare, io dirò prima la mia.* (g. 2. n. 9.) *Mel venne armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell' amor di lui mi s'accese un fuoco nell' anima.* (g. 10. n. 7.) *Dirágli, qualora egli ti parla più, ch' io amo molto più lui, che egli non ama me.* (g. 8. n. 7.) *Domeneddio è stato misericordioso di te, più che tu medesimo.* (g. 2. n. 8.) Ne' quali esempj si vede molto ben la differenza, che è tra' nominativi, e gli altri casi.

Ma *io* e *tu* variano i casi solo nel singulare, perchè ne' plurali non son dissimili, perchè *io* fa *noi*, *di noi*, *a noi*, *noi*, *da noi*; e *tu* fa *voi*, *di voi*, *a voi*, *voi*, *da voi.*

Dove *egli* e *ella* variano anche ne' plurali, dicendosi *egli* o *eglino*, *di loro*, *a loro*, *loro*, *da loro*; *e elle* o *elleno*, *di loro*, *a loro*, *loro*, *da loro.*

Dicemmo, che i casi nel pronome son sei, ma non son già tutti in ciascun pronome. Del vocativo mancano questi *egli*, *esso*, *tuo*, *suo*, *vostro*, *essa*, *ella*, *tua*, *sua* e *vostra*, che mai non si troveranno

nel vocativo. Di amendue i casi retti mancano *se* e *cui*, benchè alcuni abbiano creduto, che *cui* sia l' obbliquo di *chi*, ma fuor del vero, come vedrem nel seguente. Di tutti gli obbliqui mancano questi due *desso*, *dessa*: *So che tu fosti desso tu.* (g. 7. n. 5) *Ascolta, se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa.* (g. 3. n. 6.) Che questi non hanno altro, che i loro plurali retti, ma caso alcuno obbliquo nè nell' uno, nè nell' altro numero hanno.

CAPO XIII.

De' Pronomi chi e cui.

Pensano molti, che *chi* sia il caso retto, e *cui* gli obbliqui, e insegnano declinarlo così: *Chi, di cui, a cui, cui, da cui.*

Ma quanto essi s' ingannino potrà conoscersi dagl' infrascritti luoghi, ne' quali vedremo, che *chi* si trova in tutti i casi obbliqui.

Nel secondo, o genitivo: *Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non l' udì presto parlatore, ed ornato.* (g. 1. n. 7.)

Nel terzo, o dativo: *Che solo di sè nella mente ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando.* (Proem.)

Nel quarto, e nel primo, cioè accusativo e nominativo: *Aveva in costume di domandare chi con lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare.* (g. 8. n. 9.)

Nel sesto, o ablativo. *Le quali da chi non le conosce sarebbono, e sono tenute grandi.* (g. 8. n. 10.)

Ecco all' incontro *cui* sempre ne' casi obbliqui.

Nel secondo: *Così colei, di cui dir debbo.* (g. 4. n. 7.) *Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo.* (g. 4. n. 10.) *Ghino, di cui voi siete oste.* (g. 10. n. 2.) *Se non che Biondello ad istanza di cui che sia si facesse beffe di lui.* (g. 9. n. 8.)

Nel terzo: *A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca.* (g. 7. n. 3.) *A cui Biondello rispose ec.* (g. 9. n. 8.) *E aspettando le donne, a cui porre la dovesse.* (g. 4. inf.) *A cui la donna voleva gran bene.* (g. 2. n. 9.) *A riverenza di colui, a cui tutte le cose vivono.* (g. 1. inf.)

Nel quarto: *Sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che 'l valesse.* (g. 6. n. 9.) *Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere fu vinta.* (g. 1. n. 10.) *Affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non fia ec.* (g. 10. n. 10.)

Nel sesto: *Ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse l' ingiuria ricevuta, e perchè, e da cui.* (g. 8. n. 7.) *Come essi da cui egli credono son beffati.* (g. 8. n. 1.)

È cosa chiara per tanto, che *chi* e *cui* son due pronomi, tra loro separati e distinti, nè uno ha che far coll' altro. Il primo de' quali ha tutti i casi simili al primo, dicendosi *chi, di chi, a chi, chi, da chi.* E 'l secondo è un di quelli, che i Gramatici dicono difettivo, perchè manca de' retti, e si declina così: Genit. *di cui*, dat. *a cui*, accus. *cui*, ablat. *da cui.*

E notisi, che questo *cui* ha per privilegio di sopprimer talora il suo segno del caso in ciascun numero, e in ogni genere (1): *Questo giovane ec, il quale voi*

---

(1) *Si dee aggiungere, che anche talora si dee sopprimere il suo segnacaso, cioè quando* cui *s' interpone tra un nome e il suo articolo. Laonde negli esempj qui addotti sarebbe mal detto*: Li di cui costumi, *ovvero*: Le di cui vituperose opere, *o:* Il di cui nome era Ifigenia ec. *Questa maniera d' intrecciare gli articoli è comunissima presso i Greci, ma non presso di noi; sicchè anche è mal detto:* I di lui costumi, le di lui vituperose opere ec. *benchè s' incontri tutto dì negli scritti poco accurati.*

qui appresso di me vedete, li cui costumi, ed il cui valore son degni ec. (g. 2. n. 3.) Che *i costumi, e 'l valor del quale* si dee intendere.

Abbiamo anche parlando di Alberto: *Le cui vituperose opere.* (g. 4. n. 2.) E parlandosi di donna: *Il cui nome era Efigenia.* (g. 5. n. 1.) *La cui innocenza non patì la fortuna ec.* (g. 4. n. 7.) *La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro.* (g. 4. inf.) Dicesi anche: *Il buon uomo, in casa cui morto era. Voi, cui tocca a parlare.* (g. 4. n. 8.) E

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno.
(Petrar. canz. 29.)

e così gli altri.

CAPO XIV.

De' Pronomi altri, *e* altrui.

Altri e *altrui* son due pronomi tra lor distinti nella stessa maniera, che sono *chi* e *cui*, perchè *altri* si declina in buona lingua così:

Altri, di altro, ad altro, altro, da altro.

e nel plurale:

Altri, di altri, ad altri, altri, da altri.

Dove *altrui* non avendo nè il primo (1), nè il quinto caso si declina in questa maniera in amendue i numeri: Gen. *di altrui*, dat. *ad altrui*, accus. *altrui*, ablat. *da altrui*.

Ecco *altri* in singulare nel primo caso: *Non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero.* (g. 4. n. 2.) *Tanto sa altri, quanto altri* (g. 3. n. 6.) *Nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l' abbia veduta.* (g. 1. n. 8.) *Nè il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse.* (g. 6. n. 10)

Eccolo nel plurale: *Ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi qua e chi là ec.* (Introd.) *Qualora gli altri intorno a' loro uficj impediti attendere non vi potessero.* (Introd.)

Eccolo in altri casi: *Fuggendo come la morte i disonesti esempi degli altri.* (Introd.) *Crediamo la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia.* (Introd.) *Acciocchè voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini.* (g. 6. n. 6.) *Menando quivi zoppi, e attratti, e ciechi, e altri di qualunque infermità, o difetti impediti.* (g. 2. n. 1.)

---

(1) Altrui, lui *non si dicon nel retto, perchè sono dal genitivo* **alterius**, illius. **Salv.**

Ecco nel singolare nello stesso luogo. *Nell'appiccarsi da uno ad altro.* (Introd.) E parlando di Lusca a Pirro: *Qual altro troverai tu, che in arme, in cavalli, in robe ec. possa star come tu starai?* (g. 7. n. 9.) E più sotto nella medesima: *Veggente Pirro, e ciascun altro, sen'andò, ec.*

CAPO XV.

Degli altri due Accidenti, Spezie, e Figura.

Li due accidenti che restano, sono spezie e figura, i quali per esser molto simili a quei del nome, poco ci terranno occupati. Brevemente dunque diremo, quanto alla spezie. Il pronome è o primitivo, o principale, come *io, tu, egli, esso, colui, ec.* o derivato, come *mio, tuo, suo, nostro, vostro, nostrale, ec.*

Quanto alla figura, possiamo considerarlo schietto e semplice, come *io, tu, egli, ec.* Composto, come *chiunque, qualunque, ec.*

Questo è quanto ne occorre dir del pronome, perciò altro ora non ci resta, che mostrare il modo del declinarlo.

CAPO XVI.

Pronomi di Casi dissimili in ciascun numero declinati.

Egli, pronome relativo sustantivo, persona terza, genere maschile, mancante del vocativo.

Singulare.	Plurale.
Egli	*Egli o eglino*
Di lui	*Di loro*
A lui	*A loro*
Lui	*Loro*
Da lui.	*Da loro.*

Ella, pronome relativo sustantivo, persona terza, genere femminile, mancante del vocativo.

Singulare.	Plurale.
Ella	*Elle o elleno*
Di lei	*Di loro*
A lei	*A loro*
Lei	*Loro*
Dà lei.	*Da loro.*

CAPO XVII.

Pronomi di Casi dissimili nel Singular solamente declinati.

Io, pronome dimostrativo sustantivo, persona prima di genere comune, mancante del vocativo.

Singulare.	Plurale.
Io	*Noi*
Di me	*Di noi*
A me	*A noi*
Me	*Noi*
Da me.	*Da noi.*

Tu, pronome dimostrativo sustantivo, persona seconda di genere comune.

Singulare.	Plurale.
Tu	*Voi*
Di te	*Di voi*
A te	*A voi*
Te	*Voi*
Te (1)	*Voi*
Da te.	*Da voi.*

E vero, che te *è vocativo, dicendosi bene*: O te beato; *ma è altresì vero, che*

Questi, pronome relativo sustantivo, persona terza di genere maschile, mancante del vocativo.

Singulare.	Plurale.
Questi	*Questi*
Di questo	*Di questi*
A questo	*A questi*
Questo	*Questi*
Da questo.	*Da questi.*

Il medesimo ordine si terrà a declinar *cotesti*, *cotestui*, *quegli*, e altri simili.

CAP. XVIII.

Pronomi di Casi simili in ciascun numero.

Esso, pronome relativo sustantivo, persona terza di genere maschile, che manca del vocativo.

Singulare.	Plurale.
Esso	*Essi*

---

tu *pure è vocativo. Dante Purgatorio* 31. *dice* :

O tu, che se' di là dal fiume sacro.

Di esso	*Di essi*
A esso	*A essi*
Esso	*Essi*
Da esso.	*Da essi.*

Essa, pronome relativo sustantivo, persona terza di genere femminile, senza vocativo.

Singulare.	Plurale.
Essa	*Esse*
Di essa	*Di esse*
A essa	*A esse*
Essa	*Esse*
Da essa.	*Da esse.*

Il medesimo si osserverà ne' pronomi *questa*, *quella*, e altri simili.

Costui, pronome sustantivo relativo, persona terza di genere maschile, e *costei* femminile; come anche *cotestui* e *cotestei*, *colui* e *colei*, che tutti mancan del vocativo.

Singulare.	Plurale.
Costui *Costei*	} *Costoro.*
Colui *Colei*	} *Coloro.*
Cotestui *Cotestei*	} *Cotestoro.*

Mio, pronome possessivo sustantivo, persona terza di genere maschile con tutti i casi.

Singulare.	Plurale.
Mio	*Miei*
Di mio	*Di miei*
A mio	*A miei*
Mio	*Miei*
Mio	*Miei*
Da mio.	*Da miei.*

Lo stesso si fa degli altri possessivi infrascritti, che hanno i lor plurali, com'è notato.

Singulare.	Plurale.
Tuo	*Tuoi*
Suo	*Suoi*
Nostro	*Nostri*
Vostro.	*Vostri.*
E nel femminile	
Mia	*Mie*
Tua	*Tue*
Sua	*Sue*
Nostra	*Nostre*
Vostra.	*Vostre.*

Questo, pronome aggiuntivo di genere neutro, e non ha vocativo.

Singulare.	Plurale.
Questo	*Questi*
Di questo	*Di questi*
A questo	*A questi*
Questo	*Questi*
Da questo.	*Da questi.*

Nello stesso modo vanno *cotesto*, *quello*, e *altro*, mentre che stanno in significato di neutro.

CAPO XIX.

Pronomi che mancan del Plurale.

Ciascuno, pronome dimostrativo aggiuntivo di genere maschile, che non ha vocativo.
Ciascuno
Di ciascuno
A ciascuno
Da ciascuno.

E così vanno *ciascheduno*, *ognuno*, *taluno*, *niuno*, *veruno*, *nessuno.* E nel femminile *ciascuna*, *ciascheduna*, *ognuna*, *taluna*, *niuna*, *veruna*, e *nessuna*; e nel comune *ogni.*

CAPO XX.

Pronomi di Numero indeterminato.

Che, pronome relativo aggiuntivo di genere comune, senza vocativo.

Singulare.	Plurale.
Che	*Che*
Di che	*Di che*
A che	*A che*
Che	*Che*
Da che	*Da che.*

Il medesimo si dice di *chi*, *ciò*, ec.

CAPO XXI.

Pronomi, che mancan del Caso retto.

Se, *cui*, e *altrui*, pronomi aggiuntivi, che solo hanno quattro casi, e non varian nel plurale.

Genitivo	*Di*	*Se*, *Cui*, *Altrui*
Dativo	*A*	*Se*, *Cui*, *Altrui*
Accusativo		*Se*, *Cui*, *Altrui*
Ablativo	*Da*	*Se*, *Cui*, *Altrui.*

CAPO XXII.

Pronomi, che mancan di tutti gli Obbliqui.

Desso e *dessa* mancan di tutti gli altri casi, e hanno solo i nominativi in ciascun numero, dicendosi:

Singulare.	Plurale.
Desso	*Dessi*
Dessa.	*Desse.*

DEL VERBO

TRATTATO DUODECIMO.

CAPO I.

Verbo che sia, e perchè così appellato.

Verbo appresso a' Latini valeva il medesimo, che parola, o dizione. Onde venne il *verba facere* per favellare, *dare verba* per ingannare, o come si dice in nostra lingua, *dar parole*, mentre che si promette senz'animo di mantenere; *verbis probare*, quand' uno adduceva parole nude, e non colla verità del fatto cercava di far

vive le sue ragioni; che perciò abbiamo in Plauto: *Verba ad rem conferre*; che tanto, al mio parer, vale, quanto unir le parole a quel che in verità è seguito. Talora si piglia per la semplice loquela, o parlamento, cioè discorso in voce, in quanto si contrappone allo scritto; onde *verbo mandare alicui*. I Teologi per Verbo intendono il figliuolo di Dio. Ma i Gramatici lo piglian per una parte dell'orazione, tanto principale fra l'altre, come dicemmo addietro, che ell'ha sortito il nome particolare, che comunemente a tutte è dato, per mostrar la preeminenza, che ell'ha sopra l'altre.

So, che alcuni Gramatici, parlando di questa parte, interpretano quel *verbum a verberando*; ma chi non vede, che tanto si percuote l'aria a pronunziare un nome, o un participio, come *barbaro*, o *lacrimante*, quanto a profferire un verbo, come *amo*, o *penso*? Quell'etimologia adunque non va data alla sola parte del verbo, ma a tutte le parole dette generalmente verbo.

Questa da alcuni è descritta *Nota di cosa con tempo*. Altri allargandola più, la dissero *Nota di quelle cose, che o sono o si fanno con tempo*.

Noi la diciamo: *Parola declinabile per modi e tempi, alcuna azione significante*.

Parola accenna il genere, come s'è detto nell'altre parti.

Declinabile addita la differenza, che è tra questa, e quelle, che non son declinabili.

Per modi e tempi lo distingue dal nome, e da quell'altre, che essendo declinabili, non si declinan per modi e tempi.

Il significar poi alcuna azione dimostra il suo proprio uficio, che è significar, e accennar non una cosa, come il nome, non un nome, come il pronome, non un accidente, come l'altre parti; ma un'azione, o agente o paziente che sia.

CAP. II.

Verbi di quante sorte.

I verbi sono o Personali, o Impersonali.

Personale è quel, che si varia in tre distinte persone, come *amare*, *correre*, *studiare*, che posson dirsi con tre persone distinte *amo*, *ami*, *ama*, come *corriamo*, *correte*, *corrono*.

Impersonale è quel che non distingue con diversità di caratteri, nè in altra maniera accenna la diversità della persona, che opera; come *tonare*, *balenare*, *nevicare*, ec. che non si dice mai: *Io tuono*, *baleno*, *o nevico*, nè *tu tuoni*, *baleni*, o *nevichi*.

CAPO III.

De' Verbi Personali.

Il personale è di tre sorte. Sustantivo, Transitivo, o Assoluto.

Il sustantivo accenna l'esser della cosa nominata, il che forse può parer contrario alla descrizion di sopra assegnata; e perciò più generale sarebbe riuscita quell'altra, che la disse *Nota di quelle cose, che o sono, o si fanno.* Ma noi considerando, che il sustantivo non è che uno, e tutti gli altri sono o transitivi, o assoluti, non abbiam giudicato inconveniente il descriver la natura di tutti gli altri, senza dannar quella, che quello e questi comprende.

Questi si dice sustantivo, perchè solo si regge da se medesimo, nè da altro verbo si regge, o da altro nome. Ecco quattro volte replicatolo: *Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quelli della mente? Certo no, e vedendo conobbi chi fu il prete, che mi confessò, e so che tu fosti desso tu.* (g. 7. n. 5.)

Transitivo è quel, che riceve dopo se un caso diverso da quel, che lo regge, come si vede nel verbo *amare.* Poco più sotto al medesimo luogo dice la stessa donna: *Io ti dissi ch' io amava un prete; e non*

eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? E altrove nel verbo *rendere*: *Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua.* (g. 2. n. 3.)

Assoluto è quel, che non ammette caso dopo di se, nè diverso, nè simile a quel che lo regge, come *stare*, *correre*, *nascere*, *morire*, *sognare*, e simili: *Che sogniamo qui? ec. Noi erriamo; noi siamo ingannate*, (Int.) cioè c' inganniamo.

Ma alcuni assoluti si usano talora in forza di transitivi, come *correr la terra*, *errar la via*; e *Pinuccio io te l' ho detto cento volte, ec. che questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno, ec.* (g. 9. n. 6.) Dove all'incontro abbiam nella stessa novella: *Che poscia sognato la notte. Cominciò a creder che Pinuccio sognasse.* E: *Affermando lui aver sognato.*

Ecco il verbo *correre* assoluto: *La nave, che da impetuoso vento era sospinta, ec. velocissimamente correndo, in una piaggia dell' Isola di Majolica percosse.* (g. 2. n. 7.)

Eccolo transitivo: *Madonna, assai m' aggrada, poich' e' vi piace, ec. d' esser colei che corra il primo arringo.* (g. 9. n. 1.) E Dante pur disse:

L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse.
(Parad. 2.)

CAPO IV.

Dell' Impersonali.

Gl' Impersonali sono o primitivi, o derivati, che si potrebbon dir naturali, o per accidente.

Primitivi, o naturali son que', che di lor natura sono impersonali, come *tonare*, *piovere*, *balenare*, *nevicare*, dicendosi: *Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte.* (g. 8. n. 7.) E poche righe più sotto abbiamo: *Da poco in qua s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia.* In oltre: *Essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte.* (g. 2. n. 2.) E appresso nello stesso luogo: *Guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse.*

Derivativi, o per accidente son que', che essendo di lor natura personali, talora si usano impersonalmente, come *amarsi*, *rasserenarsi*, *vedersi*, *sentirsi*, *credersi*, *darsi*, *curarsi*, *ec.* (1) *Credesi per*

---

(1) *Questi verbi son chiamati anche neutri passivi. Si possono reputar personali, perchè è vero, che per esempio* credesi, *o* credevasi, *o* crederassi *non si muta mai; ma è altresì vero, che si congiunge*

molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali, ec. (g. 10. n. 8.) *Dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi*, ec. (g. 1. n. 1.)

Vero è che questi impersonali naturali si trovano alcuna volta usati poeticamente colle persone. Ecco il Petrarca:

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del Ciel quando 'l gran Giove tuona.
(Son. 20.)

E lo stesso Boccaccio fin nella prosa pur dà la persona a *piovere*: *Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal Cielo de' divini spiriti?* (1) (g. 10. n. 10.)

---

con tutte e tre le persone tanto plurali, che singulari, dicendosi: Credesi per me, o per te, o da Platone, o da noi altri filosofanti, ec. *quantunque le persone si pongano in sesto caso per la forza del passivo.*

(1) *Non sappiamo se veramente in questo esempio del Bocc. g.* 10. *n.* 10. *ci sia la persona*; *perchè* gli spiriti, *che piovono, non sono l' agente, che fa l' azione, anzi nell' azione del piovere* gli spiriti *son quelli, che la patiscono. Non è nè meno* il Cielo, *dal quale gli spiriti piovono; e*

Ma de' parlari poetici non si tratta al presente, perchè osservazion maggiore par che richieggano. Il che forse all' intento nostro, di facilitare il negozio più che si può, riuscirebbe poco opportuno.

CAPO V.

Altra divisione de' Verbi, quanto alla figura.

Un'altra divisione si fa de' verbi, la quale è secondo la figura; perchè altri si dicono semplici, come *amo*, *penso*, *rido*; o *amare*, *pensare*, *ridere*, *correre*. Altri son composti, come *riamo*, *disamo*, o vero *ricorrere*, *trascorrere*, *rincorrere*, *proporre*, *posporre*, *anteporre*, e simili, che come si vede, son composti d' un verbo e d' una proposizione, che muta il significato di esso verbo (1). La qual mutazion di significato

---

quel dal *accenna il luogo*, *donde si muove l' azione. Bensì nell' esem. del Petrar. Son.* 20. *pare*, *che* tuona *abbia il suo vero agente*, *che è Giove.*

(1) *Alle volte l' aggiunta della proposizione non fa mutar senso a' verbi*, *come si vede in questo luogo del Petrarca* Canz. 4.

. . . . . . che non ben si ripente

può chiaramente scorgersi in quel verso del Petrarca nel Trionfo d'amore, là dove parla d' Erode, dicendo:

Ve' l'altro, che in un punto ama, e *disama.*
Cap. 3.

Il medesimo avverrà negl' infrascritti *fare*, *disfare*, e *rifare*: *Perchè possibile è, quantunque*, ec. *che ella quello*, *che l'altre*, *faccia*, *e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare*, ec. *come tu fai.* (g. 2. n. 9.) *Comar Gemmata non ti tribolar di me*, ec. *io fo questa cavalla diventare una bella zitella*, ec. *e poi quando voglio*, *la fo diventar cavalla.* (g. 9. n. 10.) E appresso dice la credula donna: *Che non ti fai tu insegnare quello incantesimo*, *che tu possa far cavalla di me*, *e fare i fatti tuoi con l' asino*, *e con la cavalla*, ec. *mi potresti rifar femmina come io sono.* E avendo più volte replicato questo verbo *fare*, dice poi: *Nè più ci ha modo da poterla rifare. Fiesole*, ec. *fu già antichissima città*, *e grande*, *come che oggi tutta disfatta sia.* (g. 4. n. 4.)

Questa differenza, direbbono i Loici,

Dell' un mal chi dell' altro s'apparecchia.

dove ripentirsi *è lo stesso che* pentirsi.

fa *altro*, perchè ella fa mutare al verbo il significato.

Ma un' altra differenza, pur di figura, non fa *altro*, ma *alterato*, perchè non muta il valore del verbo, e non lo fa diventare un altro, ma lo altera ne' suoi tempi, i quali sono o di una sola voce, o di più voci.

Di sola voce è *amo*, *amai*, *amerò*, *amerei*, *ec.*

Di più voci è *ho amato*, *avev' udito*, *sono per leggere*, *ec.*

CAPO VI.

Della significazione.

Significazione pigliamo noi per quel medesimo, che altri appellan *genere*, il quale è di tre sorte: attivo, passivo, e neutro.

Attivo è quel che accenna azione, e può tramutarsi collo scambiamento de' casi di quel nome, che opera in lui, in passivo; come *amo*, *temo*, *sento*, *discendere*, *assalire*, *tenere*: *Aveva tenuto trattato con Basano Re di Cappadocia, acciocchè sopra Osbec dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l' assalirebbe dall' altra.* (g. 2. n. 7.)

Passivo è quel che accenna passione in quella persona, nella quale risguarda il verbo, come *essere amato*, *temuto*, *senti-*

to, *assalito*, *dato*, *ec.* *Dissero*, *se' esser contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti.* (g. 4. n. 4.)

Ed ecco alcuni attivi, e passivi insieme: *Per certo chi non v' ama, e da voi non disidera d' esser amato, siccome persona ec.* (g. 4. Intr.) *Che al modo, che voi mi richiedete, io non vi amerò mai, nè così voglio esser amata da voi.* (g. 8. n. 4.)

Neutro si dice quel, che di tali scambiamenti non è capace, come *correre*, *dormire*, *respirare*, *riposarsi*, *dolersi*. Che dicendosi: *La quale non altrimenti, che se da dormir si levasse*; (g. 6. n. 2.) non si dirà mai *da esser dormita.* Ma questi neutri son di due sorte, attivi, e passivi.

Neutro attivo è quel che non è diverso dell' attivo in altro, che in questo del non potersi rivoltare in passivo, come sono i soprannotati *correre*, *dormire*, e altri tali.

Neutro passivo è quel che accenna alcuna passione a somiglianza del passivo, ma non si può mutare in attivo, come *rasserenarsi*, *rattristarsi*, *riposarsi*, *dolersi*, *uscirsi*, *accommiatarsi*, *spedirsi*, *accostarsi*. Eccone fra gli altri: *Qui in camera da voi mi convien prender commiato.* (g. 10. n. 9.) E nella stessa: *Essendomi d'avervi veduto rallegrato.* E qui pure: *Andate con Dio; e della camera s' uscì; e gli altri Baroni appresso tutti da lui s' ac-*

commiatarono. In oltre: *Nè sette guari, che addormentato fu. Il quale l'Abate, e' Monaci veggendo fuggire, si maravigliarono.*

Vero è che alcuna volta, particolarmente i Poeti, usano questi neutri passivi in significato di neutri ordinarj, cioè di quelli, che noi dicemmo attivi, non perchè si dicano neutri attivi, ma si contentan del solo nome di neutro. Ma gli dicemmo tali per distinguerli più chiaramente da' neutri passivi. Ecco nel Petrarca:

Ond' io maravigliando dissi: or come, ec.
(Am. c. 1.)

E Dante:

Io era già da quell' ombre partito.
(Purg. 5.)

E gli stessi Prosatori dicon talora *partire* per *partirsi: Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell' un, nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento.* (g. 2. n. 7.) Che pur nella medesima novella aveva detto più volte: *Doversi partire.* E: *Da lei innamorato partitosi, ec.* Abbiamo anche nello stesso luogo: *Immaginando, che ora che il Duca non l' era vicino, ec.*

Abbiamo in oltre i neutri assoluti, de

quali non parliamo, essendo gli stessi, che gli assoluti di significar neutro.

Queste sono le divisioni, che de' verbi si posson fare; benchè altri àltre ne facciano, come di privativi, di negativi, e altri tali, che noi spontaneamente lasciamo, per non aggravar lo studioso di più di quello che per una sufficiente cognizione servir gli possa. Però passiamo agli altri accidenti, che variano il verbo da se medesimi, i quali son cinque, Modo, Numero, Persona, Tempo, e Congiunzione; questi saranno da noi accennati coll' ordine, che gli abbiamo posti, senz' esaminare qual naturalmente sia prima, o poi; perchè solo si è avuto riguardo a facilitar l'intelligenza di quel che s' insegna.

CAPO VII.

Del Modo.

Modo è una certa inclinazion dell' animo, che discuopre i pensieri nell' azioni, perchè dicendo *io amo*, vengo a far palese il mio animo con quell'azion d' amare, cioè accenno il mio pensiero intorno a quell' operazione.

Ma s'io dico a un altro: *ama*, *fuggi*, o *dormi*; paleso il pensiero, che ho di comandare, o persuadere a colui, che *ami*, o *fugga*, *ec.*

Così dicendo *amerei*, accenno il desi-

derio, che ho di amare impedito da qualche accidente.

Questi modi son cinque: Indicativo, Imperativo, Ottativo, Congiuntivo, e Infinito. Così ci piace chiamargli per non ci partir da' termini delle scuole, ancorchè dimostrativo, comandativo, e desiderativo state fossero voci assai più Toscane.

Indicativo, o dimostrativo è quel che accenna semplicemente l'azioni, o passioni, o nostre, o d'altrui; come *io amo*, *ho amato*, *amerò*, *viverò*. *Egli è il vero, che io ho amato, e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò.* (g. 4. n. 1) Ecco che queste voci *amo*, *amerò*, *viverò*, dimostran quasi col dito quell'azione, e perciò si dice indicativo, come indice si dice a quel dito della mano, che è tra 'l pollice, e 'l medio, perchè con esso s'accennan le cose.

Imperativo, o comandativo è quel, che non dimostra, ma comanda o esorta, come *ama*, *ameremo*, e tra questi collochiamo il negativo (1), come: *Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare*,

---

(1) *Il nostro Ripieno ottimamente ha fatto a congiungere il negativo coll'imperativo, essendo una cosa stessa, perchè tanto è comando quando si ordina che si faccia una tal qual cosa, quanto se si ordina ch' ella non si faccia.*

falleti incontro, e lei vegnente ricevi. (g. 7. n. 9.) Ed eccone molti in un medesimo discorso: *Apri gli occhi dello 'ntelletto; e te medesimo, oh misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito. Tempera i desiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri. Contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo.* (g. 10. n. 8.)

Ottativo o desiderativo è quando s'accenna un certo desiderio, o voglia, come *consiglierei, cacciassi,* e *andasse,* come in questo esempio: *Perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuora, prima che l' opera andasse più innanzi.* (g. 7. n. 9.) Questo modo si dice ancora potenziale, perchè sempre accenna potenza, e attitudine al fare, senza fare; che se facesse, non sarebbe ottativo, ma indicativo, o altro modo, come qui può vedersi: *Io non ho, nè ebbi mai niuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant' io mi fido, ed amo Anichino.* (g. 7. n. 7.) E avvertasi, che ogni volta che noi veggiamo alcun segno di desiderio, come *Dio voglia, faccia Iddio, piaccia a Dio,* o vero quello *oh s' io facessi, amassi,* o cosa tale, sempre è ottativo. Ecco: *Alti principj ha dati la donna ec. Faccia Iddio ch' ella perseveri.* (g. 7. n. 9.) E nella stessa novella: *Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro.*

Congiuntivo detto da altri soggiuntivo, è quando si congiugne quella clausola con un' altra. E perciò è detto congiuntivo, perchè sempre con qualche altro modo si trova congiunto.

Coll' indicativo: *E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere, che tu volessi vedermi far così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, ec. già piacqui cotanto.* (g. 8. n. 7.)

Coll' imperativo nella medesima: *Sieti pur di colui, di cui stata se', se tu puoi.* E in oltre: *Ti dico, che se il Sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo, che tu a me facesti patire.*

Coll' ottativo: *Che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne d' alcun luogo.* (g. 8. n. 10.)

Si dice eziandio soggiuntivo, perchè una clausola è soggiunta all' altra nella maniera che s' è veduto.

E qui ancora s' avvertisca, che quando troveremo, che al verbo sia aggiunta alcuna condizione, come *benchè, comechè, se, purchè, conciosiacosachè, sempre che, ogni volta che, quantunque, non ostante*, e simili, sempre sarà congiuntivo. Dalle quali condizioni riceve anche il nome di condizionale.

Infinito è quel che accenna indeter-

minatamente, cioè senza distinzion di persone, e di numeri, l'azione in generale, come *amare*, *temere*, *sentire*, *ec. Udire, e veder molte cose*, *uccellare*, *cacciare*, *pescare*, *cavalcare*, *giucare*, *o mercatare.* (Proe.)

In somma sappiasi questo, che se il verbo semplicemente dimostrerà il fatto, sarà indicativo. Se comanderà o pregherà o domanderà o proibirà, sarà imperativo. Se vi sarà in alcuna maniera desiderio o potenza, ma non atto, sarà ottativo. Quando una clausola sarà congiunta, o in qualunque modo avrà relazione a un' altra, o avrà alcun segno di condizione, sarà congiuntivo. E se in ultimo si vedrà senza aver la persona distinta, sarà infinito.

CAPO. VIII.

Della Persona.

Le persone son tre, non come nel nome indistinte, ma chiaramente esplicate:

Prima. *Amo*, *temo*, *sento*: *Io non l' amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo, che l' amerei di chiunque ella stata fosse.* (g. 10. n. 8.)

Seconda. *Ami*, *temi*, *senti*: *Che dunque ami? dove ti lasci trasportare all' ingannevole amore?*

Terza. *Ama*, *teme*, *sente*: *Il quale più che se m' ama, siccome la più bella*

donna, per quello, che egli mi dica, che sia nel mondo. (g. 4. n. 2.)

CAPO IX.

Del Numero.

Il numero, se si parla d' un solo, si dice singulare; se di più d'uno, si appella plurale.

Singulare, come *amo*, *teme*, *sente*. Ecco *dimostro*, *dolga*, e *esser tradito* ne' seguenti tre versi:

Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.
(g. 4. Can.)

Plurale, *amiamo*, *temete*, *sentono*: *Voi, se le vostre parole non mentono, ec. di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete.* (g. 4. n. 3.)

E questo mi par che basti aver detto della persona, e del numero, rimettendomi a quel più che si disse nel trattato delle parole.

CAPO X.

Del Tempo.

Il tempo naturalmente si considera o passato, o presente, o non ancora stato. Gli Ebrei nella lor misteriosa lingua non danno il presente a veruna azione umana, perch' e' considerano il tempo in questo mondo tanto fugace, che mutandosi ogni momento, tutte le nostre operazioni, dicono essi, o per ancora non sono, o di già son passate. Ma noi co' Latini, e co' Greci, all' umana capacità più accomodandoci, lo distinguiamo, e tutto quel che si fa, o si pensa, cioè ch' è già cominciato a farsi, o pensarsi, e ancora di fare o pensar non si sia restato, si dice presente; e come di tutti gli altri il più a noi cognito, e come attuale, il più nobile, si mette nel primo luogo.

Nel secondo luogo si considera quel ch' è passato, che quantunque non abbia più l'essere, ad ogni modo una volta l'ha pure avuto; che del futuro non è così, e perciò quello a questo precede.

Ma come il presente è uno, giacchè solo si considera quel solo tempo dell' operare, il passato potendosi considerar in diversi tempi, e in distanze più brevi, o lunghe, si divide in più spezie. Attesochè se l'azione essendosi già cominciata a fare,

si lasciò imperfetta, i Latini lo dicono preterito imperfetto. Ma noi co' migliori di quest' arte, avendo riguardo a quella pendenza, nella qual non si scorge alcuna operazion già passata, lo diciam pendente; per esser un nome solo, sarà anche più facile a tenere a mente.

Ma il passato perfettamente o è passato di poco, o di qualche tempo; o vero già già una volta aveva operato imperfettamente, o con tutta la perfezione.

Quel ch' è passato di poco poco, si dice determinato, perchè non accenna, se non quel che a un tal determinato tempo è seguito; perchè mentre Pinuccio dice all' oste, che alloggiato l'aveva: *Io ho avuto con lei il maggior diletto, che mai uomo avesse, ec.* E poco più sotto: *Io sono andato da sei volte in su in villa;* (g. 9. n. 6.) dimostra, che quell'*avuto*, e quell'*andato* è seguito in quel poco di tempo, che era scorso in quella notte.

Ma se il fatto è seguito di qualche tempo, che non si possa ristringere a ore, o giorni, si dice indeterminato, come *amai, temei, sentii.* Ecco noi abbiamo: *Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un orrevole, e bello casamento; e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto gliele dipingessero, si convenne.*

(g. 9. n. 5.) Dove si vede, che *fu*, *ebbe*, *fece*, e *convenne*, son tempi passati, ma non accennan cosa tanto determinata, quanto avrebbe fatto, dicendo *è stato*, *ha avuto*, *ha fatto*, ed *è convenuto*.

Il passato di gran tempo imperfettamente, si dice trapassato imperfetto, come *aveva amato*, *avevan temuto*; che, come si vede, accenna un' azione, che un tempo fa rimase in pendente.

L' altro trapassato si dice perfetto, *ebbi amato*, *fui chiamato*; che accenna il fatto seguito perfettamente di gran tempo.

Quelle poi, che hanno a seguire, o succederanno al sicuro, di maniera che al tal tempo saranno fatte, o avverranno quando che sia, ma senza esser determinate da qualche avverbio, non si sa quando; e perciò nasce, che avendo due futuri, il primo si dice perfetto, e 'l secondo imperfetto.

Futuro perfetto è *avrò amato*, *sarò venuto*.

Futuro imperfetto è *amerò*, *temerò*, *sentirò*.

CAPO XI.

Quanti Tempi si consideran nell' Indicativo.

Questi otto tempi si trovan tutti nell'indicativo, e la maggior parte di essi potrebbe con altri assai ritrovarsi distribuiti per gli altri modi, a tal che fra tutti farebbono un numero così grande, che sarebbe difficil tenere a mente. Onde solo mostrando questi nell' indicativo, accenneremo alcuni pochi negli altri modi, acciocchè ognun possa da se vedere, e imparare a conoscergli.

Penso, che a non pochi darà fastidio il vedermi assegnar otto tempi all' indicativo, essendosi quasi tutti gli altri contentati di cinque. Ma io mi son già dichiarato, ch' io non guardo a quel che hanno detto gli altri, ma solo cerco di trovar quel che a me par vero; e so, che chi ha giudizio, ha caro, che gli scrittori antepongan la ragione e la verità a qualsivoglia autorità benchè accettata comunemente. Questi vedranno, se veramente io provo quel ch' io propongo. Degli altri nulla mi curo; e perciò solo dirò loro, che se ad essi tanto piace l' autorità, di chi sallo Iddio, non perdan tempo a leggere queste mie baje, ma godansi quegli autori, di che essi mostran di far tanta stima. E se pur braman

di dar con le bizzarrie qualche saggio del loro ingegno, guardin prima quel ch' io ho detto, e come l' ho detto; perchè il biasimare una cosa non profferita in quella maniera, o non risolutamente, ma per un potrebbe essere, e quando quel che vi si dice resta provato, è un render sospetti di falsità i supposti oracoli, non del vero Apollo, ma di quel Momo, che solo loda altrui biasimandolo; nè altro son per dire in questo proposito.

Che noi abbiamo due passati per un che n' hanno i Latini, i Donati al senno, che tutto dì si veggono in mano a' fanciulli, cel manifestano, dicendo con parole chiare e spedite: *Ego amavi*, *io amai*, *ed ho amato*: E niuno dirà mai: *Io jer l' altro ho desinato;* ma *desinai*, e niuno si sentirà che dica: *Stasera il tale cenò meco*, ma *ha cenato*. Ma del plusquamperfetto, e anche del futuro par che ci sia da dir qualcosa in contrario; perchè il perfetto dell' uno e dell' altro molti stiman che non possa trovarsi nell' indicativo, però lo riserbano al congiuntivo. Ma io vorrei ch' e' mi dicessero, se dicendo: *Subito il popolo si fu levato a romore;* quel *si fu levato* si prenderà per congiuntivo, non si congiugnendo con niun' altra clausola.

Il simile avverrà di questo *Avrò fatto*: *Fatevi a ciascun, che m' accusa, dire, quando, e dove io gli tagliai la*

borsa, e io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel che no. (g. 2. n. 1.)

Otto sono adunque i tempi in questo modo, e benchè tutti dimostrino, dimostran

Il presente l'operazione attuale: *Amo, temo.*

Il pendente accenna 'l principio, ma non il fine: *Amava, temeva, sentiva.*

Il passato determinato la cosa fatta di poco tempo: *Ho amato.*

Lo indeterminato il fatto di qualche tempo: *Amai, temei, sentii.*

Il trapassato imperfetto quel che già si faceva: *Avevo amato, temuto, sentito.*

Il perfetto quel che già si fece: *Ebbi amato, temutò, sentito.*

Il futuro imperfetto quel che si promette, e spera di fare: *Amerò, temerò, sentirò.*

Il futuro perfetto quel che si promette, che a tal tempo sarà seguito: *Avrò amato, temuto, sentito.*

CAPO XII.

De' Tempi dell' Imperativo.

Nello imperativo si consideran solo due tempi.

Presente, che comanda, o esorta, o priega.

Comanda la Vedova di Castel Guglielmo alla serva: *Va su, e guarda fuor del muro a piè di quest' uscio chi v'è ec. Va e pianamente gli apri ec.* (g. 2. n. 2.)

Esorta la medesima il suo ospite Rinaldo: *Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra.*

Prega la Salvestra: *Deh, per Dio, Girolamo, vattene; egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza ec., perchè io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada.* (g. 4. n. 8.) E alla medesima dice poi il suo marito: *Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella Chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne ec.*

Futuro che comanda, esorta, o prega, che la cosa si faccia, ma non di presente, e in un subito. Così disse il Rossiglione al suo cuoco: *Prenderai quel cuor di cinghiale, e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore ec., e quando a tavola sarò, me la manda.* (g. 4. n. 9.) E la Ghismonda porgendo il misterioso bucciuol della canna al suo Guiscardo disse; *Farane questa sera un soffione alla tua servente.* (g. 4. n. 1.) Ma eccone qui molti raccolti in un luogo stesso: *Tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino ec., dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone.* (g. 7. n. 7.) Ne'quali luoghi tutti si vede un certo che di comandamento, di esortazione, o di prego.

CAPO XIII.

De' Tempi dell' Ottativo.

Nell' ottativo abbiamo due presenti, l' uno perfetto, l' altro imperfetto.

Presente perfetto (1) è quel, che dimostra voglia ardentissima di fare, come: *Oh s' io amassi. Pur ch' io temessi. Volesse Iddio ch' io sentissi. Così facesse ec. Vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino.* (g. 8. n. 3.)

Presente imperfetto è quel che accenna voglia di fare a suo tempo e luogo, se potesse, come *amerei, temerei, sentirei. La quale ec. se io far potessi, volentieri vi donerei.* (g. 1. n. 9.)

Passato determinato desidera aver fatto a tal tempo: *Dio voglia, ch' io abbia amato; piaccia a Dio, ch' io abbia temuto; purch' io abbia sentito.*

Passato indeterminato: *Avrebbe fatto, ma non potè. Avrei amato, temuto, sentito.*

---

(1) *Poichè questo tempo presente, come dice il Ripieno, mostra voglia di fare, nel suo significato par veramente futuro, perchè quel che si vuol fare, non si fa presentemente e attualmente.*

Trapassato: *Vorrebbe aver già fatto; volesse Iddio, ch' io avessi amato; oh s' io avessi temuto; pur ch' io avessi sentito.*

Futuro mostra volontà di mettersi a fare: *Dio voglia, ch' io ami, tema, senta.*

Sei dunque sono i tempi nell'ottativo, de'quali tutti non si danno esempi, perchè non tutti n' hanno bisogno, essendo per se a bastanza noti.

CAPO XIV.

De' Tempi del Congiuntivo.

Nel congiuntivo son tutti i medesimi di sopra detti, perchè sempre è congiuntivo, che si trova aver relazione (1) ad altro parlare; e perciò si trova la clausola raddoppiata, come: *E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale ec. per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore.* (g. 1. n. 1.) E altrove: *Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se ne entrarono ec.* (g. 2. n. 5.)

---

(1) *La relazione ne' due esempj del Boccaccio posti qui appresso è nel primo tra* se avviene, *e* si leverà, *e nel secondo tra* come se andassero (*perchè quel* se *vi si sottintende*) *e* se ne entrarono.

E così son tutti gli altri tempi del congiuntivo, che se non avesser quella relazione, si riconoscerebbono in altri modi. E perciò non occorrerebbe qui assegnarne alcuno; solo basterebbe dire, che qualora si trova a' tempi già accennati alcuna di queste particelle di condizione, come *conciosiachè*, *già che*, *benchè*, e simili, allora è congiuntivo.

Ma per non parer di scacciarlo affatto, e così offender colla novità chi forse più necessario lo stima di quel ch' egli è, gliene assegneremo alcuni pochi, cioè cinque, tantò più che non tutti si posson ritrovare in un altro solo modo, e questi serviranno per veder la maniera del costruire gli altri.

Presente: *Conciò sia cosa ch' io ami, quand' io tema, non ostante ch' io senta.*

Pendente: *S' io amassi, bench' io temessi, sempre ch' io sentissi.*

Passato: *Ogni volta ch' io abbia amato, ancorchè io abbia temuto, quand' i abbia sentito.*

Trapassato: *Quand' io avessi amato, purchè io avessi temuto, comechè io avessi sentito.*

Futuro: *Quando io avrò amato, s' io avrò temuto, sentito, ec.*

Che, come si vede, il presente si trova tutto disteso nel futuro dell' ottativo, il pendente nel presente perfetto, il passato nel passato determinato, e 'l tra-

passato nello stesso trapassato pur dell' ottativo, e 'l futuro nel futuro perfetto dell' indicativo.

CAPO XV.

De' Tempi dell' Infinito.

Nello infinito sono i medesimi tre tempi, che appresso a' Latini.

Presente ragiona di azione in confuso, come *amare*, *temere*, *sentire*.

Passato accenna di alcun' opera di già fatta, come *avere amato*, *temuto*, *sentito*.

Futuro tratta colla medesima indeterminazione di quel, che ancora non è fatto, come *avere ad amare*, o *esser per temere*.

CAPO XVI.

Di altri Tempi, che posson formarsi con gl' Infiniti.

Con questi tre tempi dello infinito si posson formar un numero grandissimo di altri tempi, accoppiandogli o col transitivo *avere*, o col sustantivo *essere* in questa maniera.

Piglisi v. g. lo infinito di *amare*, e accoppisi col sustantivo *essere*, e mettasi tra essi la particella *per*, si faranno tanti tempi, quanti son quelli del verbo *essere*;

potendosi dire, e trovandosi in tutte le buone scritture: *Io sono, tu sei, noi siamo, voi siete per amare;* e così in tutt' i tempi, in tutt' i modi, in tutt' i numeri, e in tutte le persone.

Il simile avverrà con *avere*, se in luogo della particella *per*, si porrà un A, dicendosi: *Io ho, tu hai, colui ha, noi abbiamo, ec. a temere, amare*, o *sentire*; e similmente *aveva, ho avuto, ebbi, ave-v' avuto, ebbi avuto, avrò, avrei avuto ad amare*, e così gli altri.

Ma forse con occasion più opportuna ci farem meglio intendere, bastando per ora questi pochi tempi qui accennati per una regola generale, con la quale gli altri possan conoscersi.

CAPO XVII.

Della Conjugazione.

Conjugazione è una trascendenza del verbo ne' suoi accidenti; e per lasciare ogni discorso, che appartenesse a speculazione, diciamo brevemente, ch' ell' è di due sorte, conseguente, e inconseguente (1), o diciamo regolare, o non regolare.

---

(1) Conseguente, *e* inconseguente. *Regolare, e irregolare, o anomala, cioè non liscia, non piana, diseguale.* Salv.

Conseguente, o regolare diciam quella che abbraccia più verbi sotto una medesima declinazione.

Inconseguente, o non regolare è quella, che non ristrigne alcun verbo sotto certa regola (1), ma lascia, che ciascun ritenga sua particolar declinazione.

Le conjugazioni conseguenti (delle quali sempre s'intende, quando si parla di conjugazione) sono da alcuni ristrette a due capi. Altri a quattro l'allargano.

Noi ci contentiamo solo di tre, perchè la terza da loro assegnata non è dalla seconda differente in altro, che nell'accento, o posa in una, o altra sillaba dello infinito, e nella formazion del suo participio, come vedremo; perciò non ci par da moltiplicare i capi, quand' e' non hanno a servire ad altro, che a partorir lunghezza e maggior fatica.

La conjugazione inconseguente, o non regolare non riceve divisione, perchè ogni verbo anomalo o sregolato, che come in tutte l'altre lingue nella nostra son molti, fa, per così dire, una particular conjugazione. Ma quando si dice d'una o d'altra

---

(1) *Non ci può essere conjugazione, che non ristringa sotto di se qualche verbo per quanto sia irregolare. Può essere, anzi è così, che ne comprenda uno, o pochi più, e perciò si dice* inconseguente.

conjugazione, s'intende sempre delle regolari, come di sopra dicemmo.

CAPO XVIII.

Conjugazioni de' Verbi come si conoscano.

La voce, che si considera in ciascun verbo, o sia conseguente, o inconseguente, è il presente dello 'nfinito. E giacchè tutti finiscono in *re*, si considera quella vocale, che è innanzi alla medesima ultima sillaba, cioè *re*; e se quella penultima sarà un *a*, come *amare*, *portare*, *assaggiare*, *serbare*, sarà della prima.

Se nello stesso luogo sarà un *e*, o con accento, o senz' accento che sia, tutti saranno della seconda, come *tessere*, *godere*, *porgere*, e *spargere*.

E se avanti al *re* sarà un *i*, come *sentire*, *fuggire*, *partire*, questa diciam noi la terza, che altri dicon quarta.

Ma chi vuol vedere se *temere*, e *porgere* sian di diversa conjugazione, guardi nelle declinazioni, che or ora metteremo per ordine, se sa trovar, fuor di quel che abbiam detto (1), alcuna grande o piccola differenza.

---

(1) *Cioè fuori della differenza dell'accento posato sulla penultima*, *come* temere, *o sull' antepenultima*, *come* porgere.

E nota, che qui entrerebbe un lungo discorso della formazion di tutte le voci in ciascun tempo di qnalsivoglia verbo, le quali tntte si deducono dallo stesso 'nfinito, con qualche accrescimento, o scambiamento di lettera, o di più lettere; che perciò quella voce si dice non solo regolare, ma magistrale. Ma io, che lo stimo poco necessario (potendolo ognuno osservar da se stesso) e forse in qualche parte arbitrario, non mi risolvo a perderci tempo, e lo rimetto ad altri, che n'hanno scritto copiosamente.

CAPO XIX.

Voci de' Passati, e Trapassati come si formino.

Come si è potnto veder da quel che abbiam detto, non tutt' i tempi de' nostri verbi hanno voce semplice e pura; ma alcuni si compongono, e si conjugano o con se medesimi, o con altri verbi. Questi sono tntti i passati (eccetto lo 'ndeterminato dello 'ndicativo) tutti i trapassati, e tntti i futuri perfetti.

Quelli, che non hanno bisogno d'altri verbi, perchè suppliscon da se medesimi al mancamento di qnesti tempi, son due soli, cioè il snstantivo *essere*, e'l transitivo *avere*; e dicono *io sono, tu se'*,

colui è stato; io ho, tu hai, colui ha avuto.

Gli altri tutti accattando alcune voci dal medesimo *essere*, o *avere*, e quelle declinando per persone e per numeri, l'accompagnan col suo proprio participio, come vedremo.

Ma quali si servan dell' uno, e quali dell' altro, questa è la regola. Del verbo *avere* si servon tutti i transitivi: *Ho amato, temuto, sentito; hai letto, scorto, scritto, perduto.*

Del sustantivo si servono tutti gli assoluti: *son sudato, nato, venuto; tu se' salito; colui è sceso.* Dicendosi: *E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti*, ec. (g. 8. n. 10.) *Essi fanno ritratto da quello, onde nati sono.* (g. 2. n. 8.) *E a quella molte genti, e di varie parti fossero venute*, ec. (g. 1. n. 7.) *Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito.* (g. 8. n. 7.) Dove si vede, che sempre usa a questi verbi il sustantivo *essere. Furon restati, son nati, fossero venuti*, ed *essendo salito;* e mai non si troveranno con verbo *avere.*

All' incontro abbiamo: *Io ho amato, e amo Spinelloccio come fratello.* (g. 8. n. 8.) *E se più d' altrui, che di Dio, temuto non avesse, gliele avrebbe fatta.* (g. 9. n. 4.) *Spinelloccio, che nella cassa era, e udite aveva tutte le parole dal Zeppa*

dette, *ec. e poi aveva sentita la danza Trivigiana*, *ec.* (g. 8. n. 8.) E così tutti gli altri di questa sorta.

Ma giacchè alcuni verbi si trovano ora usati per transitivi, e ora adoprati in forza di assoluti, come di sopra abbiam dimostrato, questi si servono dell' uno, e dell' altro verbo, e tanto si dice: *Io son corso al romore*, quanto: *Io ho corso parecchi miglia.* Ecco con *essere*: *Li quali e per lo caldo*, *e perchè corsi erano dietro ad alcuno.* (g. 2. n. 5.) E appresso: *E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto.* (g. 7. n. 8.) E di sotto fa dire allo stesso Arriguccio: *Non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo?* E così avvien d' altri molti, che ciascun potrà veder da se stesso.

CAPO XX.

De' Verbi Potere, Volere, Dovere, *ec.*

Potere, *volere*, *dovere*, e se altri ve ne sono (tra' quali registreremmo anche *solere*, se avesse participio) si costruiscon nel modo stesso e coll' uno, e coll' altro verbo. Ma qui si dee avvertire, che questi non si adopran mai soli, perchè sempre ricercano un infinito d' un altro verbo, o espresso, o tacito: *Io voglio fare; tu puoi dire; colui vuole andare.* E bench' e' si dica: *Io non la posso*, *io voglio*

te, vi s' intende pur lo 'nfinito; *Io non la posso*, cioè *portare*; *io voglio te*, cioè *pigliare*, *sposare*, *ec.*

A questi dunque si dee aver riguardo a quello 'nfinito, che gli accompagna; e s'e' sarà di condizione assoluta (1) vorrà il

(1) *Il verbo assoluto, secondo la definizione, che ne ha dato il Ripieno nel Capitolo terzo di questo trattato, è quello, che non ammette caso dopo di se nè diverso, nè simile a quel che lo regge; come* stare, correre, nascere, morire, ec. *Questi dunque vogliono il verbo* essere *; e si dee dire per parlar correttamente*: Quando io sarò stato; *e non* quando io avrò stato; *e* io son corso, io era nato, noi sarem morti; *e non* io ho corso; io aveva nato; noi avremo morti. *I verbi transitivi non sono dal Ripieno definiti, ma si può ricavar la definizione dal detto sin qui, cioè che il verbo transitivo sia quello, che ha dopo, o con se un caso, a cui termina l'azione compresa nel verbo, e che perciò si chiama caso paziente; e questi tali verbi hanno per verbo servile* avere, *come sono* amare, leggere, imbiancare, coprire, *dicendosi*: Io ho amato, ho letto, ho imbiancato, ho coperto la tavola, il muro, il libro, ec. *Ma dopo apprese queste regole fa d' uopo impararne alcune altre. Primieramente si vuol sapere, che*

verbo *essere;* e se sarà transitivo, richiederà il verbo *avere.*

Ecco' *potere* con *entrare* assoluto. *E nel rozzo petto, nel quale per mille am-*

---

alcuni verbi assoluti sono usati in forza di transitivi. V. G. Sognare *è assoluto, avendo detto il Boccaccio g.* 9. *n.* 6.*:* Poscia sognate la notte. *E appresso:* Cominciò a credere, che Pinuccio sognasse. *Pure non è ben detto:* Io era sognato*; ma si dirà:* Io aveva sognato, *benchè sia ben detto:* Io mi era sognato. *Forse perchè* sognare *si usa in forza di transitivo; onde il Boccaccio nella medesima novella disse:* Questo tuo vizio di levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni. *Dove il* sognar le favole *mostra, che questo verbo ha tutta la maniera, e la forma de' transitivi. Così pure in proverbio tutto giorno diciamo:* L'orso sogna pere*; che se si dovesse dire in futuro, o in passato, si direbbe:* L'orso avrà, *ovvero* ha sognato pere. *Dal che si vede, che oltre alle regole bisogna aver ricorso all'uso, dal quale apprendiamo, che quantunque secondo la regola, come si è detto qui sopra, non paja, che si debba dire:* Io ho corso; *tuttavia è in bocca di tutti i Toscani, e si legge fra gli altri nel Filoc.* 7. 152. Io, il quale ho corsi diversi e dolenti mari. *Nè si dica, che qui è transitivo, perchè*

maestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì, ec. (g. 5. n. 1.)

Eccolo con *vedere*, che è transitivo: *Dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuto veder senza numero chi fosse attorno andato.* (Introd.)

Volere col verbo *andare*: *Era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina.* (g. 9. n. 10.)

---

si potrà negare, *essendochè* diversi mari *non è il paziente di* corsi, *ma significa* corsi per diversi mari; *siccome disse il medesimo Autore nella Fiamm.* 3. 87. Molte navi correndo felicemente per gli alti mari. *Altra cosa ancora è da osservarsi, cioè con quali infiniti sia congiunto il verbo finito, e avere a questi infiniti riguardo. Perchè, come dice il Ripieno, se l' infinito sarà di condizione assoluta, vorrà il verbo* essere; *e se sarà transitivo, richiederà il verbo* avere. *Ma oltre tutte queste regole, e oltre l' eccezioni in alcuni pochi verbi, che qui adduce il nostro Autore, altre regole e altre eccezioni vi sono, le quali sono in buon numero raccolte dal Cinonio al cap.* 24. *del suo trattato de' verbi, dalle quali sempre più si raccoglie, che su questo punto gran forza ha l' uso.*

Ma con *avere* semplicemente: *E bevendo più, che non avrebbe voluto;* (g. 2. n. 4.) che vi s'intende *voluto bere;* siccome è quel: *Si deliberò, e disse, che voleva volentieri;* (g. 1. n. 1.) intendendovisi un *fare*, *accettare*, *eseguire*, *andare*, *ec.*

Questi verbi adunque si potranno dire alla Latina famulatorj, perchè sempre, come i servi, seguitan altri, e mai non vanno da loro.

CAPO XXI.

De' Verbi Porre, Sciorre, e Corre *co' loro Composti.*

Di sopra si è detto che sono tre le conjugazioni, le quali si conoscon dall'infinito, terminando la prima in *are*, la seconda in *ere*, e la terza in *ire*. Ma di qual conjugazione saranno, *porre*, e *sciorre*, e *corre*, con tanti lor composti, come *proporre*, *disporre*, *comporre*, *frapporre*, *posporre*, *anteporre*, *riporre*, *disciorre*, e altri tali, giacchè non hanno nello 'nfinito alcuna delle accennate terminazioni? A che si risponde, che queste son parole tronche; e le loro intere sono *sciogliere*, e *ponere*, e così l'altre, onde saranno di quella che noi dicemmo seconda. Veggasi: *Di questo amore non potendo disciogliersi, deliberò di morire.* (g. 3. n. 2.) Produrrei la novella di Madonna Oretta, che

in alcune copie ha: *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi prego, che vi piaccia di ponermi a piè.* (g. 6. n. 2.) Ma io so, che le migliori copie leggon *porre*, e non *ponere*, perchè questo ha più dell' antico. Onde se una volta si legge in Dante:

Vidi molt' ombre andando poner mente;
(Purg. 26.)

si troverà molto più frequente il *porre* pur nello stesso autore.

Ma del verbo *corre* si trovano ben molti esempi con la sua intera voce, come si può vedere in questi: *Del quale ancor potrete per frutto cogliere*; *ec.* (g. 8. n. 2.) *Poi pensarono, ec. di volerla far cogliere col giovane.* (g. 9. n. 2.) *Fatto coglier de' più be' frutti, e de' più be' fiori, che v' erano, ec.* (g. 10. n. 5.)

E nel futuro: *Io fo boto ec. che il coglierò altrove.* (g. 7. n. 6.)

E *raccogliere*: *Tutti pregarono, che lei, come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere.* (g. 3. n. 9.)

E *ricogliere*, che è lo stesso: *Con attento animo son da ricogliere.* (g. 1. n. 9.) *Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare.* (g. 4. n. 4.)

Da' quali luoghi si può conoscere, che al tempo del Boccaccio questa parola non era stata ancora tanto scemata, come

è a' tempi nostri, che quasi comunemente si dice *corre*, e non *cogliere*, e così *raccorre*, e *ricorre* (1).

CAPO XXII.

De' Verbi Dire, e Fare *co' loro Composti.*

Maggior difficoltà è in questi due *dire*, e *fare*, che per le regole date appariscono l'uno della terza, e l'altro della prima. Il che non è così, perchè amendue son della seconda, dicendosi, o essendosi detto già *dicere*, e *facere*, che per sincopa si dice, e scrive ordinariamente *dire*, *fare*, e così *disdire*, *contraddire*, *disfare*, *rifare*, *contraffare*, *soprafare*, *ec.*

Che *fare* non sia della prima, si può vedere dalle voci *faceva*, *facessi*, *faccia*, e altre simili; che se fosse della prima,

---

(1) *Ciò sarà forse stato vero ne' tempi del Ripieno, o sarà vero rispetto alle persone che egli praticava; ma di presente si usa comunemente l' una e l' altra maniera; cioè* corre, *e* cogliere; raccorre, *e* raccogliere. *Anzi in alcune persone d' alcuni tempi non ci varremmo forse d' altro, che di* cogliere, *e* raccogliere, *come sarebbe:* cogliete, coglievamo, raccolgo, raccoglieva, raccogliemmo ec.

avrebbe a dire *faciava*, *faciassi*, e *facci*, come si vedrà nelle declinazioni di tutti i verbi. Anzi io mi son trovato più d' una volta a sentir disputare, se si doveva dir *che io faccia*, o pur *ch' io facci*; adducendo alcuni per la prima l' uso ricevuto universalmente; altri allegando per la seconda la regola della conjugazione, che essendo della prima, che termina quella persona in *i*, come: *ch' io ami*, *porti*, *sogni*, *ec.* convien ch' e' si dica *facci*, e non *faccia*. Ma io di ciò domandato colla ragione assegnata gli ho quetati.

La stessa ragion milita nel verbo *dire*, che se fosse della terza, non terminerebbe, come fa in *eva*, o *essi*, *diceva*, e *dicessi*, terminando que' della terza in *iva*, e *issi* come *sentiva*, *sentissi*.

Oltre che nella formazion di quel participio, che serve alla mancanza de' tempi accennati, si vede chiaro, che *fatto* non può esser della prima, perchè sempre finisce in *ato*, come *amato*, *portato*, *dichiarato*, *ec.* E *detto* non sarà della terza, che solo termina in *ito*, come *sentito*, *partito*, *colorito*, *ec.* come vedremo a suo tempo. Che perciò non può riprendersi Dante, quando disse:

Rispose, dicerolti molto brieve.

(Inf. 3.)

E molto meno dove dice:

Non senza tema a dicer mi conduco.
(Inf. 32.)

E lo stesso avverrà di *condire*, *predire*, *ec.*

CAPO XXIII.

De' Verbi Addurre, Condurre, *e altri simili.*

Il medesimo avvien de' verbi *addurre*, *indurre*, *condurre*, *produrre*, e *ridurre*, che *adducere*, *conducere*, *ec.* dicevano anticamente. E chi nol crede, vegga da se: *Penso convenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua.* (g. 2. n. 2.) *Io nel manderò con voi; ed egli vi conducerà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente.* (g. 10. n. 9.) *Si ingegnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri.* (g. 2. n. 7.) *Io producerei le istorie in mezzo.* (g. 4. pr.) *E tempo era da riducersi a novellare*, *ec.* (g. 7. pr.)

È ben vero, che oggi non son molto in uso, e io direi sempre *addurre*, *condurre*, *indurre*, *ec.* benchè in altri tempi seguitin i verbi *lucere*, e *rilucere*.

CAPO XXIV.

Del Verbo Andare.

Maggior difficultà si trova nel verbo *andare*, che essendo veramente della prima, ha in altre voci desinenza ad altre conjugazioni assegnata. E quindi è nato, che molti si son dati a credere, che sia ben detto nella prima e terza persona del futuro dell' ottativo, o nel congiuntivo, o nell' imperativo: *acciocch' io vadi, coloro vadino*; il che è falso, e si dee dire, e si dice da chi dice bene *vada*, e *vadano*. *Acciocchè dietro ad ogni particularità ec. più ricercando non vada.* (Intr.) Come anche: *Il che se essi non sanno, vadano, e sì l' apparino.* (g. 4. Intr.)

Che dovremo dunque dir qui? Che il verbo *andare* è un di quelli, che i Latini dicon difettivi, perch' e' non ha tutte le voci sue, avendogliene il tempo consumate non poche. Perch' egli è cosa chiara, che nelle scritture antiche si legge: *io ando, tu andi, colui anda*, e *coloro andano; anda tu, andi colui*, e *che tu andi*, come si vede in Dante:

Or vo' che sappi innanzi che più andi.
(Inf. 4.)

Ma perchè questa coll' altre voci si è

lasciat' all' antichità, si è fatto di esso verbo, come si fa delle statue, a cui manchi alcun membro, che pigliando gli avanzi, e i rottami di qualche altra statua, a quella s'uniscono, e così del torso d'una, e de' rottami d'una, o più altre se ne fa una intera; ma non si può già mai far, che gli appiccaticci non ritengano, e non dimostrino la lor propria maniera conosciuta dagl' intendenti. Così, dico, s'è fatto al verbo *andare*; perchè mancando egli di alcune voci, l'uso ha surrogato in cambio di quelle alcuni rimasugli d'un certo verbo, di cui si sa malamente la condizione, perchè non ha conservato nè anche lo infinito, nè si sa come formar si debba il suo participio, non avend'altre voci, che queste poche. Presente dell' indicativo *io vo, o vado, tu vai, colui va, coloro vanno.* Nel presente dell' imperativo *vada tu, vada colui*, e *vadano coloro.* Nel futuro dell' ottativo: *Dio voglia ch'io vada, che tu vadi*, o *vada*, e *che coloro vadano;* e così nel congiuntivo.

Chi leggerà le buone scritture, troverà verissime le mie parole; ma per darne alcun saggio, veggasi oltre a' due esempj di sopra addotti del *vada*, e *vadano*, quest' altri: *Perchè vo io dietro ad ogni cosa?* (g. 3. n. 7.) *E quegli, che contro alla mia età parlando vanno.* (g. 4. pr.) Ma avvertasi, che nella prima persona si dice non solo *vo*, ma si trova

anche *vado*, non pur nelle rime, come si vede in Dante:

Faccia'l cammino alcun, per quale i' vado.
(Inf. 9.)

Ma nelle prose, benchè non così spesso: *E parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l' ombre di coloro*, ec. (Intr.)

Qual fosse lo 'nfinito di questo verbo, io certo non so, ma ch' e' fosse della terza si può supporre, e credere: giacchè quelle poche voci, che son rimase, accennan, come vedremo nel declinarle, di non esser d' altra.

Potrebb' esser ch' e' fosse *vaire* (1); onde poi, levandone la prima sillaba, sia nato *ire*, onde Dante:

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo.
(Inf. 31.)

Ma *vaire* non ho io mai trovato.

Questa voce non ha altri tempi, ma solo il suo participio. *E quivi dimorando senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse.*

---

(1) *Sembra più credibile, che* vado *provenisse dall' infinito* vadere, *che almeno si trova in Latino, idioma tanto prossimo al nostro; laddove* vaire *non s' incontra in veruna lingua.*

(g. 1. n. 2.) *Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via.* (g. 7. n. 9.)

Si trova anco *gire*, che forse è lo stesso, e 'l suo participio è *gito* (1), ma i nostri prosatori non l'userebbono, s'io bene stimo, ma i poeti non isfuggon d'usarlo, benchè parcamente. Ecco Dante:

Poichè l' un piè per girsene sospese.
(Inf. 28.)

E 'l Petrarca:

Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama.
(Son. 19.)

E nel passato:

Lasciammo 'l muro, e gimmo in verlo mezzo.
(Inf. 10.)

---

(1) *Oltre queste due voci* gire, *e* gito *abbiamo almeno presso i Poeti*: gite, giva, givi, givamo, givano, giste, *e forse alcun' altra. Il Cinonio nel Cap. I. del Trattato de' Verbi lasciò scritto parlando del verbo* andare: In quanti luoghi prende voci del verbo *andare*, in tanti ne può prendere del verbo *ire*, e *gire*.

CAPO XXV.

Di alcune Prime Persone oggi alterate dall' uso.

Par che resti a vedere, per complimento di questa materia, delle prime persone del pendente singulare dello indicativo in ciascuna conjugazione, le quali appresso a tutt' i buoni scrittori antichi si trovano avere una desinenza; ma da alcun tempo in qua si è alquanto mutata. Terminava la prima persona sempre, e in tutte le conjugazioni in A (1): *Io era, io amava, temeva, sentiva, pensava, ec. Io era testè in pensiero.* (g. 10. n. 9.) *Disse Bernabuccio: Sì, e testè vi pensava più, perciocchè io mi ricordo, ec.* (g. 5. n. 5.) *Io son femmina, e non uomo, e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse.* (g. 2. n. 3.) E Dante:

Io era tra color, che son sospesi.
(Inf. 2.)

---

(1) *Lo Spagnolo similmente*: Io avia, a quel avia, *e 'l Francese non distingue in questo tempo la prima persona dalla seconda :* j'avois, tu avois.

E in somma così si diceva universalmente; ma, come ho detto, è stato introdotto da alcun tempo in qua di terminarla in O, e dire: *Io ero*, *amavo*, *temevo*, *sentivo*, *pensavo*. Il che essendo senz' alcun danno, anzi con qualche guadagno della favella, è stato abbracciato da molti, almeno nella viva voce, e nelle scritture non così gravi; e s'io non m'inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente, perchè di vero in questa maniera tutte le persone in quel numero son distinte: *Io ero*, *tu eri*, *colui era*; dove seguitando lo stile antico, la prima dalla terza non si distingue. Ma noi, per non indurre novità di nostro capriccio, non ci essendo ancora autori di momento, sopra' quali possiam fondarci, porremo l' antica voce colla terminazione usata, senza dannare, o in alcun modo riprender chi la nuova usasse.

CAPO XXVI.

Del Pendente Plurale.

Due altre voci si trovan assai mutate dall' uso, che di necessità bisogna qui avvertire. E queste son la prima e seconda persona plurale del pendente, le quali già non solo eran *amavano*, *portavate*, *pensavate*, e così tutte l'altre della prima conjugazione; ma *leggiavamo*, *dovavate*,

faciavate, *credavate*, *sapavamo*, *paravamo*, *potavamo*, e così gli altri della seconda. Dice Dante:

Noi leggiavamo un giorno per diletto.
(Inf. 5.)

E nelle prose si può veder in un'occhiata nella novella di Paganino, dove dice la scaltrita donna allo sposato marito, tutto in uno stesso ragionamento: *Se voi eravate savio, o siete, ec. dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane, ec. il che come voi il faciavate, voi il vi sapete; e se egli vi era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapavate.* (g. 2. n. 10.) E due righe appresso, replica un'altra volta *faciavate*, come si può vedere. E Tedaldo Elisei a Monna Ermellina: *Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credavate dovervene, come di mal fare, pentere, non farle. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare, ec.* (g. 3. n. 7.) E nella Ciutazza: *Messere, poichè tanto di grazia n' avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra picciola casetta, alla qual noi venavamo ad invitarvi.* (g. 8. n. 4.)

Ma oggi non s' usa più, e si dice *dovevate*, *facevate*, *parevate*, *sapevate*, *credevate*, e *potevate*. Benchè più volgarmente si dica dal nostro popolo *dovevi*, *facevi*, *parevi*, *sapevi*, *ec.* ma è tenuto basso, e popolare.

E similmente non si dice più *venavamo*, *leggiavamo*, *potavamo*, *o dovavamo* coll' accento sulla penultima; ma *leggevamo*, *venivamo*, *potevamo*, *dovevamo*, *ec.* coll' accento sull' antepenultima.

CAPO XXVII.

Della formazion de' Passivi.

Ma come i verbi attivi hanno parte delle voci semplici, come *amo*, *amai*, *amerò*; parte composte, come *ho amato*, o *son nato*, i passivi l' hanno tutte composte, perchè tutte in ciascun tempo, modo, persona, e numero si costruiscon col sustantivo *essere* nella stessa maniera, che si fa in que' preteriti, e futuri perfetti degli attivi, che già s' è detto, e come si fa da' Latini ne' lor preteriti de' passivi. E si dice: *Io sono*, *tu se'*, *colui è amato*. *Noi siamo*, *voi siete*, *coloro sono amati*. E nel femminile: *Io sono*, *tu se'*, *colei è amata*; *noi siamo*, *voi siete*, *color son amate*.

Di maniera che in questo son differenti dagli attivi, che si compongon col

verbo *avere;* che questi debbono accordar nel genere, e nel numero il lor participio colla sua persona paziente, e dire *amato*, *amata*, *amati*, e *amate*, secondochè di maschio, o di femmina, o d'un, o di più si parli. Dove gli attivi transitivi sempre in tutti i generi, e in ciascun numero voglion *amato*, *temuto*, *sentito.*

Ma non fanno già così gli assoluti; perchè si dice: *Io son nato*, *colei è morta*, *quegli son venuti*, *quelle erano addormentate;* come ciascuno potrà veder da sè stesso, che noi non ci affaticheremo a dar esempj di cosa cotanto chiara.

CAPO XXVIII.

Della formazion degl' Impersonali.

Gl'impersonali, tanto primitivi, quanto derivati, sono in questo conformi, ch'e' non hanno altra persona, che la terza del singolare in ciascun tempo: *Tuona*, *balena*, *piove*, *amasi*, *temesi*, *sentesi.* E perciò si dicono impersonali, perchè non hanno distinte le persone, come gli altri, che personali si dicono.

E parimente convengono nel servirsi e gli uni e gli altri delle voci del verbo *essere* nella formazione di que' tempi, che non hanno le voci propie, e così come si dice: *È tonato*, *era piovuto*, *sarà nevicato;*

così anche si dice: *Si sarebbe amato*, *si fu sentito*, ec.

In questo son poi differenti, che i primitivi non discendon da altro verbo, ed essendo neutri, mostrano sempre una certa significazione attiva, e non si cangian mai del lor proprio aspetto, ma sempre si dice: *Balena*, *piove*, *tuona*, ec. come si vede in Dante:

Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
(Inf. 22.)

E 'l Petrarca leggiadramente al suo solito:

Come col balenar tuona in un punto.
(Son. 89.)

Dove i derivati sempre discendono da un attivo, o da un di que' neutri, che significano azione, come *amarsi* e *viversi*, che da *amare* e *vivere* derivano; onde Dante:

Vivesi qui, ma non si vien satollo.
(Par. 2.)

E questi sempre stanno in forza di passivi, ricevendo sempre la particella *si*, o alla propia sua voce, dove l'ha propia, o alla voce del suo participio, quando col

verbo *essere* si costruisce, o con quella voce dello stesso verbo *essere*, che si adopra per accennar que' passati, o trapassati, o futuri, che da se non si costruiscono, come: *vivesi*, *leggesi*; *era vivutosi*, e *si era vivuto*.

E qui si conosce un'altra differenza tra questi, e quelli, ch' e' non mantengon sempre lo stesso aspetto, ma si trasforman di maniera che ora si leggono in una sola parola, come *vivesi*, *amasi*, *ec.* ora in due, come *si vive*, *si ama*, *ec.* secondo che si mette la particella *si* avanti, o dopo la voce del verbo (1), o del suo participio,

---

(1) *Sono molti, particolarmente non Toscani, che sempre, o quasi sempre pongono la particella* si *dopo la voce del verbo, il che, se non altro, è tanto nojoso a sentirsi, che di vero è uno sfinimento. Si salvano con gli esempj degli antichi ottimi Scrittori; ma se si porrà mente alla maniera, con cui l'usano, si vedrà, che il fanno in principio di discorsò. Serm. S. Agos. 2. c. 11.* Debbom'io rallegrare della loro concordia, ovvero contristare? *E Serm. 3. c. 13.* Vuolsi adunque ristringere questa favilla. *E c. 14.* Concordisi la vita co' costumi. *E ciò si vede manifesto nell' esempio di Dante qui addotto, dove nel primo verso ha detto* vuolsi, *e nel secondo, che non è in principio*

o della voce del verbo *essere*, dicendosi scambievolmente: *erasi divulgato, si era divulgato*, ed *era divulgatosi;* benchè forse quest' ultimo sia meno da seguirsi. Ecco *vuolsi*, e *vorrebbesi*: *Se egli è pur così, vuolsi veder via (se noi sappiamo) di riaverlo.* (g. 8. n. 6.) E appresso: *Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo.* Ecco *si vuole*, e *si vorrà*: *Dioneo ottimamente*

---

di discorso, ha detto si vuole. *Questo mostrano in parte anche gli altri esempj del Boccaccio. Solamente si osserverà, che quando a uno de' verbi, che avanti a se richiede il* si, *un altro ne segue, che pure il richiede, (e il simile si può dire d'altre simili particelle) quella particella si trova per eleganza posposta, e attaccata al secondo verbo; come a cagion d'esempio*: Si sa, e dicesi per tutto. *Serm. S. Agost.* 2. *c.* 9. Cerca della pace, e abbracciala. *Così il Bocc. g.* 10. *n.* 3. *disse*: Una femminella ec. gli domandò limosina, ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe. *E g.* 8. *n.* 6. Anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; *nè il Boccaccio avrebbe detto:* domandógli, e parrágli. *Dove anche si avverta, che non è necessario, che i due verbi sieno congiunti immediatamente. Ma di ciò si vedano le note* 8. 48. *e* 326. *alle Lettere di Fra Guittone.*

parli, festevolmente viver si vuole. (Intr.) *Quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare.* (g. 3. n. 1.) E Dante che disse *vuolsi*, e *si puote*, e *si vuole*:

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, ec.
(Inf. 3.)

CAPO XXIX.

De' mezzi Impersonali.

Abbiamo oltr' a ciò alcuni verbi, che óra non si declinano per persone, o non ricevon casi di sorta alcuna, e così sono impersonali; ora ricevon un dativo, o un infinito, e si distinguono per numeri, perchè si trovano anche nella terza del plurale, e così in tal caso saranno personali. Questi sono *convenire*, *appartenere*, o *convenirsi*, e *appartenersi*, *confarsi*, *disdirsi*, *doversi*, come anche *cale*, *lice*, o *lece*, e altri tali.

Ecco *convenire* al tutto impersonale: *Estimo, che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale.* (Intr.) *E pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi.* (g. 8. n. 9.) *A che null' altro rispose, se non che convenia, che così fosse.* (g. 10. n. 10.) All' incontro abbiamo: *Io non ho marito, a cui mi convenga render ragione, ec.* (g. 8. n. 4.)

A qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica. (g. 2. n. 4) E nella novella di Puccio si legge in poche righe: *Gli convien cominciare un digiuno, ec. lo qual convien, che duri quaranta dì. Ti conviene astenere. Oltre a questo si conviene avere. Ti converrebbe dire, e ti converrà dire.* (g. 3. n. 4.)

Vedremo appresso *appartenere*: *Nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, siccome lavorare, ec. che ella non facesse.* (g. 2. n. 9.) *Ma Giannotto avendo più animo, che a servo non s' apparteneva.* (g. 2. n. 6.) *A me omai appartiene di ragionare.* (g. 5. n. 9.) E così abbiamo: *Deh fallo, se ti cal di me.* (g. 9. n 4.) *In quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrarli, che di lui le calesse.* (g. 8. n. 7.) *Disse la donna: non ve ne caglia, no; io so ben ciò ch'io mi fo.* (g. 3. n. 4.) E 'l Petrarca:

Nè più si brama, nè bramar più lice.
(Son. 158.)

E altrove il medesimo:

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona.
(Son. 76.)

Da' quali, e da mill' altri esempi si cava, che questi, e simili altri verbi sono

ora personali, perchè ricevon tanto quanto distinzion di persone, dicendosi *mi, ti, li, appartiene, mi, vi, le cale*; ora sono impersonali, perchè non hanno persone distinte; ma dicon generalmente, senza costruirgli con alcuna voce, come *lice*, *conviensi*, e *conviene*, *ec.* Perciò da alcuni son detti impersonali, quasi di non distinte persone, non potendo adattarsi ad un particolare quel che a tutti adattar si può; ma da altri son detti difettivi. Noi gli diciamo mezzi impersonali considerandogli ora colle persone, ora senza. E questo è quanto ci occorre dire in questo trattato. Resta ora solo, che mettiamo le declinazioni di essi verbi, prima di quelli, che dicemmo di conjugazion conseguente, e poi di alcuni delle inconseguenti, che in altra maniera si dicone anomali, o sregolati. Ma perchè i verbi *essere*, ed *avere* son sopra gli altri privilegiati, che non solo non hanno bisogno d'altri verbi, che gli ajutino formare alcuni lor tempi, come s'è mostrato, ma ajutano gli altri, l'uno ne' transitivi, attivi, o neutri (1), l'altro negli assoluti, e in tutt'i passivi,

(1) *Cioè il verbo* avere, *e il verbo* essere *negli assoluti*, *dicendosi*: Io ho amato, *perchè* amare *è attivo*; *e* io son

sarà molto a proposito declinare avanti a tutti questi due.

CAPO XXX.

Declinazion del Verbo ESSERE.

Essere verbo sustantivo, che si costruisce con se medesimo.

INDICATIVO.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Io sono	Noi siamo
Tu se'	Voi siete
Colui è	Coloro sono.

Pendente.

Sing.	*Plur.*
Io era, *volgarm.* ero	Noi eravamo *v.* eramo
Tu eri	Voi eravate *v.* eri (1)
Colui era	Coloro erano.

---

giunto, *perchè* giugnere *è assoluto. Dante Inf.* 5.

. . . . ora son giunto
Là dove molto pianto mi percuote.

(1) *Il volgo Fiorentino, anzi comune-*

Passato Determinato.

Sing.		*Plur.*	
Sono Se' È	Stato, o Stata.	Siamo Siete Sono	Stati, o State.

Passato Indeterminato.

Sing.	*Plur.*
Fui	Fummo
Fosti	Foste, *coll' o stretto.*
Fu	Furono.

Trapassato Imperfetto.

Sing.		*Plur.*	
Era Eri Era	Stato, o Stata	Eravamo Eravate, *o* eri Erano	Stati, o State.

---

mente anche tutti i nobili, *e letterati nel parlare dicono* eri; *ma nella scrittura si stima poco corretto*; *come anco* eramo *per* eravamo, *quantunque anche questo sia in bocca di tutti*; *e il dire* eravamo, *e* eravate *sembra in oggi*, *che passerebbe per un' affettazione.*

Trapassato Perfetto.

Sing.		*Plur.*	
Fui	Stato, o Stata.	Fummo	Stati, o State
Fosti		Foste	
Fu		Furono	

Futuro Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Sarò	Saremo
Sarai	Sarete
Sarà.	Saranno.

Futuro Perfetto.

Sing.		*Plur.*	
Sarò	Stato, o Stata	Saremo	Stati, o State.
Sarai		Sarete	
Sarà		Saranno	

Imperativo.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Prima persona manca	Siamo noi
Sii tu, *o* sia tu	Siate voi
Sia colui	Sieno coloro.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Prima pers. manca	Saremo noi
Sarai tu	Sarete voi
Sarà colui.	Saranno coloro.

Ottativo.

Presente Perfetto. *Che, o Se, Dio volesse che*

Sing.	*Plur.*
Io fossi	Noi fossimo
Tu fossi	Voi foste
Colui fosse	Coloro fossero

Presente Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Sarei	Saremmo
Saresti	Sareste
Sarebbe	Sarebbero, o sarebbono

Passato Determinato. *Che, Dio voglia che*

Sing.		*Plur.*	
Io sia	Stato, o Stata.	Noi siamo	Stati, o State.
Tu sii		Voi siate	
Colui sia		Color sieno	

Passato Indeterminato. *Che, ec.*

Sing.		*Plur.*	
Sarei Sareste Sarebbe	Stato, o Stata.	Saremmo Sareste Sarebbero	Stati, o State.

Trapassato. *Che, ec.*

Sing.		*Plur.*	
Io fossi Tu fossi Colui fosse	Stato, o Stata.	Noi fossimo Voi foste Color fossero	Stati, o State.

Futuro. *Che, Purchè, ec.*

Sing.	*Plur.*
Io sia	Noi siamo
Tu sii	Voi siate
Colui sia	Color sieno.

CONGIUNTIVO.

Presente. *Quando, o Purchè*

Sing.	*Plur.*
Io sia	Noi siamo
Tu sii	Voi siate
Colui sia.	Color sieno.

Pendente. *Quando, Se, o Allora che*

Sing.	*Plur.*
Fossi	Fossimo
Fosti	Foste
Fosse	Fossero.

Passato. *Quando, se, o Benchè*

Sing.		*Plur.*	
Io sia	Stato, o Stata.	Siamo	Stati, o State.
Tu sii		Siate	
Colui sia		Sieno	

Trapassato. *Se, Conciossiachè, Purchè*

Sing.		*Plur.*	
Fossi	Stato, o Stata.	Fossimo	Stati, o State.
Fosti		Foste	
Fosse		Fossero	

Futuro. *Quando, Allora che, ec.*

Sing.		*Plur.*	
Sarò	Stato, o Stata.	Saremo	Stati, o State.
Sarai		Sarete	
Sarà		Saranno	

INFINITO.

Presente. Essere
Passato. Essere stato.
Futuro. Esser per essere, o Avere a essere.

Nel qual tempo solo riceve la compagnia del verbo *avere*. E coll' infinito suo s' accompagna con tutt' i tempi dello stesso *avere*, formando nuovi tempi, come s' è già detto, aggiungendo tra essi un *a*, o *ad*: *ho*, *hai*, *ha*, *abbiamo*, *avete*, *hanno a essere*, *aveva*, *avevi*, *aveva ec. a essere*, e così l' altre. E similmente si costruisce con se medesimo aggiungendovi un *per*: *sono*, *se'*, *è*; *siamo*, *siete*, *sono per essere*; *era*, *eri*, *era*, *ec. per essere*; così discorrendo per tutti i tempi.

CAPO XXXI.

Declinazion del Verbo AVERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Ho	Abbiamo
Hai	Avete
Ha	Hanno

Pendente.

Sing.	*Plur.*
Aveva	Avevamo
Avevi	Avevate *volg.* Avevi
Aveva	Avevano

Passato Determinato.

Sing.		*Plur.*	
Ho	Avuto	Abbiamo	Avuto.
Hai		Avete	
Ha		Hanno	

Passato Indeterminato.

Sing.	*Plur.*
Ebbi	Avemmo
Avesti	Aveste
Ebbe	Ebbero, o Ebbono.

Trapassato Imperfetto.

Sing.		*Plur.*	
Aveva	Avuto.	Avevamo	Avuto.
Avevi		Avevate	
Aveva		Avevano	

Trapassato Perfetto.

Sing.		*Plur.*	
Ebbi	Avuto.	Avemmo	Avuto.
Avesti		Aveste	
Ebbe		Ebbero	

Futuro Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Avrò	Avremo
Avrai	Avrete
Avrà	Avranno.

Futuro Perfetto.

Sing.		*Plur.*	
Avrò	Avuto.	Avremo	Avuto.
Avrai		Avrete	
Avrà		Avranno	

IMPERATIVO.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Prima pers. manca.	Abbiamo
Abbi	Abbiate
Abbia	Abbiano.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Prima pers. manca.	Avremo
Avrai	Avrete
Avrà	Avranno.

OTTATIVO.

Presente Perfetto.
Che, Dio voglia che, Purchè

Sing.	*Plur.*
Avessi	Avessimo
Avessi	Aveste
Avesse	Avessero, *o* Avessono.

Presente Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Avrei	Avremmo (1)
Avresti	Avreste
Avrebbe	Avrebbero, *o* Avrebbono.

Passato Determinato.
Purchè, Dio voglia che

Sing.		*Plur.*	
Abbia	Avuto	Abbiamo	Avuto
Abbi		Abbiate	
Abbia		Abbiano	

Passato Indeterminato.

Sing.		*Plur.*	
Avrei	Avuto	Avremmo	Avuto
Avresti		Avreste	
Avrebbe		Avrebbero	

---

(1) *Nel parlar famigliare i Fiorentini comunemente dicono* avrebbamo; *ma si reputa maniera scorretta, e da schifare nella scrittura, benchè in essa cadano inavvertentemente più i Toscani stante l' uso della favella, che gli stessi forestieri.*

Passato. *Quando, Tuttavolta che, ec.*

Sing.		*Plur.*	
Abbia	Avuto	Abbiamo	Avuto
Abbi		Abbiate	
Abbia		Abbiano	

Trapassato. *Se, Tutt' ora che ec.*

Sing.		*Plur.*	
Avessi	Avuto.	Avessimo	Avuto
Avessi		Aveste	
Avesse		Avessero	

Futuro. *Quando, Se, ec.*

Sing.		*Plur.*	
Avrò	Avuto.	Avremo	Avuto.
Avrai		Avrete	
Avrà		Avranno	

INFINITO.

Presente. Avere.
Passato. Avere avuto.
Futuro. Avere ad avere, *o* esser per avere.

E così riceve il contraccambio dal verbo *essere*, servendosi della sua voce in questo tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l' infinito suo con tutte le voci di quello colla particella *per*, dicendosi, come s' è accennato: *Sono*, *se'*, *è*, *siamo*, *siete* per avere, e così l'altre. Come anche l' accompagna colle sue propie voci di tutti i tempi, col metter tra esse un'A, o AD: *Ho*, *avevi*, *ho avuto*, *ebbi*, *avev' avuto*, *ebbi avuto*, *avrò*, e *avrò avuto ad avere ec.*

CAPO XXXIII.

Osservazioni intorno alle voci de' Verbi Essere e Avere.

Da quel che s' è detto, si può comprendere in quel, che convengano i detti due verbi, e in quel, che tra loro sien differenti. Ma perchè non tutti que' che leggono son tali, che in un subito intendan ogni minuzia, e sappian applicar a lor proposito quel che s' insegna, replicheremo brevemente la sustanza di quel che è detto.

L' uno e l' altro verbo è anomalo, e sregolato, non si sottomettendo ad alcuna conjugazione.

L' uno e l'altro si costruisce con sè medesimo, che non interviene ad alcun degli altri; salvo che il verbo *essere* non si serve del suo participio, perchè non l' ha. Ma ben usa quello, che serve per

suo participio, cioè, *stato*; ma l' uso l' ha fatto accettar per suo.

E benchè anticamente si dicesse *suto* (1), questo era solo nelle scritture poetiche, o tanto di rado, che io non mi ricordo d' averlo trovato in tutto 'l Decameron più di due volte. L'una è nella novella di Madonna Beritola: *E s' io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l'avrei.* (g. 2. n. 6.) E l'altra in Ser Ciappelletto: *Tu mi dì, che se' suto mercatante.* (g. 1. n. 1.) Se altre volte pur v' è, da me non è stato osservato; ma *stato* v' ho ben io veduto infinite volte. Ond' io non so che concetto di quei moderni si debba fare, che in sei righe metton due, e tre volte *suto*.

Sono anche simili in questo, ch' e' si prestan l' un l' altro la voce del futuro dell' infinito, come abbiam mostrato nel precedente.

---

(1) *Il suo intero è* essuto, *come da* sendo *è* essendo*; onde il Bembo nel lib.* 3. *delle Prose a car.* 250. *dell' edizion di Napoli disse:* Essendo, che si dice eziandio *sendo* alcuna volta nel verso. *A cui si può aggiugnere: e spesso nel parlare, e nello scrivere familiarmente.*

Son poi tra lor differenti, che il participio di *avere* ne' tempi composti, come s' è detto, esce sempre a un modo. E tanto si dice *avuto* nell' un numero, quanto nell' altro; e così nel maschile, come nel femminile; perchè sempre si dice: *l' uomo*, come *la donna ha avuto;* e tanto *gli uomini*, quanto *le donne hanno avuto.*

Ma il participio usurpato, o conceduto al verbo *essere* s'accorda e in genere e in numero colla voce di quel tempo, a cui dee supplire, e si dice: *Io uomo sono stato, tu donna se' stata, voi maschi siete stati*, e *quelle donne sono state.* E così avviene in tutt' i verbi passivi, e in tutti gli assoluti, giacchè tutti si costruiscono col verbo *essere*; e si dice: *Il padre è amato da' figliuoli*, e *i figliuoli sono amati dal padre; la donna è venuta*, e *le speranze son cresciute.* E questo è tanto noto e tanto comune, che non perderemo tempo a darne gli esempj. Dove i participj degli attivi transitivi, che si costruiscon col verbo *avere*, sempre sono indeclinabili, e si dice: *l' uomo ha*, e *gli uomini hanno amato; la donna ha*, e *le donne hanno temuto, sentito, ec.*

CAPO XXXIII.

Avvertimenti del Verbo Essere.

Questo verbo *essere* è tanto nobile per esser solo sustantivo fra tutti gli altri, e tanto importante, per usarsi non solo con sè medesimo, ma con tutti gli assoluti, e con tutti i passivi, ch'e' non sarà discaro a chi desidera d'impadronirsi di questa lingua il sentirne alcuni avvertimenti particolari, che son questi.

La seconda persona singolare del presente dello indicativo fa *se*. Nè mai ho letto in autore antico stimato *tu sei;* e perciò non bene scrive chi scrive *se'* con apostrofo (1).

---

(1) *È tanto tempo, che in Firenze si dice* sei *in vece di* se, *che difficilmente si troverà quando avesse principio quest' uso. Il Ripieno afferma di non averlo trovato mai* in autore antico stimato; *sicchè pare, che venga a dire d'averlo trovato in autore non istimato, ma antico. Se così è, chi non sa, che gli autori meno stimati fanno la stessa autorità in fatto di lingua, che gli autori stimati per la scienza e per la dottrina? Anzichè i primi avendo scritto più naturalmente, e avendo colle scienze e con le lingue forestiere meno alterato*

La terza dello stesso numero si dice *colui è*. Benchè alcune volte si vegga nelle rime *èe*, come è quello di Dante.

---

la propria, faranno più autorità. Ma comunque ciò sia, adesso e dicendosi e scrivendosi e da' Toscani, e dagl' Italiani tutti sei *e non* se, *non è se non da lodare chi scrive* se' *con l' apostrofo almeno per distinguerlo da* se *particella; anzi è molto credibile, che al presente sia necessario l' apporvelo, come saggiamente hanno praticato gli ultimi compilatori del vocabolario dell' accademia della Crusca. Il Ripieno aveva certamente fatto un grandissimo studio nella nostra lingua; ma solamente sopra gli autori classici, come apparisce dal citar esso solamente Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e nessun altro degli antichi, che pur anch' essi meritano d' essere stimati. Quanto poi a ciò, che dice il Ripieno, di non aver trovato mai in* autore antico stimato *scritto* sei, *ciò è addivenuto per la ragione accennata, cioè per aver egli esaminato soli pochi autori, benchè i più classici; poichè se ne avesse veduti tanti, e tanti citati nel nostro vocabolario, non avrebbe per avventura scritto così. Nel solo Guido Giudice ne avrebbe trovati pure assai; a car.* 8. *si ha:* Principalmente di me tu *sei* l'onore e la gloria. *A car.* 24. Conosco, che tu

Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe
(Inf. 24.)

---

gentile *sei*, e commosso ec. *A car.* 33. Menarti da questa Isola, dove tu *sei*, e conducerti alla patria. *A car.* 89. Di quale peccato *sei* tu involta? *E tanto basti di questo autore. Lo stesso agevolmente si troverà in molti altri autori, e in buoni testi a penna; ma si è preso Guido dalle Colonne, perchè senza fallo è autore antico e stimato; e poi perchè la stampa di Napoli del* 1665. *da cui son tratti questi esempli, fu fatta sul testo Mediceo-Laurenziano copiato, e collazionato con somma diligenza, come attestano il Canonico Michele Berti Bibliotecario e custode di detta libreria, e Domenico Ottono cappellano, e sottobibliotecario e custode; il tutto autenticato da ser Gualtiero Rustici pubblico Notaro con suo attestato, recognito da Vincenzo Petroni Proconsole del Collegio de' Giudici e Notari, e sottoscritto da tre mercanti colla loro firma. E questa copia fu fatta per ordine del Gran Duca Ferdinando II. a istanza di Simone Zati nostro gentiluomo a' pregi degli Accademici della Fucina di Napoli, i quali fecero fare questa molto corretta edizione. Veggasi il Longobardi cap.* 77. *e l'Osservazioni del-*

E le persone rustiche dicono anche sovente *ène*, ma non è imitabile.

La seconda del plurale *siete*, non *sete* (1), come alcuni pensano; nè *siate*, che si riserva all' imperativo, e al futuro dell' ottativo.

La terza è *sono*. Già si disse *enno*, onde Dante si lasciò alcuna volta trasportare all' antichità (2), e disse:

---

l'Amenta sopra di esso capitolo, i quali scrittori dicono molte cose in questo proposito, che quantunque tutte non sieno sicure, pur nella sostanza confermano ciò, che si è detto.

(1) *Dovea qui dire il Ripieno, che in prosa non è da usare, ma in verso è permesso, avendolo usato il Petrar. Canz.* 8.

Conoscete in altrui quel che voi sete;

che così hanno le migliori stampe.

(2) *Dante non si lasciò trasportare dall' antichità; ma egli è antico, e non disse cosa, che non fosse in uso al suo tempo.* Enno *si trova in tutti gli scritti del* 300. *e l'essere in bocca anche oggidì de' nostri contadini n' è una riprova, poichè essi stando lungi dal praticare i forestieri, ed anche gli stessi cittadini, hanno conservata pura l'antica favella; onde dicono eziandio* ène, *ed* ѐe *per* èhane *per*

Enno dannati i peccator carnali.
(Inf. 5.)

E oltre a ciò:

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna, ec.
(Purg. 16.)

Ma oggi è solo rimaso in alcuni pochi luoghi del nostro contado.

Della prima singolare del pendente si è detto di sopra a bastanza, cioè che regolarmente si dice *era*, ma l' uso si va sempre introducendo a finirla in O.

La prima del plurale è *eravamo*, e la seconda *eravate*: *Per fortuna quivi era-*

---

ha, *mene* per me, *tue* per *tu*, *e simili; intorno a che si posson vedere le note alle lettere di Fra Guittone, e spezialmente la nota CCLXII. Vuolsi anche avvertire, che nel luogo di Dante Inf.* 5 *citato dal Ripieno l'edizione della Crusca legge* eran dannati; *ma non pertanto altrove il disse anche in rima, onde non si può mettere in dubbio che non fosse in uso al tempo suo, come Parad.* 13.

Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù.

vam corsi e rotti. (g. 2. n. 7.) *Niuna cosa fu mai tanto onorata, ec. quanto eravate voi sopr' ogni altra donna da lui.* (g. 3. n. 7.) *E sappiendo egli jersera non ci eravate, ec.* (g. 4. n. 10.) Ma oggi in parlando (almeno familiarmente) si dice *noi eramo;* che chi dicesse *eravamo*, sarebbe da tutti forse burlato; e molti dicono *voi eri* anche nelle scritture domestiche più che *eravate. Savamo*, e *savate* è del tutto dismesso.

Fosti seconda singulare del passato indeterminato, e *foste* pur seconda, ma del plurale si distinguono, come si vede, col terminar l' una in I, l' altra in E, onde chi dice *voi fosti* non può scusarsi.

E nota, che noi diciamo *fosti*, e *foste*, e non *fusti*, e *fuste;* perchè così si ha nelle migliori copie, tanto quasi comunemente, che quelle poche volte (1), che

(1) *Non sono tanto poche le volte, che nelle buone stampe e negli antichi testi a penna si trova* fusti, *o* fuste, *quanto dice il Ripieno, talchè non può così subito giudicarsi per errore di stampa, come egli fa, che troppi sarebbero. Fu il Castelvetro, che nella Particola* 87. *della Giunta al Bembo fissò all' uso de' Gramatici questa regola, che nelle voci del verbo* essere *avanti alla S si ponesse l' O, e avanti all' altre lettere l' U. Ma Ferrante Longo-*

in contrario si trovano, son più tosto da tenersi in sospetto d'error degli stampatori; che perciò abbiamo: *Fostivi tu mai?* (g. 8. n. 3.) *Onde fosti?* (g. 5. n. 7.) *E se io non m' inganno, voi foste battezzato in Domenica.* (g. 8. n. 9.)

Fummo. Prima del plurale dello stesso con due M.

Saremo. Prima plurale del futuro si scrive con sola M, a differenza dell' ottativo.

---

bardi gli contraddice citando a favor suo lo Specchio della vera Penitenza in più di mille luoghi, perocchè a pena è mai, che egli scriva altrimenti, che fussi, e fussero. *Così egli dice, ma non ne apporta veruno esempio, nè dice di quale edizione si servisse. Ma nell'edizione di Firenze del* 1725. *approvata dalla nostra accademia si trova pag.* 72. Se non fosse già, che altri desse, ec. tal cagione. *E pag.* 115. Se fosse la persona stata più tempo, che non si fosse confessata. *E pag.* 95. Se in lui fossero de' difetti, che si pongono qui appresso. *E nella stessa pagina ben sei volte si trova ripetuto* fosse. *Da questi luoghi trovati a caso si raccoglie, che il Longobardi si valse d' una mala stampa. Laonde si può conchiudere col nostro Infarinato nel Vol. I. de' suoi Avvertimenti, che* fusse, ec. anche nel miglior tempo del favellare si adoperò, ma di rado.

Ma in amendue le terze dello stesso tempo, benchè naturalmente si dicano *sarà*, e *saranno*, spesso si trova *fia* divisa in due sillabe (1) o *fie* in una sola sillaba;

(1) *I poeti bene spesso fanno questa voce d' una sola sillaba. Gli esempi del Petrarca sono innumerabili; ma servano questi tre. Nel Son.* 18.

Talchè null' altra *fia* che mi piaccia.

E Son. 19.

Che grave colpa *fia* d'ambedue noi.

E nella I. Sestina.

Lasciando il corpo che *fia* trita terra.

È ben vero, che più facilmente si pronunzia ristretto in una sillaba fiè, *che* fia; *e perciò quando questa ultima voce s' incontra nella prosa, si legge di due sillabe sciogliendo il dittongo, perchè per pronunziar l'*A *richiedendosi maggior apertura di bocca, vi s' impiega più tempo, onde si viene a farne una sillaba distinta. E perchè nel parlare s'abbrevia naturalmente il discorso, onde ne vengono le sincope, e i troncamenti delle parole, e quindi avviene, che i Toscani nel parlar familiare*

e *fiano*, di tre sillabe, o *fieno* di due. Ecco in vece di *sarà*: *Due cose n'avverranno; l'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore, e la vostra buona fama sia guasta.* (g. 3. n. 6.) *Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il Sole sia declinato.* (Introd.)

Deh dimmi s' esser dee, e quando fia.
(g. 7. canz. 2.)

State sicura, che la mia vita fie brieve. (g. 2. n. 8.) *Con minor diligenza fie la mia udita.* (g. 2. n. 4.) E per *saranno*: *Cento ve ne fien rendute.* (g. 1. n. 6.)

Sii. Seconda singulare dell' imperativo nel tempo presente si dice anche talora *sia*, ma sii è più suo propio: *Tempo è Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico sia l' aver donne a reggere, e gui-*

---

talora mutano, o accorciano le finali d'alcune voci, e dicono le *me* lettere *per* le mie lettere, *e* me *padre, e* me *madre in vece di* mio padre, *e di* mia madre, *onde nel Lamento di Cecco da Varlengo*:

Il nibbio, che *me ma* non l' ha sentito;

perciò può essere, che in vece di fi-a *di due sillabe, si sia introdotto* fia *d'una sola sillaba.*

dare; sii dunque Re. (g. 6. n. 10.) *Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo, che il tuo (se tu nol dirai) non si saprà mai.* (g. 5. n. 7.)

Sia. Terza persona si cangia talora in *sie* d' una sillaba, e in particolar negli affissi: *Sieti assai l' esserti potuto vendicare.* (g. 8. n. 7.) Dicesi anche *sie sano, sie buono, ec.*

Sieno. Terza plurale dello stesso si pronunzia in due sillabe. Alcuni credono, che s'abbia a dire *siano* (1), e chi la profferisce con due, e chi con tre; ma se leggeranno bene, si accorgeranno dell' errore: *E come che sia gran tempo, che*

---

(1) *Non si crede, che debbasi dir* siano *per precetto, ma si dice, che nelle scritture del buon secolo si trova anche* siano, *ma più di rado. Nel parlamento d'Annibale a Scipione, che si dà per volgarizzato dal Passavanti, ed è stampato dietro lo Specchio di Penitenza del medesimo pubblicato dalla nostra Accademia, si legge a car.* 302. Non rifiutiamo, ec. che tutte quelle cose liberamente siano vostre. *Caval. Tratt. della Pazienza cap.* 26. *pag.* 263. Le femmine pognamo ch' elle siano sante. *E car.* 265. Quantunque gli altri contrarj siano pochi. *E molti altri simili esempli si troveranno, benchè non del tutto comuni, come di* sieno.

io, e le mie cose, e ciò ch' io posso, e vaglio, vostre state sieno, ec. (g. 3. n. 6.) *Ma quanto sien sante, quanto poderose, ec. le forze d' amore.* (g. 5. n. 1.) *E non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sien ragionate insieme.* (Introd.) *Tue si sieno, e di lui.* (g. 8. n. 7.)

Fossi, e *foste*. Seconda del presente perfetto nell' ottativo; ma *foste* è del plurale, e *fossi* del singolare. Onde si cava, che male dice (1) chi dice *voi fusti d'accordo, se voi fussi stati, ec.*

E diciamo *fossi, fosse, fossimo, foste*, e *fossero*, non *fussi, fusse, ec.* come pensano alcuni doversi dire, perchè così dicono i buoni: *Che simili novelle non fosser tra donne da raccontare.* (g. 1. n. 5.) *Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei?* (g. 2. n. 5. Introd.)

Così abbiamo: *Dove gli uomini fossero. Molti non fossero divenuti. Quasi non fossimo loro. Che fosse creduto lui.* E appresso: *Se mai si risapesse, che noi fossimo stati, ec.* (g. 3. n. 7.) *E quando a*

---

(1) *Ciò non è forse del tutto vero, e sembra più giusto quel che il Ripieno dice pochi versi più sotto, cioè che* fussi, fusse, fussero, *e vi si può aggiugner* fusle, *sono usati* molto di rado, *e perciò di rado convenga valersene.*

casa fossimo tornati, mi potresti, ec. (g. 9. n. 10.) In somma ciascun potrà veder da sè stesso quanto da noi si è accennato, e chiarirsi, che *fussi*, *fusse*, e *fussero* è usato molto di rado.

Sarei, e *sarebbe*. Prima, e terza dell' altro presente si cangia talora in *saria*; come *non si saria stimato, non saria convenevole.* (Introd.) *Ma se pur fosse, sommamente mi saria caro.* (g. 2. n. 6.)

E sariano. Per *sarebbono*:

Non mi sarien credute
Le mie fortune, onde tutto m' infoco.
(g. 8. canz.)

Talor si dice *sarieno*: *Ne seguio la morte di molti, che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno.* (Introd.)

Alcuna volta si dice *fora* per *sarei*, e *sarebbe*, come *forano* per *sarebbono*; ma è modo poetico:

Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso, ec.
(Pur. 26.)
E fallo fora non fare a suo senno.
(Pur. 27.)

Sarebbero. Terza plurale si dice qualche volta *sarebbono. Che grazie simiglianti, e maggiori rendute sarebbono.* (g. 2. n. 6.) *Di che molte cose nate sarebbono* (g. 3.

n. 3.) Ma è più usato *sarebbero: E molti sarebbero stati quegli a' quali, ec.* (g. 2. n. 6.)

Saremmo. Si dee scriver con due M, a differenza del futuro dell' indicativo (1).

Fossero si trova quasi sempre; ma non è già, che anche non si dica *fossono.*

CAPO XXXIV.

Avvertimenti del Verbo Avere.

Di non molto minore importanza saranno le osservazioni, che par necessario dover farsi nel verbo *avere.* Diciamo perciò brevemente.

Ho. Prima persona singulare del presente nell' indicativo si trova qualche volta *abbo*, (2) dicendo Dante:

---

(1) *Il popol nostro nel parlar familiare presso che sempre costuma dire* sarebbamo, *che non si trova presso i purgati scrittori, e perciò è totalmente da fuggirsi come errore. Ma a' nostri pel continuo uso del favellare scappa talora nelle scritture con vergogna della nostra nazione.*

(2) *Ed anche* abbiendo; *e così comincia il volgarizzamento dell' Omilia d' Origene stampata dietro al Passaventi dell' edizione della nostra Accademia:* Abbiendo a parlare della presente solennità, ec.

E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo.
(Inf. 15. v. 86.)
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo, ec.
(Inf. 32. v. 4.)

Onde le persone basse si lasciano uscir di bocca *abbiare* (1): *Io ho abbiar cura della bottega. Chi vuole abbiar del male, suo danno;* e cose tali, che i dotti l' usano per far ridere, contraffacendo que' personaggi, da' quali abusar si sentono. Si dice anche, e forse con più grazia, *aggio*, onde il Petrarca:

V' aggio proferto il cuor, ma a voi non piace.
(Son. 19.)

Ma questo par che venga dal verbo *aggiare*, del quale non si hanno tutte le voci; ma non è perciò, che nello stesso non si legga:

---

(1) *Può essere che a tempo del Ripieno le persone volgari e plebee usassero questa voce; ma al dì d'oggi è cosa certa, che non si sentirà usar giammai nè pur per ischerzo.*

Però signor mio caro aggiate cura, ec.
(Son. 82.)

e in qualunque modo son voci poetiche.

Hu. Terza singolare, e *abbiamo* prima plurale si dice poeticamente *ave*, e *avemo* (1), come:

---

(1) *Il Cinonio nel Cap.* 3. *del Trattato de' Verbi trova la maniera di formare questa prima persona del plurale*; *ed è il levare l' ultima sillaba all' infinito*, *cioè* re, *e aggiungervi un* mo; *e in questa guisa da* avere *si fa* avemo, *di che porta esempli del Boccaccio*, *e del Petrarca. Ma parendogli vizio il dire in oggi*: Avemo, tememo, sentimo, ec. *ne propone un' altra*, *ed è d' aggiugnere un* amo *alla seconda persona singolare di questo tempo. Così da* ami *si fa* amiamo; *da* dici diciamo. *Ma nè pure a questa regola si può andar dietro sempre alla sicura; altrimenti bisognerebbe dire*: seiamo, *o* seamo *in vece di* siamo, *o* aiamo *in vece di* abbiamo; *e non si potrebbe dire* veggiamo, *o* vegghiamo, *perchè a* vedi *aggiunto* amo *si fa* vediamo; *nè s' incontrerà mai* veggi, *a cui aggiungendo* amo *si formi* veggiamo. *Il Longobardi al Cap.* 8. *deride il Bembo*, *che non istimò maniera Toscana il dire* avemo, *e un altro*, *che egli non nomina*,

Dimostrarla in palese ardir non ave.
(Petr. Son. 93)
. . . . . *e sciolse l' alma , e scossa l' ave.*
(Can. 22.)
Donna di voi non ave.
(Canz. 6.)
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
(Son. 57.)

---

che la stimò maniera Lombarda ; e la vuol sostenere per toscanissima. E quantunque sia contraria alla prima regola di formar questa persona; *tuttavia* cotali regole (*come egli dice ottimamente*) non han prodotta la lingua, ma se le han pensate i gramatici per insegnarla. *Pure l'Amenta nell' Osservazione a questo Capitolo del Longobardi sostiene ostinatamente, che la regola proposta in secondo luogo dal Cinonio è ottima. Ma da quello , che si è detto , appare , che amendue trasmodarono. Non si può cacciare dalla lingua Toscana* avemo , profferemo, semo , volemo , vedemo , *de' quali ci sono esempli nel Cinonio d'autori classici, che sono, per così dire , gli occhi della lingua nostra. Nè si può dire con l'Amenta, che essi dicessero* avemo , ec. *per non sapere , che dovevasi dire* abbiamo , ec. *perchè non si può credere tale ignoranza in Dante , nel Boccaccio , e nel Petrarca , i quali tante più*

E dell' altro:

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena
Un sol conforto, e della morte avemo.
(Son. 8.)

e Dante:

Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
(Inf. 34. v. 68.)

Aviamo dicono alcuni barbaramente (1).

---

volte hanno scritto abbiamo, siamo, vogliamo, ec. *Nè il Longobardi ha ragione a pretendere, che indifferentemente possiamo usare* aviamo, *e* abbiamo, semo, *e* siamo, ec. *Più giudiziosamente definisce il Cinonio, che l' usare* tememo, sentimo, *e simili sarebbe vizio, se non fosse di rado; e meglio per avventura dice qui il nostro Ripieno, che* ave, *e* avemo *si dicono poeticamente.*

(1) *E pur tutto dì si sente in bocca de' Toscani, e talvolta scappa loro dalla penna, benchè scrivan per altro pulitamente. Vi è chi ha stampato delle regole per la lingua Toscana, che ripone questa voce tra le antiche, non tra le barbare.*

Aveva. Prima, e terza del pendente singolare si dice anche *avea* non solo nel verso (come ha detto alcun poco pratico de' buoni autori) ma nelle prose, e tanto frequentemente, che ad allungarmi con gli esempj mi parrebbe di perder tempo. E lo stesso diciam di *aveano* terza plurale, che pur si legge: *Li quali, perciò che molto vegghiato aveano.* (g. 4. n. 10.) Tralascio quegli *avavamo*, e *avavate*, di che si è parlato di sopra.

Ebbi. Prima singulare del passato indeterminato si trova anche *ei*, benchè solo in verso, e questo di rado; che perciò Dante:

Poich' ei posato alquanto il corpo lasso.
(Inf. 1. v. 28.)

Benchè il testo stampato dall'Accademia legga *ebbi* (1).

---

(1) *Il Ripieno porta un esempio di Dante, ma in dubbio, poichè nel testo stampato dalla nostra Accademia si legge* ebbi; *onde addurremo le seguenti parole del Bembo lib.* 3. *car.* 254. Della *ho* prima voce del presente tempo molto usata formò Messer Cino la prima altresì del passato *ei* quando disse:
Or foss' io morto quando la mirai,
Che non *ei* poi, se non dolore, e pianto.

Avesti, e *aveste* son differenti di numero, come in tutti i verbi; il che non si replicherà più.

Avrò, non *arò*, come dicono e scrivono i negligenti, nè *averò* conforme a' troppo saputi; e così diciamo di *avrai*, *avrà*, *avremo*, e gli altri; e 'l simile avviene di *avrei*, *avresti* co' suo' compagni. Ecco: *Poca fatica avrà d' udire, e di domandare.* (g. 1. n. 1.) *Ma ben vi prego, che quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete, ch' io v'avrò ben servito, che vi ricordi di me.* (g. 8. n. 7.) *Per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro.* (g. 7. n. 3) Nè mi s' adducano in contrario testi scorretti, perch'io mostrerei, che non saranno uniformi in tutte le copie. So, che que' del 73. leggono: *Ad un' ora averai perduto il male amato giovane, ed il tuo onore:* (g. 8. n. 7.) Ma il veder quant'altre copie abbiano *avrai*, lo dimostra poco sicuro da seguitarsi. E nota, che quell' V non è vocale, e non si profferisce come dittongo nella prima sillaba, come ho sentito da alcuni non nostrali *au rò*, *au rebbe*, *au remo;* ma è consonante, e va nella seconda. *A vrò*, *a vrebbe*, *a vranno.*

Abbi è in tutt'i tempi, e modi seconda persona; e 'l medesimo diciamo di tutt'i verbi, eccetto che que' della prima conjugazione. Talchè chi dirà *Dio voglia ch' io abbi*, *temi*, *senti ec.* farà errore.

Abbiano. Terza plurale: *E parmi ch'elle abbiano il diavolo in corpo.* (g. 3 n. 1.) Nè si dirà senza biasimo *abbino* (1).

Averei, *averesti*, *averebbe*, *averemmo*, *avereste*, *averebbero*, o *averebbono*, è detto tanto male, quanto *arei*, *aresti*, *arebbe*, *aremmo*, *areste*, *arebbero*, o *arebbono*.

CAPO XXXV.

Avere *posto talora per* Essere.

Un' altra cosa mi par qui da avvertire, benchè non appartenga alle regole, ma all' osservazioni de' vocaboli, e al valor di essi; ma perchè forse quel, che s'è detto dell' uso di questi due verbi, senza cotal dichiarazione si potrebbe rivocare in dubbio, mi risolvo a non la tacere; ed è, che il verbo *avere* si trova usato non poche volte in significazion d'*essere*, e questi pochi esempi serviranno per li molti, che addur potrei. *Quante miglia ci ha?* (2)

(1) *Così è; pure molti, e presso che tutti gli scrittori del* 1500. *usano* abbino, temino, legghino, ec.

(2) Egli ha tanto tempo, *dove il Castelvetro ci sottintende, il mondo, l' universo. Maniera comune agli Spagnoli, e a' Francesi.* Salv. *Ma questa è una sotti-*

Maso rispose. Haccene più di millanta. (g. 8. n. 3.) *Ed havvi di quegli nel popolo nostro, che'l tengono di quattragio.* (g. 8. n. 2.) *Come che oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fu ricchissimo.* (g. 2. n. 1.) *Ebbevi di quegli, che intender vollono alla Milanese.* (g. 3. in fin.)

E per avventura poco diversi da questi saranno quest'altri: *E avevasi recato il fanciullo in braccio.* (g. 7. n. 3.) *Messer Torello avendosi l' anel di lei messo in bocca.* (g. 10. n. 9.) *E non avendoselo bene saputo legare. Ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi.* (g. 7. n. 5.) Dove si vede chiaramente, che tutti stanno in luogo di *sono*, *sieno*, *furono*, *era*, *essendosi*, e *fosse*; il che è proprietà di linguaggio, e così non distrugge la regola da noi data dell'uso di questi verbi, qualora e'servono a supplire al mancamento degli altri.

---

gliezza da lasciarsi al Castelvetro, e a chi si diletta di soffisticare.

CAPO XXXVI.

Declinazioni di tutt' e tre le Conjugazioni Conseguenti (1).

Porremo in questo capitolo tutt' e tre le conjugazioni, che noi diciam conseguenti, e saranno collocate in maniera, che ciascun da sè stesso potrà vedere in una semplice occhiata ogni differenza, che tra loro è, tempo per tempo, e così assicurarsi di non far di quegli errori, che tutto dì si sentono sin dalle bocche d' uomini molto civili. E quel, che più è da far maraviglia, trapassano in iscritture per altro degne d' ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare (che per chi non se ne cura, non lo scriviamo) che differenza sia da *sentano* a *sentono*, e scorgerà, se *amono*, o *temino* sia ben detto; che noi senza più allungarci in esplicar puntualmente i particolari, porremo solo la regola, assicurando

(1) *Benchè gli altri gramatici ne pongano quattro, noi nel citarle seguiteremo il numero del nostro Ripieno, poichè ci par giusta la sua numerazione, e in oltre ci conviene seguitare l' opinione d' un autore da noi adottato.*

lo studioso, che il dire altrimenti sarà sempre errore (1).

INDICATIVO.

Prima.	*Seconda.*	*Terza.*
	Presente.	
Singolare.		
Amo	Temo	Sento
Ami	Temi	Senti
Ama	Teme	Sente
Plurale.		
Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Amate	Temete	Sentite
Amano	Temono	Sentono

(1) *Non sembra da credere, che eziandio secondo il Ripieno il dire altrimenti da quello, che egli qui prescrive, sia sempre errore. Sene addurrà un solo esempio. Egli pone per prima persona del pendente nel numero del meno*: Amava, temeva, sentiva. *Pure egli medesimo nel Capit.* 25. *di questo stesso Trattato ha detto, che non vuol condannare, o in alcun modo riprendere chi usasse* amavo, temevo, sentivo. *Molte altre voci di queste conjugazioni conseguenti, e de' Verbi anomali rimarrebbero da esaminare; ma si farà per avventura in luogo, e in guisa più propria.*

Pendente.

Singolare.		
Amava	Temeva	Sentiva
Amavi	Temevi	Sentivi
Amava	Temeva	Sentiva
Plurale.		
Amavamo	Temevamo	Sentivamo
Amavate	Temevate	Sentivate
Amavano	Temevano	Sentivano

Passato Indeterminato.

Singolare.		
Amai	Temei (1)	Sentii (2)
Amasti	Temesti	Sentisti
Amò	Temè	Sentì

(1) *Ottimo è stato il pensiero del nostro Ripieno in disporre distesamente i verbi di tutte e tre le conjugazioni* in maniera, che in un' occhiata ciascuno potrà assicurarsi di non far di quegli errori, che tutto dì si sentono, *come egli dice al principio di questo Capitolo. Ma troppo scarso è stato, e troppo ristretto, avendo lasciato molte terminazioni in varj tempi, che son buone quanto quelle, che ha qui poste, e omesso d' avvertire quelle, che ha lasciate fuori per essere sicuramente errori. Per esempio nella seconda conju-*

gazione al perfetto pone temei, temè, temerono *senza più; per lo che il lettore riman dubbio, se* temetti, *e* temette, temettero, *e* temettono *sieno terminazioni approvate, e se* temettamo *altresì sia errore. Si dee dunque avvertire, che tanto è ben detto* temetti, *quanto* temei, *e così tutte l' altre persone di questo tempo, e così negli altri verbi regolari di questa conjugazione. Laonde si disse* cadei, *e* cadette, concepei, *e* concepette. *Dante Inf.* 27.

Domandommi consiglio, ed io *tacetti.*

Boccaccio g. 8. *n.* 7. Temette forte non l' avessero uccisa.

E Vis. Amor. c. 24.

Sovvennem' ivi quando lì *cadette.*

G. V. 1. 25. Concepette occultamente a un portato duo' figliuoli Romulo e Remulo. *Lo stesso si può dire di molte altre terminazioni. Ma forse ne sarà fatta una più completa dimostrazione o prospetto da potersi unire con questa gramatica.*

(2) *Non vi ha dubbio, che questa voce si doverebbe scrivere con due* i *in fine* sentii; *nè sapremmo, se si possa supplire con farvi un solo* i, *ma lungo, quando nello spiegare la forma ed il valore delle lettere non si è detto, che l'* i *ha due forme, con una delle quali si esprime l'* i *raddoppiato. È vero, che da alcuni si costuma di scrivere con* j *lungo le parole, che terminano con due* ii, *come* proprj *per* proprii, benefizj *per* benefizii, ufficj *per* ufficii.

Plurale.

Amammo	Tememmo	Sentimmo
Amaste	Temeste	Sentiste
Amarono	Temerono	Sentirono

Passato Determinato.

Ho
Sing. Hai
Ha
Amato, Temuto, Sentito.
Abbiamo
Plur. Avete
Hanno

Trapassato Imperfetto.

Aveva
Sign. Avevi
Aveva
Amato, Temuto, Sentito.
Avevamo
Plur. Avevate
Avevano

Quest' uso però non può aver luogo in sentii, udii, custodii, *e simili per cagione della posa, o accento, che cade sul primo di questi due* i, *lo che fa sì, che pronunziar si debbono ambedue distintamente. La stessa correzione, che qui si nota in* sentsi, *ha luogo anche al Cap.* 41. *di questo Trattato pag.* 258. *ove pure è scritto* morj *in vece di* morii.

Trapassato Perfetto.

Sing.	Ebbi Avesti Ebbe	Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Avemmo Aveste Ebbero	

Futuro Imperfetto.

Singolare.		
Amerò	Temerò	Sentirò
Amerai	Temerai	Sentirai
Amerà	Temerà	Sentirà
Plurale.		
Ameremo	Temeremo	Sentiremo
Amerete	Temerete	Sentirete
Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Futuro Perfetto.

Sing.	Avrò Avrai Avrà	Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Avremo Avrete Avranno	

IMPERATIVO.

Presente.

Singolare.		
Prima Persona manca.		
Ama	Temi	Senti
Ami	Tema	Senta
Plurale.		
Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Amate	Temete	Sentite
Amino	Temano	Sentano

Futuro.

Singolare.		
Prima Persona manca.		
Amerai	Temerai	Sentirai
Amerà	Temerà	Sentirà
Plurale.		
Ameremo	Temeremo	Sentiremo
Amerete	Temerete	Sentirete
Ameranno	Temeranno	Sentiranno

OTTATIVO.

Presente Perfetto. *Purchè*, o *Se.*

Singolare.		
Amassi	Temessi	Sentissi
Amassi	Temessi	Sentissi
Amasse	Temesse	Sentisse

P[illegible]ale.

Am[illegible]	Temessimo	Sentissimo
Amas[illegible]	Temeste	Sentiste
Amassero	Temessero	Senti[illegible]sero

Presente Imperfetto.

Singolare.		
Amerei	Temerei	Sentirei
Ameresti	Temeresti	Sentiresti
Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe
Plurale.		
Ameremmo	Temeremmo	Sentiremmo
Amereste	Temereste	Sentireste
Amerebbero	Temerebbero	Sentirebbero

Passato Determinato. *Dio voglia che.*

Abbia
Sing. Abbi
Abbia
Amato, Temuto, Sentito.
Abbiamo
Plur. Abbiate
Abbiano

Passato Indeterminato.

	Avrei	
Sing.	Avresti	
	Avrebbe	
		Amato, Temuto, Sentito.
	Avremmo	
Plur.	Avreste	
	Avrebbero	

Trapassato. *Dio volesse, pur che*

	Avessi	
Sing.	Avessi	
	Avesse	
		Amato, Temuto, Sentito.
	Avessimo	
Plur.	Aveste	
	Avessero	

Futuro. *Piaccia a Dio, che*

Singolare.		
Ami	Tema	Senta
Ami	Temi	Senti
Ami	Tema	Senta
Plurale.		
Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Amiate	Temiate	Sentiate
Amino	Temano	Sentano

CONGIUNTIVO.

Presente. *Quando, allora che, sempre che*

Singolare.		
Ami	Tema	Senta
Ami	Temi	Senti
Ami	Tema	Senta
Plurale.		
Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Amiate	Temiate	Sentiate
Amino	Temano	Sentano

Pendente. *Se, dato che, quando*

Singolare.		
Amassi	Temessi	Sentissi
Amassi	Temessi	Sentissi
Amasse	Temesse	Sentisse
Plurale.		
Amassimo	Temessimo	Sentissimo
Amaste	Temeste	Sentiste
Amassero	Temessero	Sentissero

Passato. *Quando, ancorchè*

Abbia
Sing. Abbi
Abbia

Amato, Temuto, Sentito.

Abbiamo
Plur. Abbiate
Abbiano

Trapassato. *Quando*

	Avessi	
Sing.	Avessi	
	Avesse	Amato, Temuto, Sentito.
	Avessimo	
Plur.	Aveste	
	Avessero	

Futuro. *Quando, se*

Singolare.		
Amerò	Temerò	Sentirò
Amerai	Temerai	Sentirai
Amerà	Temerà	Sentirà
Plurale.		
Ameremo	Temeremo	Sentiremo
Amerete	Temerete	Sentirete
Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Si potrà anche dire. *Quand' io avrò, avrai, ec.* amato, temuto, sentito.

INFINITO.

Presente.

Amare, Temere, Sentire.

Passato.

Avere Amato, Temuto, Sentito.

Futuro.

Avere ad Amare, Temere, Sentire; *o* Dover Amare, Temere, Sentire; *o* Esser per Amare, Temere, Sentire, ec.

CAPO XXXVII.

Osservazioni di tutte le predette Conjugazioni.

Come si vede, tutt' e tre le conjugazioni son simili nella prima persona singolare del presente terminando tutte in *o*.

E nella seconda dello stesso numero tutte in *i*.

E nella prima del plurale, che tutte escono in *iamo*.

E 'l simile avvien nel presente dell'Imperativo, e nel futuro dell' Ottativo.

Dissimile è la prima dall' altre due.

Nella terza persona di ciascun numero, terminando nel singolare la prima in *a*, e l' altra in *e*, nel plurale la prima fa *ano*, e le altre *ono*.

Nell' imperativo la seconda persona del presente singolare nella prima conjugazione finisce in *a*, e la terza in *i*; e l' altre al contrario serran la seconda con *i*, e la terza con *a*.

Nella terza plurale del medesimo la prima va in *ino*, e l' altre due in *ano*.

Nel futuro dell' ottativo tutte e tre le persone son nella prima simili, ed escono in *i*. L' altre hanno la prima, e la terza in *a*, e la seconda in *i*, benchè alcuna

volta finisca anche in *a*, e si dica *tu tema, tu senta, ec.* (1)

Simili in tutte le voci del futuro indicativo e imperativo, e del presente imperfetto ottativo, sono la prima, e la seconda conjugazione, che tutte finiscono in *erò, erai, erà*, ec. dove la terza termina in *irò, irai, irà*, ec.

Nell' altre voci ciascuna conjugazione ha il suo proprio fine, come si vede; perciò solo basterà avvertire o ricordare, che il dire *amono, amavomo, amavono, amorono*, ec. è tanto errore, quanto a dire *temino*, *sentinò*, che non si trova mai.

Temano, *sentano*, ec. se si usa nell' indicativo, è errore, perchè è dell' imperativo, e ottativo.

Il medesimo diciamo di *temettano*, *potettano*, e altri simili; che *potettono*, *temettono* si dee dire, benchè *temerono*, e *poterono* sia più recondito.

Temerno poi, e *sentirno*, e molto più *temenno*, e *sentinno* è modo di dir plebeo.

---

(1) *Nelle declinazioni stese di* temere e sentire, *che si leggono nell' antecedente capitolo, è posto solamente*: tu temi, tu senti; *sicchè* tu tema, *e* tu senta *si dovrebbe riputare errore, perchè non vi si legge; e pure da ciò, che qui dice il Ripieno, si vede che non si può prendere per errore. Vedasi la nota antecedente.*

Amerò, *amerei* con tutte l'altre voci di questi tempi abbiam detto, non *amarò*, *amarei*, ec. perchè così si dice nella nostra Lingua. Ben sappiamo, che popoli nobilissimi, e principali della Toscana dicono *amarò*, *amarei*, *ec.* ma noi ci ricordiamo di quel che dicemmo nel 2. capitolo del 1. Trattato, al quale ci rimettiamo. Non si dice che *amarò* non sia voce Toscana, giacch'ella si usa da persone erudite, e da popoli numerosi della Toscana; ma ch'ella non è di quella lingua, della quale qui si ragiona. E perch'e' non paja, ch'io parli di mio capriccio, sentiamo quel che ne dice il Bembo nel terzo libro delle sue prose là dove tratta de'verbi, che è poco dopo il mezzo: *Era di necessità eziandio, che in tutti i verbi della prima maniera l'* a *si ponesse nella penultima sillaba, siccome in quelli della seconda, e della terza l'* e, *e in quelli della quarta l'* i *necessariamente si pongono; ma l'usanza della lingua ha portato, che vi si pone l'* e *in quella vece; e dicesi* amerò, porterò, *il che si serba nell'altre voci tutte di questo tempo;* e quel che segue. Veggasi l'Accarisio, che nelle declinazioni de'verbi dice per cosa passata in giudicato: *io amerò, tu amerai, quegli amerà, noi ameremo, voi amerete, quegli ameranno.* Veggasi il Gabbrielli, che nello stesso proposito insegna, e dà per regola, che

si dica: *io amerò*, *io scriverò*, *colui amerà*, *colui scriverà*.

Non adduco i nostrali, perchè non mi sieu giurati a sospetto. Nè registro gli autori, che tutti dicon nella stessa maniera. Senza riprendere adunque o biasimare gli altri, che non si dee, dico, che *amerò*, non *amarò* è della nostra lingua.

CAPO XXXVIII.

Declinazione di alcuni verbi Anomali.

Gli anomali, o sregolati si riducon tutti ad una delle tre assegnate conjugazioni; e vanno in alcune voci, conforme alla data regola, ciascuno sotto 'l suo ordine; in altre son da quelle tanto diverse, che e' non si potrebbe trovare non solo la desinenza d' una, o d' altra voce, ma nè anche il principio, e l' effigie tutta. Sarà dunque bene accennarne qui alcuni; non tutti distesamente, per non accrescer tanto il volume, ma solo quelle voci che escon di regola, avvertendo, che quelle che si taceranno, si dovranno declinare come richiede la sua conjugazione in quel tempo. E per la prima metteremo *dare*, e *stare*, che solo tra loro son differenti nelle consonanti della prima sillaba; talchè levato il *d* da tutte le voci del verbo *dare*, e messo in suo luogo un *st*, tutte serviranno per lo verbo *stare*, come qui si potrà vedere.

INDICATIVO.

Presente.

	Sing.		*Plur.*
D	o	D	iamo
o	ai	o	ate
ST	a	ST	auno

Pendente seguita le regole delle conjugazioni conseguenti.

Passato Indeterminato.

	Sing.		*Plur.*
D	etti	D	emmo
o	esti	o	este
ST	ette	ST	ettero

Si dice più comunemente *diedi*, *diede* e *diè*, e nel plurale *diedero*, *diedono*, *dierono*, e *denno*.

Futuro.

	Sing.		*Plur.*
D	arò	D	aremo
o	arai	o	arete
ST	arà	ST	aranno

IMPERATIVO.

Presente.

	Sing.		*Plur.*
D	. . . .	D	iamo
o	a tu	o	ate
ST	ia colui, *talor* ea.	ST	ieno, *o* eano.

OTTATIVO.

Presente Perfetto.

	Sing.		*Plur.*
D	essi	D	essimo
o	essi	o	este
ST	esse	ST	essero, *o* essono.

Presente Imperfetto.

	Sing.		*Plur.*
D	arei	D	aremmo
o	aresti	o	areste
ST	arebbe	ST	arebbero, *o* arebbono.

Futuro.

	Sing.		*Plur.*
D	ia-	D	iamo
o	ii	o	iate
ST	ia	ST	ieno

Negli altri tempi tutti seguono, come

s'è detto, le regole della prima conjugazione, perciò, per non ci allungare, si tralasciano.

CAPO XXXIX.

Declinazion degli Anomali della Seconda.

Assai più n'abbiamo nella seconda conjugazione, i quali accenneremo, notando solo que' tempi, ne' quali escon di regola, potendosi ritrovare gli altri nella lor conjugazion conseguente.

Ma perch' e' son molti, per non far questo capitolo tanto lungo, lo divideremo in due, e in questo porremo quelli che hanno l'accento nella penultima, riserbando gli altri al seguente.

Quegli dunque del prim' ordine sono: *cadere*, *parere*, *sapere*, *sedere*, *tenere*, *dovere*, *potere*, *solere*, *volere*, a' quali si potrebbe aggiungere *vedere*, *capere*, e altri.

Cadere, che spesse volte si confonde con *cascare* verbo regolato della prima conjugazione, e con un altro verbo difettivo, del quale abbiam pochissime voci, come *caggio*, *caggia*, *caggendo*, *ec.*

Questo verbo *cadere* esce solo di regola nel presente, nel passato indeterminato, e nel futuro imperfetto; e forse nel presente si potrebbe dir, che non uscisse; ma lo registreremo qui, a fine che si veg-

ga la differenza degli altri suoi simili *casco*, e *caggio*.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Cado	Cadiamo *usato di rado.*
Cadi	Cadete
Cade	Cadono.

Passato Indeterminato.

Sing.	*Plur.*
Caddi, *non direi* cadei	Cademmo
Cadesti	Cadeste
Cadde, *non* cadè	Caddero, *e* caddono, e caderono, *ma di rado.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Caderò, *o* cadrò	Caderemo, *o* cadremo
Caderai, *o* cadrai	Caderete, *o* cadrete
Caderà, *o* cadrà	Caderanno, *o* cadranno.

Similmente nell'Ottativo si dice *caderei*, e *cadrei*, ec.

Parere, che non serba regola nel presente, nel passato, e nel futuro indicativo, e nel presente imperativo.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Pajo	Pajamo
Pari	Parete
Pare	Pajono

Passato.

Sing.	*Plur.*
Parvi	Paremmo
Paresti	Pareste
Parve	Parvero, *e* parvono.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Parrò, *non* parerò	Parremo
Parrai	Parrete
Parrà	Parranno.

Imperativo presente.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Pajamo
Pari	Parete
Paja	Pajano.

Sapere, che esce di regola solo in due tempi.

Presente.

Sing.	*Plur.*
So	Sappiamo
Sai	Sapete
Sa	Sanno

Passato.

Sing.	*Plur.*
Seppi	Sapemmo
Sapesti	Sapeste
Seppe	Seppero

Negli altri seguita la regola. E nota, che a' suoi luoghi si dice: *saprò*, *saprai*, *ec.* *saprei*, *sapresti*, e così gli altri; non *saperò, saperai, saperei, ec.* che si lascian a' contadini. (1)

(1) *Presso i nostri più antichi scrittori si trova* saperò, saperei, ec. *però adesso sono rimasi in bocca de' nostri contadini per la ragione, che si è detta altrove.*

Sedere regolato, fuor che in due tempi.

Presente Indicativo.

Sing.	*Plur.*
Seggo	Seggiamo, *e* sediamo
Siedi	Sedete
Siede	Seggono, *e* Seggiono

Presente Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Sediamo, *o* seggiamo.
Siedi	Sedete
Segga	Seggano.

Tenere, il quale in sei Tempi non va regolato.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Tengo	Tenghiamo
Tieni	Tenete
Tiene	Tengono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Tenni	Tenemmo
Tenesti	Teneste
Tenne	Tennero.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Terrò	Terremo
Terrai	Terrete
Terrà	Terranno.

Presente Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Tenghiamo (1)
Tieni	Tenete
Tenga	Tengano.

Il Futuro di questo modo va come quel dell' Indicativo.

Presente Imperfetto Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Terrei	Terremmo
Terresti	Terreste
Terrebbe	Terrebbero, *o* Terrebbono.

---

(1) *Pare, che il Ripieno escluda* teniamo *ponendo* tenghiamo *in tutti i modi. Pure* teniamo *è più conforme alle regole. Ma il vero si è, che sembra usato bene in tutt' e due le maniere.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Tenga	Tenghiamo
Tenghi	Tenghiate
Tenga	Tengano.

Dovere (1) pure in sei tempi non osservante regola.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Debbo, *o* deggio	Dobbiamo
Dei, *o* debbi	Dovete
Dee	Debbono, deggiono, *e* deono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Dovetti	Dovemmo
Dovesti	Doveste
Dovette	Dovettero.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Dovrò	Dovremo
Dovrai	Dovrete
Dovrà	Dovranno.

(1) *Havvi ancora* devere *Salv.*

Presente Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Dobbiamo
Debbi	Dobbiate
Debba, *o* deggia	Debbano, *o* deggiano(1)

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Dovrei	Dovremmo
Dovresti	Dovreste
Dovrebbe	Dovrebbero.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Debbia, *o* debba, *o* deggia	Dobbiamo
Debbi, dei	Dobbiate
Debbia, deggia, dea	Debbano, *e* deano.

(1) *Metterei ancora* debbia, *e* debbiano, *onde s' è fatto* deggia, *e* deggiano. *Salv.*

Potere sregolato, come apparisce.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Posso	Possiamo
Puoi	Potete
Può, *poetico* puote	Possono.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Potrò	Potremo
Potrai	Potrete
Potrà	Potranno.

Si dice talora *poteremo*, *poterai*, ec. per contraffar le persone rustiche (1).

Nell' Ottativo poi, de' due presenti

Il Perfetto fa:
Potessi, potessi, potesse, potessimo, ec.

---

(1) *Ora non si ode dire alle persone rustiche* poteremo, poterai, *se non in significato di* potare; *e avendo stante il loro esercizio spesso in bocca questo significato, perciò sfuggono d' usarlo in significato di* potere *pur fuggir l' equivoco.*

Lo 'mperfetto.

Potrei, potresti, potrebbe, potremmo, ec.

Il Futuro.

Possa, possi, possa, possiamo, possiate, possano.

Solere. Inconseguente come appresso, e Difettivo.

Sing.	*Plur.*
Soglio	Sogliamo (1)
Suogli, *oggi* suoli	Solete
Suole	Sogliono.

Questo verbo manca de' passati, trapassati, e futuri dell'indicativo, di tutto l'imperativo, e di tutto l'ottativo, eccetto il futuro, servendosi in luogo di essi del sustantivo *essere* (2) accompagnato colla

(1) *Vi è chi scrive, e dice* soliamo; *ma è errore.*

(2) *Col verbo sustantivo* essere, *e colla voce* solito *non solo si suppliscono i passati, i trapassati, e i futuri, come dice il Ripieno, ma se ne forma anche il presente dell' indicativo, dicendosi bene* io son solito, *quantunque si dica* io soglio. *E così anche l' imperfetto* io era solito *in vece di* io soleva. *E nella stessa guisa si dice* io sia solito *in vece di* io soglia. *Vi è chi ha ammesso* ho soluto, *ma è stato con molta ragione riprovato.*

voce *solito*, che forse in tal caso sta in luogo di participio, e si dice: *fui*, *o sono stato solito*, *era*, *o sarò solito*, *sarei*, *o sarei stato*, o pur *ch' io fossi solito*, *ec.*

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Soglia	Sogliamo
Suogli, *e* sogli	Sogliate
Soglia	Sogliano.

Volere in sei tempi ha propria conjugazione.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Voglio	Vogliamo
Vuogli *oggi* vuoi	Volete
Vuole	Vogliono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Volli	Volemmo
Volesti	Voleste
Volle	Vollero, *e* Vollono.

Volsi, e *volse* si trova appresso a' buoni autori, ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza, e non sarà lodato chi l' userà. *Volsero* è di peggior condizione.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Vorrò	Vorremo
Vorrai	Vorrete
Vorrà	Vorranno.

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Vogliamo
Vuogli, *o* vogli	Vogliate
Voglia	Vogliano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Vorrei	Vorremmo (1)
Vorresti	Vorreste
Vorrebbe	Vorrebbero, *o* vorrebbono.

---

(1) *E poco sotto* vedemmo, *che sono le maniere corrette di conjugar questi verbi in questi tempi, e in queste prime persone del numero del più. Laonde si apprenda, che* vorrebbamo, *e* veddamo, *benchè in Firenze e in altre città di Toscana sieno in bocca delle persone per lo più idiote, sono tuttavia da sfuggirsi come mal detti. E lo stesso si dee dire di* fecia-

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Voglia	Vogliamo
Vuogli, *o* voglì	Vogliate
Voglia	Vogliano.

Vedere in cinque tempi Anomalo.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Veggo, vedo, *o* veggio	Veggiamo
Vedi	Vedete
Vede	Veggono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Veddi, *o* vidi	Vedemmo
Vedesti	Vedeste
Vedde, *o* vide	Veddero, *o* videro.

---

mo *usato per errore in luogo di* facemmo, *di cui parla il Ripieno nel capitolo seguente.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Vedrò	Vedremo
Vedrai	Vedrete
Vedrà	Vedranno.

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Veggiamo
Vedi	Vedete
Vegga	Veggano.

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Vegga	Veggiamo
Vegghi	Veggiate
Vegga	Veggano.

Capere (1) ha pochissime voci, e oggi si dice più comunemente *capire*, che è

---

(1) Capére *va pronunziato coll' accento sulla penultima secondo il Ripieno, il quale per ciò lo ha posto tra gli anomali della seconda conjugazione; e così lo pronunziò Dante Parad.* 17.

Non capere in triangolo due ottusi.

verbo più regolato; e 'l suo participio è *capito.* Ma *capere* non credo che abbia participio, benchè alcuni gli assegnino *caputo* (1) che non so onde lo cavino. Metteremo qui quelle voci, che si stimano di questo verbo, più perchè s' intendano negli autori, che perchè s' usino più da noi.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Cappio (2)	Cappiamo
Capi	Capete
Cape	Capono.

(1) *Parrebbe, che 'l participio di capere sia catto, dicendo Dante Purg.* 20.

E nel Vicario suo Cristo esser *catto.*

quantunque più tosto essendo in significato di preso *sembri che fosse participio di* cápere *coll' accento sulla prima, e pronunziato alla Latina, e alla Latina da* captus *fosse* catto; *il che forse si volea avvertire nel nostro Vocabolario al* §. *III. della v.* capére; *ma in una sì gran mole non si può avere gli occhi per tutto. Del resto siccome da* sapere, volere ec. *si fa* saputo, voluto, ec. *così da* capére *si dovrebbe far* caputo, *ma non è in uso.*

(2) *Il nostro Ripieno si dichiara poco*

Pendente.

Sing.	*Plur.*
Capeva	Capevamo
Capevi	Capevate
Capeva	Capevano.

---

sopra di metter qui quelle voci, che egli stima di questo verbo, più perchè s'intendano negli autori, che perchè s'usino da noi; *ma* cappio *non par che si usi, nè si trovi negli autori per quanto sia a nostra notizia; e volendola anche comporre per l' integrità di questo tempo, taluno forse crederà, che* capo *fosse più regolare. Poichè siccome da* temere *si toglie* ere, *e vi si appone un* o *per formare questa prima persona; così da* capére *levando ere, e aggiungendovi un* o *si viene a formar* capo. *Sembra che confermi tutto ciò la seconda persona, che qui porta il Ripieno, perchè non è* cappi, *come parrebbe, che dovesse derivare da* cappio, *ma* capi, *che chiaramente viene da* capo. *Per questo par che stia meglio* capiamo, *che* cappiamo, *e così vuole anche l'uso. Vuolsi però avvertire che in alcuni testi a penna si trova in questo tempo raddoppiato il* p, *lo che si può anche attribuire all' incostanza dell' ortografia degli antichi Codici; onde nell' antico testo del Milione di Marco di*

Passato.

Sing.	*Plur.*
Capei	Capemmo
Capesti	Capeste
Capè	Caperono.

Polo di nostra Accademia alla pag. 34. *si legge*: Quegli, che quivi non cappiono, dimorano fuori del palagio. *Di* cape *abbiamo esempi di verso e di prosa nel nostro Vocabolario*, *e così di* capeva, *o* capea, *ma non d' altri. E di vero l' altre voci non sappiamo se si trovassero*, *e poche si userebbero certamente*, *valendoci noi in quel cambio delle voci del verbo* capire, *ma non senza errore molte volte*, *come dicoco alcuni*, *per la diversa significazione di* capére, *e di* capire, *perchè il primo vale* aver luogo sufficiente, *come si definisce nel nostro Vocabolario*, *e in questo caso è neutro.* Capire *poi significa lo stesso che il Latino* capere, *e* percipere; *e questo è attivo. Esempio di ciò sia il verso del Petr. Son.* 261.

Mio ben non *cape* in intelletto umano.

Perchè costoro vogliono, *che fosse errore il dire:* L' umano intelletto non *cape* il mio bene; *e che venendo* cape *da* capére

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Caperò	Caperemo
Caperai	Caperete
Caperà	Caperanno.

---

non si possa costruire attivamente, e volendolo attivamente costruire, si debba dire: L'umano intelletto non *capisce* il mio bene; *sicchè* capére *verrebbe a costruirsi al contrario di* capio *presso a' Latini*, *e* capire *come* capio, *che è pur un' altra differenza. Poichè non si dice*: veritas in aula non capit; *ma si dice ottimamente*: Non capit aula duos. *E forse perciò Niccolò Amenta nell' osservazioni al cap.* 242. *del Longobardi, biasimò il nostro Ripieno per aver confuso questi due verbi* capére, e capire. *Nel che non dice il vero, perchè egli non gli confuse, ma solamente disse,* che oggi si dice più comunemente *capire*, *che è certo; nè aggiunge, se hanno o non hanno lo stesso significato, nè che* capére *vuol dire* esser compreso, esser contenuto comodamente, *e che* capire *significa* comprendere, contenere, *dicasi d' animo, o di cosa spirituale, o di cosa corporale.*

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Cappiamo
Capi	Capete
Cappia	Cappiano.

Presente Perfetto dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Capessi	Capessimo
Capessi	Capeste
Capesse	Capessero.

Presente Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Caperei	Caperemmo
Caperesti	Capereste
Caperebbe	Caperebbero.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Cappia	Cappiamo
Cappi	Cappiate
Cappia	Cappiano.

CAPO XXXX.

Anomali del secondo Ordine.

Ora vedremo di quegli anomali, che essendo della seconda conjugazione, non hanno l'accento sulla penultima, mettendo anche qui solo i tempi, ne' quali escon di regola.

Facere, che oggi comunemente si dice *fare*, come addietro mostrammo.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Fo, *poetico* faccio	Facciamo
Fai	Fate
Fa, *poetico* face	Fanno.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Feci	Facemmo
Facesti	Faceste
Fece	Fecero.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Farò	Faremo
Farai	Farete
Farà	Faranno.

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Facciamo
Fa (1)	Fate
Faccia	Facciano.

(1) *Questa e simili voci dell' imperativo crederemmo, che si dovessero scriver con l' apostrofo, e che l' intero di* fa *sia* fai, *essendo che si forma dalla seconda voce del presente dell' indicativo. Così insegna il Bembo lib.* 3. *part.* 72. *checchè oscuramente dica l' autor delle giunte, che vuole, che* fa *venga dal Latino* fac. *Ma se da* fac *verrà* fa, *sarà stato ridotto all' intero* fai, *perchè la lingua nostra fugge gli accenti in fino delle parole, come da* dic *si fa* dici, *o* dii, *o* di' ec. *Lo stesso si può dire dell' imperativo* da', *che nello stesso modo è fatto dall' indicativo* dai. *E più chiaramente lo dice lo stesso Bembo alla Partic.* 73. Levasi di queste voci alle volte lo *i*, che necessariamente vi sta, e dicesi *vien*, *sostien*, *pon*, *muor* in vece di *vieni* ec. il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle prose. *E se tra questi esempi non porta* fa', *e* da' ec. *tuttavia ognun vede, che è più duro il levar via l'* i *da* vieni, sostieni, poni, muori, *che da* fai. *In oltre ci sono altre simili voci*

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Faccia	Facciamo
Facci	Facciate
Faccia	Facciano. (1)

---

dell' imperativo tronche più che della detta guisa. Due soli ne addurremo, che per avventura basteranno. Il Petr. Son. 286. *disse:*

Dir parea: *to'* di me quel che tu puoi,

dove quel to' *è lo stesso, che* togli, *non troncato d'una lettera, ma d'una sillaba, che è più. L' altro è di Dante Purgatorio can.* 14.

E dolcemente sì che parli *accolo.*

cioè accoglilo *abbreviato in* accoilo, *e levato l'* i *fatto* accolo *siccome tutto dì si dice* racco' *per* raccoi, *e questo per* raccogli. *Ora nel modo, che* racco' *si scrive con l' apostrofo, così si dee scrivere* fa' *imperativo, stando per* fai; *e in tal guisa si viene anco a distinguere dalla terza persona del presente dell' indicativo; e perciò nell' ultima edizione del nostro Vocabolario così sempre è stato scritto.*

(1) Facendo *gli antichi diceano* faccendo, *onde a noi è rimaso* faccenda. *Salv.*

La medesima regola si potrà osservar in tutti i composti di questo verbo, come: *disfare*, *rifare*, *confare*, *ec.*

Dicere, oggi *dire*, e lo stesso seguirà di *contraddire, predire, disdire, ridire, ec.*

Presente.

Sing.	*Plur.*
Dico	Diciamo (2)
Di', *e* dici (1)	Dite
Dice	Dicono.

---

(1) *È stato avvertito da chi ha compilato regole del parlar nostro, che i Fiorentini nel comun parlar usano* dichiamo; *e non solo nel parlare, ma anche negli scritti stesi per altro con purità. Si può aggiungere, che eziandio in altri verbi fanno lo stesso, onde dicono* legghiamo, cognoschiamo, ponghiamo, ec. *di che si troveranno esempi quantunque rari anche in ottimi autori. Cavalca Tratt. Pazien. Prol.* La virtù della pazienza è molto difficile, intanto che ponghiamo, che molti si trovino, ec. *E si è notato, che il Ripieno nel capitolo antecedente ha posto* tenghiamo *per prima persona del numero del più in tre luoghi diversi del verbo* tenere. *Tuttavia almeno nello scrivere sembra, che si*

debba stare attaccati alla regola. Questa regola è, che dalla seconda persona del presente dell' indicativo, secondo il Cinonio nel cap. 3. de' verbi, con aggiungervi amo *si formi la prima del plurale. Onde da* tu ami, temi, senti, ec. *si formi* amiamo, temiamo, sentiamo. *Ma da questa regola non sene può formare* avemo, semo, credemo, sentimo, ec. *che pur sovente si trovano ne' buoni testi a penna. Tuttavia da questa regola molto lume si cava, vedendosi a cagion d' esempio perchè da* leghi *ne viene* leghiamo, *e da* leggi leggiamo, *e da* dici, togli ec. diciamo, togliamo ec. *Ma poi ci manca in* cadi, *da cui doverebbe venire* cadiamo; *e pure il Ripieno nel capitolo precedente dice, che è* usato di rado. *E in tieni, che doverebbe venire* teniamo, *non ostante fa* tenghiamo, *secondo il nostro autore, come si è detto. E da* vedi, *che doverebbe far* vediamo, *pure il medesimo Ripieno pone solamente* veggiamo, *che nel favellare usuale si dice* vegghiamo. *Talchè si vede quanto sia difficile il fissar regole alle Lingue vive, delle quali l' uso è il signore.*

(2) *Sembra, che andasse posto prima* dici, *essendo la conjugazione naturale* dico, dici, dice, *e dopo* dici, *si dovria por* dii, *che è sincopato da* dici, *e però va con due* i, *benchè nel parlare per fuggire il cattivo suono si pronunzi* di', *e anche si scriva, ma con l' apostrofo per denotar*

Passato.

Sing.	*Plur.*
Dissi	Dicemmo (1)
Dicesti	Diceste
Disse	Dissero.

---

la mancanza dell'ultimo i. *Laonde reca maraviglia, che l'accuratissimo Cinonio, che avea tanta perizia della lingua nostra, prendesse* die *per* dici *nella nov.* 61. *del Boccaccio, dove a Gianni Lotteringhi rispose la moglie, che faceva le viste di dormire, e che perciò da lui era punzecchiata per isvegliarla*: come *die? cioè come mai può esser giorno? E così parimente hanno male inteso questo passo altri nostri Gramatici. Se il Boccaccio avesse voluto mettere in bocca a quella donna il sentimento, che crede il Cinonio, avrebbe detto*: che di' tu? *Non è da far caso, che poi l'Amenta dopo il Cinonio sia caduto nello stesso errore nell' osservazioni sul cap.* 126. *del Longobardi.*

(1) *I Fiorentini peccano assai spesso in questa voce usando dire* dissamo *non senza riprensione. Lo stesso si può dire di* direbbamo *in luogo di* diremmo, *perchè questo è del parlar regolato, e il primo è un idiotismo, benchè molto comune.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Dirò, *anticam.* dicerò	Diremo *già* diceremo
Dirai, *già* dicerai	Direte *già* dicerete
Dirà, *già* dicerà	Diranno *già* diceranno.

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Diciamo
Di	Dite
Dica	Dicano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Direi *già* dicerei, ec.	Diremmo
Diresti	Direste
Direbbe	Direbbero.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Dica	Diciamo
Dichi	Diciate
Dica	Dicano.

Ponere, modernamente *porre*; e con questo va *disporre*, *comporre*, *frapporre*, *posporre*, *proporre*, *riporre*, *interporre*, e altri composti.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Pongo	Ponghiamo, *o* poniamo (1)
Poni	Ponete
Pone	Pongono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Posi	Ponemmo (2)
Ponesti	Poneste
Pose	Posero, e posono, Poseno, e Puosono.

---

(1) *Se si spogliassero minutamente tutti gli scritti del 300. si osserverebbe, che si potrebbe dir lo stesso in molti altri verbi, e presso che in tutti, perchè si troverebbero usati con l' una, e l' altra finale nella prima persona plurale di questo tempo, onde si vedrebbe, che l' idiotismo comune, per cui si trova usato nel parlare, e nello scrivere* legghiamo, dichiamo, ec. *non è a caso.*

(2) *Volgarmente si ode dire* posamo,

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Porrò	Porremo
Porrai	Porrete
Porrà	Porranno.

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Ponghiamo, e pognamo (1) e poniamo
Poni	Ponete
Ponga	Pongano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Porrei	Porremmmo
Porresti	Porreste
Porrebbe	Porrebbero, e porrebbono.

---

ma scorrettamente; e più scorrettamente i Romani costumano di dire ponessimo*; e lo stesso fanno in moltissimi altri verbi.*

(1) Ponghiamo, *gli antichi* pogniamo. *Salv.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Ponga	Ponghiamo
Ponghi	Ponghiate
Ponga	Pongano.

Sciogliere, che *Sciorre* si dice ora da tutti.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Scioglio, *e* sciolgo (1)	Sciogliamo
Sciogli	Sciogliete
Scioglie	Sciogliono, *e* sciolgono.

---

(1) *Parrebbe, che questa persona dovesse fare, siccome da* scioglio sciogliamo, *così da* sciolgo sciolghiamo, *come poi lo stesso Ripieno pone nel Futuro dell' ottativo. E per lo contrario nel verbo* togliere, *che ne segue, siccome la prima persona fa* tolgo, *e* toglio, *così nel plurale dovrebbe far* tolghiamo, *e* togliamo.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Sciolsi	Sciogliemmo
Sciogliesti	Scioglieste
Sciolse	Sciolsero.

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Sciorrò	Sciorremo
Sciorrai	Sciorrete
Sciorrà	Sciorranno.

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Sciogliamo
Sciogli, *e* scioi	Sciogliete
Scioglia, *e* sciolga	Sciolgano.

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Sciolga	Sciogliamo e sciolghiamo
Sciogli	Sciogliate
Sciolga	Sciolgano.

Gli altri tempi seguon la regola; e 'l medesimo si può dir di *corre*, *ricorre*, *raccorre*, ec. che *cogliere*, *ricogliere*, e *raccogliere* si disse già.

Togliere, oggi *torre*, e si seguita da *distorre*, e altri composti.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Tolgo, *e* toglio	Tolghiamo
Togli	Togliete
Toglie, tolle, *e* toe	Tolgono, *e* Tollono.

Pendente.

Sing.	*Plur.*
Toglieva	Toglievamo
Toglievi	Toglievate
Toglieva	Toglievano.

Il passato va come *sciolsi*, cioè *tolsi*, *tolse*, *ec.* E così il futuro *torrò*, *torrai*, *ec.*

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . . .	Tolghiamo
Togli	Togliete
Tolga	Tolgano.

Nell' Ottativo il presente perfetto fa *togliessi*, *ec.* e l' imperfetto *torrei*, *ec.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Tolga	Tolghiamo
Tolga	Togliate
Tolga	Tolgano.

Volgere confonde spesso i suoi tempi col verbo *voltare* della prima, e allora seguita la sua regola; ma quando si serve delle sue voci, è assai simile a' due antecedenti.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Volgo	Volghiamo (1)
Volgi	Volgete
Volge	Volgono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Volsi	Volgemmo
Volgesti	Volgeste
Volse	Volsero.

---

(1) *Sarebbe più conforme alle regole Grammaticali di sopra riferite* volgiamo, *che è tuttora in uso.*

Futuro. Volgerò, ec.
Imperativo. Volgi, volga, ec.
Li Presenti dell' Ottativo. Volgessi, volgerei, ec.
Futuro. Volga, ec. come nell' antecedente.

Adducere, che per sincopa si dice *addurre*, che si seguita da *ridurre*, *condurre*, *produrre*, *indurre*, *ec.*

Presente.

Sing.	*Plur.*
Adduco	Adduciamo
Adduci	Adducete
Adduce	Adducono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Addussi	Adducemmo
Adducesti	Adduceste
Addusse	Addussero *o* addussono

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Addurò	Addurremo
Addurrai	Addurrete
Addurrà	Addurranno.

L'Imperativo fa Adduci, Adduca, ec.

Il Presente Perfetto dell' Ottativo, Adducessi, ec.

L'Imperfetto, Addurrei, e negli antichi si trova talora adducerei.

Nel resto segue la sua conjugazione.

Spegnere, e *spignere*, i quali hanno le stesse desinenze, e solo mutano l'*e* nell'*i* della prima sillaba; e così si può declinare *dipignere*, *tignere*, *cignere*, *strignere*, e altri.

Presente.

Sing.		*Plur.*	
Spe	ngo	Spe	nghiamo (1)
o	gni	o	gnete
Spi	gne	Spi	ngono.

(1) *Sarebbe pretto errore il dire* spegnamo, *perchè muta significato venendo da* spegnare, *che vale riscuotere, o ricuperare una cosa impegnata. Non si direbbe per l'avventura lo stesso di* spignamo, *se si dicesse in vece di* spinghiamo. *Per questo e per altro questi due verbi non sembrano tanto simili quanto parvero al Ripieno. Poichè si dirà, e si dice tutto dì* spingi, *ma non mai* spengi; spingesti, *ma non* spengesti.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Spe o Spi } nsi	Spe o Spi } gnemmo
gnesti	gneste
nse	nsero.

Nel futuro mantien la regola.

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
Spe o Spi } . . .	Spe o Spi } nghiamo
gni	gnete
nga	ngano.

Futuro Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Spe o Spi } nga	Spe o Spi } nghiamo
nghi	nghiate
nga	ngano.

Conoscere, e Cognoscere.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Conosco	Conosciamo
Conosci	Conoscete
Conosce	Conoscono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Conobbi	Conoscemmo
Conoscesti	Conosceste
Conobbe	Conobbero

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Conosca	Conosciamo
Conoschi	Conosciate
Conosca	Conoscano

Metteremo per ultimo il verbo *bere*, che da altri popoli si dice *bevere*, e da' nostri anticamente si usò in alcune voci, massimamente tra due E, come *bevesse*, *bevendo*, e simili. E ancora si vede usato nel verso, e si dice *bevo*, *bevi*, *beve*, *ec.* (1) il che basti aver qui notato, perchè

(1) *Con pace del nostro Ripieno crediamo, che* beo, bei, bee, *e tutte l'altre voci di questo verbo, da cui è tolto il* v *tra le due* e, *siano affatto plebee, o almeno, che in oggi non si userebbero in una nobile e grave scrittura, ma bensì* bevo, bevi, beve, *onde non pare che si debbano relegare nel regno poetico.*

troppo sarebbe volere in questo luogo registrar tutte le larghezze poetiche.

Sing.	*Plur.*
Beo (1)	Bejamo
Bei	Beete
Bee	Beono

(1) *Il Ripieno nel distender questo verbo pone nella prima persona* beo, *e par che non ammetta* bevo; *poco sopra avea detto, che* bevo, bevi, beve, ec. *si vede usato nel verso, e in fine soggiunge, che* si trova alcuna volta *beva, bevi, ec. lasciando in dubbio, se sia ben detto. Ed avendo scritto, che* da altri popoli si dice *bevere, parrebbe, che non l' avesse per voce Toscana. Pure il nostro vocabolario ha* bere, *e* bevere. *Aggiunge, che* da' nostri anticamente si usò in alcune voci, massimamente tra due *E*, come *bevesse, bevendo*, e simili. *Crediamo, che abbia voluto dire, che le voci di questo verbo, che hanno il V tra due E, vengono da* bevere, *e non da* bere, *altrimenti sarebbe difficile l' intenderlo. Pare, che* bevere *sia l' intero, come più vicino al Lat.* bibere, o bivere, *e che* bere *sia abbreviato; onde eziandio* beo *sia sincopato da* bevo, *e così gli altri tempi.*

Pendente.

Sing.	*Plur.*
Beevo	Beevamo
Beevi	Beevate
Beeva	Beevano

Passato.

Sing.	*Plur.*
Bevvi	Beemmo
Beesti	Beeste
Bevve (1)	Bevvero

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Berò	Beremo
Berai	Berete
Berà	Beranno

(1) *Si disse anche* bebbe *, come avverte l'Accademico Intrepido , o sia Girolamo Baruffaldi nell' Annotazione al Cap.* 18. *del Cinonio citando le Rime del Bembo , e dell'Ariosto, e dicendo di non l'aver trovato giammai in Prosa; si può di più avvertire , che negli esempli da lui addotti è anche in rima.*

Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Bejamo
Bei	Beete
Bea	Beano

E così gli altri beessi, berei, ec. Così il futuro bee, bei, ec. Benchè, come s'è detto, si trovi alcuna volta beva, bevi, ec.

CAPO XXXXI.

Declinazione degli Anomali della Terza.

Aprire, e 'l medesimo s'intenda anche di *coprire*, *scoprire*, *ricoprire*, che son regolati in tutti i tempi, eccetto che nel passato indeterminato dell' indicativo, che è

Sing.	*Plur.*
Apersi, e Aprii	Aprimmo
Apristi	Apriste
Aperse	Apersero, Apersono, e Aprirono

Salire esce di regola in questi tempi.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Salgo, e Saglio	Salghiamo (1)
Sali	Salite
Sale	Salgono, e Sagliono

La plebe dice saggo, sagghiamo, e saggono.

Passato.

Sing.	*Plur.*
Salì	Salimmo
Salisti	Saliste
Salì	Salirono

(1) *Quel che si è osservato sopra in* spegnamo, *ha luogo anche qui in* saliamo, *che non si usa nel verbo* salire, *benchè sia più conforme alle regole, perocchè viene da* salare, *che vale lo stesso, che* insalare. *Non ci dice bensì il Ripieno, perchè dicendosi* salghiamo *da* salgo *non si debba usare anche* sagliamo *da* saglio, *quando questo sia in uso, come in fatti è, tanto più che esso medesimo poi lo pone nel futuro ottativo.*

Futuro. *Salirò, vulgarmente sarrò, ec.* (1).

IMPERATIVO.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Salghiamo
Sali	Salite
Salga, e Saglia	Salgano, e Sagliano

Presente Perfetto dell' Ottativo. *Salirei, saliresti, ec. e talora sarrei, sarresti, ec.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Salga, e Saglia	Salghiamo, e Sagliamo
Salghi	Salghiate, e Sagliate
Salga, e Saglia	Salgano, e Sagliano

Venire.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Vengo	Venghiamo, e Vegnamo
Vieni	Venite
Viene	Vengono

(1) *Non pare che oggidì si senta giammai usato dal volgo* sarrò *per* salirò, *nè* sarrei, *nè* sarresti, *per* salirei, *e* saliresti.

Pendente. *Veniva*, *venivi*, *ec.*

Passato.

Sing.	*Plur.*
Venni	Venimmo
Venisti	Veniste
Venne	Vennero

Futuro. *Verrò*, *verrai*, *ec.*

IMPERATIVO.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Venghiamo, e Vegnamo
Vieni	Venite
Venga (1)	Vengano

Presente dell' Ottativo, *venissi*, *verrei*, *ec.*

Futuro. *Venga*, *ec.*

Morire.

Sing.	*Plur.*
Muojo, *poetico* Moro	Muojamo
Muori (2)	Morite
Muore, *poetico* More	Muojono

---

(1) Venga: *gli antichi* vegna. *Lat.* veniat, *onde* vegnente, *e* avvegnachè. *Salv.*

(2) *Perchè ad alcune voci di questo*

Passato.

Sing.	*Plur.*
Morii, *non mai* Morsi	Morimmo
Moristi	Moriste
Morì, *non* Morse	Morirono, *non* Morsero

---

verbo abbia il Ripieno posto l' u, *cioè il dittongo, e ad alcune no, crediamo che sia malagevole il trovarne la ragione, se forse non l' ha fatto, perchè tale ha supposto che fosse l' uso di scrivere. Si potrebbe dire, che lo ha posto a* muori, *e* muore *per fuggir l' equivoco, acciò non si prendano per due nomi, essendo che* mori *sieno alberi, o uomini di faccia nera; e* more *i frutti di essi alberi, e* more *si dicano anche i monticelli di sassi; ma vedendo che scrive con l' u* muojo, *e* muoja, *non può esser questa la ragione. Forse si dirà, perchè sono voci di due sillabe, e dovendo posare sopra la prima l'accento acuto, vi ha posto il dittongo. Ma nè pur questo regge, perchè anche nelle voci di tre sillabe si vede, che ha conservato il medesimo dittongo, come in* muojamo, muojano, ec. *E pure comunemente parlando allor che le voci di due sillabe s' accrescono d'una, il dittongo non si traporta, poichè sulla prima delle tre*

Presente Imperativo.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Muojamo, o Mojamo
Muori	Morite
Muoja, *poetico* Mora	Muojano, *poetico* Morano

---

gono la loro origine da voci, che hanno il dittongo nella prima, cioè da tuono, fuoco, pruova, *benchè si dica bene anche* prova; *molto più lo doverebbe fare in* muovere, *che proviene da* moto, *dove non è dittongo. Pure il nostro vocabolario di* movere *dà un cenno semplicemente, e rimanda alla voce* muovere, *benchè tutte l' altre voci, che hanno la lor sorgente dalla voce* moto, *si scrivano, e si pronunzino senza dittongo. In tante dubbiezze sembra che debba considerarsi il genio della nostra lingua, la quale tira in tutto e per tutto alla dolcezza e agevolezza della pronunzia; laonde veggendo, che* muovendo, *e* muovimento, *e simili voci di tre o più sillabe difficilmente si pronunziano col dittongo, pare che sia da fissarsi la regola, che si dovessero scriver senz'esso; e se nel nostro vocabolario si trova* muovere, *ciò avviene, perchè quantunque sia di tre sillabe, tuttavia essendo breve la*

Presente Imperfetto Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Morissi	Morissimo
Morissi	Moriste
Morisse	Morissero, Morisseno, e Morissono

---

seconda ha bisogno di maggior posata sull' antecedente, non potendosi far posa alcuna sopra una sillaba, che sfugge, come sono le brevi. Per maggior chiarezza si consideri il verbo sonare. *Trovasi nel vocabolario* sonare, sonando, sonava, sonato *senza dittongo ec. non già* suonare, suonando ec. *col dittongo, perchè* sonare *ha la penultima sillaba lunga; si trova poi* muovere *col dittongo, perchè questo verbo ha la penultima breve. Si vede poi nello stesso vocabolario scritto sempre* suona, *perchè è di due sillabe, onde è necessario lasciar l' accento sulla prima, perchè sopra di essa meglio si possa far la posa. Quando poi la voce s' allunga oltre le tre sillabe, benchè la penultima sia breve, si getta via il dittongo, rimanendovi due sillabe dove far la posa; onde nell' esempio del Varch. Stor.* 11. 400. *allegato in detto vocabolario si trova scritto* sonarono, *e non* suonarono, *e così*

Presente Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Morrei	Morremmo
Morresti	Morreste
Morrebbe	Morrebbero, e Morieno

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Muoja	Muojamo
Muoi, e Muoja	Muojate
Muoja	Muojano

Udire. Non esce di regola, che in alcune voci de' Presenti Indicativi, e Imperativi, e del Futuro dell' Ottativo.

---

in qualche altro esempio; ma in tutto il corso ben lungo di questa voce si trova più volte scritto costantemente suona. *Ma se nella scrittura e nella pronunzia si volesse in questo genere uscir di regola, sarebbe più tollerabile che si peccasse dicendo* movere, *che* suonare, *perchè il primo sarebbe leggier fallo, o forse non sarebbe punto; laddove il secondo sarebbe insopportabile all' orecchio, e alla pronunzia.*

Sing.	*Plur.*
Odo	Udiamo
Odi	Udite
Ode	Odono

IMPERATIVO.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Udiamo
Odi	Udite
Oda	Odano

Ottativo Futuro.

Sing.	*Plur.*
Oda	Udiamo
Oda	Udiate
Oda	Odano

Uscire (1) anche egli esce di regola ne' medesimi tre tempi.

---

(1) *Molto scarso è stato il Ripieno in questo verbo. Si può aggiungere, che comunemente in oggi per tutta la Toscana si dice* uscire, *e* escire. *Il Longobardi al num.* 91. *arreca la ragione, perchè si debba dire* uscire, *e non* escire; *ma la sua ragione non capaciterà tutti, nè farà forza*

Presente.

Sing.	*Plur.*
Esco	Usciamo
Esci	Uscite
Esce	Escono

---

quanto l' uso contrario, che si tornerà sempre a ridire con Orazio essere il padrone, e legislatore delle lingue vive, spezialmente quando sia ragionevole, e stabilito da' buoni. In effetto i peritissimi compilatori del nostro vocabolario hanno autenticato le voci escire, escita, *e* escimento, *e tanto basti. Pare, che l' intenzione del nostro autore nel por qui le voci di questo verbo, che cominciano per* e, *sia stata di notare quelle sole voci, che si debbono scrivere necessariamente con l'* e, *e che non si possono usare con l'* u; *ma in quelle, che riporta comincianti per* u, *non pare, che abbia voluto prescriverci, che non possano cominciare per* e, *e che ponendo qui, per esempio,* uscite *abbia preteso di proibire lo scrivere* escite. *Nel vocabolario abbiamo esempio di* uscì, *e di* escissi; *ma si trovano anche di* escì, *e di* uscissi; *e chi si volesse prender questa briga, ne troverebbe parimente d' altri tempi.*

IMPERATIVO.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Usciamo
Esci	Uscite
Esca	Escano

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Esca	Usciamo
Eschi	Usciate
Esca	Escano

CAPO XXXXII.

De' Verbi terminanti in isco.

Abbiamo alcuni verbi pur della terza, che nella prima voce loro terminano in *isco* (1), come *nutrisco*, *chiarisco*, *lan-*

(1) *I verbi in* isco *sono anomali, e sentono talora della natura de' verbi in* isco, *e* esco *presso i Latini detti incoativi, come* lucesco, *e* lucisco *da* luceo. *E presso i Greci* ἀναλίσκω εὑρίσκω *da* ἀναλόω, *e* εὑξέω *verbi per così dire, paragocici, e derivati. Così* nutrisco *da* nutro, avver-

guisco, ec. i quali escon fuor di regola solo in tre tempi, che sono i presenti dell'indicativo, e dello imperativo, e 'l futuro dell'ottativo; e non in tutte le voci di essi, ma solo in tutti i lor singulari, e nelle terze de' plurali.

Indicativo.

Sing.	*Plur.*
Nutrisco	. . . .
Nutrisci	. . . .
Nutrisce	Nutriscono

Passato.

Sing.	*Plur.*
. . . .	. . . .
Nutrisci	. . . .
Nutrisca	Nutriscano

---

tisco *da* avverto; languisce, langue, stupisco *non è poi da altri, ma dal lat.* stupesco, *e questo da* stupeo. *Salv.*

Ottativo.

Sing.	*Plur.*
Nutrisca	. . . .
Nutrischi	. . . .
Nutrisca	Nutriscano

Che non si dirà mai *nutrischiamo*, nè *nutrischiate*.

Si dice bene *nutrite*, *languite*, seconde persone d'ambi i presenti, che in questo servan la regola della loro ordinaria conjugazione, ma non si direbbe *chiariate*, *languiate* nel futuro dell' Ottativo.

Come anche talora si dirà *nutriamo*, *feriamo*, *inghiottiamo*, *patiamo*, *ec.* E non si dirà: *Avviliamo*, *chiariamo* (1), *giojamo*, e forse nè anche *proibiamo*.

Per dichiarazion di che, penso che possa farsi una tal distinzione, dividendo tutti questi verbi in due classi.

---

(1) *Intendasi quando viene da* chiarire; *non già quando viene da* chiarare *usato dal Boccaccio nella Novella di Tedaldo, la qual voce non intesa cagionò tante storpiature in quel luogo, come dottamente osservarono i deputati nelle loro annotazioni.*

E nella prima si registreranno quelli, che hanno in quella lor prima persona accennata più d' una voce, come *ferisco*, e *offerisco*, e *profferisco*, *inghiottisco*, *patisco*, *perisco*, e altri tali, che anche si dice *fero* o *fere*, *offero*, *inghiotto*, *pato*, *pero*, *ec.* e tra essi potremo anche mettere *nutrisco*, *o nudrisco*; perchè se non si trovasse per avventura *nutro* (che d'averlo veduto non mi ricordo) almeno si ha *nutri*, e *nutre* (benchè *nutrichi*, e *nutrica* sia più usitato) onde per via d' analogia si riduce alla stessa regola. E 'l medesimo affermiamo di *forbisco*, *languisco*, *rapisco*, e altri, giacchè si trova *forbi*, *langue*, *rape*, *ec.* Non parlo di *addolcia*, *atterro*, *aggrada*, *colori*, *fallo*, *impazzo*, *smaltiamo*, e sì fatti: perchè questi vengono da' verbi *addolciare*, *atterrare*, *aggradare*, *colorare*, *fallare*, *impazzare*, e *smaltare*; tutti della prima conjugazione regolata.

Nella seconda classe di questi verbi riporremo *ambisco*, *avvilisco*, *chiarisco*, *colpisco*, *finisco*, *fiorisco*, *gioisco*, *inanimisco*, *incollorisco*, *ingagliardisco*, *impallidisco* (1), *insuperbisco*, *intisichisco*, *mar-*

---

(1) *Non si dovea forse collocare questo verbo tra quelli*, *che*, *come dice il Ripieno*, non mutan mai aspetto *nella prima persona*, *poichè nell' antico Commentator di Dante al Can.* 1. *del Parad.*

cisco, *ordisco*, *punisco*, *proibisco*, *sbigottisco*, *smaltisco*, *stupisco*, *ubbidisco*, e altri molti, i quali non mutan mai aspetto in niuna di quelle voci, che di sopra abbiamo eccettuato, nè mai si senton in altra maniera, che *ambisco*, *ambisci*, *ambisce*, *ambiscono*, *ec.* e perciò non si dirà mai non solo *ambischiamo*, nè *colpischiamo*, *ec.* ma nè anche *ambiamo*, nè *colpiamo*, nè *ambiate*, nè *colpiate*.

Però occorrendoci esplicare una tal azione, o voglia, e servirci di que' tempi, che non sono in uso, bisognerà o trovar altro verbo a quello equivalente, come per inghiottire (1), *ingojare*; per gioire, *ralle-*

---

si trova impallida, *che proviene da* impallido *per* impallidisco; *e nè pur* gioisco, *trovandosi* gioi *in Dante Parad.* 8. *per* gioisci; *ma questi verbi si volevano riporre tra quelli, che vengono dalla prima conjugazione, cioè da* impallidare, *e* giojare (*benchè oggidì non siano in uso*) *di che vedasi la nota* 318. *alle Lettere di Fra Guittone.*

(1) *Non si comprende perchè il Ripieno voglia impoverire la nostra lingua privandola di molte voci. Prendendo l' esempio da lui somministrato e' pare, che* inghiottire *non solo abbia tutti i suoi tempi in tutti i modi, come qualunque verbo completo, dicendosi*: inghiottisco, inghiot-

grarsi: per avvilire, *abbassare*, o *deprimere*; per punire, *castigare;* per marcire, *infracidare*, o sì fatti; e così si potrà dire *ingojamo*, *festeggiamo*, ec.

O vero descrivergli con più parole, come in ambire, *abbiamo ambizione*, o *siamo ambiziosi;* in addolcire, *divenghiamo dolci;* in ardire, *abbiamo*, o *ci sentiamo ardire;* per inanimire, *facciamo animo*; per impallidire, *ci rendiam pallidi;* per ingagliardire, *torniam gagliardi*, o *ripigliam gagliardia*; per insuperbire, *entriamo in superbia.* Al verbo intisichire potremo usar quello *diamo nel tisico*, come

---

tiva, inghiottii, inghiottirò, inghiottisci tu, inghiottissi, inghiottirai, ec. *ma anche molte voci doppie*, *onde s' incontrano esempli d'* inghiotti, *e d'* inghiottisco, ec. *come si vede nel nostro vocabolario in questa voce. E non solo in questo verbo*, *ma anche in molti altri di questi*, *che terminano in* isco; *e benchè il Ripieno sopra in questo stesso capitolo ponga* nutrisci, *e* nutrisce, *pur poi confessa*, *che si trova anche* nutri, *e* nutre; *ed in oltre si sa*, *che il Firenzuola scrisse eziandio* nutrono; *e facendone diligenza se ne troverà anche altri de' simiglianti*, *onde la cosa pare che si riduca ad esser decisa dall' uso.*

anche *proccuriam di smaltire*, *restiamo stupiti*, *vogliamo ubbidire*, *ec.*

Solo *finiamo* (1) par che alcuna volta si lasci sentire, almeno dalle bocche del popolo, o in particolare in quell' affisso *finianla*, o *finiamola*; quando si vuol venire a conclusione di qualche fatto, o ragionamento.

---

(1) *Pare che il Ripieno non ammetta troppo volentieri questo* finiamo; *e dall'altro canto non ha ammesso* nutrischiamo, ambischiamo, ec. *E pure il primo si dee riporre tra' verbi, che vanno sopra la prima conjugazione, de' quali aveva detto di non voler parlare, perchè vengono da essa, la quale è regolare, cioè* finiamo *da* finare; *o pure si dee riporre nella classe di quelli, che* hanno in quella lor prima persona accennata più d'una voce, *perchè si dice* fino, *e* finisco, *e in ambedue questi casi* finiamo *è ben detto. L' uso per altro del parlare è, che si adoperano tutto dì*: Inghiottischiamo, patischiamo, ambischiamo, ec.

CAPO XLIII.

Declinazion del Verbo composto di Andare, Ire, Gire.

Di questi tre verbi difettivi se n'è restaurato, e fatto uno intero, come a suo luogo mostrammo, il quale così si varia.

INDICATIVO.

Presente.

Sing.	*Plur.*
Vo, e Vado	Andiamo, *poetico* Gimo
Vai	Andate, *poetico* Gite
Va	Vanno

Pendente.

Sing.	*Plur.*
Andava, *poet.* Giva	Andavamo, *poetico* Givamo ec.
Andavi, *poet.* Givi	Andavate
Andava, *poet.* Giva	Andavano

Passato indeterminato.

Sing.	*Plur.*
Andai	Andammo, Gimmo
Andasti, Gisti	Andaste, Giste
Andò, Gì, e Gío	Andarono, Girono, e Gieno

Passato Determinato Sono, ec.	Andato,	
Trapassato Imperfetto Era, ec.	Ito, o	
Trapassato Perfetto Fui, ec.	Gito	
Futuro Perfetto Sarò, ec.		

Futuro Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Andrò (1)	Andremo
Andrai	Andrete
Andrà	Andranno

---

(1) *Non vi ha dubbio, che nello scrivere comunemente s' usa* andrò *più ch'* anderò; *ma nel favellare per lo più si pronunzia quest' ultimo, nè chi lo scrivesse errerebbe, non solamente perchè Dante se ne valse più volte dicendo*:

Purg. 6.

Noi anderem con questo giorno innanzi.

IMPERATIVO.

Presente.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Andiamo

E Purg. 7.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo.

E Par. 30.

Non anderà con lui per un cammino.

ma perchè in oltre molti esempli potrebbero addursi anche di prosatori. Laonde taluno non si faccia a credere, che sia errore lo scrivere anderà, anderai, ec. *perchè il Ripieno non ne fa parola. La verità è che molti verbi simili, e altre voci sono state poste in uso e distese, e sincopate gettando via l'* e, *come* potrò, vedrò, guarrò *per* guarirò, saprò, varrò *per* valerò, dorrò *per* dolerò, morrò *per* morirò, parrò *per* parerò, merrò *per* menerò, ec. *E non solo in questo futuro, ma in altri tempi ancora si trova questo costume d' usargli distesi, e abbreviati, come* sporre, torre, condurre, ec. *e* sponere, togliere, condu-

Va (1)	Andate, Ite, o Gite
Vada	Vaduno

Futuro.

Sing.	*Plur.*
. . . .	Andremo

---

cere, ec. *Dal che par che si possa raccorre, che ambedue le formole sono buone quando sieno autenticate dall'uso, il quale per quel suo potente dominio rigetta del tutto alcune delle distese, e talora alcune delle sincopate. Tralle prime si può riporre :* Manteneră, sosteneră, riteneră, ec. *e tra le seconde* abitrò *per* abiterò, perrò *per* penerò, dimorrò *per* dimorerò, ec. *rigettate non come sregolate, ma come troppo rancide, e dismesse. In oltre lo stesso uso comporta ottimamente, che alcune voci abbiano corso nell' uno e nell'altro modo e distese, e accorciate, e tra queste si può riporre* anderò, e andrò. *Ma di tutto ciò vedasi il Cinonio nel Capit.* 28. *de' verbi.*

(1) *Nel nostro vocabolario sull' autorità del Ripieno è scritta questa voce senz' apostrofo. Pur parrebbe che ci andasse, perchè il suo intero è* vai tu; *almeno per distinguerlo da* va *terza persona del presente dell' indicativo.*

Andrai	Andrete
Andrà	Andranno

OTTATIVO.

Presente Perfetto.

Sing.	*Plur.*
Andassi	Andassimo
Andassi	Andaste
Andasse	Andassero

Presente Imperfetto.

Sing.	*Plur.*
Andrei	Andremmo (1)
Andresti	Andreste
Andrebbe	Andrebbero

Passato Determinato. Sia Andato,
Passato Indeterminato. Sarei Ito, o
Trapassato. Che Fussi Gito

---

(1) *Giova qui ripetere, che il volgo, ed anche le persone distinte eziandio per lettere, ma non istudiose della nostra lingua dicono comunemente, e talora scrivono* anderebbamo, *e* andrebbamo, *ma scorrettamente, e si dee prendere per un idiotismo.*

Futuro.

Sing.	*Plur.*
Vada	Andiamo
Vadi	Andiate
Vada	Vadano

Congiuntivo, come sopra.

Infinito.

Presente. Andare, gire, e ire.
Passato. Essere andato, gito, o ito.
Futuro. Esser per andare, o avere ad andare, ire, o gire.

Questi, se si consideran ciascun da sè, difettivi posson chiamarsi, perchè niuno ha tutte le voci per esplicar tutti i suoi modi, persone, e tempi. Ma per essersi fatto di tutti un composto intero, ond' ogni suo accidente può esplicarsi con voce propria, tra' difettivi da alcuni non si connumerano. Son ben senza contraddizione confessati tali gl' infrascritti con altri molti.

CAPO LIV.

Declinazion d'altri Verbi Difettivi.

I difettivi nella nostra lingua son tanti e tanti, che volendogli distender tutti, si crescerebbe troppo il volume. Ne accenneremo alcuni, da' quali si potrà aver lume per gli altri.

Riedere (1), *redire*, e *reddire* per tornare ebber anticamente poche voci; ma oggi ne hanno meno, perchè molte da' moderni non son più usate. Negli antichi si trova nel presente dell' indicativo: *Io riedo, reddo*, e *reggo*; *tu riedi, reddi*, e *reggi*, in verso *regge*; *colui riede*, e *regge*. Plur. *Noi reddimo, voi reddite*, *coloro riedono*, e *reggono*. Pendente. *Io rediva*, e *reddiva*, *tu redivi*, e *reddivi*, *colui rediva*, *reddiva*, *redìa*, e *reddia*. Plur. *Noi redivamo*, e *reddivamo*, *voi redivate*, e

---

(1) Riedere *non credo si troverà*, redire *sì*, *siccome* fedire, *non* fiedere. *Salv.*

Trovandosi riede *ad ogni tratto negli antichi scrittori di nostra lingua*, *sembra quasi certo*, *che si debba trovare*, *o che fosse in uso presso i medesimi la voce* riedere, *e perciò gli avvedutissimi compilatori del nostro vocabolario la trassero fuori.*

reddivate, *coloro redivano*, e *reddivano*. Passato Indeterminato. *Io redii*, e *reddii*. *tu redisti*, e *reddisti*, *colui redì*, e *reddì*, Plur. *Noi redimmo*, e *reddimmo*, *voi rediste*, e *reddiste*, *coloro redirono*, e *reddirono*. Passato Determinato, come anche i trapassati, e i futuri perfetti non ha, perchè manca del participio (1), onde si forman que' tempi. Futuro Imperfetto. *Io redirò*, e *reddirò*, *tu redirai*, e *reddirai*, *colui redirà*, e *reddirà*. Plur. *Noi rediremo*, e *reddiremo*, *voi redirete*, e *reddirete*, *coloro rediranno*, e *reddiranno*. E forse per analogia si potrebbe dire, *reggerò*, *reggerai*, *reggerà*, *ec.* come anche *riederò*, *riederai*, *riederà*, *ec.* benchè per mia ricordanza non mi sia mai capitato alle mani.

Imperativo Presente. *Riedi*, e *reggi tu*; *redda*, e *regga colui*. Plur. *reddimo*, e *reggiamo noi*; *reddite*, e *reggete voi*; *reddano*, *reggano*, e *riedano coloro*. Futuro. *Redirai*, *reddirai*, *reggerai*, e *riederai*, *ec.* come il futuro dell' indicativo.

---

(1) *Conviene certamente rimettersi alla somma perizia del Ripieno nel fatto di nostra lingua, nondimeno non sembra impossibile, che in qualche buono, ed antico scrittore si trovi il participio* reddito, *da cui deriva il sustantivo* reddita.

Ottativo Presente Perfetto. *Io redissi, reddissi*, e *reggessi*, *ec.* Presente Imperfetto. *Io redirei, reddirei, reggerei*, e *riederei*; e così l'altre persone. Futuro. *Che io rieda*, e *regga*, *tu riedi*, *reddi*, e *regga. Noi reddiamo*, *voi rèddiate*, *coloro riedano*, come anche *reggiamo*, *reggiate, reggano.*

Alcuni metton fra' difettivi *arrogere*, *divellere*, *lucere*, *mescere*, ec. ma non so con qual ragione, perchè io nell'esaminargli non so trovar di qual voce manchino.

Olire ha il pendente dell'indicativo *oliva*, *olivi*, *olivano*, *ec.* e poche, o forse niun'altra.

Avvincire, e *folcire* si trovano usati dagli antichi in alcune poche voci, come leggendo si potrà osservare.

CAPO XLV.

Declinazion de' Verbi Impersonali.

Amarsi impersonale della prima conjugazione.

Temersi della seconda, e

Sentirsi della terza, declinati.

Indicativo.

Presente. Amasi, temesi, sentesi.

Pendente. Amavasi, temevasi, sentivasi, o si amava, ec.

Passato Determinato. Amossi, temessi, sentissi, *o vero* si amò, si temè, si sentì.

Passato Indeterminato. Si è, o éssi amato, temuto, sentito.

Trapassato Imperfetto. Erasi, o si era amato, temuto, sentito.

Trapassato Perfetto. Si fu, o fussi amato, temuto, sentito.

Futuro Imperfetto. Amerassi, temerassi, sentirassi; o si amerà, si temerà, si sentirà.

Futuro Perfetto. Sarassi, o si sarà amato, temuto, sentito.

IMPERATIVO.

Presente. Amisi, temasi, sentasi.

Futuro. Amerassi, temerassi, sentirassi.

OTTATIVO.

Presente Perfetto. Amassisi, temessisi, sentissisi, o vero si amasse, temesse, sentisse.

Presente Imperfetto. Amerebbesi, temerebbesi, sentirebbesi.

Passato Determinato. Siesi, o si sia amato, temuto, sentito.

Passato Indeterminato. Sarebbesi, o si sarebbe amato, ec.

Trapassato. Fossesi, o si fosse amato, temuto, sentito.

Futuro. Che si ami, tema, senta.

E da queste, che sono accennate, potranno cavarsi le voci del congiuntivo, come si è già detto di sopra.

Infinito.

Presente. Amarsi, temersi, sentirsi.

Passato. Essersi amato, temuto, sentito.

Futuro. Essersi per amare, temere, sentire.

Così si può dire: Nevica, nevicava, nevicò, è nevicato, nevicherà, ec.

CAPO XLVI.

Declinazion de' Verbi Passivi.

De' passivi non occorrerà far lungo discorso; basta ricordar quel, che s'è detto a suo luogo, cioè che si declina il verbo *essere*, e si unisce col participio di quel verbo passivo, che si declina così: *Sono*, *se'*, *è amato*, *temuto*, *sentito*. Così *era*, *eri*, *era*, *ec. Amato*, *temuto*, *sentito*. E qui sia il fine di questo lunghissimo, e importantissimo trattato del verbo.

DEL PARTICIPIO

TRATTATO DECIMOTERZO.

CAPO I.

Participio che sia, e onde così detto.

Participio pare a noi sufficientemente descritto così: Parte d' orazione declinabile per casi, e tempi, che formandosi da alcun verbo, accenna brevemente alcun significato di quello.

Che dicendosi *parte d'orazione* s' accenni il genere, già s'è più volte detto di sopra; ma serve di più a' escluder l' opi-

nion di coloro, che negano il participio esser parte d' orazione.

Declinabile è la differenza, che lo distingue da tutte l' indeclinabili.

Ma quel che s' aggiunge per *casi*, *e tempi*, lo particolareggia in ispezie dal verbo, che non ha casi, e dall' altre parti declinabili, che non hanno tempi.

Il rimanente poi dell' altre parti assegnate alla descrizione tocca e la sua derivazione, e 'l suo uficio; perchè ogni participio deriva da qualche verbo, come da *amare*, *amante*, o *amato*; e da *venire*, *vegnente*, o *venuto*; ed ha molta efficacia ad accennar il concetto con brevità, come si può scorgere in questi esempli: *Quando a lui dimorante in Irlanda*, *ec. venne voglia di sentire*, *ec. quello*, *che de' figliuoli fosse addivenuto.* (g. 2. n. 8.) Questo participio *dimorante* è cavato dal verbo *dimorare*, ed esplica il concetto più brevemente, che se avesse detto *Quando a lui*, *il qual dimorava*, *o mentre che dimorava*, *ec.* E similmente dicendo: *Non per crudeltà della donna amata; amata* è tratto dal verbo *amare*, e tanto vale, quanto *della donna*, *la quale io amava.*

Quanto all' interpretazion del vocabolo, si dice participio, quasi participante, perch' e' trae i suoi accidenti parte dal verbo, parte dal nome, come nel seguente potrà vedersi.

CAPO II.

Degli accidenti del Participio.

Gli accidenti del participio son sei, due de' quali trae dal verbo, cioè Tempo, e Significazione; due dal nome, Genere, e Caso; due dal verbo, e dal nome scambievolmente, Figura, e Numero. Altri aggiungon la Declinazione; ma noi tra gli accidenti non la registriamo per le ragioni, che portammo in parlando del nome. Vedremo di ciascuno brevemente; ma non già col medesim' ordine, che gli abbiam nominati qui, ma come pare a noi, che sia per esser più facile all' intelligenza di chi leggerà.

CAPO III.

Del Genere.

I generi son tre. Maschile, Femminile, e Comune. E quel che si dice da noi comune, da altri si dice neutro, il che esser mal detto abbiamo altra fiata mostrato; perchè neutro s' interpreta nè l' un, nè l' altro; ora se questo, tutto al contrario, e l' uno, e l' altro può essere, bisognerà dirlo non neutro, ma comune.

Maschile adunque sarà *amato*, *riverito*, *stupendo*, *ec. Oh molto amato cuore*,

ogni mio uficio verso te è fornito. (g. 4. n. 1.)

Femminile sarà *amata*, *reverenda*, *nutrita*: *O che Restagnone l' amistà della donna amata avesse, o no, ec.* (g. 4. n. 3.)

Comune potrà dirsi *amante*, *dolente*, *vegnente*, che tanto al maschio quanto alla femmina si può adattare. Eccolo nel maschio, nella voce *dolente*: *Della qual Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senz' esser da alcun veduto, dolente a morte nella sua camera si tornò* (g. 4. n. 1.) E la stessa voce si vede più abbasso nella medesima Novella parlando della figliuola: *Non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e valorosa, ec.* E nella stessa abbiamo *amanti*, parlandosi d' uomo, e di donna: *I due amanti stettero per lungo spazio insieme, siccome usati erano.* E altrove: *Fra la brigata, chi con uno, chi con un altro, della sciagura degli amanti si dolea.* (g. 4. n. 4.)

CAPO IV.

Del Caso, del Numero, e della Figura.

I casi, come nel nome, son sei appellati nello stesso modo, e distinti pur da' segni *di*, *a*, *da*. Dicesi dunque nel nominativo *amato*, *amata*, *amante*. Nel geniti-

vo *di amato*, *amata*, *amante.* Nel dativo *ad amato, amata, amante*; e restando l'accusativo, e 'l vocativo senza segno, nell' ablativo si dice *da amato*, *amata*, *amante.*

I numeri, come nell' altre parti, son due. Singolare e Plurale. Singolare *lo amato*, *l' amata*, *lo*, e *la amante.* Plurale *gli amati*, *le amate*, *gli*, e *le amanti.*

E similmente la figura è semplice, e composta. Semplice con ragione diremo *amato*, *percosso*, *potente*, *condotto.* Composto si dice *disamato*, *ripercosso*, *onnipotente*, *ricondotto*, *ec.* che per esser cose note, non ne addurremo altri esempj.

CAPO V.

Della Significazione.

Già si è detto a suo luogo, che significazione appresso di noi è lo stesso, che quel, che da altri è chiamato genere in parlando de' verbi. Son perciò i participj di tre sorte. Attivi, Passivi, e Comuni.

D' attiva significazione è quel, che significa operazione, come *amante*, *vegnente*, *ec.* *I fratelli di Lisabetta uccidono l' amante di lei*, *ec.* (g. 4. n. 5. Tit.) Ecco *l' amante di lei*, cioè quel, che amava lei.

Di passiva significazione è quel, che accenna passione, come *amabile*, *commen-*

dabile, *reverendo*, *stupendo*, *ec.* Che senza dubbio si dice *amabil donna*, *venerabil nome*, *reverenda autorità*, cioè *degno d'esser amato*, *venerato*, *riverito*, *ec.* *E in tanta afflizione, e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta.* (Introd.)

Il Petrarca:

Pon man in quella venerabil chioma.
(Canz. 11.)

Comune diciamo quel, che può servir per attivo, e per passivo egualmente, come *amato*, *trovato*, *veduto*, *sentito*, *ec.* Ecco *trovato* in significazione attiva: *E trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo per la stalla.* (g. 3. n. 2.) Eccolo in passivo: *Gian di Procida trovato con una giovane, ec.* (g. 5. n. 6. Tit.) Del primo si dee intendere: *Avendo egli trovato un pajo di forficette.* Del secondo allo 'ncontro: *Gianni essendo trovato da altri, ec.* Così *Avremo veduto di non poter fare*, come *veduto da altrui.* Troveremo *sentito il rumore*, quanto *sentito mentre andava.*

CAPO VI.

Del Tempo.

Quanto al tempo, molti molte, e diverse cose dicono. Alcuni del tutto negano trovarsi accennamenti di tempo nel participio. Altri non pure affermano tutto'l contrario, ma tre glie n' assegnano. Presente, e pendente, come *amato*, e futuro, o come dicono essi avvenire, come *venturo.* Altri gli ristringono a due, dicendo quel *venturo, permettente, ec.* esser alla Latina, e perciò non doversi ripor tra gli accidenti del participio della nostra lingua, la quale rare volte si serve di participio, ma usa in quello scambio il gerundio, come vedremo. Altri poi l'allargano sino a cinque, che sono appunto tutti i tempi, che a loro ne' verbi par di conoscere.

Dirò qui al solito il mio parere co' protesti medesimi, che ho fatti altre volte, cioè ch'io non intendo riprender alcuno; ma non si accordando tutti a un dire, non posso seguire il parer di tutti senza contraddire a me stesso.

A me piace sommamente l'opinion del Bembo, il quale dottamente, al suo solito, parlando di quelle due terminazioni *amante, tenente*, e dell'altra cioè *amato*, *tenuto*, come che la prima paja che sempre si debba dare al tempo, che

corre mentre l'uom parla (che in una parola diciam presente) e l'altra sempre al tempo, che è passato, nondimeno egli non è così (son sue parole:) *Perciocchè elle son amendue voci, che a quel tempo si danno, del quale è il verbo che regge il sentimento.* (Prose libro 3.) Bisogna dunque vedere di che tempo è quel verbo, che regge il sentimento del parlare, e quello dire, che sia anche il tempo del participio. E per servirci degli esempj dello stesso Bembo, *La donna rimase dolente;* perchè il verbo *rimase* è passato, tale anche sarà il participio *dolente*, e vale quanto la donna si dolse, o fu, o si mostrò piena di dolore quando rimase.

E *La donna rimarrà dolente, quando ti partirai*, giacchè *rimarrà* è futuro, futuro sarà *dolente*; e sarà come se si dicesse: *si dorrà*, o *si attristerà*.

E dicendosi all'incontro *La donna amata dal marito non può di ciò dolersi;* tanto viene a dire *La quale il marito ama*, e così sia presente, o pure *La donna amata dal marito, non poteva di ciò dolersi*, nel qual dire *amata* è in vece di *La quale il marito amava*; perchè *poteva* è pendente. Ma per non ci partir dal nostro costume di provar col maestro quel che si dice, ecco *vegnente* in forza di presente: *Non la cacciare, falleti incontra, e lei vegnente ricevi.* (g. 7. n. 9.) *Lei vegnente*, cioè mentre che viene.

Ecco la medesima in tempo passato: *La sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati.* (Intr.) *Vegnente*, cioè *che venne.*

Eccola in futuro: *E dovendovi la sera vegnente dormire, ec.* (g. 5. n. 4.) che tanto si dee intendere, quanto *la sera, che era per venire.*

Chiara cosa è per tanto, che i tempi non son per terminazion distinti nel participio. Nondimeno la voce *amato, tenuto, ec.* si dice del tempo passato. E così la chiamerem anche noi per distinguerla dall' altre, dovend' or' ora dire alcune cose di essa.

Avvertendo prima, che quel che s' è detto del tempo, si potrebbe anche dir del modo, perchè quantunque non sia distinto, può ad ogni modo considerarsi, se il verbo, che regge il concetto, dimostri semplicemente, o comandi, o interroghi, o accenni desiderio, ec. e tale considerare il participio. Gli esempj di sopra posson mostrare, che *la sera vegnente cenarono* può prendersi per indicativo; *lei vegnente ricevi* per imperativo; e *dovendo la sera vegnente* per congiuntivo; e in oltre par che sia infinito quando si dice: *Infra 'l Marzo, e 'l prossimo Luglio vegnente ec. oltre a cento mila creature umane si crede per certo essere stati di vita tolti.* (Intr.)

CAPO VII.

Della Formazione.

Benchè noi sfuggissimo volentier la briga di addur le formazioni delle voci de' verbi, come poco rilevante al nostro proposito, non lasceremo qui di dirne qual cosa, giacchè quel che noi ci siamo accordati a chiamar passato, si adopera così spesso nella formazion de' nostri verbi, in que' tempi, che mostrato abbiamo.

La prima Declinazione è di tutte l'altre in questo più regolata, perchè pigliando il suo infinito (che, come s'è veduto, sempre termina in *are*) e trattone l'ultima sillaba, e aggiunto a quel che vi resta *to*, o *ta*, o *ndo*, o *nte*, fa *amato*, *portata*, *ammirando*, e *dimostrante*.

Non tanto regolata è la terza, che esce in *ire*, perchè in *sentito*, e *partita* senza mutar altro, che l'ultima sillaba, cangia il *re* in *to*, o *ta*, e così da *sentire* dice *sentito*, e *sentita*; ma negli altri due participj scambia non solo l'ultima sillaba, ma anche la vocale, che è avanti al *re*; e così troncando dallo 'nfinito tre lettere, cioè *ire*, e in luogo di quelle ponendo *endo*, o *ente*, forma *sentendo*, e *sofferente*. Ma in alcuni verbi non caccia via il predetto *i*, ma in quello ritenuto vi aggiugne nello stesso modo *ente*, come *sentiente*

te, benchè da noi si pronunzi *senziente*, *largiente*, *dormiente*.

La seconda all' incontro è regolata in queste due ultime voci come la prima, perchè levando di *tenere* egualmente, e di *reggere* l' ultima sillaba *re*, e in suo luogo mettendo *ndo*, o *nte*, si forma *tenendo*, e *tenente*, *reggendo*, e *reggente*.

Ma nel passivo non va tutta a un modo, come accennammo nel trattato de' verbi, e a questo luogo lo riserbammo, perchè que' verbi che dicemmo del primo ordine, cioè quelli che hanno l' accento sulla penultima, tutti fanno indifferentemente in *uto*, o *uta*, e così da *temere*, *potere*, *volere*, *parere*, e sino *avere*, e tutti gli altri si volgono in *temuto*, *potuto*, *voluto*, *paruto*, *avuto*, come anche *temuta*, *potuta*, *ec.* levando, come si vede, l'ultime tre lettere *ere*, e mettendo in lor luogo *uto*. Ma que', che non hanno accento sulla penultima, formano in diverse maniere i lor participj, di che non sarà inconveniente far capitolo separato.

CAPO. VIII.

De' Participj del second' ordine della seconda Declinazione.

Quelli che dipendon da' verbi della seconda declinazione, escono, come s' è detto, con diverse effigie, perciò registre-

remo qui tutti quelli, che ci verranno alla mente.

In *anto*. *Franto*, *infranto*, *pianto*, da *frangere*, *infrangere*, o *infragnere*, e *piangere*, o *piagnere*.

In *aso*. *Raso*, da *radere*.

In *arso* (1). *Arso*, *sparso*, *riarso*, da *ardere*, *spargere*, *riardere*.

In *arto*. *Sparto*, che anche in questa maniera si trova il participio di *spargere*.

In *atto*. *Fatto*, *disfatto*, *tratto*, e *ritratto*, da *facere*, *disfacere*, *traere*, e *ritraere*.

In *elto*. *Scelto*, *svelto*, *divelto*, da *scegliere*, *svegliere*, *divegliere*.

In *eno*. *Pieno*, *ripieno*, da *empiere* (benchè talora si dica *empire*) e *riempiere*.

In *ento*. *Spento*, da *spegnere*.

In *erso*. *Converso*, *disperso*, *terso*, non da *convertire*, ma forse da un verbo *convertere*, di cui non abbiamo alcuna memoria, e da *disperdere*, e *tergere*.

In *eso*. *Acceso*, *appeso*, *appreso*, *difeso*, *disteso*, *inteso*, *offeso*, *preso*, *re-*

(1) *La prima sillaba non pare aggiunta all' infinito, poichè già vi si trova come in* ardere, *da cui si leva* dere, *e s' aggiunge* so; *e così in* spargere *si toglie via* gere, *e s' aggiunge* so. *Adunque la finale non si può dire* arso, *ma* so; *e lo stesso si dica d'* aso.

so, sceso, scosceso, sospeso, speso, teso, vilipeso, da *accendere, appendere, apprendere, difendere, distendere, intendere, offendere, prendere, rendere, scendere, scoscendere, sospendere, spendere, tendere, vilipendere.*

In *esso. Ammesso, annesso, commesso, dismesso, fesso, messo,* da *ammettere, annettere, commettere, dismettere, fendere, mettere.*

In *esto. Chiesto, richiesto,* da *chiedere,* e *richiedere.*

In *etto. Astretto, detto, eletto, letto, retto, stretto,* da *astrignere, dicere, eleggere, leggere, reggere, strignere.*

In *into. Accinto, attinto, avvinto, cinto, dipinto, finto, spinto, succinto, tinto, vinto,* da *accignere, attignere, avvincere, cignere,* o *cingere, dipignere, fingere, spignere, succignere, tignere,* e *vincere.*

In *iso. Assiso, conquiso, diviso, intriso, riciso, riso, ucciso,* da *assidere, conquidere, dividere, intridere, ricidere, ridere, uccidere.*

In *itto. Afflitto, scritto, confitto, descritto prescritto,* da *affliggere, scrivere, configgere, descrivere, prescrivere.*

In *olto. Accolto, colto, sciolto, tolto, volto,* da *accogliere, cogliere, sciogliere, togliere, volgere.*

In *orso. Corso, morso, scorso,* da *correre, mordere, scorrere.*

In *orto. Accorto, porto, scorto,* da *accorgere, porgere, scorgere.*

In *oso*. *Nascoso*, da *nascondere*.

In *osso*. *Mosso*, *percosso*, *riscosso*, *scosso*, da *muovere*, *percuotere*, *riscuotere*, *scuotere*.

In *osto*. *Composto*, *disposto*, *posto*, *riposto*, *risposto*, da *componere*, *disponere*, *ponere*, *riponere*, *rispondere*.

In *otto*. *Addotto*, *condotto*, *cotto*, *indotto*, *pordotto*, *ridotto*, *rotto*, da *adducere*, *conducere* (che oggi si dice *addurre*, *condurre*), *cuocere*, *inducere*, *producere*, *riducere* (oggi *indurre*, *produrre*, e *ridurre*) e *rompere*.

In *unto*. *Compunto*, *giunto*, *munto*, *punto*, da *compugnere*, *giugnere*, *mugnere*, *pugnere*.

In *urto*. *Surto*, *risurto*, da *surgere*, *risurgere*.

In *uso*. *Chiuso*, *confuso*, *deluso*, da *chiudere*, *confondere*, *deludere*.

In *utto*. *Strutto*, da *struggere*.

E finalmente in *uto*. *Accresciuto*, *assoluto*, *bevuto*, *conceduto*, *conosciuto*, *creduto*, *cresciuto*, *mesciuto*, *pasciuto*, *perduto*, *piovuto*, *ricevuto*, *rincresciuto*, *venduto*, *vivuto*, da *accrescere*, *assolvere*, *bevere*, (che oggi si dice *bere*) *concedere*, *conoscere*, *credere*, *crescere*, *mescere*, *pascere*, *perdere*, *piovere*, *ricevere*, *rincrescere*, *vendere*, *vivere*; e altri molti, de' quali sarebbe non meno difficil, che lungo, voler dar regola.

CAPO IX.

Di alcuni Participj eccettuati dalla data regola.

Dicemmo esser regola generale, che que' della prima declinazione abbiano i lor participj terminanti in *ato*; que' della seconda, ma del prim' ordine, in *uto*; e que' della terza in *ito*. Ma come avvien di tutte le regole, ella riceve alcuna eccezione, atteso che da *asciugare* vien *asciutto*, e *confitto* da *conficcare*. Da *rimanere* vien *rimaso*, e talora, almeno parlando volgarmente, *rimasto*. E similmente da *contenere* alcuna fiata nasce *contento*, come è quel di Dante:

Oh donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor gli cerchi sui.
(Inf. 2.)

Che altro non vuol dire, che *Ogni contenuto dal ciel della Luna*. Ma *contenuto* è il suo più usato. Da *aprire*, *comparire*, *concepire*, *morire*, *offerire*, *profferire* deriva *aperto*, *comparso* (1), *concetto*, *morto*, *offerto*, *profferta*, e forse degli altri.

---

(1) *Voce ammessa nel Vocabolario*

CAPO X.

Che differenza sia da Participio a Nome Aggiuntivo.

Ogni participio può esser nome aggiuntivo, perchè *amabile*, *amato*, *amante*, *risibile*, *ridente*, e simili tanto posson esser l'uno quanto l'altro. E se noi leggiamo: *Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatasi disse;* (g. 2. n. 9.) Giacchè quel *ridente* è una significazion tratta dal verbo *ridere*, chi non lo terrà participio? Ognun conosce che il senso delle parole è questo: *Filomena era bella e grande della persona, e*

---

nostro come esempio moderno, quantunque di rado s'incontri in antichi scrittori. Vero è però, che trovandosi apparso *da* apparire, *di cui il Vocabolario adduce un esempio di Fra Giordano, così può anche essere stato usato* comparso *da* comparire. *Messer Pace nella storia di Semifonte pag.* 51. *disse*: Sulla porta di quella corazzato comparse. *Da che si vede, che sendo in uso nel passato* comparse *in vece di* comparì, *non è improprio il credere, che possa essere stato in uso anche il participio* comparso.

nel viso si mostrava piacevole, e ridente. Ma giacchè questo *ridente* si può anche interpretare, che ella, oltre all' esser bella e grande della persona, aveva il viso piacevole e ridente, non burbero, non zotico, non malinconico, perchè non si potrà aver per nome aggiuntivo? Dove all'incontro mentre abbiamo: *Piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse, la quale con ridente viso incominciando disse.* (g. 3. n. 2.) Qui *ridente*, che accenna alcuna qualità, e positura del viso di Pampinea, cioè, che ella col viso allegro, e festoso cominciò a dire, sarà nome. Ma se noi piglierem quel *ridente* per *che parea che ridesse*, o cosa tale, apparirà participio.

Ma non ogni nome aggiuntivo può aversi per participio, come si può vedere ne' sopraccitati *bella*, e *grande*, e in tutti quelli, che non si cavan da verbo, giacchè participio non è altro, che una significazion di verbo, come si disse (1).

Ma come si debba, o possa conoscere quando que', che derivan da' verbi, sien participj, e quando nomi aggiuntivi, non credo già io, che sia molto facile, nè meno tengo per cosa di molto frutto. Pure per soddisfare alla curiosità di chi ha caro

---

(1) *Si potrebbe aggiungere*: e che deriva, e si forma da verbo.

di saper la ragion di tutto quel che si dice, guardi il discreto lettore, se ella fosse questa. Quando la voce tratta dal verbo accenna alcuna azione del suo verbo nel modo, che già s' è detto, sarà participio; e se non ha uficio di accennar azion di verbo, ma opera in esso, appoggiato a un sustantivo, del quale accenna alcuna circostanza, allora si può dir nome, e dagli esempj di sopra addotti si può far la prova; pure ne addurremo un altro, che forse meglio accennerà il mio pensiero. Abbiamo, che la innamorata Pasquina, che ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva: *Mille sospiri, più cocenti, che fuoco, gittava.* (g. 4. n. 7.) E del buon vecchio, che posto l'occhio addosso a quella giovanetta trovata in camera dello scolare più di lui scaltrito: *Sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane.* (g. 1. n. 4.) E della onestissima Vedova abbiamo, che facendo il suo infermo figliuolo grande instanza ch' ella chiedesse a Federigo il suo buon falcone, disse: *E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niun altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?* (g. 5. n. 9.) cioè, come conoscerò io sì poco? Come sarò io di sì poco conoscimento? (1)

---

(1) *Da' primi due di questi tre ultimi*

CAPO XI.

Delle varie terminazioni de' Participj.

Hanno diverse terminazioni, come qui brevemente si noterà:

In DO, e In Te	con N avanti	Amando, Tremando, Amaute, Reggente.
In TO avendo avanti A, I *o* U		Amato Sentito Temuto
In SO avendo avanti una delle vocali.		Raso Disteso Conquiso Nascoso Deluso.
In TO con una di queste consonanti innanzi L, N, R, T.		Raccolto Spento, Dipinto Sofferto Tratto.

---

luoghi cavati dal Decamerone si può prender esempio di nomi tratti da' verbi, che non son participj, ma aggiuntivi, e dall' ultimo l' esempio d' uno, che è participio.

In SO avendo avanti R, *o* S. } Immerso Riscosso.

Ci resta *amabile*, *risibile*, *riuscibile*, che participj deon tenersi.

E similmente *futuro*, *venturo*, benchè più Latini sieno, che Toscani. E questo basti per ora aver detto del participio, riserbando a dir qualcos' altro nel terzo libro.

DEL GERUNDIO

TRATTATO DECIMOQUARTO.

CAPO I.

Che sia, e perchè così si chiami.

Che il gerundio abbia grand' unione col participio, non si niega. Che dalla maggior parte de' Gramatici, così Latini, come Toscani, se ne tratti congiuntamente col participio, non si riprende; ma non sarà già negato a me, ch' e' sia di natura molto diversa in alcune cose, come vedremo, e perciò non dovrò esser ripreso, se per mag-

gior chiarezza di quel che si tratta, a separarlo mi son disposto.

Gerundio è una significazion del verbo, che non riceve accidenti di nome.

Per quel che si dice *significazion di verbo*, s'accenna la somiglianza, che col participio tiene; ma *il non ricevere accidente di nome* lo rende dal participio molto dissimile.

Ch' e' non abbia accidenti di nome, è chiarissimo, perch' e' non si distingue nè per generi, nè per numeri, nè per casi. Anzi se accidente avesse di nome, non sarebbe gerundio, ma participio, come si può veder nelle voci *onorando*, *reverendo*, *ammirando*, *ec.* che posson essere or l' uno, or l'altro; perchè dicendosi, parlandosi del Re Carlo: *Così adunque il magnifico Re operò, il nobil cavaliere altamente premiando, l' amate giovanette laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo;* (g. 10. n. 6.) *premiando*, *onorando*, e *vincendo*, perchè sono estratti da' verbi *premiare*, *onorare*, e *vincere*, e non hanno accidenti di nome, vengono a esser gerundj. Che se si dicesse: *il tale è onorando*, *reverendo*, e *ammirando*, cioe degno d' essere onorato, riverito, e ammirato, sarebbe participio senz' alcun fallo.

Quanto all' interpretazion del vocabolo, per esser da' Latini preso, bisogna a quelli ricorrere, i quali dissero, che egli è detto gerundio *a gerenda duplici signi-*

ficatione; perchè appresso loro, com' e' dicono, *sub una voce activam et passivam significationem gerit.*

Alcuni lo chiaman nome participiale, altri fra' verbi il collocano, altri sotto a' participj voglion che sia. Questo a noi poco importa; chiaminlo come a lor piace. Egli ha nella nostra lingua due accidenti, per li quali si distingue da se medesimo, figura, e significazione; ha poi la conjugazione, che distingue uno da altro.

CAPO II.

Della Figura.

La figura è semplice, e composta.

Semplice è *amando, temendo, udendo*: *La giovane udendo questo, e vedendolo uomo attempato, e dando alle parole fede, ec.* (g. 5. n. 5.) Dove *udendo, vedendo*, e *dando* son gerundj semplici, e vagliono quanto *mentre che udiva, perchè vedeva e dava, o cominciav' a dar fede alle sue parole, ec.*

Composto è *di amare, per vedere, a sentire, in amando, ec.* Ecco nello Scolare, e nella Vedova: *E se non fosse, che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere* (g. 8. n. 7.) E nel Giardin di Gennajo: *Buona femmina, tu m' hai molte volte affermato, che messer Ansaldo sopra tutte le*

cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte profferti, li quali voglio, che si rimangano a lui, perocchè per quelli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei. (g. 10. n. 5.)

Perchè la lingua nostra ha pochissime voci di gerundio, la maggior parte gli compone dello 'nfinito del suo verbo, e d' una di quelle particelle *a*, o *ad*, *da*, *di*, *in*, o *nel*, *per.*

Di *a*, o *ad*, che è tutt' una, salvo che una è avanti a consonante, e l' altra innanzi a vocale, si è veduto di sopra.

Da. Nel marchese di Saluzzo: *Tu, che meglio che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da fare ci è.* (g. 10. n. 10.)

Di. Nella stessa poche righe di sopra: *Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d' onorarla.* Abbiamo anche: *Di morir desideroso;* e: *D' amar lui avea la mente, ec.* (g. 10. n. 8.) e: *Per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada.* (g. 4. n. 10.)

In, e *nel*, come: *Occupato in fare. Spese in fabbricare. Accorto nel dire, ec.*

Per, come: *Io son per ritrarmi del tutto di qui.* E: *Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire.* (g. 1. n. 1. Intr.)

Altri si compongono del lor congiuntivo, e d' un *che*, come: *Griselda, tempo*

è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza (1). (g. 10. n. 10.)

Si dice anche *in amando, in temendo, in sentendo*, che da' semplici *amando, temendo, sentendo* non credo che sien diversi.

CAPO III.

Della Significazione.

La significazione è attiva o passiva.

Attiva, come *amando*, o *di amare*; come: *Cimone amando divien savio.* (g. 5. n. 1. Tit.) Abbiamo sparsamente nel

---

(1) *Questa composizione di Gerundio fatta d' un congiuntivo, e d' un* che *postaci avanti dal Ripieno, pare anzi una risoluzione di gerundio, perchè nell' esempio qui addotto poteva il Boccaccio usare il gerundio così*: Griselda tempo è omai di sentire; *ma secondo il Ripieno l' ha risoluto in* che tu senta. *Vero è che ad alcuno sembrerà, che questa non sia nè pure una risoluzione, o composizione che dir vogliamo, d' un gerundio usata dal Boccaccio, ma una maniera, o formula necessaria di favellare per esprimer quel che non avrebbe espresso il gerundio* di sentire, *da cui non viene espressa la persona che dovea sentire.*

Re Pietro, e Lisa: *Essendo il Re Pietro di Raona Signor dell'Isola. Nella qual festa armeggiando egli. Correndo egli. Una e altra volta riguardandolo. Nella casa del padre standosi. Crescendo in lei lo amore. Più non potendo infermò.* (g. 10. n. 7.) E infiniti altri: *Io intendo di raccontarne una tanto più, che alcun' altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, ec.* (g. 8. n. 10.) Dove si vede, che tutti questi gerundj al numero di undici, sono di significazione attiva.

Passivo è *esser amato, ricevuto, ec. Ed ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, ec.* (g. 9. n. 6.) *Ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane* (1). (g. 3. n. 1.)

---

(1) *Se i due esempj qui allegati di gerundio passivo a taluno non paressero pienamente adeguati, si può vedere il cap. 65. del trattato de' verbi del Cinonio, dove se ne portano altri, fra' quali quello del Petr. Son.* 6.

Gustando affligge più che non conforta;

dove gustando *vale* essendo gustato, *cioe* il quale acerbo frutto essendo gustato affligge più, che non conforta, le piaghe altrui.

CAPO IV.

Della Conjugazione.

Le conjugazioni si distinguono come nel participio.

Dalla prima discende il gerundio, che termina in *are*, e *ando*, come *amare*, *portando*, *ec.*

Dalla seconda viene quel, che finisce in *ere*, e *endo*, come *temere*, *potendo*.

Dalla terza deriva quel, che esce in *ire*, e *endo*, *sentire*, *morendo* (1). Il che per se stesso è a bastanza chiaro.

CAPO V.

Del Tempo.

Il tempo nel gerundio non è distinto per diversità di voci, o variazion di caratteri, e perciò non si è da noi connume-

---

(1) *Che i gerundj si trovino in tutte e tre le conjugazioni è certo, dicendosi:* amando, temendo, sentendo, *ma che abbiano tre conjugazioni, par da mettersi in dubbio, non ci essendo differenza nessuna ne' due ultimi. Per questo forse molti assai reputati gramatici hanno taciuto questa proprietà, che il Ripieno attribuisce al gerundio.*

rato con gli altri accidenti; ma chi vuol veder di qual tempo e' sia, consideri sempre il tempo di que' verbi, che reggono il concetto, e da quelli si caverà la intelligenza del gerundio, e di quivi il tempo di esso. E per prova di ciò, Dioneo comincia la sua Novella così, dopo a quel suo piacevol proemio: *Adunque venendo al fatto, dico.* (g. 3. n. 10.) Che altrimenti non si può intendere che *Io vengo al fatto, e dico;* o *nel*, o *col venire al fatto, dico.* Sarà adunque presente. Ma mentre abbiamo: *Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia ec. e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava; e da amare o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere.* (g. 3. n. 6.) Giacchè *disperava*, *sapeva*, e *giovava* son di quel tempo, che noi diciamo pendente, tali saranno tutti que' gerundj, e varranno quanto *mentre che amava; tutte quelle cose operava; e perchè non poteva al suo desiderio pervenire, ec. E perch' e' non sapeva, o non poteva disciorsi, ec.* Se troviamo poi: *E già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n' andasse, ec.* (g. 5. n. 1.) Perchè il verbo *comandò* è passato, così potremo tenere *essendosi*,

quasi dica *Perchè ogni speranza fuggì*, o vero *Poichè ogni speranza si fu fuggita.*

Si può anche dire: *Tu gridando mi hai risvegliato*, cioè *mentre*, o *perchè hai gridato*, e così accennerà anche il passato determinato.

Così anche raffigurar si potrebbe il trapassato, mentre leggiamo: *Essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, aveva la mente rimossa.* (g. 4. n 1.) Ma sentendo: *Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andràtene al giardino, e facendo sembiante d'avermi richiesta per tentarmi, come s'io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone.* (g. 7. n. 7) *Facendo* sarà futuro, essendo tali *prenderai*, *andrai*, e tutti gli altri, e varrà *farai sembiante*, ec.

E così anche potremo dir del modo, che per non esser di molta importanza lasceremo alla specolazion dello studioso.



DELLA PROPOSIZIONE

TRATTATO DECIMOQUINTO.

CAPO I.

Proposizione che sia.

Proposizione è una parte indeclinabile del parlare, che aggiunta ad altra parte ha forza di variarla o nel caso, o nella significazione.

Che la proposizione sia *parte del parlare* da niuno si mette in dubbio, non pur nella nostra lingua, ma appresso a' Latini, e Greci, ed ogni altro idioma antico, e moderno.

Ma con quell' *indeclinabile*, che vi si aggiunge, si accenna la differenza, perchè in questo ella si distingue dall' altre parti declinabili.

Dicesi *aggiunta ad altra parte* per dimostrare, che da sè o non può stare, o non opera; ma aggiunta ad un' altra ha forza di variarla o nel suo caso, o nella significazione. Per questo *in se*, e *fuor di se* si potrà scorgere, com' ella varii il caso nel pronome *se*, a cui s' appoggia: *Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali; così in se, e fuor di se esser piene di noja, e d' angoscia, e di fatica.* (g. 1. n. 1.) Varia nella significazione il verbo *sperare*, mentre vi s' aggiugne la proposizione *dis*, come si vede in questo: *E ora sperando, e ora piagnendo, e ora disperando della tornata dello scolare, ec. e d' un pensiero in altro saltando*, ec. (g. 8. n. 7.)

Da che si vede, che la proposizione non è aggiunta solo a nome, ma a pronome, a verbo, e sino a gerundio, e si troverà anche a participio, e articolo; e di qui mi son mosso a non dirla aggiunta a nome determinatamente, ma *ad altra parte*, perchè ad ogni altra parte si può unire.

Quanto al vocabolo, i Latini la dissero *praepositio*, considerando, che ella per lo più si pone avanti alla parte, alla qual s' aggiugne. Perciò alcuni l' hanno

voluta chiamar nella nostra lingua Preposizione, quasichè sia necessario chiamarla alla foggia di quella lingua, ond' ella deriva. Ma questo esser vanità si è di sopra mostrato a pieno. Noi alla nostra usanza la diciamo Proposizione.

In questa si considera la spezie, la figura, il caso, e la significazione.

CAPO II.

Della Spezie.

Tutte si dividono generalmente in due spezie, essendo altre separabili, altre inseparabili. Separabile è quella, che si può scrivere, e profferir da sè stessa, senza che si congiunga con altra parte, e così da sè stessa ha forza di significare. Tali sono *a*, o *ad*, *a bada*, *a canto*, o *accanto*, *addosso*, *a fronte*, *a lato*, *a petto*, *a piede*, *appresso*, *circa*, *con*, *contro*, *con esso*, *da*, *da canto*, *da lato*, *da presso*, *dentro*, *di*, *di dentro*, *dinanzi*, *di nascoso*, *dintorno*, *dirimpetto*, *di fuori*, *di là*, *di qua*, *di giù*, *di su*, *di sopra*, *di sotto*, *dopo*, *eccetto*, *fino*, *fra*, *fuori*, *giusta*, *in*, *incontro*, *insino*, *in fuori*, *innanzi*, *intorno*, *inverso*, *lungo*, *oltre*, *per*, *rasente*, *senza*, *secondo*, *sopra*, *sotto*, *tra*, *verso*, *vicino*, e altre simili, che si trovan così: *Avvenne, che uscito di Ferrara, e cavalcando verso*

Verona, *s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano*, *ec.* (g. 2. n. 2.) E similmente: *E pervenuto a Genova con sua compagnia*, *montato in galea andò via*, *e in poco tempo pervenne ad Acri*, *ec.* (g. 10. n. 9.)

Inseparabil proposizione è quella, che non si trova disgiunta; ma a voler, ch'ella significhi alcuna cosa, bisogna congiugnerla o con nome, o con verbo, o con altra parte. E perciò si potrebbe con gran ragione dir proposizione affissa, come si vedrà nel trattato degli affissi. Sono elleno: *De*, *dis*, *em*, *en*, *im*, *pos*, *pro*, *mis*, *ra*, *re*, *ri*, *tras*, *s*, e altre tali, che così son parole mozze, e nulla significanti. Ma se si accompagnan con queste voci, o altre simili *formare*, *grazia*, *pio*, *trarre*, *pudico*, *posto*, *nome*, *fatto*, *vivo*, *spirare*, *prendere*, *portare*, e *parare*; rileveranno *deformare*, *disgrazia*, *empio*, *estrarre*, *impudico*, *posposto*, *pronome*, *misfatto*, *ravvivato*, *respirare*, *riprendere*, *trasportare*, *e sparare*; come con ogni leggiera osservazione ciascuno potrà da sè ritrovare.

CAPO III.

Della Figura.

Quanto alla figura la proposizione è di due sorte.

Semplice, come *eccetto*, *rasente*, *ap-*

presso, *vicino*, *tra*, *di*, *ec.* che si profferisce con una sola voce.

Composta, come *di là*, *di qua*, *a fronte*, *in fuori*, *di nascoso*, e altre, che per esser accennate, di più parole hanno bisogno, come son qui *a piè*, *e a lato*: *E dissele, che a piè d'un pesco, che era a lato ad un pratello, quelle cose ponesse* (g. 7. n. 1.) Benchè alcuni, e de' migliori, non *a piè*, nè *a lato*, ma *appiè*, e *allato* scrivano. Che senza dubbio è più naturale, dandosi ad una sola forma una sola materia, un sol corpo. Non potrà già ristrignersi in un solo questo *di qui*: *Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di qui viva ti parti.* (g. 8. n. 7.) Se già non ci servissimo di *quinci*, che tanto vale quanto *di qui*; come *quindi*, *di quivi*, o *di là*, com' è noto.

CAPO IV.

Del Caso.

Giacchè la proposizione è indeclinabile, di caso non è capace in quanto alla sua variazione. Ma qui non si tratta di caso, in quanto per esso venga distinta una proposizione da sè medesima, ma in quanto elle si dividon tra loro, altre servendo a un caso, altre ad altro.

I casi, a' quali servon le proposizioni, son tutti gli obbliqui.

Al genitivo servono *appiè*, *fuori*, *appresso*, *contro*, *dentro*, *in guisa*: *Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di pover' uomo a far onore alla figliuola.* (g. 2. n. 8.)

Al dativo *accanto*, *accosto*, *a fronte*, *addosso*, *appresso*, *dentro*, *dinanzi*, *dirimpetto*, *fino*, *oltre*, ec. *Fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare.* (g. 1. n. 4.) *Nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima.* (Introd.) *Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso.* (g. 2. n. 5.)

All' accusativo *circa*, *eccetto*, *giusta*, *lungo*, *dopo*, e altre dicendosi: *Circa l'ora di terza*: *Contra il general costume de' Genovesi.* (g. 1. n. 8.) *Eccetto il viso*: *Giusta mia possa*: *Lungo la riva*, ec. *Dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avessero preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.* (Introd.) Si dice anche nella medesima Introduzione: *A nostra correzione mandata sopra i mortali. Verso l' occidente mirabilmente s'era ampliata.* E nella figliuola del Soldano: *Che grave mi è, lei sentendo qui forestiera, e senz' ajuto, e senza consiglio, morendo m' io rimanere.* (g. 2. n. 7.)

All' ablativo *da*, *di*, *in*, *con*, *in fuori*, *di là*, *di qua*, *di sotto*, con altre simili; e dicesi: *Da immondizie purgato*, *di pensiero in pensiero*, *con i suoi argo-*

menti, dal Papa in fuori, di là, o di qua dal fiume (1). *E minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo.* (g. 9. n. 4.) *Deh amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà di andare di qui a Roma?* (g. 1. n. 2.) *Per onor della sopravvegnente Domenica da ciascun' opera riposarsi.* (g. 2. fin.)

Ma molte servono a più d'un caso.

Al *genitivo*, e al *dativo* egualmente servono *circa*, *dentro*, *dirimpetto*, *vicino*, e altre. Perchè se abbiamo: *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei insin vicino di Pavia;* (g. 10. n. 9.) abbiamo all' incontro: *Di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n' andò.* (g. 8. n. 7.) E così si trova *dentro dell' arca*, come *dentro a' termini.*

Al genitivo, o all' accusativo *fuora*, *inverso*, *sopra*, *verso*, e simili, ed ecco: *verso* in amendue i casi: *Farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcun altro non feci, ec.* (g. 10. n. 3.)

---

(1) *I tre esempi, che qui apporta il Ripieno, doverebbero mostrare, che le proposizioni di sopra riportate mandano al l' ablativo, ma non pare, che ciò dimostrino, non veggendovisi segnacasi del sesto caso.*

Al genitivo, dativo, e accusativo *appresso, circa, contro, sotto*, e sì fatte, avendo: *Appresso di sè, appresso ad Alfonso; e appresso la morte, come sotto di sè, sotto al sabbione*, e *sotto il governo*. E altrove: *Contro di lui, contro alle pestilenze*, e *contro il costume*.

Al dativo, all' accusativo, e all' ablativo *innanzi, incontro, davanti, dinanzi*, e simili. Dicendosi *innanzi ad ogni altro, innanzi*, e *incontro alla sua donna, incontro amore, dinanzi al correre*, e *dinanzi la casa. Da indi innanzi e di beffare e d' amare si guardò*. (g. 8. n. 7.)

Altre ad altri casi servono, che si rimettono alla prudenza di chi osserva, leggendo le buone e approvate scritture.

CAPO V.

Della Significazione.

Varj sono li significati della proposizione, ma i principali sono: moto, stato, cagione, compagnia, modo, tempo, numero, privazione, e altri. Avvertendo, che qui si tratta delle separabili, cioè di quelle, che si trovano da sè, e non hanno bisogno di esser aggiunte ad altra parte per significare; che di quelle ragioneremo poi dopo queste. E prima veggiamo di quelle, che si dicono del moto, o movimento, che per esser per avventura le più importanti, è necessario, che diligentemen-

te sien osservate da chi ha caro d' impossessarsi ben di questa materia. Tanto più che fra gli autori si trovan pareri non poco diversi; perciò prego il discreto lettore a scusarmi, o almeno compatirmi, se ci troverà qualche cosa contro al suo senso, perch' io non posso in un tempo stesso camminar per contrarie vie. Seguirò quella, che a me par più facile per condur lo studioso al bramato fine.

CAPO VI.

Della Significazion del Moto.

Moto si fa, o partendosi dal luogo dov' uno è; o passando per alcun luogo mezzano tra 'l principio, e 'l fine; o arrivando, o accostandosi o considerando il luogo, al quale s' ha pensiero, e fine d' arrivare.

Il primo, che considera il principio, si dice moto dal luogo.

Il secondo, che risguarda il mezzo, si appella moto per luogo.

Il terzo, che accenna il fine, si chiama moto a luogo.

Pare che si potesse aggiugnere il moto verso il luogo; ma io non lo so conoscer diverso da questo terzo, però di distinguerlo non mi risolvo.

Moto da luogo significa *da*, *di*, *da canto*, *da indi*, *da lato*, *da presso*, *d' in-*

sù, *di sotto*, *fuori*, e simiglianti; come: *Da Dio vengono le grazie*, *partir di Vinegia*, *e da lato*, e *dappresso alla sua donna*, *da indi in là*, *d' in sul tetto*, *di quindi*, *di sotto alla scala*, *fuor della casa*, *ec.*

Moto per luogo accenna *a canto*, *intorno*, *lungo*, *per*, *rasente*, *sopra*, *sotto*, *su per*, *vicino*, come: *Passare accanto alle case*, o *intorno al palagio*, o *lungo'l fiume*, o *per lo reame*, o *rasente la terra*, o *sopra le rovine*, *sotto l' acqua*, *su per lo tetto*, e *vicino alla chiesa.*

Moto a luogo importano *a*, o *ad*, *dentro*, *dietro*, *dopo*, *in*, *insino*, *incontro*, *presso*, *sopra*, *verso*, *vicino*, e altre simili, come: *Tornar a Firenze*, o *ad Ancona*, *correr dietro alla casa*, e *dietro*, o *dopo*, o *innanzi a uno*, o *insino a Buonconvento*, o *andar vicin di Pavia*, *verso l' occidente*, e *sopra i mortali.*

Eccone di tutt' e tre esempi espressi: *Messomi io per cammino*, *di Vinegia partendomi*, *e andandomene per lo borgo de' Greci*, *e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando*, *e per Baldacca*, *pervenni in Parione*, *d'onde senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna.* (g. 6. n. 10.)

CAPO VII.

Dello Stato, e della Cagione.

Stato. *Accanto*, *addosso*, *a fronte*, *allato*, *appetto*, *appiede*, *circa*, *dentro*, *di sopra*, *di sotto*, *dirimpetto*, *dopo*, *in*, *nel*, *presso*, *sopra*, *vicino*, come: *Sedere*, *o dormire*, o *porsi accanto*, *addosso*, ec. *a uno*, *rimanere appiè dello 'ngannato*, o *in casa*, o *nella camera*, *presso a Peretola*, *sopra i verdi rami*, *vicino al letto*, ec. *Che tu non fossi sentita da' fratei miei*, *che sai*, *che ti dormono allato.* (g. 8. n. 4.) E in quell' altro: *Ma Guccio Imbratta*, *il quale era più vago di stare in cucina*, *che sopra i verdi rami l'usignuolo.* (g. 6. n. 10.)

Cagione. *A*, *con*, *da*, *di*, *mediante*, *per*, *senza*, e altre; come: *Mandata a nostra correzione*, *mediante il corso*, *per amore*, *e per nobiltà*, *morto di tale infermità*, *non dormir di caldo*: *E perciò io ti priego*, *non per l' amor*, *che tu mi porti*, *al quale tu di niente se' tenuto*, *ma per la tua nobiltà*, *la quale in usar cortesia s' è maggiore che in alcun altro mostrata*, *che ti debbia piacer di donarlomi*, *acciocchè io per questo dono possa dir d' aver ritenuto in vita il mio figliuolo*, *e per quello averloti sempre obbligato.* (g. 5. n. 9.)

CAPO VIII.

Della Compagnia, e del Modo.

Compagnia. *Accanto*, *a' fianchi*, *appresso*, *allato*, *con*, *con esso*, *dietro*, *dinanzi*, *fra*, e *tra*, come: *Andare*, o *correre*, o *sedersi accanto*, *a' fianchi*, *appresso*, *allato a uno*, o *con uno*, o *con esso lui*, o *dietro*, o *dinanzi alla compagnia*, e *tra' giovani Filostrato : E oltre questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venir sopra un corsier negro un cavalier bruno.* (g. 5. n. 8.)

Modo. *Di nascoso*, *rasente*, *secondo vicino*, come: *Di nascoso dal padre*, *secondo l' usanza*, *rasente*, o *vicino al monte*: *Appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola.* (g. 4. n. 8.)

CAPO IX.

Del Tempo, del Numero, e della Privazione.

Tempo è accennato da queste, e altre simili: *Da*, *di*, *dietro*, *circa*, *dopo*, *fino*, *innanzi*, *infra*, *verso*, *vicino*, *fino*, *sino*,

appresso, della quale abbiamo nell' ultimo esempio addotto, *appresso mangiare*. Come anche *passata la nona levato si fu*. (g. 3. pr.) *Da quel giorno in poi, circa la fin di Settembre, dietro*, o *dopo*, o *vicino al desinare*, o *al dormire, fino a vendemmia*: *Ma la belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia*. (g. 8. n. 2.)

Numero. *Circa*, *da*, *intorno*, *oltre*, *presso*, *sopra*, *vicino*, *ec. Sopra trenta*, *presso*, o *vicino a cinquecento*, *oltre a centomila*: *Oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti*. (Introd.)

Privazione. *Da*, *di*, *fuori*, *senza*, e altre, come: *Fuori d' ogni speranza, da molte immondizie purgata la città*. E: *Senza alcun frutto del loro amore aver sentito*. (g. 4. n. 4.)

CAPO X.

Di altre Significazioni.

Molt' altre proposizioni ha la nostra lingua oltre alle predette, parlando pur sempre di quelle, che separabili sono appellate. Ne registreremo qui alcune, per non mancar di diligenza, per quanto arrivan le nostre forze.

Di Condizione. *Secondo sua pari*: *Secondo sua pari assai costumata.* (g. 9. n. 5.)

Di Possibilità. *Secondo donna*: *Io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d' onore.* (g. 2. n. 5.)

Di Abito, o Qualità. *Secondo uom di villa*: *E secondo uom di villa, con bella persona.* (g. 3. n. 1.)

D'Usanza. *Secondo il costume di là*: (g. 2. n. 5.) *Andiamo adunque alla Chiesa, e quivi, secondo il debito costume della vostra santa fede, mi fa' battezzare.* (g. 1. n. 2.)

Di Positura. *Insino a mattutino.* (1)

Di Suggetto. *Di alcuna cosa*: *Si ragiona, di chi alcuna cosa, molto da lui desiderata, con industria acquistasse.* (g. 3. Tit.)

Di Occasione. *Dar da ridere.*

Di Persona Operante. *Non m' aspettai questo da voi.*

Di Prego. *Per vita tua.*

Di Rimovimento. *Lungi da male*: *Senz' aspettar dalla Reina altro comandamento.*

---

(1) *L' esempio, che qui porta il Ripieno, par di tempo, o più tosto di condizione, o limitazione di tempo. Veramente in fine di questo capitolo confessa egli stesso, che le proposizioni di positura si posson ridurre a quelle del tempo; ma anche questo sembra malagevole a capirsi.*

Di Paragone, o Comparazione. *Appetto a te: Egli non ha in questa terra medico, che s' intenda d' orina d' asino a petto a costui.* (g. 8. n. 9.)

Di Accrescimento, come *oltre la sua speranza.*

Ci sono in oltre quelle, che si dicono di patrocinio, d' accusa, d' utilità, di ricevimento, e altre, delle quali ora non curiamo, perchè tutte in fine si posson ridurre a una delle sopraddette. Perchè le condizionali, e quelle, ch' e' dicon di possibilità, di abito, e di usanza si potrebbon facilmente ridurre al modo. Quelle della positura a quelle del tempo. Il soggetto alla materia, e così l' altre.

CAPO XI.

Della Significazione delle Inseparabili.

Le proposizioni inseparabili son: *Dis*, *es*, *mis*, *pos*, *ra*, *re*, *ri*, *sor*, *stra*, *tras*, e altre, fra le quali metteremo anche *con*, benchè molte volte si trovi e s' usi anche disgiunta; e così le lettere R, ed S.

Ora queste hanno varj significati, come:

Del Contrario, o Guastamento. *Disfare*, *disgravare*, e *sgravare*: *Come che oggi tutta disfatta sia.*

Dell'Accrescere, come *strafare, stravedere.*

Dello Scemare, come *sorridere.*

Del Congregare, come *raccorre*, *congiugnere.*

Del Replicare, come *rifatto.*

Dell' Ordinare, come *anteporre*, *posporre.*

Del Negare, o Contraddire, come *infelice*, *ingiusto*, *improprio.*

E altre molte, come potrà ciascuno veder da sè stesso.

CAPO XII.

Che differenza sia da Proposizione a segno di Caso.

Gridano alcuni ostinatamente, che vano è il nostro pensiero, mentre di distinguer ci argomentiamo la proposizion dal segno del caso, parendo loro assolutamente una cosa stessa.

Io so benissimo, che contro agli ostinati non si può guadagnar mai cos'alcuna. Ma io so ancora, che gli uomini ragionevoli si appagan delle ragioni, che s'adducon loro, e confessano il vero, se son persuasi, o mostran dove rimanga loro da dubitare, o dove colui s'inganni, che dà loro le ragioni; perciò scrivendo io solo per questi, mostrerò in che l'una dall'altro sia differente, e così verremo in chiaro, se abbiamo errato a trattarne distintamente.

Il segnacaso è posto sempre in grazia di qualche nome, di cui manifesti il caso, che richiede il verbo o'l nome, dal quale è retto, come sarà qui: *È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvio, nobile, antico, e ricco cittadino di Roma, e amico di Gisippo.* (g. 10. n. 8.) Il segnacaso A è posto in grazia del nome *Tito* ec. che lo scuopre dativo, come richiedeva il suo verbo *maritata.* Di serve a' nomi *Roma* città, e *Gisippo* ambi genitivi retti da' nominativi *cittadino*, e *amico*, che in altra maniera non poteva conoscersi.

La proposizione all'incontro non serve per distinguere i casi, ma per accennare alcuna delle sopraddette significazioni, che per lo più, come s'è veduto, hanno riguardo a qualche verbo, come: *Fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra di ciò ordinati.* (Introd.) In questo esempio si scorge replicato due volte *da*, che uno, dico io, è proposizione, l'altro è segnacaso. E a volergli conoscere, bisogna considerare da chi sia operato nel verbo *purgata*, se da *ufficiali*, o se da *immondizie.* Se da *ufficiali*, il secondo *da* sarà segnacaso, poichè *ufficiali* è quell'ablativo agente, che regge quella clausula, e opera, come s'è detto. In oltre considerando, che *immondizie* significa privazione, perchè di esse è purgata la città, non sarà segnacaso, ma proposizione. Si-

milmente leggendosi: *Fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare;* (g. 7. n. 7.) si vede, che *padre* è quella voce, alla quale il verbo *fece* attribuisce alcuna cosa; però lo direm dativo, e 'l segno, che per tale lo fa conoscere, sarà segnacaso. *Al sepolcro* significa moto a luogo, e risguarda il verbo *andare*, però potrà dirsi proposizione.

Vero è, che nè il viceccaso, nè la proposizione in quest' ultimo esempio son semplici, ma unite ciascuno con articolo, di che abbiam detto di sopra a bastanza.

DELL' AVVERBIO

TRATTATO DECIMOSESTO.

CAPO I.

Avverbio che sia.

Avverbio è parte d'orazione indeclinabile, che aggiunta a verbo ha forza di esplicare gli accidenti di quello.

Che *parte d' orazione* stia in luogo di genere, già s'è detto più volte negli altri trattati. Come *indeclinabile* sta per differenza, perchè in ciò si distingue da tutte le parti declinabili. Ma mentre s' aggiugne

quell' altro membro *aggiunta a verbo*, si viene a toccar due cose.

La prima è, che ella ha per suo proprio uficio di servire al verbo, del quale *ha forza*, come s'è detto, *d' esplicare gli accidenti*, come vedrem nel seguente capitolo.

La seconda cosa è, che con quelle parole s' accenna, ch' e' si trova sempre, o per lo più, vicino a quel verbo, del quale esplica gli accidenti; e da questa vicinanza cavarono gli antichi la 'nterpretazion del suo nome, dicendo *adverbium, quasi juxta verbum.* Noi poco mutandolo, lo diciamo avverbio, quasi forse *al verbo*, ovvero *a verbo.* E nota, che diciamo avverbio, non adverbio, come alcuni vorrebbon darci a credere che dovesse dirsi, mostrandosi in ciò poco pratichi della nostra pronunzia, ed ortografia.

Io so, che da persona dottissima, e in queste cose intendentissima quest' etimologia è riprovata come viziosa, con molte speculazioni degne veramente d' un tale ingegno; ma io non intendo d' assottigliar tanto queste materie, che l' intelligenza de' principianti resti offuscata; però mi son contentato di seguitar il pensier comune, tanto più che io non lo tengo sì riprensibile, quanto si dice: e in queste cose dell' interpretazion de' nomi il solo verisimile si può ammettere.

CAPO II.

Che differenza sia da Avverbio a Proposizione.

Un solennissimo professore, quand'io in mia gioventù feci veder queste mie fatiche per intender quel, che dagli scienziati se ne diceva, mandandole scritte a mano non solo per la Toscana, ma per tutta Italia, fra l'altre cose, che m'avvertì in margine di propria mano, fu, che *appresso*, scritto come si vede con due *p*, è avverbio; e *a presso* con un solo *p* e spiccato è proposizione, concludendo in questa maniera, s'io non m'inganno, che il raddoppiar della consonante, o 'l metterla scempia, sia quel che fa differente la proposizion dall'avverbio. Onde egli sel cavasse, non potetti allor penetrare; ma dopo non ci ho mai più pensato, stimandola in tutto fatica gittata via. Perchè chi si ricorderà di quel che si è detto di sopra al suo proprio luogo, il raddoppiar delle consonanti non è trovato per distinguer una da altra parte, ma per cagione molto diversa, come può vedersi. Ma per meglio conoscer la verità, esaminiamo questi due esempj tratti dalla figliuola del Re d'Inghilterra: *Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrar dal Santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età*

dispensi con lui, e appresso nella dignità il confermi. (g. 2. n. 3.) Questo *appresso* senza dubbio è avverbio, e vuol dire, che que' due cavalieri andavano, acciocchè 'l Papa dispensasse, ec. e *appresso*: cioè oltr' a questo, di più, dopo che l' avea dispensato, lo confermasse, ec. E si vede chiaramente, che questo *appresso* non ha caso, che lo fa esser avverbio.

All'incontro abbiam la medesima voce *appresso* con caso, che la fa conoscer proposizione: *Camminando adunque il novello Abate ora avanti, e ora appresso alla sua famiglia, ec.* E pure tanto il primo *appresso*, quanto il secondo, in tutte le buone copie è scritto nello stesso modo con duplicato *p*, e tutto in una parola. E troveremo parimente: *Appresso ad Alfonso, appresso il Signore, appresso la morte, appresso alla partita, appresso delle donne, e de' signori;* e così ogni volta che si legge per proposizione. Abbiamo anche pur nelle medesime copie: *Correre appresso. La mattina appresso. In picciola ora appresso. In ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado soprappresi furono.* (g. 2. n. 6.)

In somma la scempia, o la doppia consonante non ha forza di distinguer l'una dall'altra parte, ma l' ufficio che hanno, o di accennare la forza del verbo, o di variare i casi, o le significazioni, come s' è detto.

CAP. III.

Della Spezie, e della Figura.

Nell' avverbio si consideran solo tre accidenti: Spezie, Figura, e Significazione. Vedremo in questo capitolo de' due primi, che poco hanno bisogno di accurate speculazioni.

Quanto alle *spezie* l' avverbio è primitivo, o derivativo.

Primitivo è *forte*, *grande*, *ratto*, *tosto*, e altri simili. *Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa.* (g. 2. n. 4.) E nella medesima poche righe di sopra: *Avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in quella cassa diede, ec. che riversata, ec.* E dicesi *andar ratto. Far tosto, ec.*

Derivati avverbi saranno *fortemente*, *subitamente*, come nell' ultimo esempio si può vedere, e altri molti, come *oggi dì*, *oggi mai*, *ec.*

Quanto alla *figura* egli è o semplice, o composto. *Semplice*, come *appresso*, *forte*, *meno*, *assai*, *molto*, *più*, e simili: *Vi fu, ec. da quelli, che 'l conobbero, amato assai; ma tra gli altri, che molto l' amarono, mia madre, ec. fu quella, che più l' amò.* (g. 2. n. 5.) E qui ricordandoci di quanto abbiam detto in questo pro-

posito, si può veder quel, che operin nel verbo *amare* gli avverbi *assai*, *molto*, e *più*; perchè scuoprono una certa circostanza del verbo opportunissima per far conoscere quanto colui fosse amato; che molto diversa cosa sarebbe stata, se avesse detto: *Vi fu da quelli, che 'l conobbero, amato poco, e tra quelli che non troppo l' amarono, mia madre fu quella, che meno l' amò.* Adunque l' avverbio fa al verbo quello, che l'aggiuntivo fa al sustantivo.

Composto si dice *in disparte*, *senza modo*, *poco poco*, *troppo troppo*, *poco appresso*, *a modo*, *un poco*, *molte volte*, ec. *Ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo, e senza misura.* (*Introd.*) E: *Avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare.* (g. 3. n. 7.) E: *Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse*, ec. (g. 1. n. 7.)

CAPO IV.

Della Significazione.

Molte, e diverse son le significazioni degli avverbi, ma le principali son queste: Tempo, Luogo, Modo, Qualità, Quantità, Numero, Fortuna, Negazione, Affermazione, Ordine, Concessione. Abbiamo ancora quelle dell' Eleggere, dell' Esortare, del

Chiamare, del Rispondere, che potrebbon dirsi Elettivi, Esortativi, Vocativi, o Chiamativi, Responsivi. Significano anche Adunare, Serbare, Separare, Dubitare, Crescere, Scemare, Temperare, o Mitigare, Giurare, Vietare, e molt'altri, che parlar di tutti distintamente sarebbe lungo. Ne produrremo esempli di alcuni più principali, che per quant'io credo, potranno servir per tutte.

CAPO V.

Degli Avverbi del Tempo.

Benchè alcuni distinguano i tempi dell'avverbio in presente, passato, e futuro, noi gli accenneremo in confuso, perchè la maggior parte servono tanto indifferentemente a tutti, che più sarebbon l'eccezioni, che la regola. Sono dunque avverbi di tempo questi, e molt'altri: *ora*, *dianzi*, *appresso*, *da prima*, *dipoi*, *oggi*, *domani*, *jeri*, *presto*, *un pezzo fa*, *ratto*, *subito*, *talora*, *alcuna volta*, *adesso*, *a mano a mano*, *continuamente*, *quando*, *quanto*, *insino*, *quante volte*, ec. *Mille volte il dì, ora alla finestra, ora alla porta, e ora nella corte correa per veder costei.* (g. 8. n. 9.) *Prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero.* (g. 8. n. 9.) E da questo *oggi* deriva *oggidì*, *oggimai*, come da *ora*, *oramai*, *omai*: *E*

là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, ec. oggidì rapportar male dall'uno all' altro, ec. *s' ingegnano.* (g. 1. n. 8) *Padre mio voi siete oggimai vecchio, e potete mal durar fatica.* (g. 4. pr.) *La donna, la qual vecchia era omai, udita costei, guardò la giovane nel viso, ec.* (g. 5. n. 2.) *Madonna pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo, ec.* (g. 2. n. 2.) Abbiamo anche *ognora, del continuo, mai sempre, ec.* (1) *Ognora ch' io venga ben ragguardando alli nostri modi, ec.* (Introd.) E così potrebbon trovarsi esempli di tutti gli altri.

CAPO VI.

Degli Avverbi locali.

Gli avverbi del luogo son da alcune divisi in interroganti, e rispondenti, o del domandare, e del rispondere. Ma a me non pare, che l'uno dall' altro sia dissimile; perchè tanto si dice: *dove vai?* quanto *dove mi pare. Quanto starai? Quanto io vorrò. Quando venisti? Quando mi parve. Onde passeremo? Onde si potrà.* E così tutti gli altri. Lasciando perciò così

(1) *Si può aggiungere* tuttora, tuttavía, oggigiorno, di quando in quando, *e altri ancora.*

fatta divisione a' suoi autori diciamo, che l'avverbio, che accenna alcuna parte, onde si venga, o dove si fermi, o per dove si vada, questo si dice di luogo: *onde*, *qui*, *quivi*, *ivi*, *là*, *costì*, *costà*, *colà*, *colassù*, *colaggiù*, *da alto*, *da basso*, *quassù*, *quaggiù*, *quinci*, *quindi*, *indi*, e altri simili son detti avverbi di luogo, senz'altra distinzione, com'è detto, di domandare, o di rispondere.

Del *qui*, del *costì*, e del *quivi* è facile scorgere la differenza; perchè *qui* vale quanto in questo luogo, *costì* in cotesto luogo, e *quivi* in quel luogo; onde chi si ricorderà di quel, che nel trattato del Pronome dicemmo di *questo*, *cotesto*, e *quello*, potrà facilmente distinguere la differenza di questi avverbi. Ma per far maggiormente chiaro ciò che si dice, eccolo *qui*, come si vede, che vale in questo luogo. *Non voglio gridar qui, dove la mia semplicità, e soperchia gelosia mi condusse.* (g. 3. n. 6.) Ecco *costì* in significato di cotesto luogo, perchè parlano i vicini di Fiordaliso dalle finestre ad Andreuccio, che era nella via: *Per Dio, buon uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì.* (g. 2. n. 5.) Ecco *quivi*, come si scorge, valere in quel luogo; giacchè la novellatrice Lauretta parlando di Landolfo Ruffolo, che *comprò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò*

di varie mercanzie, e andonne con esse in Cipri; soggiugne: *Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti.* (g. 2. n. 4.)

Lo stesso avviene dell' avverbio *ivi*, che è lo stesso, che *quivi*: *Vide venire una cavriuola, ed entrar ivi vicino in una caverna.* (g. 2. n. 6.)

Così anche distingueremo *quinci*, e *quindi*, che il primo vale qui, o di qui, il secondo qui, o di quivi; *quinci* per qui: *Che mi disse, che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta.* (g. 8. n. 6.)

E per di qui: *E dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partì quinci.* (g. 9. n. 6.)

Trovasi anche *di quinci*, come si vede in quel, che dice Pampinea: *E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno.* (Introd.)

Segno, che talora *qui* si piglia per semplicemente *quindi* con la particella *per*, che lo fa apparire in significato di quivi: *Il quale Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse.* (g. 10. n. 3.)

E per di quivi, o di là: *Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo, che quindi non si partisse.* (g. 8. n. 7.)

Abbiamo anche il *costinci* per di co-

stì, usato da' prosatori, ma più da' poeti, come in Dante:

Ditel costinci, se non l' arco tiro.
(Inf. 12. v. 63.)

CAPO VII.

Degli Avverbi Qui, e Qua.

Più difficil sarà ritrovar la differenza, che è tra questi due avverbj *qui*, e *qua*, avendo io non solo più volte sentito in voce, ma letto ancora chi vuol che l'uno serva al movimento, l' altro allo stato. Il che, al parer mio, è fuor del vero. Ecco *qui* in forza di moto: *Deh amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà di andare di qui a Roma?* (1) (g. 1. n. 2.)

---

(1) Di qui *in questo esempio ha forza di moto non per se medesimo, nè pel suo significato, ma per la proposizione, con cui è congiunto, onde se via si tolga, torna al suo vero senso, che è di stato, come appare dagli esempi, che seguono. Lo stesso si può dire dell' esempio di* qua accennante, *come dice il Ripieno*, moto a luogo, *poichè riceve tal si-*

Eccolo più volte nello stesso discorso del buon Giannotto in virtù di stato. *Non credi tu di trovar qui chi il battesimo ti dea? Dove ha maggiori maestri, e più savi uomini in quella, che son qui? Pensa, che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere.*

Ecco *qua* accennante moto a luogo: *Che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità, che io ci ho.* (g. 8. n. 9.)

Eccolo importante stato: *Fineo gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono, che le donne qua chiamano rose.* (g. 5. n. 7.) Ma più chiaramente si scorgerà in quest'altro esempio: *Egli è qua un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d' oro.* (g. 2. n. 1.)

Eccolo moto da luogo: *Io voglio andare a trovar modo, come tu esca di qua entro senz' esser veduta.* (g. 1. n. 4.) Non è dunque vera l' immaginata distinzione.

Altri si sono indotti a dire, che mentre si trovano in compagnia dello avverbio *là*, avanti ad esso si dice *qua*, e dopo ad esso si dee dir *qui*; ingannati da quel che

---

gnificato da quel venire, che le è avanti. E così parimente nell' esempio di moto di luogo, che è più sotto.

veggono, che è detto da'suoi tutori all'innamorato Girolamo, esortandolo a volere andare a Parigi: *Senza che tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti.* (g. 4. n. 8.) Il che par loro, che si confermi con quel, che dice Giannotto ad Abram Giudeo nell' esempio addotto di sopra: *Tali sono là i Prelati* (e parla di Roma) *quali tu gli hai qui potuti vedere;* ed erano in Parigi. Ma il fatto sta altrimenti, e si può scorgere quel che dice quel moribondo Saracino nella figliuola del Soldano: *Acciocchè io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia, ec.* (g. 2. n. 7.)

Replicheranno, che la regola data da loro viene eccettuata dalla particella *di*, e che in tal caso si dice *qua*, e non *qui.* Ma io di nuovo rispondo, che in questo luogo tanto vale *di là*, e *di qua*; quanto *là*, e *qua*, come si può vedere nella Belcolore: *Dio ci mandi bene, chi è di qua?* (g. 8. n. 2.) E in messer Torello parlando del Saladino, che in Alessandria dimorava, dove fece fare un bellissimo, e ricco letto di materassi tutti secondo la loro usanza di velluti, ec. *E fecevi per suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro.* (g. 10. n. 9.) Dove si vede chiaramente, che di *qua* lo stesso vale, che *qua*,

cioè in queste parti, nel nostro paese, in Italia.

Il mio parere è per tanto, che e l'uno, e l'altro serva indifferentemente e al moto, e allo stato; ma che *qua* accenni luogo più universale, come paese, regione, contrada, o banda; e *qui* additi luogo sì, ma più particolare, come città, piazza, o stanza. E niuno dirà: *Il tale partendosi di Germania venne qui, ma qua in Italia, e fermossi qui in Firenze.* Veggasi nell'ultimo esempio di sopra addotto quel *fu di qua stimata*, che senza dubbio vuol dir ne' nostri paesi, perchè chi la ricevè, la portò a Pavia, e chi parla si presuppone, che sia a Firenze, o nel suo contado. E similmente quel che s' è detto: *Che io di là vantar mi possa*, cioè nell'altro mondo; *che io di qua amato sia*, cioè in questo mondo. Abbiamo quel, che disse Elisa: *Ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi qua, e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo, ec.* (Introd.) Cioè chi in un luogo, chi in un altro. E mentre si legge della figliuola del Soldano: *Io con due delle mie femmine, prima sopra 'l lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire.* (g. 2. n. 7.) Chi qua, e chi là non vuol dir altro, che chi in una banda, e chi in un'altra.

Qua è dunque luogo più indeterminato: dove *qui* è determinato, e particolare. Ecco, mentre Peronella dice al marito, da lei, per nascondere il suo fallo, messo nel doglio, come è da credere, accennando col dito, prima più vicino, e poi più, e più lontano, e dopo quasi toccando il luogo: *Radi quivi, e quivi, e anche colà; e vedine qui rimaso un micolino.* (g. 7. n. 2.) E Lidia, parlando al credulo marito: *Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui;* (g. 7. n. 9.) Cioè in questo giardino, e davanti agli occhi tuoi.

Sforzerannosi questi tali di mantener l' opinion loro, e sarammi opposto quel che si ha: *Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramente che se esser volessimo, o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare, se i Frati di qua entro, ec. alle debite ore cantino, ec.* (Introd.) Oltre alli due esempli addotti, l' uno è quel di Marchese compagno di Martellino, che trovandosi in Trivigi, e parlando di chi si trovava nella stessa terra, dice: *Egli è qua uno, che m' ha rubata la borsa.* L'altro sarà quello: *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di qua entro*, e par che parli della sua camera. Nè resteranno gli altri d'addurmi contro gli allegati esempi: *Tali son là i Prelati* (cioè a Roma) *quali tu gli hai qui* (cioè a Parigi) *potuti*

vedere. E l' altro: *Diventerai meglio là, che qui.*

Ma chi ben considera, gli esempli confermano la mia regola efficacemente. Perchè Pampinea, quando parla del luogo distintamente, cioè della Venerabil Chiesa di S. Maria Novella, nella qual si trovava con quell'altre donne, dice *dimoriamo qui*, e non *qua*. Ma quando dice poi: *I Frati di qua entro*, gli accenna come in confuso, perchè non gli ha presenti, e non sa a molte braccia dove si sieno. E Marchese quantunque fosse nella città stessa, dove era Martellino, era con tutto ciò sì lontano, che quegli, che in luogo del Podestà v' era, al quale e' ricorse, non aveva sentito il romore, che il popolo faceva addosso a Martellino; e pure ognun gridava, il popolo diceva: *Sia preso questo traditore, ec.* E Martellino. *Mercè per Dio.* Perciò dice *qua*, cioè, in questa parte della città, in questa contrada.

Che lo Scolare poi dica: *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di qua entro*, intendendo della camera semplicemente, sarebbe dolcezza il crederlo, perchè il pericolo era maggiore fuori, che dentro, potendo esser veduta più facilmente; ma la 'ntenzion sua era di cavarla del collegio, e di tutta l' abitazione comune agli altri scolari, e così vien a esser luogo indeterminato.

Quanto a quel che si dice poi del *tali son là i Prelati*; s'intenderà *di que' paesi*, cioè d'Italia. E se pur vogliamo intender di Roma in particolare, ell' era a chi parlava, e a chi ascoltava remotissima, e cosa solo per nome conosciuta. Dove Parigi all' uno, e all' altro era cognito, e molto domestico, e perciò dice *qui*, quasi in questo nostro luogo, in questa nostra propria città. Lo stesso diremo dell' esempio de' tutori di Girolamo: *Tu diverrai migliore là*, cioè fuor di casa tua, in quei paesi a te stranieri, *che qui*, in casa tua, in Firenze tua patria.

Non sono dunque, *qui*, e *qua* differenti per moto, o stato, e tanto meno per collocazione. Ma sì bene in questo, che *qui* non s' usa ne' composti: non si dicendo *qui sù*, *qui giù*, nè *in qui:* ma *quassù*, *quaggiù*, e *in qua*. *La donna udendola, come più forte potè, disse: Oh sirocchia mia, io son quassù.* (g. 8. n. 7.) *Argomento assai evidente, che le virtù di quaggiù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati.* (g. 1. n. 8.) *Tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città.* (g. 10. n. 1.)

E scusimi per grazia il cortese lettore, s'io mi son troppo allungato in questo capitolo, assicurandosi, che giusta, e necessaria cagione a ciò m' ha forzato.

CAPO VIII.

Di altre significazioni dell' Avverbio.

Per ammenda della lunghezza da me usata nel capitolo precedente ristrignerò tutte l'altre significazioni, solo in questo accennandole brevemente, non giudicando anche necessario più disteso ragionamento. Sono elleno queste.

Modo: *Alla casalinga. Alla cortigiana. Alla domestica. Alla familiare. Alla Italiana. A modo mio. Alla soldatesca. Pian piano. Fortemente. Strabocchevolmente.* E molt' altri.

Qualità. È assai simile al modo, e io non saprei in quel che sien differenti. Ma perchè io gli veggo distinguer dagli altri, dico, che questi sono: *Avvedutamente. Da dotto. Parcamente. Dottamente. A posta. In prova. Con arte. A credenza. A scelta. In prosa. In versi. Con diligenza. Piacevole.*

Quantità: *Assai. Molto. Di rado. Spesso. Poco. Grande. Piccolo. Troppo. Più. Meno. Maggiormente. Massimamente, ec.*

Numero: *Mille volte. Non una volta, ma molte. Più fiate. Tre, e quattro volte.*

Fortuna: *Per buona, o per trista sorte, ec.*

Negazione, o del negare: *No. Non.*

Non già. Nulla. Non mai. Per nulla. Niente. Niuno. Nè, ec.

Affermazione, o dello affermare: *Sì. Sì bene. Di buona voglia. Ben sai. Perchè no? ec.*

Ordine: A vicenda, Gradatamente. Successivamente. L' un dopo l' altro. Primieramente, o primamente. Finalmente. Ultimamente. Quindi. Di poi. Al tutto.

Concessione: A tua posta. Di grazia. Volentieri. Di buona voglia, ec.

Eleggere: Anzi. Meglio. Più tosto. Più presto. Più, ec.

Esortare: Orsù. Alto. Su via. O bene. Che non fu? Deh. Mai sì, Di grazia, ec.

E così gli altri, che lungo sarebbe parlar di tutti (1).

CAPO IX.

Con quali Parti l'Avverbio possa scambiarsi.

Questa può facilmente scambiarsi, e confondersi con altre parti. Bisogna perciò avvertire quel, che lo fa diverso, o altro da quelle.

---

(1) *Anzi lunghissima ed immensa cosa sarebbe il voler proseguire a dividere e specificare in questa guisa le significazioni degli Avverbi.*

Può con la proposizione confondersi; ma chi l'una per l'altra parte non vuol pigliare, consideri, se quella voce è accompagnata con qualche caso, e allora sarà proposizione, e se non avrà caso, sarà avverbio.

Poco sopra abbiam potuto vedere una tal distinzione alla parola *appresso*, e qui si confermerà il nostro dire nella voce *allato*: *Io non gli ho allato; ma credimi, che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai.* (g. 8. n. 2.) Questo non ha caso, è adunque avverbio. *Tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era.* (g. 7. n. 1.) Qui è il caso, e perciò è proposizione.

Col nome aggiuntivo si può confondere da chi non avvertirà, se tal voce è, o non è accompagnata con alcun nome sustantivo; perchè il nome aggiuntivo, come altre volte s'è detto, lo stesso opera nel sustantivo, che l'avverbio nel verbo, cioè di scoprire, e determinare gli accidenti di quelli, e le circostanze. Ecco nella voce *poco*: *E non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, ec.* Qui *poco*, e *molto* sono aggiunti a' verbi *dire*, e *fare*, perciò saranno avverbj. Ma dicendo: *Vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri, ec. del vostro grano, e delle vostre biade chi poco, e chi assai.* (g. 6. n. 10.) *Poco*, e *assai* essendo uniti a' nomi sustantivi *grano*, e

biade, de' quali alteran la qualità, essendo diverso il mandar poco grano, o mandarne assai, sarà nome aggiuntivo.

Può con la *congiunzione* confondersi, come si vedrà nella voce *poi*: *Veggendo la gente, che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente, e ora, ec. così subitamente, ec. vederlo mandar fuori.* (g. 1. n. 7.) Questo per le regole date di sopra, sarà avverbio. Ma quest'altro, per quel che direm nel seguente, si conoscerà per congiunzione: *E pregollo, che poichè verso Toscana andava, gli piacesse d'esser in sua compagnia.* (g. 2. n. 3.)

Coll'interposto può anche scambiarsi, come fra molt'altre si può vedere in questa parola *bene*: *E vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiar fosse pervenne là.* (g. 1. n. 7.) Dove *bene* è in forza di avverbio, e in quest'altro sarà interposto: *Bene, Belcolore, Demi tu far sempre mai morire a questo modo?* (g. 8. n. 2.)

E lo stesso *bene* lo farà anche confondere col *Ripieno*: *Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi.* (g. 5. n. 3.) Di che distintamente si parlerà.

CAPO X.

Positivi, Comparativi, e superlativi.

Gli avverbj, come avvien del nome, e del pronome, son di tre sorte. Positivi, comparativi, e superlativi.

Positivi, come *forte*, *audacemente*, *presso*, *lontano*, *poco*.

Comparativi rare volte hanno voce propria. Ma vi si aggiugne per la maggior parte un *più*, e si dice *più forte*, o *molto forte*. *Più*, o *molto*, o *assai audacemente*. *Più presso*. *Assai lontano*, ec. Ma *poco* talora si cresce, non solo col *più*, ma anche si dice *pochetto*, che par, che vaglia alquanto meno, che *poco*. Ecco *forte*, e *più forte*: *Così dì*, *diceva Bruno*, *grida forte sì*, *ch' e' paja bene*, *ch' e' sia stato così*. *Calandrino allora gridava più forte*. (g. 8. n. 6)

Superlativi, come: *Fortissimamente*. *Audacissimamente*. *Vicinissimo*. *Lontanissimo*. *Pochissimo*, ec. Ecco *fortemente*, e *fortissimamente*: *Non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello*, *che le parole sue sonavano*. (g. 4. n. 1.) E nella medesima: *Prima con vere ragioni difender la fama mia*, *poi con fatti fortissimamente seguir la grandezza dell' animo mio*. Abbiamo: *Vicino alla torricella*; e *fattosi più vicino*. (g. 8. n. 7.)

Di *poco*, non occorre dare esempi, nè di *pochissimo*, che tutti vi si leggono, e sentono; ma di *pochetto*: *Emilia*, ec. *un pochetto si vergognò.* (g. 8. fin.) E *pocolino*: *La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse.* (g. 2. n. 10.)

Alcuni hanno queste voci distinte, come *bene*, *meglio*, e *ottimamente*, leggendosi: *Come pasciuti eran bene il giorno, e come meglio piaceva loro sen'andavano.* (Introd.) E: *Per salute di loro avevano ottimamente appresa.*

Si dice anche *ben bene*, che vale assai bene, o alquanto più che bene; ma per la negativa si scema: *Nè ancora spuntavano li raggi del Sole ben bene.* (g. 7. pr.) Ma senza la negativa accrescerebbe, come chi dicesse: *Già erano i raggi del Sole ben bene scoperti.*

DELLA

CONGIUNZIONE

TRATTATO DECIMOSETTIMO.

CAPO I.

Congiunzione che sia.

Congiunzione (1) è una parte indeclinabile dell' orazione, con la quale si lega, e unisce uno con altro membro, o una con altra sentenza.

Diciamo *parte* per le ragioni più volte

(1) *Congiunzione* σύνδεσμος, *cioè colleganza*, *legame.* Salv.

replicate nell'altre descrizioni. Aggiunghiamo *indeclinabile*, perchè ella giammai non si varia da se medesima.

Con quel che si dice poi *con la quale si lega*, ec. si viene ad esplicare il suo proprio uficio, che è di legare, e unire le membra e le sentenze; onde da alcuni, non congiunzione, ma *legame* è appellato.

Ma come s' unisca da essa uno con altro membro, si può veder da questi due membri, mentre che parlando della pestifera mortalità da lui (1) ricordata, dice: *Universalmente a ciascuno, che quella vide, o altrimenti conobbe, dannosa.* (Int.) Un membro è: *A ciascuno, che quella vide*; vi s' intende: *dannosa.* L'altro è: *Altrimenti conobbe*, e tanto vale, quanto se dicesse: *Di ciascuno, che quella conobbe;* e l' uno coll' altro non s' unisce con altro legame, che con la particella *o.*

Unisce, e lega una sentenza, o periodo con altro, così: *Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete; e per questo ogni vostro piacere far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene.* (g. 2. n. 8.) Ecco quell' *e* quel *ma* come congiungono la seguente sentenza coll' antecedente, e 'l medesimo potrà scorgersi

(1) *Cioè dal Boccaccio nel Decamerone.*

in questi due *se*, e *ma*, che si leggono nello stesso ragionamento, appiccato immediatamente al sopraddetto: *Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io di amare, ma altro no. Ma altro no*, cioè *io non intendo d' amare altro;* e così con quella congiunzione *ma* si legano insieme queste due sentenze: *Colui intend' io d' amare, e altro no* intend' io d' amare.

CAPO II.

Della diversità delle Congiunzioni quanto alla figura.

Queste, come tutte l' altre, quanto alla figura, son di due sorte.

Semplice, come *Anzi. Ancora. Che. E. Ma. Onde. Però. Pure. Se.*, e simili.

Composta, come: *Ancorchè. Avvegnachè. A tale. Benchè. Conciossiacosachè. Di maniera che. Di più. In oltre. Oltracciò*, e altri tali.

Della semplice gli esempj di sopra addotti potran bastare.

Della composta sarà questo. *Perciocchè: Ma detto le' fu per alcuno, che la fatica si perderebbe, perciocchè egli era di sì rimessa vita*, ec. (g. 1. n. 9.) Eccone esempio dell' una, e dall' altra: *e, che*, e *ne* per la Semplice, e *conciofossecosachè* per la composta: *Costoro rimaser tutti guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire,*

che egli era uno smemorato, e che quello, che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla, conciofossecosachè quivi, dov' erano, non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. (g. 6. n. 9.) Dove si può conoscere in particolare la differenza, che dimostrano questi due *che* nello stesso membro *Che quello, che egli aveva risposto.* Perchè il primo è congiunzione legando l' un dir con l' altro. Dove il secondo rappresentando un nome, (cioè *quella cosa*) verrà ad esser pronome, e tanto vale, quanto se avesse detto: *Che quella cosa, la quale egli aveva risposto.*

Si può considerar in questi due luoghi la parola *anzi* posta per congiunzione: *Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcuno non vi fu, che eleggesse di quello uscire, ec. anzi non facendo il sol già tiepido alcuna noja, ec.* (g. 3. fin.) *Io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse.* (g. 3. n. 1.)

Ma in quest' altro sarà avverbio: *La Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che no, e in sul gridar riscaldata, ec.* (g. 6. pr.)

E in questo è proposizione: *Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli.* (g. 2. n. 5.)

CAPO III.

Se la Congiunzione abbia sempre uficio di unire.

Parrà forse ad alcuno, che male sia statuito, che la congiunzione abbia per suo proprio uficio di legare le membra e le sentenze, atteso che ell'apparisce talor disgiugnere, come si può scorgere in questo *o, nè, anzi*, e simili, onde queste dovrebbon dirsi disgiunzioni. A che si risponde, che mentre si tratta dell'unione dell'uno, e dell'altro membro, o d'una con altra sentenza, non s'intende del concetto, o della significazion di quelle parole, ma delle stesse parole materiali, che si scrivono, o profferiscono per accennare il concetto. E benchè il dire: *O voi a sollazzare, e a ridere, ec. con meco insieme vi disponete, ec. o voi mi licenziate.* (Introd.) E altrove: *Il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero, o no, gli sospinse alla terra*, (g. 5. n. 1.) sia un non solo disgiugnere il sentimento, ma variarlo, e renderlo molto dissimile, perchè altro è ritenere uno col disporsi a sollazzare seco, altro è licenziarlo col non vi s'accordare; e altro sia il volere, e'l non voler far una cosa; quella parola *licenziate* con tutto ciò, e tutto quel dire

voi mi licenziate è congiunto per forza di quell'*o* col precedente *a sollazzare*, ec. *vi disponete*, come è anche *volessero*, o *no*, cioè o *non volessero*; e quest'è l'ufficio della congiunzione.

Ma di nuovo potrebbon saltar su altri e dire, che trovandosen' alcune, non pure in principio di membro, o di sentenza, ma sino di parlare, non par che questo *legame* dir si convenga; perchè essendo in principio, con qual altro membro, o sentenza, o dire potrà unir quel membro, sentenza, ó dire, che ne segue? Ma chi ben considera, non è necessario, che quel, che unisce, sia sempre tra le cose da esso unite; anzi molto sovente si può vedere, che le cose si legano anche di fuori. Basta, che *legame* si dice quello, che unisce più cose insieme. Non è dunque inconveniente, che la congiunzione sia così in principio, come nel mezzo, avvengachè ella lega tanto in un luogo, quanto nell'altro più cose insieme, perchè essendo in principio, ella sospende il parlare, e non finisce il concetto con quel primo membro, ma lo congiugne con quel che segue. Ecco. La finissim' opera del Decameron, che ci ha sin ora somministrati esempj in grand' abbondanza per chiara prova del nostro dire, e molti più, abbisognando, ci somministrerebbe, senz'andar mendicando autori incogniti, che solo scrissero di lor capriccio, e sono stati osservanti

d'ogni altra cosa, che delle buone regole, quest' opera, dico, tanto da chi la 'ntende stimata già trecent' anni, comincia per un *quantunque volte*; questa non è altro, che congiunzione. E chi vuol vedere, e chiarirsi s' ella congiunge, legga tutto quel primo membro così da sè: *Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose*; (Introd.) chi dirà, che questo non resti in aria, e senz' alcuna conclusione? Ma seguitando: *Tante conosco, che la presente opera, al vostro giudicio, avrà grave e nojoso principio.* Tutti questi membri, come si vede, son legati da quella congiunzione *quantunque volte*, che sospendendo quel primo detto, conclude poi nel secondo. Adunque ella lega, ancorch' ella sia in principio.

CAPO IV.

Della significazione delle Congiunzioni.

Fermato, che tanto sien congiunzioni quelle che sono in principio quanto quelle che sono in ogni altro luogo fuor del principio; e non meno quelle che disgiungono il sentimento, di quel che sieno quelle che lo congiungono; dico, che alcune son sempre in principio; alcune son sempre in mezzo di due dizioni; alcune si usano scambievolmente e in mezzo e in principio. E

tutte queste hanno diversi significati, cioè ufficj.

Quelle, che volentieri stanno in principio, si dividono in condizionali, sospensive, dubitative, negative, e altre.

Quelle, che per ordinario si trovan nel mezzo, sono o copulative o aggiuntive o elettive o dichiarative o eccettuative o disgiuntive, che anche potrebbon dirsi separative, o contraddittorie.

Quelle, che di cominciare, e di seguitare non han repugnanza, si dicon o collettive, o causali, o diminutive, o avversative. E queste son le più principali, benchè molt' altre se ne ritrovino assegnate da' varj autori. Sarà util cosa parlar di tutte le nominate distintamente, perchè da queste si verrà in cognizione di tutte l' altre.

CAPO V.

Delle Congiunzioni Condizionali.

Condizionali (che continuative da altri si dicono, e da altri in condizionali, e subcondizionali si distinguono) sono: *Se. Sì. Poichè. Poscia che. Da che. Perchè. Quando. Sempre che,* e altre.

Ecco *se*: *Se questo avviene, il popolo di questa terra, ec. si leverà a romore.* (g. 1. n. 2.) Ma molto più chiaramente sarà in quest' altro: *Se io potessi parlare*

al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. (g. 5. n. 2.) E tre righe sotto: *Se io ho bene in altro tempo, ec. alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare, ec.*

Ecco *poichè*, e *sì*: *Zeppa mio, poichè sopra me dee cader questa vendetta, e io sono contenta; sì veramente che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna.* (g. 8. n. 8.)

Ecco *benchè* in principio di periodo: *Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, e io; tu il sai male, e mal credi, se così credi.* (g. 8. n. 7.)

E come che: *E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò.* (g. 3. n. 2.) Dove avvertirò, che molti poco intendendo questa condizionale *come che*, male se ne servono, usandola per semplice *come*, corrispondente al latino *sicut*, o *quemadmodum*; e mentre vi aggiungono il *che*, la rendono equivalente al *quamquam*, o *tametsi*; e così vien lor detto tutto 'l contrario di quel che avevan pensató dire, come è questo fra molti e molti: *Io come che desideroso di far cosa, che vi sia grata, ho risoluto*, ec. Voleva dire che per essere, o essendo desideroso di far a quel tale, cosa grata, si risolve,

ec. ma il suo parlar veniva a concludere, che quantunque, e benchè egli fosse desideroso di fargli cosa grata, si risolveva nondimeno, ec. Adunque pareva, che quel ch' e' s' era a far risoluto, non dovess' esser grato a colui, a chi egli scriveva, e pure voleva dir tutto il contrario.

Ma tornando al nostro proposito, abbiamo assai frequente questi modi di parlare: *Perch' io fui provocato, mi convenne rispondere. Quando tu mi prometta di tenerlomi celato, io tel dirò. Conciò sia cosa che*, o *Conciò sia che*, o *Essendo che*, o *Già che il tale mi fece il tal beneficio, voglio ora rimunerarlo. Da che tu ti contenti, sia come hai risoluto*. E Dante che disse in persona di Beatrice, rispondendo a Virgilio:

Po' che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente. (Inf. 2. v. 85.)

CAPO VI.

Delle Sospensive.

Non molto dissimili dalle predette sono le sospensive, perchè anch' esse fanno sospendere il parlare tanto o quanto; ma giacchè da' migliori da quelle son separate, ho voluto separarle anch' io, per non parer di volere essere in tutto e per tutto agli altri in contrario. Sono elleno *se, pur-*

chè. Ogni volta che. Ancorchè. Dato, o *conceduto che. Con questo però. Quando. Se mai. O. Nè. E, ec.* Ma queste tre ultime voglion sempre un' altra lor simile nella clausola susseguente.

Ecco *se*, e *o*. *Se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi d' attorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti, ec.* (Introd.)

Ecco *nè*, la quale, benchè in principio non sia di orazione, risguarda con tutto ciò quel che segue, e così alla da noi data regola non contraddice: *Andronne in parte, che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella.* (g. 2. n. 9.) Eccola in principio: *Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta.* (g. 4. n. 1.) Abbiamo anche: *Ed egli, ed io qua entro ce n' entrammo.* (g. 7. n. 3.)

Ecco *ancorchè*: *Ancora che ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, ec. che discerner non poteva più quella esser d' un' altra femmina, ec.* (g. 7. n. 8.)

Ecco *acciò che*, e questo esempio basti per tutti gli altri di questa classe: *Acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, ec.* (Intr.)

CAPO VII.

Delle Dubitative, o Domandative.

Dubitative son queste: *Se. Domin se. Perchè. Non. O. Come. Che*, e altre simili, che dalle domandative non credo che si debban distinguere, e ognun sente da se medesimo tutto dì: *Se io sarò provocato, risponderò. Se verrai, non so. Domin se noi gli troveremo? Domin ch' e' la finisca. O bene, o male, e' l' ha fatto. Come ti chiami? Che hai tu a fare? Che uomo è costui?* onde si legge: *Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, ec. dalla sua malvagità l' hanno potuto rimovere?* (g. 1. n. 1.) E altrove: *O che Restagnone l' amistà della donn' amata avesse, o no, la Ninetta, chi che glie le rapportasse, ebbe per fermo.* (g. 4. n. 3.)

È pure la medesima *che*, e *perchè*, e *quando*: *Oimè, marito mio, che è quel ch' io odo? Perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dov' io non sono, ec. E quando fostù questa notte più in questa casa? ec. O quando mi battesti? ec.* (g. 7. n. 8.) Benchè forse restasse da dubitare, se questo *quando* due volte replicato sia congiunzione, o avverbio. Ed ecco *come*, e *non* nella risposta

fattale dal marito: *Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse? ec.*

Ecco *se* nella Salvestra narrante al marito il miserabil caso di Girolamo, in persona d' altri: *E poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe.* (g. 4. n. 8) La stessa in persona di Madonna Filippa da Prato, pregando il Podestà, che domandasse al marito: *Se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, ec.* (g. 6. n. 7.) Ed avend' avuta la risposta, che desiderava, soggiunge tosto: *Se egli ha sempre di me preso quello, che gli è bisognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza?*

CAPO VIII.

Delle Negative.

Negative saranno. *No, non già, non, anzi, niuno, nè, non*: *Non essendo Neerbale ancora giaciuto con lei.* (g. 3. n. 10.)

Non, e nè: *Chi entrerà dentro? a cui l' altro rispose. Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio.* (g. 9. n. 5.)

Anzi: (1) *Oh figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno.* (g. 5. n. 4.)

No: *No, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto.* (g. 7. n. 2.)

Dicesi anche semplicemente negando alcuna cosa proposta, o domandata: *Non già, non già io, no,* e altri sì fatti modi, come si può vedere, e intendere dal comune uso del popolo. E vegnamo a quelle, che si trovan per ordinario tra membro e membro.

CAPO IX.

Delle Copulative.

Prime di questa schiera sono le copulative, dette altrimenti unitive, o dell' unire, o dell' accoppiare, o continuare; e sono *E, ancora, anche, similmente, eziandio, altresì*, e altre, tra le quali registreremo anche *nè*, non in quanto importa negazione, ma presa per copula assolutamente, quale è quella del giovane colto in fallo, che ha dato tanto che dire a molti: *Il vigor del quale, nè la freschez-*

---

(1) *Nell' esempio qui addotto* anzi *intanto nega, in quanto è congiunto col* non; *e vale* ma piuttosto.

za, nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare. (g. 1. n. 4.) Dove si dee prendere il primo *nè* per mera copula della *freschezza* col *vigore*; cioè che i digiuni, e le vigilie non potevan macerare il vigore, e la freschezza di quel giovane.

Ecco E replicato più volte: *Ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e tal volta dicendo, io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, ec. fieramente la guastava.*

Ancora (1): *Forse ancora ne potrete guadagnare l' anima avendolo appurato.* (g. 3. n. 10.)

E di Eziandio: *E tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero.* (g. 2. n. 9.)

---

(1) *Queste tre Congiunzioni* Ancora, Eziandio, Altresì, *che il Ripieno colloca tra le Copulative, sembra, che stessero meglio tra le Aggiuntive, come si può vedere dagli esempli, nel primo de' quali alle cose dette* Ancora *aggiunge il guadagno; nel secondo* Eziandio *aggiunge al cambiamento del viso il silenzio, o se si guardi al senso il favellare; e nel terzo* Altresì *a* voi *aggiunge* lei. *Ed in effetto lo stesso Ripieno pone tra le Aggiuntive* Ancora *e* Altresì *nel seguente Capitolo.*

E di Altresì: *Voi non conosco, nè lei altresì.* (g. 2. n. 10.) *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto. non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì questa notte passata ne feci.* (g. 4. n. 6.) *Ed ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò.* (g. 2. n. 9.)

CAPO X.

Dell' Aggiuntive.

Vengono nel secondo luogo le aggiuntive, alle prime assai simili, se non quanto queste aggiungono alcuna cosa di più a quel, ch'è detto; e sono: *In oltre, oltre che, oltracciò, appresso, ancora, altresì, di più,* e simili: *Maravigliossi nella pigneta veggendosi, e oltracciò davanti guardandosi, vide venire, ec. una giovane, ec. piagnendo, e gridando forte mercè; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini.* (g. 5. n. 8.) *Trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, ed appresso, per non esser dalle fiere divorato la notte, su vi montò.* (g. 5. n. 3.) . *Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse, ec. pure andò via altresì.* (g. 9. n. 1.)

Abbiamo in oltre: *Egli si fa bene an-*

che quà. Anche nelle povere case piovono, ec.

Ecco Sopra ciò, e Anche: *Che non solamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me.* (g. 9. n. 4.) Benchè queste ad alcuno possan parere avverbj. (1)

CAPO XI.

Dell' Eccettuative, e delle Dichiarative.

Eccettuative sono: *Fuori, in fuori, fuor che, in poi, se non, eccetto, eccettuato, e simili.*

Ecco *Fuori*: *Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser da gli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla.* (g. 5. n. 5.) Trovasi anche. *Da Dio in fuori, ec.* (Concl.) *Udì ragionare dell' Abate di Cligni, il qual si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori.* (g. 1. n. 7.)

Dicesi anche *Fuor che*, o *fuori che*: *Niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno, che ella n' avea.* (g. 2.

---

(1) *Queste e molt' altre simili Congiunzioni parranno a molti, nè senza ragione, Avverbj.*

n. 9.) E ancora: *Piacque alla donna il consiglio della fante, fuorchè di dargli alcuna fedita.* (g. 4. n. 10.)

Si dice anche: *Da uno in poi. Da tre in su. Eccetto la madre, ec.*

Dichiarative, o *difinitive* sono: *Cioè*, *ben sai*, *così ec.*

Di *Cioè* non mancano esempj: *E non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio.* (g. 8. n. 7.) *La quale, come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse.* (g. 10. n. 10.)

L'altre si avranno nelle bocche del popolo frequentemente.

CAPO XII.

Dell' Elettive.

Elettive sono: *Anzi*, *innanzi*, *prima più tosto*, *meglio*, *più che*, *più volentieri*, *anzi che no*, *ec.*

Tale si può dir che sia questo Anzi: *La Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che no.* (g. 6. pr.) *Compar Pietro, che era anzi grossetto uom, che no, credette questo fatto.* (g. 9. n. 10)

La medesima forza ha Più Tosto: *Menan seco e giudici, e notai, che pajono uomini levati più tosto dall'aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi.* (g. 8. n. 5.) Nè dissimile è questo

Meglio: *Ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.* (g. 2. n. 8.)

Dicesi anche: *Torrei più volentieri questo. Anzi te, che lui. Prima morir, che far mancamento. Voglio innanzi restar povero, che consentire;* e altri simili modi, almeno nel parlar popolare, e comune.

CAPO. XIII.

Delle Disgiuntive.

Disgiuntive sono: *O, ovvero, se, nè.* E di queste si son dati esempj di sopra, onde qui basterà questo solo, perchè ciascuno da sè stesso potrà averne a migliaja in ogni carta di qualunque scrittura: *Noi glie le farem fare, o voglia ella, o no.* (g. 9. n. 5.) E questo: *Perciò che nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare.* (Concl.)

Ma queste pare, che anche possan trovarsi in principio, come si vide di sopra nell'esempio addotto: *O voi a sollazzar, ec. vi disponete, o voi mi licenziate;* (Introd.) e in quell'altro: *Nè a negare, nè a pregar son disposta.* (g. 4. n. 1.) Perciò pareva, che si dovessero collocar tra quelle, delle quali ne' seguenti capitoli siam per dire, cioè di quelle, che

posson trovars' in mezzo, e in principio dell' orazione, o del membro. Ma per averne parlato nel sesto capitolo con opportuna occasione, per quanto a noi parve, non abbiam voluto far tante divisioni; e chi tra le seguenti giudicherà doversi riporre, potrà per la vicinanza unirle a quelle con facilità.

CAPO XIV.

Dell' Avversative.

Avversative congiunzioni sono: *Pure*, *non di meno*, *non per tanto*, *benchè*, *ancor che*, *come che*, *quantunque*, *perchè*, *se non*, *per questo*, e altre, e ci si potrà riporre anche *anzi*, dicendosi. *Ed io dico, che non è vero, anzi v' entrò pacificamente.* (g. 6. pr.) E ognuno avrà sentito, che essendo alcuno o sgridato, o ripreso, o accusato di che che sia, comincerà con questa dizione: *Anzi io ho fatto tutto il contrario. Anzi no. Anzi sì, ec.*

Lo stesso potrem dir di *dove*, che è mera avversativa a quel che s' è detto: *Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato.* (g. 8. n. 7.)

E qui riguarda quel che s' ha a dire: *Dove io rigido, e duro stava a' tuoi conforti, ec. ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi.* (g. 1. n. 2.)

Ecco Pure: *E come che questo a'suoi niuna consolazion sia; pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere.* (g. 4. n. 6.)

Eccolo in altra maniera: *Al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto, ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.* (g. 1. n. 2.)

E 'l medesimo avverrà dell'altre, che per men tedio di chi leggerà si tralasciano.

CAPO XV.

Delle Collettive, e Conclusive.

Collettive, che anche si posson dir conclusive, sono: *Dunque, adunque, per tanto, per ciò, onde, per la qual cosa, in somma, laonde.*

Di Adunque si è addotto altra volta: *Niuna riprensione adunque può accadere; e licenziata adunque dalla Reina;* amendue nell'Introduzione. Ma in principio di membro sarà: (1) *Adunque a così fatto*

---

(1) *Non pare, che facciano alcuna diversità di significato* adunque, e dunque *qualora si pongano per prima parola, o dopo una, o più parole d'un periodo; onde si potrà non ne far caso, dependendo questa diversa collocazione dal buon gusto dello Scrittore.*

partito il folle amor di Restagnone, *e l' ira della Ninetta se condussero*, *e altrui.* (g. 4. n. 3.)

E Dunque, che è il medesimo: *Va' dunque*, *disse la donna*, *e chiamalo.* (g. 2. n. 2.)

Ma in principio si avrà dalla bocca dell'adirata Reina di Francia, che così comincia la sua doglienza: *Dunque sarò io*, *villan cavaliere*, *in questa guisa da voi del mio desiderio schernita?* (g. 2. n. 8.)

Qui hanno preso errore alcuni, credendo che questo *dunque* non si metta in principio, che per mostrar un animo adirato; ma si sono ingannati. Veggasi la risposta mansueta di Natan addotta di sopra in altro proposito: *Dunque l' ho io meritato.* (g. 10. n. 3.) E si sentirà mille volte il giorno: *Dunque che farò? Dunque ascoltami;* e talora faremo un' intera orazione con questa sola parola, mentre dicendo alcuno cosa, che a noi paja chiarissima, lo interrogheremo, quasi concludendo il nostro intendimento, e diremo: *Adunque?* volendo inferire. *Che concludi? Che pretendi perciò?*

Abbiamo *per la qual cosa*, che quantunque possa esser tenuto per Cagione, qui par che stia in forza di Conclusione: *Per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d' adoperare.* (Introd.)

Laonde: *Gli onori dal medico fatti a costoro*, *ec. multiplicarono*; *laonde essi*

godendo, gli facevan cavalcar la capra, ec. (g. 8. n. 9.) E altrove: *Laonde Panfilo, udito il comandamento, cominciò così.* (Intred.)

Perchè: *Perch'io m'ho più volte messo in animo, ec. provare se così è.* (g. 3. n. 1.)

Tanto che: *Tanto che nè dì, nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere.* (g. 7. n. 8.)

CAPO XVI.

Delle Causali.

Le Causali, dette da alcuni razionali, sono: *che*, *perchè*, *imperciò che*, *conciò sia cosa che*, *acciò che*, *a fine*, *a cagione*, *per*, *poscia che*: *Vien su tu, poscia che tu ci se'.* (g. 7. n. 2.) *Perchè ella così tosto non eleggeva, le diceva villania.* (g. 5. n. 7.) Ecco dunque *poscia*, e *perchè* stanno in luogo di cagione, come è quest' altra: *Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi, perchè portandosenela il lupo senza fallo strangolata l' avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato.* (g. 9. n. 7.)

Abbiamo: *Se la tua donna t' è cara. Se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, ec.* E nello stesso luogo parlando di Cimone, e dell' ordine tenuto nel divider

la truppa de' suoi compagni, cioè che avendogli prima con molte parole accesi: *In tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salir sopra la nave, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, ec.* (g. 5. n. 1.) Dove due volte *acciò che* mostra la cagione dell'aver divisi, e mandati al porto, o lasciati alla porta i compagni; e così avverrà dell'altre.

CAP. XVII.

Delle Diminutive, o Limitative.

Diminutive, o Limitative sono: *Pure, almeno, solamente, solo, non che, tanto, non meno.* Di qui abbiamo: *Le biade, ec. senza essere, non che raccolte, ma pur segate.* (Introd.)

Almeno: *Sì che, ec. non è da dirmene male; almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi, nè con tignosi.* (g. 5. n. 10.) E in altra Novella: *Ma io vi prego in premio, ec. che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa.* (g. 10. n. 10.)

Osservisi questo *non che*: *Era riputato il peggior uomo, che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse.* (g. 9.

n. 1.) E quest'altro: *Ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono.* (g. 2. n. 9.) Dice anche parlando delle biade: *Non che raccolte*, ec. come s'è veduto di sopra. E così si potrà veder dell'altre.

Ne disgiungeremo da queste alcune, che si potrebbon dire *eccettuative*, come: *senza che*, *se non*, *che*, ec. *Mi son io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare, senza che io ho tanto pianto, ec. che maraviglia è, come gli occhi mi sono in capo rimasi.* (g. 8. n. 7.) E quest'altra, detta in altro sentimento: *Ed in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s' accorgesse.* (g. 2. n. 9.) Che anzi potrebbe dirsi Negativa.

E di *se non*: *Non avendo compar Pietro, se non un piccolo letticello, ec. onorar nol poteva come voleva.* (g. 9. n. 10.)

Ecco usato *Che* nel medesimo significato di *se non*: *Come diavol non hanno, che una coscia, e una gamba!* (g. 6. n. 4.) *Non aveva l'oste, che una cameretta assai piccola.* (g. 9. n. 6.)

E ciò basti aver detto delle Congiunzioni.

DELL' INTERPOSTO

TRATTATO DECIMOTTAVO.

CAPO I.

Interposto che sia.

A molti, sì nella nostra, come in altre favelle, è piaciuto di parlar prima dell'Interposto, detto in latino *Interjectio*, che della Congiunzione. Noi ad essa l'abbiam posposto, sì perchè da altri è stato già usato; sì perchè la Congiunzione par che abbia assai maggior parte nella favella; giacchè sempre si dice aver maggior parte

nell' opera quel che unisce, di quel che, se non discioglie, almeno resta tanto sopra di se, che appar poco meno, che in tutto, spiccato. Qui dunque si doveva trattar dell' Interposto, e non prima, il quale esser diremo parte indeclinabile dell' orazione, che si intramette per entro il parlare, per accennare i subiti affetti dell' animo.

Perchè si dice *parte dell' Orazione*, e perchè *indeclinabile*, da quel che s' è replicato più e più volte nell' altre descrizioni si può comprendere.

Quel che segue, serve ad accennar il luogo, e l' uso di esso, che per ordinario si suol vedere *per entro il parlare*, benchè talora si vegga in principio; e anche più d' una volta si trova tanto solo, che non ha alcun' altra dizione nè innanzi, nè dopo. Come è quel, che per allegrezza si suol dire, *e viva*, e come dice il nostro popolo (per applaudere al suo gran Principe giustissimo, e generosissimo) *palle palle* (1), o quando in vedendo, o sentendo cosa sgarbata, o laida, si dirà sem-

---

(1) *L' Arme gentilizia de' Granduchi di Toscana dell' immortal Casa de' Medici conteneva sei palle, cinque rosse e una azzurra con tre gigli d' oro sopravi, e il campo di tutto lo scudo pur d' oro. Perciò la plebe, che accompagnava il carro della Zecca, il quale andava a far l' offerta a*

plicemente *oibò*. Ma con tutto ciò si può dir ch'ella possa considerarsi come per entro al parlare, perchè sempre vi si può intender qualche antecedente, e qualche conseguente, come dagli esempj, che s'addurranno, potrà ritrarsi.

Il restante poi accenna l' ufficio, che è di *accennare alcuno affetto* dell' animo.

Come egli significhi questi affetti, sarà nostra cura mostrare. Ma prima direm della sua figura, cioè di quante sorte si trovino Interposti.

CAPO II.

Della Figura.

Abbiamo alcuni Interposti, che d'una sola parola restan contenti, come: *ah, ahi, be, ben, deh, eh, oh, puh, sì, taci, uh, zi, zitto*, e altri simili; e questi diremo Semplici, come è quell'*ahi* della ingannata Catella, che *così di fervente ira accesa cominciò a parlare*: *Ahi quanto è misera la fortuna delle donne.* (g. 3. n. 6.) Come

---

S. Giovanni nel dì della vigilia della sua festa, usava gridare Palle Palle, Zecca Zecca, *invitando cioè la Zecca a batter sempre monete con quest'Arme, il che era un augurare perpetuità di dominio a quella Casa.*

quel *sì*, che fu dato per risposta a chi proponeva lo 'ncantesimo del pane e del formaggio: *Sì, disse Bruno, ben farai con pane, e con formaggio.* (*g.* 8. *n.* 6.)

Altri son formati di più parole, e perciò gli diciam composti, come: *Ben sai, ben be, bene sta, ajuto ajuto, a Dio a Dio, alla morte alla morte, di grazia, può essere*, e simili: *Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io.* (g. 9. n. 10.) Qui si vede *bene sta*, che rispondendo al detto del suo compare, acconsente, e approva; ma in tanto si dichiara, che non gli piace. E quello *ajuto ajuto: Messesi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli, ec. cominciò a gridar forte: ajuto, ajuto, che 'l Conte, ec.* (g. 2. n. 8.)

CAPO III.

Delle varie significazioni dell' Interposto.

Quanto alle sue significazioni ci sarebbon da dir molte cose; ma per venire una volta a fine di questo Libro, che già dubito non sia venuto a noja a chi avrà letto sin qui, ristrigneremle tutte in questo Capitolo, e accennandone parte delle più principali, daremo di alcune gli esempj, e da quelli si potranno intendere gli altri. Sono gl' Interposti di varie sorte, perchè significan l' infrascritte cose, accennandosi con essi questi affetti.

Allegrezza. Oh, orsù, viva, palle palle, panelli panelli, bene, buono: Oh Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio. (g. 9. n. 5.)

Dolore. Ah, ahi, aimè, oimè: Oimè, lassa me, dolente me; in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni. (g. 7. n. 2.)

Ira. Doh, guarda, oh, ah, puh, arm' arme, ammazz' ammazza, via via: Ahi traditori, voi siete morti. (g. 5. n. 5.)

Timore. Oh Dio, oimè, sta, oh: Oimè Giannel mio, io son morta. (g. 7. n. 2.)

Voglia. Deh, pur, o se, purchè, di grazia. Così: Deh vedi bel ciottolo; così giungess' egli testè nelle reni a Calandrino (1). (g. 8. n. 3.) Si dice anche: *Oh s'io la vedessi. Pur che tu venissi. Di grazia. Dammelo.* E uno domandato, se vuol fare una cosa, risponderà: *Dio volesse.*

Maraviglia. Oimè, come, bem be, può essere. O: Oh mangiano i morti?

---

(1) *In questo esempio il Ripieno ha preso per Interposto* Così, *benchè sopra l' avesse nominato tra gli altri. E più a basso tra gl' Interposti di Negazione non registra* andate via, andate, *di cui porta tuttavia l' esempio; e tra quelli d' Approvazione tralascia* Maisì, *e* In buon' ora, *ma ne reca gli esempi.*

(g. 3. n. 8.) *La donna, udito questo, alquanto stette, poi disse: Come! che cosa è questa, che voi m' avete fatta mangiare?* (g. 4. n. 9.)

Disprezzo. O, deh, ahi, sì, oibò, puh, e, andate andate. Non maraviglia: Deh andate, andate; o fanno i preti sì fatte cose? (g. 8. n. 2.) E più sotto: *Oh che bene a mio uopo potrebb' esser questo?* (g. 8. n. 6.) Abbiamo anche: *Sì, disse Bruno, ben farai, ec.* come anche: *Ahi cattivella, ella non sapeva bene, ec.* (g. 8. n. 7.)

Negazione, o del Negare. No, Appunto, non già io, Dio me ne guardi, pensate, guarda, come; che può anche dirsi del Contraddire: *Andate via, andate, goccioloni che voi siete.* (g. 6. n. 6.)

Approvazione, o dell' Acconsentire, o Lodare. Bene, bene sta, buono, mi piace, così: Ben fai figliuolo; or va, ec. e torna tosto. (g. 8. n. 2.) *Maisì, ch' io le conosco.* (g. 3. n. 3.) *Bruno diceva: Ben di', ben di', e' si vuol ben dir così: grida forte, e fatti ben sentire, sì che egli paja vero.* (g. 8. n. 6.) *Il buon uomo disse: in buon' ora sia, e andossene.* (g. 7. n. 2.)

Abbiamo quelli del *Ricordarsi*, come *ah, ah ah, bene bene, basta basta, sì sì.*

E del *Raccomandarsi*, come quello: *Oimè, mercè per Dio, o non più.* (g. 7. n. 8.)

E dell' *Accorgersi. Olà, piano, eja:*

Eja Calandrino, che vuol dir questo? (g. 8. n. 6.)

E dell'*Avvertire*: *E quasi per tutto gridandosi fa' luogo, fa' luogo, ec.* (g. 2. n. 1.)

Oltr'a queste son assegnati que'

Del *Gridare, o Scacciare, come. Oh oh. E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh, ec.* (g. 6. n. 4.)

Del *Dileggiare, e burlare, come, oibò, ghieu, lima lima*; modo basso, e da fanciulli.

Del *Dare in su la voce, e comandare il silenzio. Zi, zitto, sta, pian, cheto, taci.*

Dell'*Esclamare, ed Esagerare*: *Oh quanti gran palagi, ec. Oh quante memorabili schiatte, ec. si videro senza successor debito rimanere!* (Introd.) *Ahi vitupero del guasto Mondo.* (g. 7. n. 3.)

E altri. Ma questi bastino.

DEL RIPIENO

TRATTATO DECIMONONO.

CAPO I.

Se il Ripieno sia con ragione distinto dall' altre Parti.

L'ultima di tutte le parti da noi assegnate all' Orazione fu il Ripieno; perciò si doveva nell' ultimo luogo trattar di esso. Ch' e' si debba distinguer dall' altre parti, l'abbiamo accennato di sopra; ma qui ora brevemente ci sforzeremo di mostrarlo, e diremo così. Parte d'una cosa si dice quella, di che è composto il tutto, e in essa,

come nell' altre, il tutto si può dividere. Ma il Ripieno concorre coll' altre parti a compor l' Orazione; e chi lo togliesse, o non volesse dov' e' va adoprarlo, la nostra Lingua non avrebbe la sua intera perfezione, perch' ella mancherebbe di quella proprietà, che la rende, almeno nella frase, dissimile da tutte l' altre; adunque s' e' non si mostra, che questa si comprenda sotto a un' altra, bisognerà confessar ch' ella sia una parte vera e distinta da tutte l' altre, benchè niuno sin ora n' abbia trattato distintamente.

Cosa certa è, che a niuna delle declinabili si può ridurre, perchè questa è indeclinabile; perciò non può essere nè Nome, nè Verbo, nè Articolo, nè Pronome, nè Participio, che si varian per declinazioni, come s' è veduto; ma nè anche Gerundio, che tanto o quanto pur *si* declina. Segno di Caso non è, perchè, oltre all' aver mostrato, ch' e' non son più che tre, e scoperto quali e' sono, questi non servono a distinguere alcun Caso, come vedremo. Onde per lo medesimo rispetto non sarà nè anche Proposizione; e non ponendo alcuna circostanza di Verbo, non potrà registrarsi sotto agli Avverbj; e non legando l' Orazione in alcuna maniera, nè accennando alcun affetto d' ira, d' allegrezza, o di timore, o d' altro, non sarà nè Congiunzion, nè Interposto. Sarà dunque

parte da se distinta proprissima di questa Lingua.

CAPO II.

Ripieno che sia.

Ripieno è una particella non necessaria alla tela gramaticale, ma serve all' ornamento della frase per proprietà di linguaggio.

Particella, non parte principale, nè di molte sillabe composta.

Non necessaria alla tela Gramaticale, perchè ella non serve ad esplicare nè cose, nè azioni, nè circostanze, o accidenti di esse, e così non è necessaria all'ordine della Gramatica; perchè senza questa l' orazione, il parlare, il composto tutto sarebbe in se stesso tanto finito, ch' e' basterebbe ad esplicar i concetti dell'animo, ma e' non manterrebbe la proprietà della nostra Lingua, e perciò s' aggiunse *per proprietà di linguaggio*. Oltre che la frase non riuscirebbe con quella forza, che fa con essa, e per questo diciamo, ch' e' serve *ad ornamento della frase*. E che ciò sia vero, veggasi quel che dice Calandrino in risposta a Bruno, che domandava come fosse fatta l' Elitropia, a cui *Calandrino disse*: *Egli ne son d' ogni fatta.* (g. 8. n. 3.) E molto più si vedrà da quel che dice lo stesso Bruno poco più basso. *A me*

pare egli esser certo, *che egli è ora a casa a desinare*. Certo è, che senza quell'*egli* si sarebbe inteso benissimo quel ch'e' voleva dire, sì l'uno, come l'altro: *Calandrino disse*: *Ne sono di più fatte*; *e a me pare esser certo*, *ec.* ma non era secondo il nostro uso di favellare, come ognun può vedere, e perdeva una certa grazia, che dalla proprietà degl'idiomi par che nasca. E perciò vanamente, e con poco giudizio ardì di rispondere, e proverbiare il Maestro un certo saccente (1) mentre veggendo in qualche luogo dell'Opera sua mirabile replicato più volte *egli*, o *ella*, disse, e scrisse con quel rispetto, che è propio di chi sa poco, e molto presume: *Se egli*, *o ella fossero paternostri*, *il Boccaccio ne sarebbe buono infilzatore.* (2)

---

(1) *Forse intende di Paolo Beni nell'Anticrusca.*

(2) *La repetizione di certe particelle*, *siccome formava una gran parte dell'Attica eleganza presso i Greci*, *così presso di noi fa lo stesso effetto rispetto alla Lingua Toscana. Il Boccaccio*, *che nel suo incomparabile Decamerone è stato eloquentissimo*, *ed insieme elegantissimo*, *ha ripetuto tante volte questi Ripieni*, *che a chi non ha l'orecchie ausate a queste eleganze*, *e capaci di giudicarne*, *parranno talora soperchi*, *e faranno anche nausea*,

Non s' accorgeva il meschino, che e' non eran tutti Pronomi, ma nè anche tutti Ripieni, e perciò eran posti quivi per ornamento, come fanno que' che sanno in tutt' i linguaggi, che figuratamente parlando, replican più volte una stessa parola, che ha diverso significato, come quel *Veniam ad vos, si Senatus mihi det veniam. Amari jucundum est, si curetur, ne quid insit amari*; e pur questi non si riprendono. Ma esaminiamo un de' luoghi ripresi, per veder s' e' sono stati bene intesi: *Che è un uomo a star con femmine? Egli sarebbe meglio a star con diavoli. Elle non sanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse.* (g. 3. n. 1.) Qui chi dirà, che quell' *egli* sia altro che Ripieno, posto per l'effetto, o per l'uficio, che abbiam detto di sopra? E che ciò sia vero, guardisi, che levandosi l' orditura delle parole sonerà lo stesso: *Sarebbe meglio a star con diavoli.* Che *elleno* sia Pronome, non si mette in dubbio, perchè si riferisce alle donne. Si mette bene in dubbio il primo *elle*, atteso che e' può esser Pronome, avendo relazione pure a donne; e anche può starvi per un principio di

---

come quando si leggerà in Tofano (g. 7. n. 4.) Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare, ec.

quel concetto posto quivi per ornamento. Ma del secondo *elle* non c' è alcun dubbio, ch'egli sia assolntamente Ripieno, potendosi tacere, come si tacerebbe in molt'altre Lingue d' Italia, che direbbono *elle non sanno quel che si vogliono*, *ec.* La medesima differenza si vedrà in questi due *voi*: *Gli smemorati siete voi*, *se voi non l' avete inteso.* (g. 6. n. 9.) Dove il secondo *voi* in alcun modo non è Pronome, chi ben considera, che altri avrebbon detto: *Se non lo avete inteso*; e in Latino si direbbe: *Dementes estis vos*, *si non intellexistis.*

CAPO III.

Ripieno di quante sorte.

Ma non tutti hanno la stessa natura, cioè non tutti per lo stesso fine sono usati. Perchè alcuni servono semplicemente per una tal riempitura, che altro non accenna, che una tal proprietà, e posson usarsi, e non usarsi, secondo che chi parla, o scrive, giudica più opportuno. Altri non istanno del tutto oziosi, e oltre all'accennata proprietà operano alcuna cosa. E questi in due maniere; perchè altri mostrano, ed esprimono una certa evidenza, e forza, che senz'essi il detto non mostrerebbe. Altri si usano per accompagnare alcun' altra parte. Sono essi di due sorte;

perchè alcuni si mettono per accompagnare o Nome, o Pronome, e perciò si dicono Accompagnanome. Altri vanno in compagnia del Verbo, e perciò potranno dirsi Accompagnaverbo. E queste due ultime spezie, benchè servano di riempitura, come gli altri, nondimeno son tanto necessarj, che chi gli tacesse, la proprietà della nostra Lingua non manterrebbe. Parlerem di tutti indistintamente, pregando il cortese Lettore a compatire alla voglia che ho di soddisfare all' obbligo che mi son preso, dell'esplicar quel ch'io stimo verità di questa nostra Lingua.

CAPO IV.

Quali servono per solo ornamento.

Quegli della prima classe, che appariscon solo posti per ornamento della locuzione, sono *di*, *me*, *ne*, *se*, *si*, *ti*, e altri simili.

Ecco *di*, come è solo posto per proprietà: *Cominciarono, come potevano, ad andare in qua, e in là di dietro a' pesci.* (g. 6. in fin.) Dove si vede che tanto era a dire *dietro a' pesci.* Ma più apparirà in quest' altra: *Per queste contrade, e di dì e di notte, e d' amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni.* (g. 5. n. 3.)

Ecco *mi*, che tanto poteva tacersi: *Alla fede*, *ec. che debbo sapere quello, che io mi dico.* (g. 6. pr.)

Ecco *ne*: *Similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando.* (g. 1. fin.) Si dice anche: *Se ne stettero. Se ne son tornati*; e: *Buffalmaco, e Bruno se ne andarono a cenare col prete.* (g. 8. n. 6.) E nella medesima abbiamo due righe sotto: *Là chetamente n' andarono.* Che *andarono* anche si direbbe.

E questo *ce ne*: *A me parrebbe*, *ec. che noi*, *ec. di questa terra uscissimo, ec. e a' nostri luoghi in contado ce ne andassimo a stare.* (Introd.)

E poco più di due carte sotto si ha un *mi* non dissimile: *O voi mi licenziate, che io per li miei pensieri mi ritorni*, *ec.*

E il *si* nella stessa maniera, e forza: *Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa della donna*, *ec. e sì le disse. La donna non s' avvide*, *ec. ma si credette, che egli il facesse, acciò che il compagno, ec.* (g. 8. n. 1.)

Ecco *ti. Ti giaci. E dormiviti.* Dove anche si ha un *Mi sarei stato. Quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci, ec. Se io mi fossi di ciò accorto, ec. io mi sarei stato, dove i monaci dormono, ec. Io vi porrò una coltricetta, e dormiviti.* (g. 2. n. 3.) E quest' altro: *Che tu con noi ti rimanga per questa sera, n' è caro.* (g. 5. n. 3.)

CAPO V.

Quali si pongan per evidenza.

Della seconda classe, che si pongon per evidenza, e per dar una certa forza al parlare, che si dice evidenza da' professori, sono *bene*, *pure*, *mai*, *già* ec.

Ecco *bene*: *Mi costò da Lotto Rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.* (g. 8. n. 7.) *Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi.* (g. 5. n. 3.) *Così ben cento fiorini d'oro. Ben dodici de' sergenti corsero là.* (g. 2. n. 1.) *Ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato.* (g. 5. n. 8.)

Ed ecco *pure*: *La cosa andò pur così.* (g. 2. n. 5.) *Come uomini modesti e di buona condizione, pur d'oneste cose, e di lealtà andavan con lui favellando.* (g. 2. n. 2.) *Ora fossero essi pur già disposti a venire.* (Introd.) *E ella tanto da ridere, ch'io la pur dirò.* (g. 8. n. 5.)

Abbiamo il *maisì*, e *mainò*, e *quando mai si farà*, che lo stesso vale, che *sì*, e *no*; e *quando si farà*: *Rispose Biondello: mai no; perchè me ne domandi tu?* (g. 9. n. 8.)

Si è veduto di sopra quel *fossero pur già disposti*, e si può vedere quel: *Non già da alcun proponimento tirare.* (Introd.)

E altri molti, che si potranno osservare, e raccorre in grande abbondanza dagli Autori.

CAPO VI.

Dell' Accompagnanome.

La terza spezie de' Ripieni pare a me, che possa dirsi quel che da altri è detto Accompagnanome, considerato ch' e' non si mette mai, se non accompagnato col Nome o Pronome, del quale non palesa alcuno accidente, ma solo gli dà una grazia, e lo fa conoscer per della nostra lega. Questi sono *uno*, e *una*, i quali si usan così: *Io credo che gran noja sia ad una bella e delicata donna, come voi siete, aver per marito un menteccato.* (g. 3. n. 9.) Alcuni si son pensati, che questi *uno*, e *una* (1) sien Nomi numerali, e che tanto vaglian, quanto appresso a' Latini *unus* e *una*. Ma chi vuol vedere, s' e' sieno ingannati, o no, rivolti questo esempio in Latino, e troverà, che le voci *uno*, e *una* non si trasporterebbono in quella lingua: *Mulier, credo maximam esse molestiam pulchrae, mollique foeminae, qualis es tu, virum habere dementem.* Nè riuscirebbe molto leggiadro, se si dicesse *Unae pulchrae foe-*

(1) *Uno* e *una*, τὶς, τινός. *Salv.*

minae, e *Unum virum dementem.* E se quelle voci stessero in forza di *certo*, o *certa*, che in Latino si dice *quidam*, o *quaedam*, bisognerebbe dir, s'io non erro: *Mulier, credo, maximam esse molestiam cuidam pulchrae, mollique foeminae, uti es tu, quemdam virum habere dementem*; che quanto fosse inelegante, e barbaro ogni fanciullo il conoscerà. Oltre ch'e' si dice spesso *un cert' uomo*, *una certa donna*, *un certo negozio*, *una certa tale*; il che non potrebbe dirsi, se *uno* stesse per *quidam.* E questi s'accordan col nome solo nel genere, dicendosi *un uomo*, e *una donna.*

CAPO VII.

Dell' Accompagnaverbo.

Quelli della quarta spezie, pare a me che possan appellarsi accompagnaverbo, perch' e' si trovan per lo più con un verbo, nel quale non altro fanno, che si faccian nel nome que' della terza spezie. Sono questi, e altri simili: *io*, *tu*, *egli*, *ella*, *noi*, *voi*, *elle o elleno*, ec. i quali sono stati sinora da molti co' pronomi confusi, non solo perchè nell'effigie son molto simili, ma si accordano ancora, come quelli, per numeri, persone, e generi (eccetto *egli*, come si vedrà nel seguente.) Ma ch' e' non sien pronomi, ma semplici

riempiture poste per proprietà di linguaggio, come s' è detto, da questi esempi si scorgerà: *Gli morti non mangiano gli uomini, i' v' entrerò dentro io* (g. 2. n. 5.) Come anche: *Io mi dimeno quant' io posso.* (g. 3. n. 4.) E quell' altro: *Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io; chi fu colui, che ci fu? ec.* (g. 3. n. 2.)

In tutti e tre questi esempi si vede replicato *io*; ma non è sempre pronome; e molt' altri popoli direbbono: *Io v' entrerò. Io non ci fui*, tacendo l' ultimo *io*, e *Io mi dimeno quanto posso.*

E del *tu: E so che tu fosti desso tu.* (g. 7. n. 5.) E appresso: *Credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?* (g. 6. pr.) Eccone parecchi che non son replicati, ma si scorgono posti per sola proprietà: *A cui Calandrino disse: Che guati tu? e Nello disse a lui: Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso ec.* e poco sotto: *Deh io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato*; e più anche sotto: *Tu mi par mezzo morto*; e appresso: *E' par che tu sia morto. Che ti senti tu?* e dopo replicato il medesimo *tu* nella stessa faccia più altre volte, dice poi: *Tu non hai altro male, se non che tu se' pregno.* (g. 9. n. 4.)

Non replicheremo gli esempi dati di sopra di *voi*, e di *elle*, e penso che basterà qui un solo di *ella*, che chi ben con-

sidera lo giudicherà della stessa natura: *Chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva.* (g. 3. n. 4)

E per tutti gli altri penso che servirà questo di *noi*, che in altre lingue così replicato, sgarbatissimo riuscirebbe; dove si può anche avvertire quel *tel*, ch' è mero Ripieno della prima spezie. *Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorrem fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire.* (g. 10. n. 7.)

CAPO VIII.

Del Ripieno Egli.

Di questa medesima natura è *egli*, quando però sta per Ripieno, eccetto che non accorda, come gli altri, nè in genere, nè in numero, nè ha alla persona veruna considerazione.

Eccolo col singolare nel maschile: *Chi non sa che'l fuoco è utilissimo. ec. Direm noi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, ch' ei sia malvagio?* (Concl.)

Eccolo col plurale nello stesso genere: *E si sono egli stati assai, che quelle ec.* (ivi.)

Eccolo con femminile in singolare: *Che direste voi, Maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne trova egli più al mondo?* (g. 4. n. 10.)

Eccolo che parla di cosa femminile e plurale: *E in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle.* (Concl.)

Eccolo che pare accordar più tosto colla seconda persona, che altrimenti: *Piacerebbev' egli, poi che altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte?* (g. 5. n. 3.)

E qui pare indifferente nella stessa novella: *Questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici.* E questo: *Chi 'l saprà? Egli nol saprà persona mai.* (g. 1. n. 4.) E quest'altro, benchè addotto in altro proposito: *Oh figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno.* (g. 5. n. 4.)

Alcuni dicon, che questa voce si mette in principio d'orazione per solo ornamento, e allora la dicono *voce espletiva*, nulla significante. Egli è vero, ch' ella si trova assai volte in principio, come fra gli altri: *Egli non sono ancor molt' anni passati.* (g. 1. n. 10.) Nè dissimile sarà: *Signori, egli è buono, che noi assaggiamo del vin di questo valent' uomo.* (g. 6. n. 2.) E quest'altro: *Egli è il vero, che io jeri la legge diedi;* (g. 7. n. 10.) e molt' altri.

Ma *egli* si vede anche e in mezzo e in fine, e negli stessi esempi di sopra addotti, come si potrebbe vedere in molt'altri, che s' addurrebbono bisognando; perciò diremo, che la positura del prima, o poi non trovo che 'l faccia variare di spezie.

CAPO IX.

Del Ripieno Esso.

Più importante negozio è quel della voce *esso*, allora che ella sta per ripieno; che quand'ell'è in forza di pronome, non c'è dubbio alcuno, che ella sia declinabile per casi e numeri. Ma come ripieno, tutto il nostro popolo e nobili e plebei, l'usano indeclinabile. Onde si può conoscer la 'ntelligenza di chi mettendosi a 'nsegnar a' poveri forestieri, che con tanta spesa e disagio vengono a imparar questa lingua, danno per regola certa e sicura, ch' e' si abbia a dir *con essa lei*, *con essi*, o *con con esse loro*. Ed essendo poi lor mostrato pur da'medesimi, che i nostri Scrittori più autorevoli fanno il contrario, per non confessar l'ignoranza tanto palese, hanno ardire (per non dir il vocabolo più aggiustato) di rispondere: Daute è un autoraccio, e del Boccaccio non si tien conto. E poi si maravigliano, che gli scolari si ritirino, e cerchino miglior ventura. Penso che sarò inteso, e spero che questi tali ravveduti del loro errore parleranno in futuro con più modestia di sì grand' uomini, e cercheranno d'imparar per loro quel che vogliono insegnare ad altri. E questo non dico solo della voce *esso*, di che parliamo, ma d'infinite altre cose da loro insegnate

contro alle regole accettate da tutti che ben le 'ntendono.

È dunque da avvertire, che *esso* talora sta per semplice riempitura e ornamento, come stanno gli altri ripieni; e che ciò sia vero, veggasi, che dicendo: *Ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco*; (g. 8. n. 3.) si vede chiaro, che tanto era, se diceva *con teco*, o *con te.* Dunque *esso* v'è di più, ma dà a quel parlare alcuna grazia. Quest' *esso* adunque è sempre indeclinabile; e tanto si dice *con esso voi*, parlandosi con maschi o con femmine in plurale, quanto *con esso lui* o *lei* in singulare. Di qui è, che abbiamo di quella lieta brigata, che era andata a sollazzarsi in quell' amena valle: *E la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano.* (g. 7. pr.) Quest' ultimo essi, per esser pronome, accorda; ma il primo non già. E qui non dice *con essa lei*, e pur ragiona di femmina. *Era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei.* (g. 2. n. 2.) Come nè anche qui dice *con essa lei: Mandato 'l compagno suo con esso lei nel palco de' colombi.* (g. 7. n. 3.)

E ciò non avvien solo quando s' accompagna con la proposizione *con*, ma coll' avverbio *lungo*, *sopra* ec. mentre stanno in forza di *rasente*, *accosto ec. Avvenne, che tornando egli da uccellare, e*

passando lungh' esso la camera, dove la figliuola ec. (g. 5. n. 7.)

Abbiamo *sovresso noi, sovresso il mezzo, sottesso'l colle, sovresso l' acqua, sovresso le mani;* come *sottesso gli occhi, sottesso l' incarco*, e altri simili.

Non mi si adduca in contrario quell' *essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte.* (g. 5. n. 2.) Nè quel di Dante parlando di Dio:

Lo sommo ben, che solo esso a sè piace.
(Purg. 28. v. 91.)

Come anche *costoro essi*, e *quest'esso*, che si leggono in altri Autori. Perchè in tal caso non serve di ripieno, ma di pronome, e vale: *Chiamò lei, o colei, o essa medesima*, o cosa tale, come anche dicendo, *costoro esse*, e *queste esse*, vale *costoro stesse*, *queste medesime*, o cosa tale. E quel *solo esso a se piace* importa *esso*, cioè *lo stesso Dio, ec.* e così son sempre pronomi, o nomi aggiuntivi, che ciò non importa ora disputare.

Anzi nella copia de' Giunti in Firenze del 1587. detta *la quarta edizione del Salviati* si legge quell'*essa* spiccato da *lei* così: *La quale essa lei che forte dormiva*; quasi voglia dire: *La quale stessa donna chiamò lei*; cioè quella che dormiva.

CAPO X.

Come il detto Ripieno possa distinguersi da altre parti.

Questi ripieni, come s'è veduto, son molto facili per la simiglianza a scambiarsi con altre parti. Il che volendo evitare, veggasi se quella voce ha forza di quella parte, della quale ella ha simiglianza, come v. g. *egli*, se avrà forza, o accennerà alcun nome, sarà pronome, conforme alle regole date di sopra, e non sarà ripieno, come non si dovrà aver per pronome quando si vedrà posto per sola riempitura; e da questo esempio sarem fatti chiari. *Ora, risi io, perciò che egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, ec. ed egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea. ec.* (g. 2. n. 9.) Chi vedrà questo luogo, e vi farà la debita riflessione, troverà, che il primo *egli* sta quivi per sola riempitura, potendosi dire, senza romper la tela di quel discorso, e senza variare il concetto: *Perciò che mi ricorda della sciocchezza, ec.* ma non sarebbe stato secondo il nostro solito modo di dire; dunque sarà, per le regole date, ripieno. Ma il secondo non va così, perchè è posto in luogo del nome Bernabò.

Si può anche osservare questi *uno* e *una*: *Messer Geri fece un magnifico con-*

vito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini (g. 6. n. 2.) Certo che in latino da niuno si direbbe *unum convivium*, nè *unam partem*. Ma soggiungendo poi: *Impose adunque ec. ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti;* questi saranno conosciuti di molto diversa natura, perchè son nomi numerali; e così si potrà considerar nell' altre voci. E questo basti per quel che ci pareva da dire nel presente libro.

DELLE LODI
DELLA LINGUA TOSCANA

ORAZIONE DEL DOTTORE

BENEDETTO BUOMMATTEI.

Da lui recitata pubblicamente nell'Accademia Fiorentina.

Il silenzio vostro, generosi Uditori, l'attenzione e benevolenza ch' io scorgo in voi dal rimirarmi con occhio così grato e benigno, mi fa chiaramente conoscere, che voi non avete altro desiderio per ora, che d'ascoltarmi. Potrebbe credere alcuno, che a ciò far vi movesse l'avere o da altrui

presentito, o da voi indovinato, ch' io vi sono per ragionare della nostra pregiata Lingua, sperando forse, che la peregrinazion mia di tant' anni, la conversazione da me avuta nelle più principali città d'Italia con infinite nazioni straniere, solo a fine di apprendere qualcosa, m' abbia potuto render tale, qual potrebb' essere chi si mette a parlare a così degna udienza. Io, se quest' è, vi ringrazio, e come di favor singolare mi vi confesso obbligato. Ma io non mi rendo ben certo, che ciò vi possa aver mossi, perchè esaminando me stesso m' avveggio di non aver per lo mio poco ingegno dal mio volontario esilio riportato altro, che una confusa mescolanza di varie opinioni e pareri, con una debole e superficial cognizione di cose piuttosto appartenenti a usanza e costumi, che a discipline e scienze, e mi trovo tutto confuso, perchè io non so com' io possa corrispondere all' aspettazion vostra co' fatti. E s' e' non mi fosse sì nota la somma cortesia vostra, pronta sempre a gradire sì buon animo di chi fa quel ch' e' sa, certo non mi sarei lasciato persuadere a confidar tanto di me. Ma questa sola speranza fa, ch' io lascio ogni timor da una parte, e ripigliato cuore, mi dispongo a dirvi qualcosa della nostra pregiata Lingua. E perchè di essa non si può parlar senza lode, delle lodi di quella sarà il nostro discorso.

Io so, che celebrandosi cosa per sè stessa poco lodabile, e biasimando, o accusando quel, che di lode è capace, il dicitor dimostra acutezza d'ingegno, e copia d'arte oratoria; cosa che non è per conseguire chi si mette a lodar questa lingua, perchè ell'è troppo per sè stessa lodabile. Ma io non mi curo, Accademici, d'acquistar nome di spiritoso e d'arguto, ch'io lascio più che volentieri sì fatta gloria a'sofisti: a me basterà, se mi verrà fatto, di mantenermi quel di veridico. Oltrechè la materia, chi ben considera, è più d'ogni altra al luogo e alle persone, sì a quelle che ascoltano, come a quella che parla, opportuna. Perchè noi siamo nell'Accademia Fiorentina, che alla nostra lingua apportò sempre accrescimento e splendore; si parla alla nobiltà Fiorentina, della nostra lingua parte principalissima e ragguardevole. Potrei aggiugnere, che chi vi parla dedicò fin dalla età sua giovanile alla nostra lingua la maggior parte de' suoi studj e fatiche, per desiderio che tanto bene fosse a molti comunicabile. Sia dunque da me alla presenza vostra la lingua nostra lodata, se non quanto comporterebbe 'l suggetto, e ricercherebbe tale intelligenza d'ascoltatori, almeno quanto la mia insufficienza concede. E perchè le lodi che si possono dare a una lingua, sono di due sorte, altre sono comuni, esterne, e, come si dice, per accidente e improprie; altre sono

particolari, interne, per sè e proprie, divideremo il nostro ragionamento in due parti. Nella prima delle quali toccheremo brevemente alcune di quelle lodi, che si dicono esterne e comuni; nella seconda poi con pari brevità ragioneremo di quelle che possono dirsi particolari e interne. E tutto so, che sarà dal silenzio e dall'attenzion vostra sino al fine onorato. E per cominciar dalla prima, benchè le lodi esterne dico, e comuni che si possono dare a una lingua, sieno molte e varie, elle si possono ad ogni modo ridurre a due capi generalmente, origine e uso.

È senza fallo segno di non piccola nobiltà e chiarezza in tutte le cose create lo splendor dell' origine, giacchè l' universale consenso degli uomini è sempre stato, che nobile possa dirsi quel, che da buon genere scaturisce. A talchè quand' e' si può provare, che una lingua derivi da un' altra nobile, e quella dovrà dirsi nobile, se già ella non digenerasse dalla sua ragguardevole origine. Come avviene appunto degli uomini, che nascendo di nobile famiglia, sono tenuti da tutti nobili, sino che per qualche proprio demerito non perdono la nobiltà, o che da qualche operazione poco degna non resti la chiarezza loro oscurata. Perchè nobiltà non è altro, che un continuato possesso d'onori e ricchezze, come piace al Filosofo. E se quest' è, vedete di quanta nobiltà potrà lodarsi la nostra lin-

gua. Ella riconosce in gran parte l'origine sua, come pare a più e più dotti, dalla Latina, e in buona parte ancora dalla Greca; le più nobili, le più pregiate, le più maestose, e le più venerande che sieno state giammai, eccettuatene solo l'Ebrea, che per li profondi misterj suoi, e per gli altri privilegi, di ch'è stata arricchita dal grande Iddio, penso che sdegnerebbe d'esser cimentata coll'altre, ancorchè anteposta, ancorchè sopra tutte esaltata. Però se la nostra lingua deriva la maggior parte da queste due, ella si potrà dir con ragione e nobile, e pregiata, quanto maestosa e veneranda. Tanto più ch'ella non solo gode della nobiltà di quelle per essere discesa da loro senza punto digenerare dagli onori materni; ma perch'e' si scorge, lei avere l'ampio patrimonio (come vedremo a suo luogo) in molte cose accresciuto. Onde sarà facil cosa provare la nostra essere della Latina e della Greca più degna; poichè tutto quel che si addurrà in favore di quelle, dovrà a pro di questa riceversi, e tutto quel che si troverà in essa di buono da vantaggio, servirà per mostrare quanto da lei siano le sue genitrici avanzate.

E' mi par di vedervi, Uditori, alquanto dalle mie parole commossi, in quella maniera che i virtuosi pari vostri sogliono commuoversi alla presenza di chi parlando adduca per provare il suo detto alcuna contraddizione a sè stesso. Poichè voi vi

potete ben ricordare che io altrove ho mostrato quel ch'io senta di tale origine; cioè che la lingua sia stata prodotta da mescolamento di latino idioma e di barbari. A talchè (1) dicend' ora, ch' ella discenda dalla Latina per lo più, e dalla Greca, pare che le mie parole sieno a' miei scritti contrarie; o almeno che le lodi, che da me se le danno di discendenza sì nobile, sieno lodi vane o poco a proposito. Il dubbio, Signori, è bellissimo, e tanto apparente, ch' egli ha bisogno di prestissimo scioglimento. Rinfrescate vi prego l'atten-

(1) *In questa e in altre sue opere il Ripieno usò assai la v.* a talchè. *Pure ella non è nel nostro Vocabolario, e nè pur vi si trova la voce* talchè. *Solo alla v.* talmente *si avverte, che richiede il* che *dopo di sè, e lo stesso richiede anche* tale *usato in forza d' avverbio. È vero, che il Cinonio nel cap.* 236. *delle sue osservazioni sopra le Particelle dice* : A tal che, e per tal chè *dissero in vece di* acciocchè *qualche volta gli antichi, e massimamente i poeti* Lat. ut; *ma non ne reca esempio se non di* per tal che, *ed anche un solo tolto da un sonetto di Dante. Oggidì non si sentono usar queste voci. In oltre il Cinonio insegna, e il detto esempio lo dimostra, che vagliono* acciocchè; *ma il Ripieno l'adopera in senso del tutto diverso.*

zione, e ricordatevi, che io parlando colà del principio della nostra lingua, mi sforzai di provare quella essere stata formata da mescolanza di parlari latini e barbari, mentre che i Barbari per essere intesi da' nostri pronunziavano molte parole latine barbaramente, e i nostri per farsi intendere da loro ne profferivano delle barbare latinamente. Dimanierachè quel, ch' io dissi colà, non solo non è a quel ch' io dissi al presente contrario, ma una medesima cosa. Perchè chi ben considera, le parole barbare, essendo pronunziate latinamente, venivan ad aver la materia sì barbara; ma la forma era latina, e non barbara. E le latine coll' esser profferite barbaramente avevan certo la materia latina, se la forma era barbara. Sieno perciò in maggior numero o le parole latine, o le barbare, questo poco c' importa, perchè tutte riceveron il principio dalla Latina, o la materia, o la forma; cioè o i corpi naturali delle parole, o i modi del pronunziarle. Si potrà dunque dir con ragione, ch'ella dipenda in gran parte dalla latina. È ben vero, che ell' è poi stata accresciuta dalla diligenza degli scrittori, che hanno trasportato in essa da altre lingue, e in particulare dalla Greca, molti significanti vocaboli. Lo concedo. E vedete bene, ch' io non dissi, ch' ella deriva in tutto dalla latina, ma v' aggiunsi quella particella limitativa in gran parte. Che se questo non fosse sta-

to, avrei assolutamente detto, ella deriva in tutto dalla latina; perchè da principio tutta si può dir che derivasse dalla latina, poichè tutte le sue parole erano o latine, o pronunziate latinamente. E se quelle parole che avevano la materia latina, avevano all'incontro la forma barbara, e materia barbara avevano tutte quelle ch' erano di pronunzia latina, e così per la stessa ragione tutte si potevano dire o barbare, o pronunziate barbaramente; non per questo può dirsi, che la nostra lingua derivi da alcuna di quelle barbare quanto dalla latina, perchè la latina, come s'è visto, aveva in tutte che fare, ma non ogni barbara aveva che fare in tutte. Voi sapete, che l'Italia è stata scorsa più volte, e soggiogata da molti barbari, Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti, Longobardi, e molti altri. Però bisogna dire, che alcune parole ci furono da una nazione, alcune da un' altra portate; siccome delle latine alcune da una, alcune da un'altra si pronunziarono. Di maniera che niuna da sè vi potev' aver tanto che fare, quanto v'aveva che far la latina. E così non dee restarsi di dire, che la nostra lingua derivi dalla latina, perchè molte barbare sieno mescolate con essa; siccome non si resta di dire, che i discendenti del Re Davide sieno di quella chiara stirpe, e di quella progenie reale, ancorch' ella si sia mesco-

lata più volte con sangue forestiero, vile, e adultero; e come l'acqua del mare non resta di essere salsa, nè di chiamarsi marina, perchè con essa del continuo si mescoli in tanta copia quella, che vi scorre dolce da'fiumi. E se alcuno vago d'opporsi a'miei detti, e alla grandezza di questa lingua, dicesse, che un miscuglio sì fatto non può non averle portato detrimento notabile, e perciò esser caduta in gran parte da quella nobiltà, che le sarebbe conferita dalla latina, risponderei prontamente, che quando il mescolamento si fa con cosa d'inferior condizione, quel che si mescola può riceverne danno, come chi mette l'acqua o cosa sì fatta nel vino; ma quando vi si mette cosa di pari bontà, o migliore, ella può mutarsi e non peggiorare, e anche talora può guadagnarne, come chi mette il vino bianco nel rosso, o il greco nella verdea, o trebbiano, mutano e sapore e colore, e forse in parte ancora temperamento, ma non diventano cattivi. Non sono state quelle nazioni barbare sì neglette e sì vili, che per aver mescolato il loro idioma col latino (1) la nostra lingua abbia a

(1) *La lingua latina è ruvida e scabrosa quanto una lingua barbara per la moltiplicità e l'accozzamento di molte consonanti; e più ci parrebbe tale, se da fanciulli non ci fossimo usati a recitare l'orazioni in quella lingua.*

esserne per loro manco stimata. Nè si lasci alcuno ingannar da questo nome, che si dà loro di barbari, perchè noi in questo, come in molte altre cose, seguitiamo i Greci e i Latini, che chiamavan barbari tutti quelli, che avevan il parlar diverso da loro, quasi volesser con quella parola aspra e ruvida *bar ba ro* accennar contraffacendo quell' asprezza, quella ruvidezza, che a loro pareva sentire in tutte le lingue straniere. Furono grandi e famosi que' barbari, cioè quegli esterni popoli, che co' Latini concorsero alla formazion del nostro idioma. Nè mancò fra loro chi le buone arti, e le liberali discipline e favorisse, e abbracciasse; e in particular nelle leggi, e ne' governi molti di loro dimostraron ingegno e spirito più che ordinario. Ma nell' esercizio dell' armi furon quant' esser potevan celeberrimi e chiari. Essi hanno avuto forza di domare ostilmente la sola domatrice dell' universo. Hanno scorsa come padroni quella provincia, che soleva non trovar resistenza in veruna parte del mondo. A loro ha ceduto, ed abbassato il collo quella potenza, che soleva calcare il collo a tutte le monarchie della terra. A talchè se la nobiltà d' una lingua si può cavar dalla nobiltà de' popoli, che la parlano, o che l' hanno parlata, (ed eccoci entrati nell' uso) qual maggior nobiltà si potrà dare alla nostra? Ella è stata messa in uso dagli Italiani trionfatori del mondo, e da

quelle nazioni, che degl' istessi Italiani riportaron gloriosi trionfi. Se anche noi volessimo dir, che la nobiltà del terreno avesse forza di nobilitar quella lingua che vi si parla, non ci sarebbe serrato la strada di poterne anche per questo capo lodar la nostra. Le somme glorie d' Italia, dove la nostra lingua da tutti i nobili, e dotti studiosamente s' esercita, son troppo note a ciascuno. Gli antichi e i moderni pregi della Toscana, dove la nostra lingua generalmente si parla, e universalmente s' intende, non possono scancellarsi di facile dalle memorie degli uomini. L' eccelse prerogative della real città di Firenze, dove la nostra lingua, come in suo particulare albergo ordinariamente risiede, son tali, che nè anche la invidia potrà mai oscurarle. Tanto è dunque nobile per questo capo la nostra lingua, quanto sono a tutti note le somme glorie d' Italia, quanto son freschi nelle memorie degli uomini gli antichi e i moderni pregi della Toscana, e quanto son chiare e illustri l' eccelse prerogative della real città di Firenze.

Ma siesi una lingua nobile (direbbe un altro) pel suo principio; tragga l' origin sua da altra lingua pregiata; sia parlata da' popoli grandi e stimati; sentasi pure usare in regioni degne e felici; che poco le gioverà, mentre ch' ella non venga usata da famosi Scrittori; che questi son quelli, che danno splendore alle lingue,

questi fanno palesi le degne doti di esse, questi le preservan dalle corruzioni del vulgo, e per mezzo de'loro scritti all'eternità le consagrano. Dove senza scrittori le lingue non si riducon mai sotto regole, e perciò non posson aver fermezza; ma vanno sdrucciolando ogni giorno, e continuamente perdendo ciò, che le può far ragguardevoli. Pochi son quelli, che sentendole pronunziar nudamente dalle bocche degli uomini, conoscan da loro stessi, che pregi ell'abbiano. E molti restan d'usarle, sino che non è dato loro animo dall'esempio di famoso scrittore. In due cose per tanto consiste l'uso d'una lingua; nella voce di chi la parla, e ne'caratteri di chi la scrive. Ma se la nostra per lo primo capo già visto, non è a verun'altra seconda, io non so per quest'altro degli scrittori quale se le poss'anteporre. Potrei con lungo catalogo ricordar innumerabil quantità di scrittori famosissimi, che hanno la lingua nostra illustrata. Ma lo splendor di que'tre principali è sì grande, ch'e'm'abbaglia il vedere, nè mi lascia in lor soli fissar tanto lo sguardo, ch'io possa, non che altro, di essi considerar appieno la chiarezza. Dio buono! di che si pregiano tanto la lingua Latina o Greca? D'avere avuto ciascuna un poeta eroico, che hanno saputo cantar le fortune e le fatiche, l'uno d'Enea, l'altro d'Ulisse e d'Achille, figurandoci coll'esempio di quegli Eroi un vero ritratto

della vita attiva, e della contemplativa? hanno veramente ragione. Ma non è mancato alla nostra il suo Omero, nè il suo Virgilio. Ell' ha avuto il suo Dante, che è tanto maggiore di quelli, (non ci lasciamo accecar dall' invidia) quanto è maggiore il concetto da lui spiegato, quanto è più nobile il Cielo della Terra, quanto le cose eterne e invisibili, delle temporali e visibili son più pregiate. Poteva egli, seguitando gli antichi, tessere il suo Poema d'alcun' azione illustre di qualche personaggio; che imitando quelli poteva acquistarsi nome non oscuro nè vile. Ma sprezzò gli angusti confini dell' Epopeja, perchè a quell' animo eccelso non era prescritto termine. Trapassò ogni conosciuto sentiero, e con l' acutezza del suo profondissimo ingegno penetrò negli arcani più riposti dell' alta mente di Dio, figurandoci dottamente la vita attiva, e la contemplativa, non per mezzo di furiosi amori, d' irragionevoli sdegni, di sanguinose battaglie, di crudeli spettacoli, e di vane e poco verisimili finzioni, e chimere; ma col rappresentarci que' tre stati, che dal giusto giudizio di Dio sono secondo i meriti assegnati a ciascuno dopo la morte; cosa da fare stupir l' arte, ammirar la natura, e confessarsi vinta la stessa imitazion poetica. Aveva ragione per certo a gloriarsi, e protestarsi d' esser il primo, che ardisse di navigare in pelago sì smisurato, e ben poteva cantare:

L'acqua, ch' io prendo, giammai non si corse,
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

L'esquisitezza poi del Petrarca altro lume della nostra vulgar poesia, il suo purgatissimo stile, la dolcezza de' suoi Sonetti, la gravità delle sue Canzoni, la moralità de' suoi Trionfi, la bontà di tutti i suoi scritti è tale, che ciascuno meritamente ammirandolo, confessa in lui solo ritrovarsi raccolte tutte le più pregiate doti, che ne' Latini e ne' Greci si hanno fra tutti sparse. Perchè se consideriam nella sua spezie di lirici componimenti, in lui non si desidera nè la magnificenza di Pindaro, nè la soavità di Anacreonte, nè la varietà d'Orazio. E se anche vogliam esaminar altri fuor del suo genere, in lui si può facilmente scorgere e l'evidenza d'Ovidio, e la purità di Catullo, e la gravità di Sofocle, e quel parlar sentenzioso di Euripide, e sino una certa vivace, e quasi divina esplicazion dello stesso Virgilio. Ma che diremo della soprumana eloquenza del non mai appieno lodato e celebrato Boccaccio? Io per me credo, che se Demostene e Cicerone avesser potuto veder le sue prose, non si sarebbon (o io m'inganno) sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi per una delle finissime opere, che abbia l'arte del dire. E se alcuno (che non posso

crederlo) sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso, che manca in materia d'invenzione e d'eloquenza a quella inimitabile opera delle Novelle? Accademici, a me par che non le manchi altro, che esser letta più volte; ed esser letta non per quella curiosa dolcezza, di che son piene quelle ghiottissime favole, ma per l'esquisitezza del dire, per la sceltezza de' vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l'osservanza del decoro, e sopra tutto per la più tosto prodigiosa, che naturale invenzione. Invenzion tale, che voi avete in quel solo libro l'idea di tutti i generi, di tutte le forme, di tutti gli stili, di tutte le materie, che vi possan venire a bisogno; perchè dalla lettura di quello si può facilmente cavare affettuose Tragedie, graziose Commedie, acutissime Satire, utilissime Storie, Orazioni di tutta efficacia. Che vi vo io tediando? Volete un ritratto, un modello, un' effigie, un' idea per imparar a descriver la maestà d' un Re, la prudenza d' un Consigliere, l' accortezza d'un Capitano, l'onestà d'una Matrona, la modestia d' una Vergine, la sfacciataggin d'un' Impudica, la malizia d'un Servitore, la fedeltà d'un Amico, la temerità d'un Amante, la passion d' un Geloso, il furor d'un Disperato, la semplicità d' uno Stolto, la rustichezza d'un Villano, la strettezza d'un Avaro, la magnanimità d'uno Splendido, la fine d'un Prodigo, la

oscenità d'un Ipocrita, la fortezza d'un animo generoso, la pietà d'un vero Cristiano, e la empietà d'uno scellerato Ateista? leggete quel libro, che vi troverete ogni cosa. Per raccontar brevemente tutte le cose notabili di quella mirabil opera non basterebbon molti discorsi; e l'accennar solamente una minima particella degli altri Scrittori infiniti, che in verso e in prosa hanno la Lingua nostra onorata, ricercherebbe gran tempo, ed io mi trovo aver troppo di tempo trascorso. Però, concludendo, diremo, che se la nostra lingua riconosce sì bella origine, quale è la Latina e la Greca; se è stata messa in uso da così famosi popoli, e preconizzata da Scrittori sì degni; e se ha avuto principio sotto Ciel sì benigno; ella potrà dirsi per questo capo al pari di ogni altra nobile.

Ma e' non m'è ascoso, che queste sono lodi esterne, e comuni, lodi per accidenti, e improprie, perchè elle si posson attribuire o tutte o parte anche ad altre, che per se stesse non si potessero punto lodare. E se ella non avesse altri pregi, ella non passerebbe al sicuro la mediocrità di molt'altre. Però ella non ne va gonfia. Non gli disprezza già, ma si gloria ben più di quelli, che la rendono in parte ragguardevole; le doti interne, le ricchezze sue propie si debbono in lei ammirare. Non vi incresca, Signori, ascoltar anche di queste quattro parole, che quelle finite, sarà anche ter-

minato il vostro tedio, e la mia fatica; sentite.

Tutte le cose son create per l'uomo: di qui è, che tutte le cose dovrebbon servire e giovare all'uomo. Il giovamento, che l'uomo può cavar da una cosa, consiste o nell'utile o nel diletto. Che mentre una cosa non gli apporti ne diletto nè utile, ella non gli è di giovamento veruno, e non merita d'esser tenuta in pregio, nè d'esser avuta per altro, che per cosa vana e oziosa. Ma quand'ella gli apporta unitamente diletto e utile, quella sì che merita d'essere stimata e pregiata. E quanto maggior utile, e quanto maggior diletto gli apporta, tanto maggiore è la stima, che se ne fa da ciascuno. Ora dite voi, che se fra tutte le cose create il parlar è quel, che propriamente e particolarmente è per l'uomo, il parlare si può dir con ragione cosa ottima; e quella Lingua, che o grand'utile o gran diletto gli apporta, quella è grandemente da stimarsi e pregiarsi, e molto più quella poi, che grand'utile e gran diletto gli apporta in uno. Tale è la nostra, Uditori, e per chiarirceue discorriamo di grazia un poco. E quant'all'utile, sovvengavi, e presuppongasi, che il parlare non è dato all'uomo per altro, che per palesare i concetti dell'animo; che questa è la cagion finale delle Lingue. Il che se è vero, come è, si potrà far un argomento, e dire, che quelle Lingue, che più facilmente, più chiara-

mente, e più brevemente hanno facultà di palesare i concetti dell' uomo, quelle son di maggior utile all' uomo; perchè la difficoltà sbigottisce quel che la parla, l'oscurità inganua spesso quel che l' ascolta, e la lunghezza riesce di tedio a chi ascolta, e di fatica a chi parla, e così la lingua viene a essere all' uomo poc' utile. Ma la nostra riesce nell' esplicare i concetti e facile, e chiara, e brieve sopr' ogni credere: ella è adunque utilissima, e perciò merita d'esser tenuta in grandissima stima. La ragione appaga lo intelletto de' giudiziosi, e la sperienza convince per insin gli ostinati. Attenti per grazia, Accademici. In tutte le lingue si consideran principalmente due cose, parole e frasi. Le parole si riguardano o ne' corpi loro naturali, o negli accidenti e varietà di essi. L' abbondanza de' vocaboli rende una Lingua più facile per esplicare i concetti, perchè la maggior difficultà, che sia nel parlare, nasce dalla scarsezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualsivoglia lingua, facilmente la parla; ha di essi carestia, non può mai parlar facilmente, perchè tratto tratto gli bisogna pensare come quella cosa si chiami, o come s' appelli quell' azione, il che soprammodo gli rende il parlar difficile. E se tutte le cose, e tutte l' azioni hanno il lor proprio segno, cioè il lor vocabolo, come non sarà la lingua chiara? La chiarezza dipende dall' appellar distintamente ogni cosa col par-

ticolar suo nome: che se per la scarsezza de' vocaboli sarò sforzato ad accennar più cose con un sol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non possa per un' altra pigliarsi, e così il parlar non riesca incertissimo e scuro? Dalla copia de' vocaboli adunque nasce la facilità del parlare, e dalla proprietà di essi la chiarezza dipende. Quanto poi una lingua è più varia negli accidenti, e più ricca di frasi, tanto riesce più breve; perch' ella può esplicar bene spesso in una sola parola quel che un' altra d' accidenti, e di frasi meno abbondante sarà forzata a descriver con tre o quattro. Applicate da voi medesimi, e dite, che se la nostra Lingua è di vocaboli abbondantissima, ella sarà facilissima ad esplicare. Ell' è tanto abbondante, Signori; ch' ella ha facultà non solo d' accennar col suo propio vocabolo qualsivoglia cosa, e qualsivoglia azione, ma di esprimer ogni accidente di quella cosa e di quell' azione. Datemi licenza, vi supplico, ch' io vi provi questa verità nel miglior modo ch' io posso; e scusatemi, se da necessità costretto m' induco ad abbassarmi alquanto per questa volta. A voi non è ascoso, che differenza abbian tra loro questi vocaboli: *zana*, *paniera*, *cesta*, *cesto*, *çestone*, *corbello*, *cofano*, *corbellino*, *sporta*, *paniere*, *canestro*, *cestino*, *baratro* (1), con altri più d'ottanta

(1) *Questa V. sarà stata per avventura*

o novanta Augumentativi e Diminutivi, come *paneretta*, *panerina*, *panieraccia*, e sì fatti, ch' io tralascio per non tediarvi. Voi sapete, che quantunque i già detti nomi accennin tutti alcuna cosa da tenere, o portare chechesia, come pane, frutti, panni o altro, sono ad ogni modo fra loro tutti o nella forma o nella materia, o nella grandezza o nell' uso distinti; il che dichiarerei volentieri, s' io parlassi ad altri che a voi, che di tal dichiarazione non avete bisogno alcuno. Perchè niuno de' nostri villani più semplici porgerà un *corbello*, o un *baratro* a chi gli chiese un *cestino*, o un *cofano*; e niuna delle nostre più grossolane fantesche ne darà una *paniera* o un *cesto*, se le domanderemo un *paniere* o una *zana*. Sapete anche molto bene che differenza sia da *piovere* a *spruzzolare*, a *piovigginare*, a *rovesciare*, a *diluviare*, a *tempestare*; ricchezza non così a tutte le lingue comune; abbondanza, di che la stessa Latina non può vantarsi. Sapete finalmente, che quantunque e *mastino* e *alano* e *levriere* e *botolo* e *bracco* (per non dir *cucciolo*, *canino*, *cagnoletto* o *cagnaccio*) sien tutti cani, non sono ad

---

usata ne' tempi del Ripieno in significato d'una spezie di corbello o lungo paniere; *ma oggidì non s'intende e non si sente usare da alcuno in Toscana.*

ogni modo i medesimi cani, come non dovevan esser a tempo nè anche de' Latini, benchè essi non distinguesser nature tanto diverse con propio nome. Di qui è, che noi abbiam nella nostra lingua (come si può veder da ciascuno) tutte le materie in tutti gli stili felicissimamente spiegate, nobili, plebee, gravi, burlesche, sacre, profane, narrative, rappresentative, dottrinali, tragiche, civili, pastorali, eroiche, liriche, in prosa, in verso. Voi avete in prosa dialoghi, orazioni, ordini, leggi, storie, discorsi, novelle, facezie, lettere, manifesti; e in verso tragedie, commedie, egloghe, capitoli, canzoni, elegie, sestine, ballate, satire, sonetti, madrigali, ottave, epigrammi. Che più? sino Camaldoli, sino Orbatello, sino Legnaja ci fa sentir tutto di feste, rappresentazioni, frottole, disperate, barzellette, mattinate, rispetti e altri sì fatti componimenti; ne' quali tutti per essere spiegati con parole proprie, e alla materia loro proporzionate, si scorge un' incredibile chiarezza, onde tutti gli orecchi la intendono, tutti gl' intelletti l'apprendon senza fatica. Oh facilità singolare! oh chiarezza mirabile! Della brevità poi non so che si possa metter in dubbio, giacchè ella varia i suoi vocaboli in più maniere, che non fanno molt' altre. La sua orazione è composta di ben dodici parti, ed è molto copiosa di frasi; che per tutte queste ragioni può esplicar più brevemente, e senza

tante descrizioni, e rigiramenti di parole i suoi concetti, che non posson far altre d'accidenti, di parti, o di frasi men ricche. Aggiungo, che la facoltà del troncar le parole in tante maniere, e quell' uso utilissimo degli affissi le serve molto per dir in pochi versi assai cose.

Qui sogliono alcuni gridare, che la nostra lingua è di molt' altre più lunga; ma che in particolar dalla Latina è molto nella brevità superata. La ragione pare a lor che sia tratta dalla sperienza, veggendo che molte scritture son dal Latino tradotte con assai maggior lunghezza dello stesso originale. Ma non vi lasciate, o giovani, persuader tal fallacia, e rispondete pur loro arditamente, che la difficoltà del tradur d'un idioma in un altro sarà da loro provata, se essi tenteranno di tradur nel Latino dal nostro. E se questo non gli acqueta, dite loro, che di que' che hanno tradotte le cose Latine, alcuni hanno solo atteso al concetto, per l'esplicazion del quale non si sono curati di allargarsi, o ristringersi facendo quasi più parafrasi che traduzioni; altri non eran tanto della lingua intendenti, quanto sarebbe lor bisognato; altri per altri fini lo fecero, ch' io non dirò al presente. Basta che o il non curare, o il non sapere o 'l non voler non milita contro a quel che la non falsa sperienza non per modo di negazione, ma affermativamente

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Il dir non si può fare, perchè i tali o i cotali nol fecero, è argomento levissimo, perchè io sempre risponderò: si può fare, perchè più d'uno l'ha fatto. E di que' pochi sarà sempre tenuto più conto,

Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

È, dico, la lingua nostra della Latina sua genitrice più breve, si per variar in più maniere i suoi vocaboli, e la differenza che è tra *ho amato* e *amai*, e tra *amerei* e *amassi*, tempi dalla Latina confusi, ce'l manifesta; si per tesser la sua orazion di più parti, avendon' oltre all' otto de' Latini altre quattro, e in particolar l'articolo, la forza del quale è stata da altri, e da me stesso altre volte mostrata; si per essere abbondantissima di molte frasi, con le quali può allungare e abbreviar i periodi a suo talento. Ma quel, che per tutte vale, è, perchè in una sola parola spesso racchiude più parti, come sono *andovvi*, *portommelo*, e altri simili affissi; e sotto un medesimo accento, in virtù de' troncamenti e dell' apostrofo pronunzia più d'una parola, come *far vista*, *caval donato*, *andar attorno*, *morir tra' suoi*, e si fatti; pero potrem dir con ragione, che ell' abbia colla

facilità e con la chiarezza congiunta una gran brevità, e così ch' ella sia utilissima, e per tal capo sommamente lodabile.

Il diletto finalmente, che da una lingua si può ricevere, nasce dalla dolcezza, dalla sonorità e dalla vaghezza, che in lei si scorge. La dolcezza viene in gran parte dalle vocali, perchè essendo formate da un semplice e puro passaggio di voce per questi nostri strumenti, le parole, che hanno molte vocali, e che l' hanno in particolar nell' ultima, sempre riescon dolci; dove allo incontro quelle che hanno assai consonanti, riescon ruvide e aspre, perchè son tutte formate da percussion di lingua, o di denti o di labbra. Ma quando le consonanti non sono in tropp' abbondanza, nè troppo spesse, le parole non riescon aspre nè troppo ruvide, ma rotonde e sonore. Quindi è, che se la nostra lingua si serve tanto delle vocali, ch' ella non ammette mai più di quattro consonanti per sillaba, nè più di tre insieme, e dopo la vocale non ne può aver se non una; e se ella per l' ordinario termina tutte le sue parole in vocale, non è maraviglia, s' ella riesce a tutti gli orecchi umani dolcissima. E dal veder, che quando lo richiede il bisogno, ella tronca le sue parole, e le fa terminar o in una di quelle semivocali, che si chiaman liquide, o se pur le fa uscir in altra semivocale, o in muta, non lo fa mai se non avanti a vocale, per fuggir quell' asprez-

za, che dall' incontro di più consonanti suol nascere; potrem facilmente ritrovar la cagione, perchè ella sia non meno sonora che dolce. Dalla qual varietà dipende poi la vaghezza, la terza fonte, che ne produce il diletto. Perchè col terminar una parola ora a un modo ora a un altro (non già per mero capriccio, ma con ragione, e a tempo) si viene a levar quella sazietà, che nasce sempre dalla tropp' abbondanza, e a generar la vaghezza, che nella varietà sempre regna. Di maniera che se la nostra lingua ha con tanta dolcezza souorità così grata, ch' ella ne riesce vaga al possibile, chi non dirà lei esser all' uomo di sommo ed incomparabil diletto? E però quand' ella non discendesse da sì pregiat' origine, quand' ella non fosse nata sotto ciel sì sereno, quand' ella non si parlasse da Nazioni sì degne, quaud' ella non si trovasse in Autori sì illustri, che importerebbe alla fine? Ella non è di queste doti spogliata, nè povera; ma quand' ella non ne fosse anche sì ricca? elle son doti esterne, e comuni, che sole non giovan molto, come non giovan molto a un uomo, poco per se meritevole, la nobiltà e virtù de' parenti. Ell' è sì ben copiosa di beni interni, ell' ha tanti meriti proprj, ch' ella può ben sostener da se stessa il decoro. Ella si nobilita colle particolari sue doti, perchè apportandone sì grand' utile, unito con tal diletto, questo le serve per farla apparir quel che ell' è. Se nobile si-

gnifica quel che è degno di notizia, vedete quant' ella è nobile, poich' ell' è già divenuta in effetto notissima a tutte le parti del mondo: la mirabil facilità, che si ha nell' apprenderla, la somma chiarezza nello intenderla, e la gran brevità nell' usarla fa sì, che omai tutta Europa è riputata stretto confine della sua fama, veggendosi giornalmente venir da ogni conosciuto paese a questo nostro genti per impararla. E tutti gli Italiani l' hanno già volut' abbracciare, e quasi appropriarsela, e farsela familiare, se non come lor prima, almeno come seconda. Talchè oggi in Italia ell' è qual dovett' essere già la Sagra in Egitto; perchè niuno Italiano si metterebb' a spiegar cosa grave in altra lingua volgare, che in questa. E quel ch' è di maggior maraviglia, sino gli Oratori Evangelici (cosa incredibile a chi non l' avesse sentita) in andando a seminar la parola di Dio per l' Italia, non predican nè nella propria, nè in quella di chi gli ascolta, ma nella nostra, e di essa s' ingegnan a tutta lor forza, non pur d' osservar le regole, e d' usar le parole e le frasi, ma d' imitar e contraffare sino la proprietà, sino i vezzi. E tutti i popoli gli senton più volentieri in questa, che nella loro; tanto la trovan' eglino nella sonorità dolce, e nella dolcezza sonora; tanto riesc' ella per così fatta varietà vaga. Oh felice paese, dove sì pregiata lingua naturalmente si parla!

Oh fortunato cielo, che a sì degno paese influisci le tue virtù! Insuperbiscansi pure altri, e raccontino le conseguite vittorie, le debellate nazioni, i conquistati dominj, le congregate ricchezze. Esaltino quanto a lor piace la fertilità de' campi, la salubrità dell' aria, la grandezza degli edificj, la ferocia delle genti, doti a molt' altri comuni; che noi possiam gloriarci d' aver una lingua sì bella, e tanto da tutt' Italia stimata, che niuna città, o castello si sdegna d' appellarla col nome comune d' Italiana: quasi che tutti gl' Italiani abbian gloria d' esser conosciut' in materia di lingua nostre colonie; o almeno confessando, che nella bella Italia solo il nostro bello idioma sia degno di nominarsi in ispezie dall' universal nome di quella. Servaci d' acuto sprone questo applauso. E giacchè le nazioni, che senza fatica non la possono apprendere, cercano coll' industria superar la natura, noi, che dalla natura siamo stati favoriti cotanto, non la soffochiam nella negligenza; che a noi sarà sempre maggior vergogna il cascar negli errori più piccoli, che non è a loro di gloria lo sfuggire i più grandi. So che il dir: *Le sua mane, e mia danari*, *dua braccia*, *dolce maniere*, *lui leggessi*, *loro porghino*, *andiano*, e *amono*, sono errori leggieri, e non solo agli antichi Ateniesi, e Romani, ma a qualunque altra nazione, che parli, o abbia parlato volgarmente una lingua,

stati d' ogni tempo comuni; ma pure dagli emuli nostri, come vizj esecrandi rimproveratici. E però, come per guardarci solo da questi non riceveremmo gran lode; così non ce ne guardando, ci sarebbe notato a troppo gran mancamento. Questi errorucci col solo esercizio s' emendano. Esercitiamoci dunque spesso. E poichè i forestieri onoran tanto la nostra lingua col frequente uso, deh non le scemiamo noi le sue glorie con sì lungo ozio. La spada s' arrugginisce, se sta sempre nel fodero, e ogni chiara voce nel silenzio s' affioca. Voi vedete, l' opportunità non vi manca, l'Accademia vi sarà sempre aperta per questo effetto. Gli Accademici col grato silenzio prestato oggi a me, di voi tutti il men degno, vi danno animo, e v' assicurano del loro applauso. Il Consolo coll' esempio e colle parole non resta di pregarvi e d' esortarvi, che vi serviate della bella occasione. Corrispondete pur voi all' incontro co' fatti. Non vi ritardi un po' di leggier fatica, ch' io vi do sicura speranza, che i vostri studj e la vostra lingua non saranno mai senza fama,

Se l' Universo pria non si dissolve.

TAVOLA

DE' TRATTATI, E CAPITOLI

Contenuti nel Volume I.

LIBRO PRIMO.

DELLA LINGUA IN COMUNE

TRATTATO PRIMO.

DELL' ORAZIONE.

Trattato Secondo.

DELLE LETTERE.

Trattato Terzo.

DELLE SILLABE.

Trattato Quarto.

DE' DITTONGI.

Trattato Quinto.

DEGLI ACCENTI.

Trattato Sesto.

DELLE PAROLE.

Trattato Settimo.

TAVOLA

DE' TRATTATI E CAPITOLI

Contenuti nel Volume II.

LIBRO SECONDO.

DEL NOME.

Trattato Ottavo.

DEL SEGNACASO.

Trattato Nono.

DELL' ARTICOLO.

Trattato decimo.

DEL PRONOME.

Trattato Undecimo.

DEL VERBO.

Trattato duodecimo.

DEL PARTICIPIO.

Trattato Tredicesimo.

DEL GERUNDIO.

Trattato Decimoquarto.

DELLA PROPOSIZIONE.

Trattato Decimoquinto.

DELL'AVVERBIO.

Trattato Decimosesto.

DELLA CONGIUNZIONE.

Trattato Decimosettimo.

DELL' INTERPOSTO.

Trattato Decimottavo.

DEL RIPIENO.

Trattato Decimonono.

INDICE

DELLE MATERIE DI QUEST' OPERA.

A

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

S

T

V

Z

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI

E DELLE PERSONE NOMINATE IN QUEST'OPERA.

A

B

C

D

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 33	l. 4	fede	sede
132	14	*Terreno*	*Tirreno*
180	25	*Canticle*	*Cantiche?*
206	ult.	da lui	da cui
210	2	Erano	Errano
246	1	*sette*	*stette*
		p. 30	305
306	10	XXXIII.	XXXII.
311	26	*pregi*	*preghi*
279	20	*vada*	*va*
390	7	*presenti*	*presentì*
530	ult.	*Unae*	*Uni*

